DELLA

ISTORIA D'ITALIA

ANTICA E MODERNA

VOLUME XIX.

DELLA

ISTORIA D' ITALIA

ANTICA E MODERNA

DEL CAV. LUIGI BOSSI,

Socio dell' I. R. Istituto delle Scienze e dell' I. R. Accademia delle Belle Arti di Milano, della R. Accademia delle Scienze di Torino, dell' Accademia Archeologica di Roma, della Pontaniana di Napoli, di quella de' Georgofili di Firenze, degli Etruschi di Cortona ecc.

CON CARTE GEOGRAFICHE E TAVOLE

INCISE IN RAME

VOLUME XIX.

MILANO,

PRESSO GLI EDITORI { G. P. Giegler, Librajo.
G. B. Bianchi e C.°, Stampatori.

1823.

DELLA

ISTORIA D'ITALIA

LIBRO VI.

SECOLO DECIMOTTAVO

CAPITOLO I.

DELLA STORIA D'ITALIA DAL PRINCIPIO DEL SECOLO SINO ALLA MORTE DI LEOPOLDO I IMPERATORE.

Studio del papa di evitare la guerra insorta per la successione alla corona di Spagna. Vane trattative. Alleanze stabilite dai Francesi. - Cominciamento della guerra in Italia. Arrivo e rapidi progressi del

principe Eugenio *di Savoja. - Continuazione di quella guerra. - Sollevazione di Napoli. Il re di Spagna si reca in quella città. Nuove leghe conchiuse dalla Francia. Agitazione in Roma. - Progressi del principe* Eugenio. *Cremona sorpresa per artifizio dai Tedeschi - Continuazione della guerra. Arrivo del re di Spagna in Lombardia. Conquiste dei Francesi. - Continuazione. Tremuoti ed inondazioni in Italia. - Il duca di Savoja si stacca dai Francesi, Sciagure del duca di Modena. Progressi rapidi dei Francesi nella Lombardia e nel Piemonte. Assedio di Verrua. Il duca di Mantova passa a Parigi. Seconde sue nozze - Cenno dei fatti della Germania, della Spagna e del Portogallo. Morte di* Leopoldo. *Agitazioni nella corte di Roma.*

§. 1. Il nuovo pontefice *Clemente XI*, appena salito al trono pontificio ben s' avvide che una fiera procella per la controversia insorta della successione al trono di Spagna, l' Italia non solo ma

tutta l'Europa minacciava; quindi si diede con ogni studio ad esortare le potenze contendenti, affinchè l'orecchio prestassero a pacifiche trattative. Ma benchè la mediazione sua offerisse e quella della veneta repubblica, e benchè l'imperatore non dissentisse dal trattare di accordo, ostinati trovò gli altri monarchi, che nulla cedere volevano dei supposti loro diritti: chiedevano intanto i ministri di *Filippo V* nuovo re delle Spagne, e quelli pure di *Luigi XIV*, che a *Filippo* accordata fosse l'investitura dei regni di Napoli e di Sicilia, i quali tuttora come feudi della Chiesa si riguardavano. Ma siccome anche l'imperatore quella investitura chiedeva a tenore de' pretesi suoi diritti, i cardinali più accorti al papa suggerirono che quella concessione tenesse in sospeso, nel quale proposito fermo egli seppe resistere, malgrado le minaccie e le lagnanze dei Francesi e degli Spagnuoli. Comparve allora un manifesto, nel quale i diritti si esponevano della famiglia imperiale sopra i regni di Spagna, fondati su i testamenti da alcuni re Spagnuoli fatti a favore degli Austriaci.

e sopra le rinunzie fatte solennemente dalle due regine di Francia *Anna e Maria Teresa* infanti di Spagna. Opponevasi dall' altro lato, che ai testamenti prevalere doveva la disposizione del re *Carlo II*, e che le rinunzie fatte da quelle principesse non potevano sortire il loro effetto di privare de' legittimi diritti i loro figliuoli. Per quanto deboli sembrare potessero queste risposte a fronte de' principj della sana giurisprudenza, giacchè lo stesso era come sovvertire d' un colpo tutte le rinunzie fatte e da farsi; avvalorate furono tuttavia da grandiosi preparativi di guerra, e primo teatro di questa diventò la Lombardia. Guadagnarono pure i Francesi, con lusinghiere offerte di una somma annuale di danaro e di un ingrandimento di stati nella Germania, *Massimiliano* elettore di Baviera, al quale era stato confidato il reggimento delle Fiandre. Perduto egli aveva il figliuolo che tra i prëtendenti annoveravasi; ma grande amarezza mostrava tuttavia verso gli imperiali, nè gli si poteva ritorre quel governo, perchè ingrossate aveva colà le sue milizie. Entrarono dun-

que i Francesi nelle piazze di Fiandra, le truppe Olandesi licenziando, e al tempo stesso studiaronsi di trarre al loro partito il duca di Savoja *Vittorio Amedeo*. Ma questi ben vedeva che inceppati sarebbono gli stati suoi, ove i Francesi il ducato di Milano occupassero; e quindi solo si indusse a collegarsi coi re di Francia e di Spagna, perchè la neutralità accordare non gli si voleva, ed egli il primo avrebbe sperimentato la forza de' Gallispani, giacchè deboli erano le truppe di *Leopoldo* e troppo ancora lontane dall' Italia. Quell' alleanza fu suggellata dal patto, che *Filippo V* impalmerebbe la secondogenita di quel duca, e dichiarato fu egli capitano generale delle armi Gallispane nell' Italia, somministrando egli stesso 8000 fanti e 2500 cavalli, e ricevendo mensualmente per la sussistenza loro 50,000 scudi. Tentarono altresì i Francesi di condurre all' alleanza loro i Veneziani; ma quel senato ben accorto, conservare volle in mezzo a quella lotta una perfetta neutralità, e per ciò le città dello stato munì di numerosi presidj. *Ferdinando Carlo*

Gonzaga duca di Mantova, che in Venezia allora trovavasi per diporto, guadagnato fu destramente dal cardinale *d' Estrées*, il quale sedurre seppe i di lui ministri, e l'odio fomentò contra l'imperatore da quel duca conceputo per cagione della perdita di Guastalla. Quel principe riuscì ad ingannare il pontefice, da essò ottenendo che presidio papale posto fosse in Mantova onde in mano di alcuno non cadesse, nè prima dell' ottenuta concessione si scoprì che il duca d' accordo era coi Francesi. Nella primavera dell' anno 1701 già erano giunti in Italia 15,000 Francesi; presentati si erano alle porte di Mantova, ed erano stati cortesemente ricevuti, sebbene il duca alto gridasse, che gli era stata fatta violenza, e che dal timore soltanto era stato costretto a cedere la piazza. Le truppe francesi giunsero verso quell' epoca anche nello stato di Milano, e in Torino giunse il maresciallo di *Catinat*, che il duca di Savoja non solo accolse con giubilo, ma disse altresì di volere riguardare come padre e come maestro nell' arte della guerra.

2. Nato era verso quell'epoca al duca di Savoja il secondo suo figliuolo, che regnò poi lungamente sotto il nome di *Carlo Emanuele*. Rafforzato da nuove truppe il comandante francese, recossi sul Veronese ed appostossi con forze copiose all'Adige, lusingandosi in cotal modo di impedire il passaggio agli imperiali. Questi di fatto raccolti eransi in gran numero a Trento, e con universale sorpresa ne era stato affidato il comando al principe *Eugenio* di Savoja, mentre il capo di quella casa capitano generale era de' Gallispani. Ma tra gli ufficiali di grado superiore i quali *Eugenio* accompagnavano, trovavasi pure il principe di *Vaudemont*, il di cui padre per la Spagna lo stato di Milano governava. Non riuscì il principe *Eugenio* a forzare il passo della Chiusa dai Francesi occupato, ma a forza di ostinati lavori un passaggio si aprì tra le montagne del Veronese e del Vicentino, e scese nella pianura, seco traendo altresì alcuni pezzi di artiglieria. Lusingavansi tuttavia i Francesi, che quelle truppe arrestate sarebbono dalle acque dell'Adige allora ringonfiato,

ma il generale *Palfi* riuscì a valicarlo sotto Legnago, il che costrinse i Francesi ad arretrarsi alquanto. A Carpi sul Veronese ebbe luogo un primo conflitto, e di là cacciati i Gallispani, costretti furono a guardare la linea del Mincio; giunse però a rafforzarli il duca di Savoja, e quindi ben guernite essendo le rive di quel fiume, parve che questo un argine porre dovesse all' avanzamento de' Tedeschi. Il principe *Eugenio* tuttavia gettò sul Mincio un ponte, nè i Francesi, benchè dal duca di Savoja eccitati, si mossero ad impedirgli il passaggio, speranzosi di vedere giugnere numerose milizie dalla Francia, colle quali credevano di rendersi superiori nella pianura. Il *Catinat* portossi al fiume Olio, e intanto gli imperiali si impadronirono di Castiglione delle Stiviere, di Solferino e di Castel Goffredo, e non solo nelle campagne del Bresciano si stesero, ma cominciarono altresì ad opprimere con gravose contribuzioni lo stato di Mantova, imprudentemente da quel duca esposto a tutte le calamità della guerra. Molestati furono non poco anche i Veneziani, ma quel senato

immobile si tenne nel suo sistema di neutralità, ed assaltate non furono le sue città.

3. Al maresciallo di *Catinat* fu allora sostituito il maresciallo di *Villeroi*, benchè ad onore il titolo di capitano generale si conservasse al duca di Savoja; e col nuovo comandante vennero pure numerose milizie. Sotto quel capo supremo alcune truppe altresì conducevano il marchese di *Villars* ed il conte *Albergotti* italiano. Il principe *Eugenio*, rafforzato vedendo l'esercito francese, si appostò con molto avvedimento a Chiari, malgrado le lagnanze della Veneta repubblica, e colà fortificossi con buone trincee. Volle il *Villeroi* assalire quel campo nel giorno primo di settembre di quell'anno, ma sebbene i Francesi gli sforzi più generosi impiegassero onde superare que' ripari, costretti furono a ritirarsi con perdita, che da alcuni ammontare si fece a 3000 soldati. Narrasi che di grandi prodezze facesse in quel giorno il duca *Vittorio Amedeo*, e che grande pericolo della vita corresse; ma doloroso riesce il leggere nelle storie, che quel principe si affezionasse in quel giorno agli astrologi, perchè uno di

quegli impostori scritto aveva dalla Svizzera, che grande pericolo corso egli avrebbe nel dì primo di settembre. Quel duca le sue truppe ridusse nel Piemonte, ed anche il comandante francese le sue milizie mandò a' quartieri d'inverno, delle quali la maggior parte collocò nel Cremonese, laonde gli imperiali di molte terre e castella si impadronirono nel Mantovano. Entrati erano i Gallispani nel forte della Mirandola, ma per secreto trattato da *Eugenio* conchiuso colla principessa *Brigida Pico*, cacciati ne furono, e stabilito colà fu un presidio imperiale. Ai Tedeschi pure giunsero copiosi rinforzi dalla Germania, ed allora non solo i castelli di Goito e di Viadana essi occuparono, ma strinsero ancora di assedio la città di Mantova. Tutto era da essi divorato e devastato quel territorio, e a que' popoli infelici si adduceva per iscusa, che il duca loro era stato dichiarato rubelle dell' impero.

4. Scoppiò in quel tempo medesimo una sollevazione anche in Napoli, al che diedero motivo la devozione che molti, massime tra i nobili, tuttora per gli au-

striaci conservavano, e l'investitura fino a quel punto negata dal papa al re *Filippo*, che ai cittadini in qualche modo la facoltà attribuiva di scegliersi uno o altro sovrano. Il duca di *Medina Celi* vicerè di Napoli, spiava bensì le macchinazioni del contrario partito; e siccome alle fazioni anche meno conosciute si volle in tutte le epoche dare un nome, così allora i nemici degli Spagnuoli furono con italiana eleganza detti *inconfidenti*. Ma più avveduto era il cardinale *Grimani* ministro imperiale in Roma, e questi sapendo che già nelle piazze di Napoli si attaccavano cartelli colla leggenda: *non habemus regem nisi Cæsarem*, spedì a Napoli un suo segretario, il quale non dubitò di uscire in pubblico con una bandiera imperiale, e grande moltitudine di plebe riunì col grido: *viva l'imperatore*. Que' sediziosi si impadronirono della chiesa di *S. Lorenzo*, della torre di *S. Chiara*, di altri posti importanti, ed un nobile detto *Carlo di Sangro*, già capitano nelle truppe austriache, si fece capo dei sollevati. Ma troppo lusingato erasi *Leopoldo* che tutti a favor suo fossero per dichiararsi i napole-

tani; nè più erano i tempi, come osserva il *Muratori*, delle fazioni de' *Guelfi* e dei *Ghibellini*, ma i popoli inviliti ed accostumati alla oppressione, nulla arrischiare volevano in tentativi pericolosi. Molti nobili si offrirono volontarj alla difesa del vicerè; lo stesso Eletto del popolo riunì schiere numerose, e nuove assicurazioni diede della sua fedeltà e di quella de' suoi seguaci; e le guernigioni spagnuole riunite con que' cittadini, dissiparono in breve l'attruppamento, ripresero i posti occupati e i capi della sollevazione fecero prigioni, ad alcuni dei quali fu tolta o pubblicamente o in segreto la vita. Tornò dunque Napoli in calma, ed i Francesi non lasciarono di spedire a quella volta truppe per terra e per mare; fu anche cambiato il governatore, ed invano la corte cesarea alle potenze amiche rappresentava necessario essere per la quiete dell' Europa il diminuire l' eccessivo potere de' Borboni. Siccome tuttavia gli Inglesi e gli Olandesi temevano essi pure di correre qualche pericolo, entrarono in una lega, che su la fine di quell' anno si conchiuse all' Aja, e nuovi preparativi di

guerra si fecero da ogni parte, mentre anche il re di Francia pensava a premunirsi contra qualunque attacco. Fu celebrato in Torino il matrimonio di *Maria Luigia* figliuola di quel duca col re di Spagna *Filippo V*, ed a Nizza si imbarcò quella principessa alla volta della Spagna. Continuava *Clemente XI* i più premurosi uffizj per condurre alla pace i principi dissidenti, ma mentre studioso mostravasi della quiete universale, turbata era in Roma stessa la tranquillità dai ministri delle potenze contendenti, che il papa accusavano di eccessiva propensione per uno o per altro partito. Più di tutti agitavasi il ministro imperiale, non perchè il cardinale *Archinto* arcivescovo di Milano, come legato andato fosse a complimentare la nuova regina di Spagna, ma perchè pubblicata si era in Roma sentenza contra il marchese del *Vasto*, che agli stipendj dell'imperatore militava, solo per l'accusa da esso promossa contra un cardinale francese che tentato aveva di farlo assassinare. Suggerivano alcuni consiglieri alle corti di Madrid e di Parigi, che il re stesso *Filippo V*

passasse in Italia, e si ponesse alla testa dell' esercito Gallispano; dopo molte contestazioni risolvette egli di imbarcarsi per Napoli, giacchè pronta non era ancora la grande armata, che per la Lombardia si disponeva. Rimase egli attonito al vedere la felice situazione, la grandezza e la magnificenza di Napoli, e tanto colla dolcezza e colla beneficenza si adoperò, che l'amore ottenne di tutti i cittadini. Il papa spedì a complimentarlo il cardinale *Barberino*, e con esso preziosi regali per quel sovrano, in oggetti di devozione per la maggior parte consistenti; ma sebbene que' donativi non importassero l'investitura dei regni di Napoli e di Sicilia, tuttavia di tanto dispiacere fu cagione quell' atto all' imperatore, che i suoi ministri da Roma partirono. Inutile sarebbe il ragionare in questo luogo della controversia che in Roma si agitava intorno ai riti cinesi; fu alla Cina spedito nell' anno 1702 il prelato piemontese di *Tournon*, con che si credette che fine aver dovesse quella contesa; ma infelice riuscì quella missione, e di molto dispiacere fu cagione al papa, come infruttuosa riuscì

pure quella che si fece di là ad alcun tempo del patriarca *Mezzabarba* pavese, che nulla ottenne, e perì nel ritorno, del che io avrò occasione di ragionare altrove.

5. Ma anche nel verno il principe *Eugenio* dato aveva saggi non equivoci della sua attività instancabile: avendo egli saputo che il conte *Albergotti* tentata aveva la fede del comandante estense di Brescello, si mosse da Guastalla con 12,000 soldati, e il conte *Sormanni* spedì a Modena a chiedere la consegna di quella piazza. Il duca incapace a resistere, fu costretto a cederla, nè riuscì egli a persuadere i Francesi, che fatta non si fosse quella cessione per segreta intelligenza. Tentarono altresì i Tedeschi di porre presidio in Parma, ma *Francesco Farnese* allegò che un feudo era quello della chiesa, e non solo la bandiera papale inalberò, ma chiamò pure a presidiare la città le milizie del papa, laonde limitaronsi i Tedeschi all' occupazione di borgo S. Donnino, di Busseto, di Corte maggiore e di altre fortezze di quello stato. Il principe *Eugenio* pensò allora a sorprendere anche Cremona, ove stanziava col suo

quartiere generale il maresciallo di *Villeroi*; entrato quindi per un condotto che metteva capo nella fossa, giusta l' insegnamento a lui dato dal proposto di S. Maria Nuova, con alcune centinaja di scelti soldati riuscì a forzare e ad aprire due porte, per le quali si introdusse grosso corpo di truppe, che appostato si era presso le medesime. Attaccossi allora una furiosa mischia entro la città, ed il maresciallo francese uscito a quel rumore, fu fatto prigione e spedito fuori delle mura. Sanguinoso tuttavia fu quel fatto per l' uno e per l' altro partito, ma finalmente i Francesi vigorosamente sostenuti da un corpo irlandese, padroni rimasero della piazza, e coi Tedeschi fuggì il parroco che introdotti furtivamente gli aveva. Si disse che quel tentativo fosse infelicemente riuscito, perchè giunto non era in tempo il principe di *Vaudemont*, a cagione delle strade che trovate aveva guaste, venendo dal parmigiano.

6. Grandemente però si rafforzava l'esercito Gallispano che forte dicevasi già di 60,000 uomini, mentre dalla Germania invano si aspettavano rinforzi di truppe. Ve-

nuto era al comando de' Francesi il duca di *Vendome*, e primo suo disegno fu quello di liberare la città di Mantova, strettamente assediata. Entrò egli di fatto in quella città e recuperò anche Castiglione delle Stiviere, mentre il principe *Eugenio* trincerato erasi nel serraglio. Accusarono alcuni di indolenza il *Vendome*; scrissero altri che da Napoli ricevuto avesse ordini di non tentare alcuna impresa fino alla venuta del re stesso. Partì questi di fatto per mare, e nel suo passaggio a Livorno fu con magnificenza accolto dal gran duca *Cosimo III*; e quindi sbarcato al Finale, incontrossi ad Acqui con *Vittorio Amedeo*, ed in Milano entrò solennemente nel giorno 18 di giugno. Fortificavansi intanto i Tedeschi in Borgoforte, e l'una e l'altra riva del Po occupavano; ma udito avendo il principe *Eugenio* l'avvicinamento del re di Spagna che verso il Reggiano si incamminava, spedì il marchese *Annibale Visconti* con un corpo di corazzieri ad impadronirsi di Santa Vittoria, posto assai vantaggioso. Fu però quel corpo assalito all'improvviso nel giorno 26 luglio da 4000 cavalli e 2000 fanti

francesi, e dopo breve resistenza furono i Tedeschi costretti alla fuga, tutto il bagaglio, 14 bandiere e molti cavalli perdendo. Il numero de' morti loro si fece ascendere a 300, e il re di Spagna fu spettatore di una parte di quel conflitto. Si impadronirono quindi i Francesi di Reggio, il che al duca di Modena provò le mire ostili che contra di esso avevano i Gallispani; passò egli dunque a Bologna con tutta la sua corte, e presentato essendosi alle porte di Modena il conte *Albergotti* con molti fanti e cavalli, ottenne la resa di quella città con capitolazione onorevole, il che avvenne pure di Carpi, di Correggio e di altre terre del duca, ricusato avendo di sommettersi la sola Garfagnana. Costretto fu allora il principe *Eugenio* a ritirarsi dal Serraglio di Mantova e ad opporsi ai progressi dei Gallispani su le rive del Po. Volevano questi recarsi a Borgoforte, che luogo acconcio credevasi per una generale battaglia, e quindi tentarono nella notte l' occupazione di Luzzara che ad essi non riuscì, e mentre a Borgoforte si accostavano, assaliti si trovarono dal principe *Eugenio* stesso, che

per gli argini del Po venuto era ad incontrarli. Sanguinosa oltremodo fu la battaglia ed incerta la vittoria, benchè l'uno e l'altro partito se la attribuisse; incerto rimase quindi il numero de' morti, con divario grandissimo riferito da una parte e dall'altra, e certo è che alcuna delle due armate il campo di battaglia non perdette, e il duca di *Vendome* pensò tosto a fortificarsi con argini e trinceramenti; un ponte costrusse sul Po affine di comunicare col Cremonese, e in nove giorni d'assedio ottenne la fortezza di Guastalla, che alle spalle gli rimaneva, e della quale fu allora investito il duca di Mantova *Ferdinando Carlo Gonzaga*. Fu pure assediata dai Francesi la fortezza di Brescello; ma un corpo di 900 usseri, guidato da alcuni comandanti e tra gli altri dal marchese *Davia* di Bologna, dal Reggiano corse fino nel Pavese, esigendo grosse contribuzioni, entrò arditamente in Milano, gridando *viva l'imperatore*, e di là uscito senza alcun danno, si ritrasse di nuovo sul Mantovano.

7. Le due armate rimasero a fronte l'una dell'altra fino al verno, nè alcuna

cosa avvenne di memorabile; solo ebbe luogo qualche scaramuccia. Il re *Filippo V* tornò allora nella Spagna, dopo essersi trattenuto per alcune settimane in Milano, e con grandissima pompa fu ricevuto in Genova, d'onde imbarcossi per la Catalogna. La di lui armata intanto recuperato aveva Borgoforte, ed acquartierata erasi in Mantova, nel Modenese e nel Reggiano, mentre nel basso Modenese e in una parte del Mantovano stabilita erasi l'armata tedesca, le comunicazioni mantenendo per mezzo di un' ponte gettato sul Po ad Ostiglia. Cominciata erasi già da molti anni la ristorazione della città di Benevento, conquassata da un tremuoto, ma nell'anno stesso 1702 fu scossa nuovamente, e caddero i principali edifizj colla morte di 250 persone, sebbene preceduto fosse un temporale fierissimo, il quale, minacciando di diroccare le case, indotti aveva molti abitanti alla fuga: distrutte furono in quel disastro anche Ariano ed altre città del regno di Napoli. Afflitta fu pure la città di Roma al cominciare dell'anno seguente da spaventosa inondazione del Tevere, che

susseguita fu parimente da un tremuoto, il quale per tre giorni tanto danno e tanto terrore cagionò, che il popolo in gran parte si ridusse ad abitare sotto le tende; tutta inoltre rovinò la città di Norcia, e quella di Spoleti ed altre di quel ducato gravissimi danni soffrirono, non meno che Rieti, Chieti, l'Aquila, Monte Leone ed altre città e terre dell'Abruzzo; Cività Ducale fu tutta distrutta colla morte de' suoi abitanti, e perite si dissero ne' diversi luoghi più di 30,000 persone. Le scosse continuarono fin verso la metà dell'anno, e mentre il papa occupavasi di ordinare pubbliche preghiere, circondato era dalle istanze delle potenze belligeranti, e ciascuno lo accusava come aderente al contrario partito. Forse più fondate erano le querele dell'Austria, perchè avendo l'imperatore *Leopoldo* con *Giuseppe* suo figliuolo ceduti tutti i diritti su la monarchia di Spagna all'arciduca *Carlo*, che il titolo assunto aveva di *Carlo III*, erasi dal papa vietato che il di lui ritratto con questo titolo si esponesse nella chiesa dei Tedeschi in Roma.

8. L'armata imperiale di Lombardia

attendeva invano soccorsi dalla Germania, perchè colà vi aveva grandissimo bisogno di truppe onde opporsi ai progressi dell' elettore di Baviera. Brescello però, assediata per 11 mesi dagli Spagnuoli, fu costretta a capitolare, nè restituita fu al duca di Modena, come si chiedeva, che anzi nel seguente anno demolite ne furono ad istanza del duca di Parma tutte le fortificazioni. Non riuscirono i Francesi ad impadronirsi di Ostiglia, ed il generale *Albergotti* battuto dai Tedeschi, abbandonare dovette il Finale di Modena; il duca di Baviera intanto entrato era nel Tirolo, e in questo modo tolto aveva ai Tedeschi la strada di spedire nuove truppe in Italia. Tentò il duca di *Vendome* di congiugnersi coi Bavari, e per Monte Baldo e per le rive del lago di Garda s' avviò verso il Trentino, dove di alcune castella si impadronì; giunto però a vista di Trento, sebbene la città bombardasse, non riuscì punto a smuovere la fedeltà, nè a diminuire il coraggio di que' cittadini. I Tirolesi anzi si diedero a tormentare le truppe dell' elettore di Baviera, cosicchè questi invece di unirsi all' ar-

mata d'Italia, fu costretto a ritirarsi negli stati suoi, e il *Vendome* tornossene in Lombardia. Il duca di Savoja al tempo stesso, che con orrore riguardava non meno l'eccessivo ingrandimento della potenza francese, che la lega da esso contratta coi re di Francia e di Spagna, altro non attendeva se non il momento di liberarsi, giacchè come schiavo riguardavasi, mentre i Francesi nello stato di Milano dominavano. Si osservò che amico tenevasi della corte imperiale, e che tuttora risedeva in Vienna il di lui ministro, benchè cacciato si fosse quello del duca di Mantova che collegato erasi coi Francesi. Si intavolarono segretamente alcuni trattati, nè il duca permise che le sue truppe verso Trento si recassero colle alleate; si credette anzi che tornato fosse per questo più sollecito il *Vendome* nella Lombardia dove tosto disarmare fece tutte le truppe di Savoja, prigioni ritenendone gli ufficiali. Scosso fu a quell'annunzio il duca di Savoja, che tutti i Francesi i quali negli stati suoi trovavansi, ritenne prigioni, si impadronì di molte armi, che dalla Francia nell'Italia spedivansi, promosse amare

doglianze presso tutte le corti, e cominciò ad armare i suoi sudditi ed a fare altri guerreschi preparativi. Già il duca di *Vendome* coll'esercito suo avviavasi verso il Piemonte, e il re di Francia dichiarata aveva la guerra contra il duca di Savoja; ma questo collegato erasi coll'imperatore *Leopoldo*, e gli era stato promesso tutto il Monferrato al duca di Mantova appartenente, ed inoltre la cessione di Alessandria, Valenza; la Valsesia, la Lomellina ed il Vigevenasco, purchè le fortificazioni demolisse di Mortara. Imminente però era l'assalto dei Francesi, così che trovandosi il duca senza cavalleria, un rinforzo di 1500 cavalli ottenne dai Tedeschi sotto il comando del marchese *Annibale Visconti*. Più sollecito fu tuttavia il *Vendome*, che munito avendo di milizie i passaggi della Stradella, di Serravalle e di altri luoghi, ruppe quel corpo ausiliario, e i pochi che si salvarono, fin sotto Genova correre dovettero onde penetrare per montagne asprissime nel Piemonte. Ritardato fu però in questo modo il movimento dei Francesi contro il Piemonte, e il conte di *Staremberg*, partito

essendosi con 10,000 fanti e 4000 cavalli dal Modenese e dal Mantovano, passò arditamente malgrado una stagione rigidissima alla volta del Piemonte, e invano lo inseguirono i Francesi, perchè sebbene alcune scaramuccie avvenissero, giunsero i Tedeschi a riunirsi colle truppe piemontesi. Nacque allora in pensiero ai Francesi di confiscare tutti i beni del duca di Modena, perchè il di lui ministro in Vienna onorato aveva di un inchino l'arciduca *Carlo* dichiarato re di Spagna; ma peggio ancora trattarono i Francesi il duca di Savoja, perchè di Chambery si impadronirono e strinsero d'assedio Mommelliano. In quell'anno medesimo l'imperatore collegossi con *Pietro II* re del Portogallo, e crebbe in tal modo la lusinga di detronizzare *Filippo V*, al quale oggetto l'arciduca *Carlo* per la via dell'Olanda passò nel Portogallo medesimo, affine di animare maggiormente i Lusitani, e coltivare più da vicino il partito che a favor suo segretamente conservavasi nella Spagna. Il duca di Modena, oppresso vedendosi, altra via non trovò che quella di ricorrere al papa *Clemente XI*, ed incognito portossi

a Roma, affinchè mediatrice si facesse quella corte presso i Francesi, nè altro ottenne se non una pensione di 10,000 doppie, rinunziando però agli ultimi suoi possedimenti, cioè alla provincia della Garfagnana ed alla fortezza di Montalfonso: crebbero poscia le di lui afflizioni nell' anno 1704 per la seguìta demolizione della fortezza di Brescello.

9. Mentre le armi austriache in Italia di potenti soccorsi abbisognavano, tolta era all'imperatore la via di spedirli per una terribile sollevazione insorta nell' Ungheria, e per quelle che nella Germania suscitava l' elettore di Baviera. Ricevuti avendo quindi copiosi rinforzi dalla Provenza il *Vendome*, risolvette di attaccare egli stesso il duca di Savoja, mentre il di lui fratello tentare doveva di cacciare dal Mantovano i Tedeschi. Recuperate furono da prima le fortezze di Bonporto e della Bastia sul Modenese, conquistate dagli Alemanni nell'anno precedente; laonde gl' imperiali ritiraronsi alla Mirandola, e fortificaronsi in Revere, Ostiglia ed in altri luoghi intorno al Po; ma da Revere costretti furono ben presto

a ritirarsi, e quindi fu tolta la comunicazione del campo loro colla Mirandola. Allora *Francesco Pico* duca della Mirandola, giovane valoroso, accompagnato da *Giovanni* suo zio e da *Tommaso d' Aquino* principe di Castiglione, in Modena recossi, e partitante de' Gallispani dicendosi, un manifesto pubblicò contra gli imperiali. Invano fu però quella città bloccata e bombardata dai Francesi, giacchè il comandante tedesco non si sgomentò, nè molto danno ne riportarono i cittadini. Si diedero però gli imperiali a fortificare alcune piazze e fino Legnago negli stati della Veneta repubblica, affine di tenere libera la comunicazione della Germania. Serravalle fu tuttavia assediata dai Francesi, e siccome vicina era quella piazza agli stati del papa, questi lagnossi, e all' una e all' altra delle parti contendenti fece intimare di ritirarsi dai confini del Ferrarese. Partirono i Francesi dalla Stellata, e i Tedeschi alle milizie del papa consegnarono Figherolo; ma mentre cominciavano a ritirarsi su gli stati veneti, i Francesi col mezzo di alcune barche trovate sul Po o sul Panaro, gli assalirono

al loro passaggio, e molti uccisi avendone, tutti i bagagli conquistarono, per il che abbandonare dovettero questi Ostiglia, Serravalle e Ponte Molino, e ridotti a picciolo numero sul Trentino si ritirarono. Pretese la corte imperiale che accaduto fosse quel fatto di concerto col papa, laonde un processo fu ordinato in Ferrara, dal quale nulla risultò in aggravio della corte romana, nè i Tedeschi per ciò si dipartirono dalla loro opinione, che navigando il pontefice a seconda del vento, favorevole si mostrasse ai Gallispani. Ricevuto avendo il loro esercito alcuni rinforzi dalla Germania, ripassarono nel Bresciano, e Gavardo e Salò occuparono, ma i Francesi divenuti orgogliosi, obbligare vollero la repubblica veneta ad escludere dagli stati suoi le milizie imperiali; nè questo ottenere potendo, perchè quel senato il mantenimento della neutralità preferiva, entrarono i Francesi con violenza in molte piazze della provincia di Brescia, e quei territorj come paese nimico desolarono. Il *Vendome*, passato avendo intanto il Po presso Trino, con 36,000 uomini obbligato

aveva a ritirarsi di là con qualche perdita l'armata del duca di Savoja e de' suoi alleati. Assediata aveva quindi e presa Vercelli, benchè munita di un presidio di 6000 uomini, e tutta quella truppa aveva fatta prigioniera di guerra, distruggendo le fortificazioni della città medesima. Al tempo stesso altro corpo francese venuto per la via del Delfinato, impadronito erasi di Susa, della Brunetta e di altri forti, e gli abitanti delle valli Valdesi costretti aveva a dichiararsi neutrali, dopo di che riunito erasi colle truppe del *Vendome*, ed espugnata aveva la città non meno che la cittadella d' Ivrea. Fu presa in appresso Aosta col forte di Bard, e quindi tolto l'adito al duca di ricevere soccorsi dalla Germania. Fu anche dal *Vendome* assediata Verrua, e sebbene vicina fosse l' armata nemica, e guernita la piazza di un posto ben trincierato, innanzi a questo medesimo si stabilì il campo francese, ed abbassate essendosi le acque del Po, il *Vendome* tentò di sorprendere il campo nemico di Crescentino, laonde ritirata essendosi una parte delle truppe che il detto posto guar-

dava affine di rafforzare il duca, quello fu occupato, e maggiormente si strinse da poi l' assedio di Verrua. Il duca di Mantova, che perduta aveva la moglie *Isabella*, dagli storici commendata per la sua pazienza nelle avversità, recato erasi a Parigi, ove grandemente onorato, il vano titolo ricevuto aveva pure di comandante generale delle armi francesi in Italia, e passato era a seconde nozze con una principessa di Lorena, la quale condotta per mare in Italia, corso aveva grandissimo pericolo, perchè era stata la sua nave da due armatori inglesi presso Genova assalita; riuscì però quel matrimonio infecondo, perchè la salute del duca dicevasi ne' disordini logorata.

10. Mentre prevalevano le armi francesi in Italia, le imperiali trionfavano nella Germania, non tanto per la forza loro e per il loro valore, quanto per l' assistenza validissima ottenuta dagli Inglesi, che venuti erano sotto il comando del celebre *Marlboroug*. La Baviera cadde in potere dell' imperatore, e l' elettrice, ottenute avendo onorevoli condizioni, si ridusse a Venezia,

mentre l' elettore passò al reggimento della Fiandra. Tanto fu compiuta la vittoria di Hogstedt, e tanto grande il numero dei Francesi prigionieri, che in Italia molte zuffe ebbero luogo per i racconti soltanto che di quella battaglia facevansi, e che i Francesi incredibili reputavano. A questa storia non appartengono le guerre ardentissime in quell' epoca suscitate tra gli Spagnuoli e i Portoghesi, e le gloriose vittorie contra questi ultimi riportate dal re *Filippo V*, nè tampoco la grande battaglia navale che fu data nel mese di agosto dell' anno 1704 tra la flotta francese e l'anglo-batava: ma tutti que' fatti di grandissimo interesse per la Italia riuscivano, perchè divisi essendo gli animi, siccome gli stati ed il potere, tra i Tedeschi ed i Francesi, calcolavansi minutamente le conseguenze di tutti gli avvenimenti, che la forza dell'uno o dell' altro partito ingrandivano. Perdette su la fine di quell' anno l' Italia un celebre letterato, cioè il cardinale *Enrico Noris* veronese, custode della biblioteca Vaticana, che al dire del *Muratori* pari non ebbe in questa regione per lo

ingegno suo e la profonda sua erudizione della quale fanno ampia prova le opere da esso pubblicate. Ma nel giorno 5 di maggio dell' anno seguente venne pure a morte l' imperatore *Leopoldo*, del quale gli storici lodarono grandemente la pietà, la clemenza, la dolcezza e la liberalità verso i poveri; a grande onore di lui si ascrisse, che non mai mostrato erasi nella prosperità orgoglioso, nè abbattuto o invilito nelle sventure. Già da molti anni, siccome vedemmo, era stato eletto il di lui figliuolo *Giuseppe* re de' Romani, e questi succedette al padre nell' impero; il secondogenito *Carlo III* portava il titolo di re della Spagna. Ardevano in quel tempo le contese, poco alla politica società vantaggiose ed alla cristiana nocevoli, del Giansenismo, nel quale una quistione di fatto erasi trasmutata in una quistione di diritto, e dalle teologiche discussioni si era fatto passaggio al ristabilimento di alcuni punti importantissimi del diritto pubblico ecclesiastico, concernenti principalmente l' autorità del papa e de' concilj; e in quell' anno medesimo fu pubblicata da *Clemente XI*

una bolla contra i fautori di quel partito; ma il nuovo imperatore, che focoso dicevasi di temperamento, poco favorevole mostravasi per le amarezze già da prima esistenti e da noi menzionate, alla corte di Roma, e da Vienna fu rimandato il nunzio *Davia*, come pure partì da Roma l'ambasciatore cesareo conte di *Lamberg*. Il papa che grandemente curavasi di aggiugnere ornamenti alla sua città, fece su la fine di quell' anno con gravissimo dispendio disotterrare la celebre colonna *Antoniniana*, e quel lavoro fu diretto dal nostro valentissimo architetto *Fontana*.

CAPITOLO II.

DELLA STORIA D'ITALIA DALLA MORTE DI LEOPOLDO SINO A QUELLA DELL' IMPERATORE GIUSEPPE.

Continuazione della guerra. Nuovi progressi dei Francesi. Presa di Verrua, di Chivasso, di Nizza e d'altre piazze - Ritorno del principe Eugenio *in Italia. Battaglia di Cassano. Fatti della Germania e del Brabante. Inondazione del Po - Assedio di Torino. Altri fatti d'Italia - Liberazione di Torino. Conseguenze di quella vittoria degli imperiali. Fatti delle Fiandre e della Spagna - Tremuoto nell' Abruzzo. Continuazione delle operazioni guerresche nella Lombardia. Questa è evacuata dai Francesi - Spedizione tentata dall' armata d'Italia contra Tolone. Presa di alcune piazze di quà dall' Alpi. Occupazione del regno di Napoli fatta dagli imperiali - Cose della Spagna. Nozze di quel re. Morte del duca di Mantova. Caduta di quello stato - Fatti parziali del*

Piemonte. Contesa insorta tra l' imperatore ed il papa per il dominio di Comacchio, di Parma e di Piacenza. Cose della Spagna. La Sardegna viene occupata dagli Inglesi e dai Tedeschi - Freddo eccessivo del 1709 e sue conseguenze. Concordia stabilita tra l' imperatore ed il papa. Venuta del re di Danimarca in Italia - Preliminari della pace generale proposti all' Aja, e dalla Francia rigettati. Afflizioni del papa. Vendita del ducato della Mirandola - Fatti della Spagna. Nuove trattative di pace. Continuazione della guerra nella Fiandra - Morte di alcuni principi. Morte dell' imperatore Giuseppe. *Elevazione di* Carlo VI *all' impero. Di lui passaggio per l' Italia.*

§. 1. Sostenevasi ancora contra le armi francesi la fortezza di Verrua, e quel presidio rafforzato nascostamente da 2000 uomini spediti dal duca di Savoja, gravissimi danni cagionati aveva agli assedianti, già oppressi dalle fatiche e dai patimenti nei più grandi orrori del verno. Dopo re-

plicati tentativi conobbero i Francesi, che invano studiavansi di espugnare quella piazza finchè soccorsa era dal duca postato sull' altra riva del fiume, e quindi occuparono da prima un' isola del Po, alla quale attenevasi un ponte dai nemici fabbricato, e il duca fu allora costretto a ritirarsi cogli imperiali a Chivasso, Crescentino ai Francesi abbandonando. Cadde allora Verrua; ma il comandante ne distrusse da prima colle mine tutti i baloardi, e quindi si arrendette al duca di *Vendome*, il quale rimproverollo da prima, e poscia con molta lode lo onorò. Si volsero da poi i Francesi all' assedio di Chivasso, che il duca cogli imperiali non riuscì ad impedire, sebbene alcuni vantaggi riportasse; e quella piazza altresì venne in potere degli assedianti, nascostamente però di notte evacuata col trasporto delle artiglierie e perfino delle munizioni. Di là corsero i Francesi fino alla Veneria, disegnando di porre l' assedio a Torino, ma quell' impresa per ordini da Parigi ricevuti fu all' anno seguente rimandata. Occupata avevano di già i Francesi Villafranca su le coste del Mediterraneo, ed

allora impadronironsi ancora di Nizza, ma il castello espugnare non potendo, la città abbandonarono, demolite avendone le fortificazioni. Tornò di là ad alcun tempo ad assalire quel castello fortissimo il duca di *Berwick*, ma i Francesi perdevano intanto la città di Asti, e invano tentò il duca della *Feuillade*, comandante loro, di recuperarla; venne bensì in loro potere il forte di Mommelliano, del quale pure tutte le fortificazioni furono distrutte. Si diminuiva giornalmente in tal modo la potenza del duca di Savoja, il quale invano soccorsi poderosi chiedeva alla corte imperiale ed a tutte le potenze marittime.

2. Fu rispedito alla perfine in Italia con forze non copiose il principe *Eugenio*, ma il *Vendome* studiossi di prevenirlo nella occupazione della Mirandola, che sebbene valorosamente difesa, dovette arrendersi con tutto il presidio prigioniero di guerra. Giugneva intanto il principe *Eugenio* a Salò, e abbenchè contrastato gli fosse il passaggio, si aprì tuttavia la strada alle pianure della Lombardia, e quindi ebbe luogo nel giorno 16 agosto la celebre

battaglia di Cassano. Sopraggiunse la notte, mentre ancora indecisa era la vittoria, nè lasciò ciascuna delle parti di attribuirsela, le proprie perdite occultando, sebbene quella de' Francesi maggiore da tutti si reputasse. Molti de' primarj duci estinti ebbero a compiagnere i Tedeschi, e tra gli altri il principe *Giuseppe* di Lorena, nè per tutto quell'anno le armate indebolite alcuna impresa tentarono, mentre grandissime azioni di valore narravansi del *Marlboroug* nel Brabante, e gli Anglo-Batavi espugnavano Barcellona, acquistata poi dagli Austriaci per sedizione nel popolo insorta. Mentre sembrava la Lombardia gustare di alcun riposo per l' inazione alla quale ridotti erano i due partiti, venne il Po ad infuriare sul Mantovano, e rotti essendosi gli argini della Secchia e del Panaro, inondata fu gran parte di quel territorio non solo, ma anche di quello della Mirandola, di Modena, di Ferrara fino all' Adriatico, e giunte le acque sotto le mura di Ferrara medesima, diverse case rustiche atterrarono colla morte di molte persone e di copia grandissima di bestiame.

3. Stanco era il re *Luigi XIV* della guerra ostinata che sostenere doveva nell'Italia, e quindi si avvisò di opprimere il duca *Amedeo* di Savoja, con che sperava di porre un argine agli attentati degli imperiali contra lo stato di Milano. Fu stretto dunque allora più da vicino il castello di Nizza, che al cominciare dell'anno 1706 dovette arrendersi, e fu dai fondamenti distrutto; e a Torino pure fu posto l'assedio, uscita essendone la famiglia del duca che a Genova passò, mentre egli ridotto erasi a Cuneo. Difesa era validamente quella città da un governatore tedesco e dal marchese di *Caralio*, ma nel mese di giugno si cominciò il bombardamento dai Francesi con 200 pezzi di artiglieria. Tentarono questi invano di sorprendere il duca, il quale però nella valle di Luoerna ritirossi, ove la fedeltà sperimentò di quei sudditi cattolici, che la di lui famiglia aveva con tanto furore perseguitati: quel tentativo ad altro non giovò se non a rallentare le operazioni dell'assedio di Torino. Il principe *Eugenio* intanto recato erasi a Trento, onde sollecitare l'arrivo delle truppe ad esso pro-

messe dalla Germania, e il duca di *Vendome* studiavasi al tempo stesso di cacciare dalla Lombardia i Tedeschi che rimasti vi erano; e di ridurli tra le montagne delle Alpi. Alcuni fatti d'arme avvennero nelle vicinanze di Lonato, ove 14000 Alemanni per comando del principe eransi appostati, e questi alfine dopo un aspro conflitto rotti furono e costretti a riparare in Gavardo. Benchè troppo magnificata si dicesse quella vittoria dai Francesi, certo è che essi conquistarono molti cannoni, molte bandiere, ed insieme con assai prigionieri tutti i bagagli e tutte le munizioni ottennero del nimico; dovettero perciò i Tedeschi abbandonare a poco a poco le rive del Benaco, finchè il principe *Eugenio* con nuove forze ricomparve nel Veronese. Più di tutti ebbe a soffrire in mezzo a quella lotta asprissima la veneta repubblica, e il *Vendome* che accampato erasi presso Verona e lungo l'Adige, affine di contrastare agli imperiali il passaggio, col pretesto che dai Veneziani ajuto si prestasse ai nemici, giunse a minacciare quella città e fino il senato medesimo, se dall' adottata neutralità non si

allontanava. Costante però mostrossi quel magistrato nella sua risoluzione, e vigorosamente ai Francesi rispondendo, l'armata sua accrebbe, una lega strignendo colle città svizzere di Berna e di Zurigo. Malgrado gli sforzi de' Francesi, riuscì il principe *Eugenio* a valicare l'Adige con tutta la sua armata, che sebbene da molti magnificata, non oltrepassava il numero di 30,000 uomini; i Francesi per ciò ritiraronsi in fretta parte di qua, parte di là dal Po sul Mantovano. Partì allora il *Vendome* per le Fiandre, e comandante in Italia fu dichiarato il duca d'Orleans nepote del re; ma indebolita trovando egli l'armata, costretto fu a richiamare alcune truppe dal Piemonte, il che di nuovo rallentò le operazioni dell'assedio, che tuttora continuavasi, di Torino. Il principe *Eugenio* passò con somma celerità il Po, e quindi il Panaro e la Secchia; minacciò il Finale di Modena e Carpi occupò, entrò in Reggio, prigione facendone il presidio, e tutte le sue cure volgeva ad impedire la resa di Torino. Ma già si era aperta nelle mura della cittadella una breccia vastissima, e sebbene costrutti

si fossero al di dentro alcuni ripari, la scarsezza del presidio, e la quasi totale mancanza delle munizioni facevano temere che non potesse più a lungo quella piazza sostenersi. Avanzavansi i Tedeschi alla volta del Parmigiano e del Piacentino, nè poteva ai progressi loro opporsi il duca d'Orleans, che obbligato vedevasi a contrastare sul Bresciano il passaggio ad alcune truppe assiane destinate all' Italia. Valicò egli tuttavia il Po a Guastalla onde porsi a fianco de' nemici, coi quali non ardiva di affrontarsi; ma il principe già aveva oltrepassato Stradella, e il duca stesso di Savoja con un corpo di cavalleria giunto era ad incontrarlo. Mancavano all' armata imperiale i viveri, ma informato il comandante che dalla valle di Susa scendevano 800 muli carichi di biade, di armi e di munizioni, scortati soltanto da 500 cavalli; si mosse tosto ad assalirli e tutto in suo potere ridusse, e in quel tempo cadde ancora in mano degli Austriaci il forte di Pianezza.

4. Fu allora risoluto di arrischiare nel giorno 7 di settembre una grande battaglia, ed accolto non fu il parere del

duca d'Orleans, che abbandonare voleva le trincee della città assediata ed uscire in aperta campagna. Questo produsse la strepitosa vittoria degli imperiali, i quali assalirono i trinceramenti nemici stabiliti tra la Dora e la Stura, e sebbene sanguinoso riuscisse quel primo conflitto, e 2000 uomini incirca dalla parte dei Tedeschi cadessero, superati furono tuttavia gli argini altissimi, e i corpi di riserva dei Francesi opposero valida resistenza, ma alla fine sperperati furono, e l'armata gallispana si vide costretta alla fuga, feriti essendo rimasti alcuni de' loro duci, tra i quali lo stesso duca d'Orleans e il maresciallo di *Marsin*, che il dì seguente dovette succombere. Il numero de' morti tra i Francesi portossi a 4500 ed a 7000 quello dei prigionieri, compresi i presidj della Montagna, di Chieri e di Chivasso, e più di 200 pezzi di grossa artiglieria vennero in potere del duca di Savoja, benchè nelle relazioni allora stampate trovisi quel numero più del doppio accresciuto. Immenso fu il bottino fatto dai vincitori, e il duca di Savoja e il principe *Eugenio* entrarono lo

stesso giorno in Torino trionfanti. Grandemente fu celebrata quella vittoria in tutta l' Europa, ed in Italia principalmente, ove dalla fama ingrandito si era oltre il dovere il numero de' soldati imperiali che a 30,000 realmente non arrivava, mentre 50,000 e più erano i Gallispani. Ma in Italia era sceso il principe di Assia Cassel con 5600 soldati della sua nazione ed un rinforzo ricevuto di 4700 cavalli, coi quali espugnò ben tosto Goito, e presa la terra di Castiglione delle Stiviere, pose assedio a quel castello. Giunse tuttavia in tempo un corpo francese di forza eguale, se non pure maggiore, e quel principe fu battuto colla perdita di 2000 e più soldati, di molte bandiere, dell' artiglieria e delle munizioni. I Francesi però di quella vittoria non approfittarono, perchè avvertiti della sconfitta dai loro compagni sotto Torino ricevuta, recaronsi precipitosamente a Milano, e l' Assiano potè riunirsi coll' armata del principe *Eugenio*, e un corpo recossi perfino a bloccare la città di Modena. Credevansi tutti che i Francesi, padroni dei ducati di Mantova e di Modena, del

Milanese, del Monferrato e di una gran parte del Piemonte, al Milanese ed al Monferrato volgessero i loro passi; ma invece quell' armata scoraggiata si affrettò a valicare le Alpi, e temendo ancora di passare per il Milanese, massime a cagione delle diserzioni divenute frequentissime, si ritrasse presso che tutta nel Delfinato. Recuperate furono impertanto senza difficoltà dal duca di Savoja coll' ajuto degli imperiali, Ivrea, Trino, Verrua, Crescentino, Asti, Vercelli ed altre piazze del Piemonte, e Novara altresì al comparire di quell' armata nello stato di Milano si arrendette. Il governatore di Milano si ridusse a Pizzighettone ed a Mantova, e quindi i Milanesi solleciti spedirono al principe *Eugenio* le chiavi della loro città: entraronvi dunque gli imperiali, e ben tosto il castello assediarono, mentre all' obbedienza di *Carlo III* re di Spagna riducevansi Lodi, Vigevano, Cassano, Arona, Trezzo, Lecco, Soncino e Como con altre terre. Fu minacciata altresì di assedio Pavia; ma quei cittadini al solo vederne le disposizioni, obbligarono il

presidio gallispano ad arrendersi. Fu pure assediato Pizzighettone, ma il duca di Savoja corse col principe *Eugenio* ad Alessandria, giacchè pattuito era che questa città con tutto il Monferrato, il Mantovano, Valenza e la Lomellina dovesse ritornare sotto il suo dominio. La città cadde ben presto in potere degli assediati per lo scoppio, non si sa bene se accidentale o procurato, di un magazzino di polvere, che molte case distrusse, e fece perire più di 1000 persone. Caddero grandi sospetti sopra il comandante di quella piazza *Colmenero*, che premiato si disse del tradimento col governo del castello di Milano, ad esso conceduto per tutta la vita. Tortona pure fu presa d'assalto colla distruzione di tutto il presidio, e quello altresì di Pizzighettone venne a capitolazione e si ridusse in Cremona. Fu il principe *Eugenio* dichiarato governatore di Milano, e ben presto conquistato avendo Casale, fu da' que' cittadini proclamato signore del Monferrato. Modena altresì fu per sorpresa di notte occupata dai Tedeschi, assistiti da molti contadini armati, e frammezzo

agli applausi che dai cittadini si tributavano all' imperatore ed al duca *Rinaldo d' Este*, si intraprese ben tosto il blocco della cittadella di Montalfonso e di Sestola, piazze tutte di quel ducato. Nella sola perdita di Casale e di Valenza alcune migliaja di Francesi rimasero prigionieri, e non senza sorpresa videro gli Italiani di quali strepitose conseguenze era ferace una sola giornata. I Francesi al tempo stesso perdenti erano ancora nelle Fiandre, e *Carlo III* veniva riconosciuto signore in Lovanio, in Brusselles e in molte altre piazze considerabili, mentre Ostenda rendevasi dopo breve assedio, e invano *Filippo V* tentava il recuperamento di Barcellona. Gli Inglesi però dal Portogallo aperta si erano la strada fino a Madrid, e re di Spagna era stato colà proclamato *Carlo III*; ma non essendosi questi mostrato abbastanza sollecito ad entrare in quella capitale e ad inseguire il rivale fuggitivo, potè con nuovi rinforzi ricevuti dalla Francia rientrarvi il re *Filippo*, e *Carlo* abbandonato dai Portoghesi, ritrarsi dovette a Valenza, mentre Cartagena ed

Alicante per timore degli alleati a favore di lui si dichiaravano. Necessario riesce lo accennare di volo que' fatti, perchè strettamente collegansi con quelli d'Italia, e massime col principio della lotta asprissima, che in questa regione ardeva.

5. Sul finire dell'anno 1706 un orribile tremuoto scosse e ruinò molte terre dell'Abruzzo, e la morte produsse di molti abitanti ed altri danni gravissimi anche nella Calabria. Nella Lombardia mancavano i Tedeschi di danaro, e quindi grandi contribuzioni imposero, e al pagamento di 90,000 doppie forzarono il duca di Parma *Francesco Farnese*, sebbene su le sue città sventolasse la bandiera del papa. Arse per ciò di sdegno *Clemente XI*, e severissime censure fulminò contra i Tedeschi vincitori; non era però questo se non un seguito delle animosità che già mostrate aveva quel papa contra la corte cesarea. Fu al cominciare del seguente anno rafforzato l' assedio della cittadella di Modena; ma giunto essendo da Bologna quel duca, la piazza si arrendette ad onorevoli condizioni, il che avvenne pure delle altre fortezze di

quello stato. Continuava tuttora il blocco del castello di Milano, e il comandante che di vettovaglie scarseggiava, con grandissime minacce forzati aveva i cittadini a fornirne; ma all' improvviso si pubblicò una convenzione, stipulata in Milano stessa tra i ministri cesarei e francesi, per cui le poche truppe gallispane che ancora rimanevano, evacuare dovevano tutta la Lombardia, e quindi non solo quel castello cedettero, ma Cremona altresì, Mantova, la Mirandola, Sabbioneta, Valenza ed il Finale. Indotto si credette a questo passo estremo il re *Luigi XIV* dalle spese incredibili che la continuazione della guerra d' Italia richiedeva; la Francia ottenne in questo modo non solo di salvare le truppe ancora nella Lombardia esistenti, ma di recuperare altresì un numero grandissimo di prigionieri. Si narrò che nella sola guerra d' Italia perduti avesse la Francia senza alcun frutto più di 70 milioni di luigi d' oro: altro non le rimase dopo quell' accordo se non la Savoja, Nizza e Villafranca, avendo il duca *Vittorio Amedeo* recuperato tutto il rimanente degli stati

di Lombardia, e ricevuta dall' imperatore l' investitura di Casale con tutto il Monferrato, di Alessandria, di Valenza, della Lomellina, della Valsesia e di molti feudi delle Langhe. Duolsi il *Muratori* che partendo dall' Italia i Francesi, lasciata vi avessero una trista eredità di licenza nel commercio tra i due sessi, e nell' amore eccessivo del giuoco; queste sono però le ordinarie conseguenze di una guerra lunga ed accanita, e difficile sarebbe l' instituire un calcolo su la maggiore o minore moralità delle armate delle diverse nazioni, che nelle loro stazioni e nelle loro vicende i popoli generalmente demoralizzano.

6. Ardeva tuttavia il duca di Savoja della brama di continuare la guerra colla Francia, e col principe *Eugenio* avvisava alla occupazione delle provincie di Lione e del Delfinato; ma per la insistenza degli Inglesi, che bramavano di occupare utilmente la loro flotta, fu risoluto di porre l' assedio a Tolone. Le armate furono con incredibili stenti e fatiche condotte attraverso le Alpi marittime, dove molestate erano di continuo dai Francesi e forse più

ancora tormentate dalla penuria dei viveri, ed alfine trovossi che in quella piazza era stato introdotto non un presidio ma piuttosto un esercito, e sebbene occupati fossero due forti e molte bombe lanciate nella città, fu d' uopo tuttavia abbandonare quell' impresa, e ricondurre con nuovi stenti le truppe in Italia. Narrasi che di 36,000 uomini appena la metà giugnesse a salvamento, e gravi sospetti si concepirono in Italia contra la lealtà del duca stesso di Savoja. Fu allora espugnata la città, e quindi la cittadella di Susa, e preso d' assalto il forte di Catinat colla prigionia del primo di que' presidj e col totale eccidio del secondo. Ma la corte cesarea meditava la conquista del regno di Napoli, e forse la spedizione fatta contra Tolone riuscì in questo favorevole, che i Francesi intenti alla loro immediata difesa, soccorsi a Napoli non inviarono. I popoli altronde di quel regno ansiosi mostravansi di vedere repristinato il dominio degli imperiali, laonde sebbene gli Inglesi e gli Olandesi dissentissero, l' imperatore *Giuseppe* 5000 fanti e 3 o 4000 cavalli spedì alla volta di Na-

poli. Rafforzato fu quel piccolo corpo in Ancona da un treno di artiglieria, e nel mese di giugno, passando per Tivoli e Palestrina, giunse ai confini del regno, e quantunque alcune migliaja di armati trovasse al Garigliano, essendo queste per la maggior parte truppe collettizie ed inesperte, senza alcun conflitto si innoltrò, e di Capua e di Aversa s'impadronì. Il duca di *Ascalona* vicerè di Napoli ritirossi a Gaeta, e le chiavi di Napoli recate furono agli imperiali, che vicerè dichiararono il conte di *Martinitz*, e tra le acclamazioni del popolo in quella capitale entrarono. Frutto di quella giornata, e dell'entusiasmo o piuttosto del furore nel popolo eccitato, fu la distruzione di una bellissima statua equestre di bronzo di *Filippo V*, spezzata e gittata in mare. In breve si arrendettero anche i castelli di Napoli, tutto il presidio del Castel Nuovo si diede al servizio imperiale e proclamato fu il re *Carlo III*; distrutto fu pure un corpo di 1000 cavalli, col quale il principe di Castiglione passato era nella Puglia; tutte le città del regno vennero in potere de' vincitori, e l'Abruzzo

ancora, dove il duca d'Atri opposta aveva qualche resistenza, ed il presidio di Pescara per tre mesi in circa si sostenne. Solo rimaneva ad espugnarsi Gaeta, ove con 3000 soldati chiuso erasi *l' Ascalona*, e il duca di Tursi con alcune galee disponevasi a prestare assistenza. Aperta fu tuttavia la breccia, e per quella entrati i Tedeschi per imperizia o troppa fidanza dell' *Ascalona*, tutta quella città infelice posero a sacco, e appena dal furore loro salvaronsi alcune chiese ed alcuni conventi. Il comandante inavveduto si ritrasse nel castello, dove ben presto dovette rendersi prigioniero. Il governo di Napoli passò quindi al conte *Daun*, che gloriosamente condotta aveva a termine quell' impresa.

7. Mentre però il partito di *Carlo III* sembrava trionfante in Italia, battute erano le di lui armi in giornata campale nella Spagna presso Almansa, e i regni di Murcia e di Valenza, non meno che l' Aragona, furono facilmente dal duca d' Orleans ridotti all' obbedienza di *Filippo V*, che que' popoli punì severamente dell' attaccamento mostrato agli Austriaci. Languiva in-

tanto *Carlo III* medesimo in Barcellona, oppresso dal numero degli esuli di Valenza e dell' Aragona, e dolente sempre di non ricevere alcun soccorso nè dalle potenze marittime, nè dall' Italia. Il *Daun*, più non avendo a guerreggiare nel regno di Napoli, si volse nell' anno seguente 1708 a recuperare le piazze spagnuole delle maremme di Siena, e non solo S. Stefano ed Orbitello conquistò facilmente, ma assuggettì ancora in breve tempo la città ed il castello di Piombino. Solo opposero valida resistenza Porto Ercole e Porto Longone, e il comandante di quest' ultimo con uno sbarco improvviso punì severamente gli abitanti di Orbitello della facile loro adesione ai vincitori. Giunse allora in Italia *Elisabetta Cristina* principessa di Brunswick, la quale destinata sposa di *Carlo III*, cambiato aveva per questo motivo di religione; e ricevuta con magnificenza in tutte le città del veneto dominio, complimentata in Desenzano dal duca di Modena e dal figliuolo del granduca di Toscana, in Brescia dal duca di Parma, giunse in Milano, d' onde recossi alle Isole Borromee, e di là passata

a Genova, imbarcossi su di una flotta inglese per Barcellona. Morta era intanto in Parigi la duchessa di Mantova, che colà erasi ritirata, mentre il di lei marito *Ferdinando Carlo Gonzaga* nelle turbolenze della Lombardia passato era a Venezia. Il dolore però provato da quel principe al vedersi spogliato degli stati suoi, benchè dalla Francia grandi speranze ricevesse e l' assegno di 400,000 franchi all' anno, lo ridusse ben presto agli estremi; al tempo stesso la corte cesarea con fierissima sentenza dichiarato lo aveva reo di fellonìa e quindi decaduto da qualunque dominio, e fama corse che il veleno affrettata avesse la di lui morte, avvenuta in Padova il dì 5 di luglio dell' anno 1708. Prole legittima di esso non rimaneva, e inutili furono tutti gli sforzi di *Vincenzo Gonzaga* duca di Guastalla per ottenere il ducato; benchè chiamato fosse a quella succesione per patti dall' imperatore *Leopoldo* confermati: soltanto gli furono accordati Bozzolo, Sabbioneta, Ostiano e Pomponesco; i Mantovani altronde, insensibili a quel rivolgimento che uno stato famoso alla condizione di pro-

vincia riduceva, la libidine sola deplorando dell' estinto sovrano che amorevolmente trattavali, come fortunato riguardarono quell' avvenimento, che da tutta l' Italia come gravissima sventura si compiangeva. Nè è già, come scrisse il *Muratori*, che la licenziosa condotta di un principe oscurasse o scordare facesse le glorie di una dinastia; dee piuttosto desumersi da quel fatto l' osservazione che gli Italiani scossi da tante vicende, spaventati da tante calamità, accostumati a tante rivoluzioni, cominciato già avevano a perdere lo spirito nazionale, persuasi che il soggiacere ad una grande potenza potrebbe più a lungo guarentire la loro tranquillità.

8. Alcune contese insorte erano tra la corte di Vienna e il duca di Savoja per cagione del Vigevanasco, già al duca promesso e non mai ad esso accordato. In quella contesa si mescolarono gli Inglesi e gli Olandesi, e a stento con nuove promesse il duca fu indotto a tornare col suo esercito in campo, giacchè il *Daun* era stato chiamato al comando degli imperiali in Piemonte, e vicerè in Napoli

stabilito il cardinale *Grimani*. Ancora meditavasi di penetrare nel Delfinato, ben difeso dal maresciallo di *Villars*; ma il duca di Savoja bramava solo di togliere ai Francesi le piazze che la strada aprivano all' Italia, e quindi dopo avere minacciata la Savoja, all'improvviso cadde su le fortezze della Perosa, di Exiles e di Fenestrelle, alle quali tolse la comunicazione coll' armata del *Villars*. Le due prime dopo breve assedio capitolarono, la terza oppose più lunga resistenza, ma finalmente tutto il presidio dovette rendersi prigioniero di guerra. Benchè il papa alcun impegno non pigliasse fra i diversi partiti, nè alcuna potenza belligerante assistesse, l'imperatore *Giuseppe* tuttavia, dachè vide i prosperi successi delle armi sue in Italia, vietò che più a Roma si pagassero le rendite dei beni ecclesiastici del regno di Napoli, e risvegliò le antiche pretensioni su varj feudi e stati d' Italia, tra i quali inchiudevasi ancora la città colle valli pescarecce di Comacchio, che tuttora usurpate ai principi estensi, amministrate erano dalla camera apostolica. Rinnovate furono pari-

mente dal consiglio aulico in Vienna le antiche pretensioni sopra Parma e Piacenza, benchè da due secoli investiti ne fossero dalla romana corte i Farnesi. A sostegno di que' diritti passarono alcune truppe imperiali sul Ferrarese, e s' impossessarono di Comacchio; e il senato di Milano, per ordini ricevuti da Vienna e da Barcellona, al *Farnese* intimò di dovere nel termine di 15 giorni chiedere l' investitura di Parma e Piacenza, come feudi imperiali dallo stato di Milano dependenti. Il papa animato dalle promesse degli ambasciatori di Francia e di Spagna, giudicò opportuno di mettere in campo 20,000 soldati incirca, i quali sotto il comando del conte *Ferdinando Marsili* bolognese, presidiarono le piazze del Bolognese, del Ferrarese e della Romagna, e vennero nelle vicinanze di Comacchio ad alcuna zuffa cogli imperiali: armavasi al tempo stesso, forse per sola precauzione, il duca *Rinaldo* di Modena. Non voleva l' imperatore muovere guerra al papa, ma condurlo col timore ai desiderj suoi; pure vedendo quei bellicosi preparativi, nuove truppe sotto il comando del

Daun spedì nel Ferrarese, le quali il Bondeno occuparono colla prigionia di 1000 e più soldati pontificj; di Cento pure si impadronirono, e Comacchio interamente dal blocco liberarono. Ridotte essendosi quindi quelle truppe medesime sul Ferrarese e sul Bolognese, bloccate rimasero Ferrara e Forte Urbano, ed Imola e Faenza occupate, partite essendone le truppe pontificie. Nacque allora una guerra di scritti, perchè il papa pubblicò le allegazioni de' suoi diritti sopra Comacchio, e queste il duca di Modena obbligarono a produrre egualmente le sue ragioni sopra quel territorio. Mentre il papa turbato era da siffatte contese, non lo era di meno per la famosa quistione de' riti cinesi, giacchè il di lui legato di Tournon, fatto poi cardinale, spedito col titolo di visitatore alla Cina, molti disagi incontrati aveva e molte traversie nella esecuzione della sua missione. A Barcellona era stato dall' Italia spedito il conte di *Staremberg*, ma non abbastanza pronti giunsero i rinforzi di soldati italiani e tedeschi, che spediti eransi per mare, laonde il duca d' Orleans giunse

ad impadronirsi di Tortosa, e i porti di Denia e di Alicante ridotti furono alla obbedienza di *Filippo V*. Sbarcò tuttavia la flotta inglese un grosso corpo di milizie tedesche nella Sardegna, e quegli isolani pieni di affetto per gli Austriaci, inalberarono tosto le bandiere di *Carlo III*, cosicchè il vicerè spagnuolo, che chiuso erasi in Cagliari, dovette ben presto capitolare la resa. Fu allora, che gli Inglesi si impadronirono di Maone, porto che essi come uno dei più sicuri del Mediterraneo e al traffico loro favorevolissimo, da lungo tempo vagheggiano.

9. Notano molti storici che nel verno rigorosissimo del 1709 gelarono molti fiumi ed il Po ancora, sul quale agghiacciato si passava liberamente coi carri. Non è quindi maraviglia che tutta da fortissimo gelo compresa fosse la laguna di Venezia; ma terribili furono le conseguenze di quella stagione durissima, perchè perirono in gran parte le viti, gli ulivi, i noci ed altri alberi fruttiferi, e tutti nella riviera di Genova gli agrumi. I Tedeschi intanto, comodamente acquartierati tenevansi negli stati

del papa, ben contenti che conchiuso non si fosse alcun accordo tra la corte di Roma e quella di Vienna: trovavasi però in Roma un ministro cesareo spedito a proporre amichevoli trattative, ma un ambasciatore francese non lasciava di allontanare lo spirito del papa da qualunque concordia. Rinnovavansi giornalmente al santo padre le promesse di grandiosi soccorsi dalla Francia, ma troppo erano questi lontani e fors' anche incerti, mentre i Tedeschi già diguazzavano alle spese del papa, e invano aveva questi spedito danaro agli Svizzeri ed agli Avignonesi, onde procurarsi buon numero di soldati. Mosse eransi altresì alcune milizie dal regno di *Napoli*, e i Tedeschi apertamente minacciavano di voler recarsi a Roma; ed il papa non tanto trattenuto era dalla gelosia di mantenere salvi i diritti sopra Parma e Comacchio professati, quanto dalla domanda ardita che dalla corte di Vienna facevasi, che egli riconoscesse re di Spagna *Carlo III*, con che rotta avrebbe qualunque neutralità. Con pubbliche preghiere implorava egli adunque soccorsi dal cielo; ma

al cominciare dell' anno 1709 costretto si vide a venire ad accordo, obbligandosi a disarmare, mentre gli imperiali ritratte avrebbono le loro truppe dagli stati suoi, e guarentito lo avrebbono da qualunque offesa per parte del duca di Modena. Le pendenze intorno a Parma, Piacenza e Comacchio rimesse furono ad un amichevole congresso, nel quale il possedimento di Comacchio fu all' imperatore aggiudicato; ed il papa si vide ridotto, malgrado una straordinaria repugnanza, a riconoscere *Carlo III*, benchè segreto si ritenesse in allora quel patto. Sdegnose mostraronsi oltremodo per quel trattato le corti di Francia e di Spagna, e sebbene la corte romana l' esempio adducesse di *Giacomo II* e di *Guglielmo III*, riconosciuti al tempo stesso dal papa re l' uno e l' altro dell' Inghilterra, richiamarono i loro ministri, e i pontificj a vicenda congedarono, protestando di nullità della ricognizione suddetta; il peggio fu, che dalla Spagna trattenute furono tutte le rendite ecclesiastiche che alla dateria apostolica si sarebbono dovute spedire. Rinnovaronsi nell' anno seguente in Roma le trattative amichevoli

intorno ai dominj di Parma, Piacenza, Comacchio e Ferrara, ma forse perchè reclamata era quest' ultima dal duca di Modena, il che il *Muratori* non avvertì, dopo lunghissime discussioni nulla si conchiuse, e le parti continuarono nelle respettive loro pretensioni. Si vide allora in Venezia il re di Danimarca *Federico IV*, il quale, sebbene venuto fosse incognito per godere del carnevale, fu tuttavia con grandissime feste onorato da quella repubblica. Eguali, se non pure maggiori, dimostrazioni di stima che censurate vennero come eccessive, ricevette quel principe in Firenze, e tanto colà si trattenne, che il granduca per supplire a quelle spese grandiose, aggravare dovette di nuove contribuzioni i suoi sudditi. Non passò tuttavia quel re, come da tutti credevasi, a Roma, forse perchè non si convenne su le formalità del suo ricevimento, e per Modena, ove pure fu grandemente festeggiato, tornò nella Germania. Morì di là a poco il doge *Luigi Mocenigo*, in di cui vece fu eletto *Giovanni Cornaro*; e perchè sterile era il matrimonio del principe ereditario di Toscana *Ferdinando de' Me-*

dici, si conchiuse il matrimonio del cardinale *Francesco*, fratello del granduca, con *Leonora Gonzaga* figliuola del duca di Guastalla; nè tuttavia si giunse con questo mezzo a prevenire l'estinzione di quell' illustre famiglia.

10. Trattavasi intanto della pace generale tra le potenze belligeranti, e si stesero i preliminari del famoso trattato dell' Aja, coi quali *Filippo V* cedere doveva al rivale la monarchia di Spagna, e *Luigi XIV* associarsi doveva coi di lui nimici, qualora quel principe ricusasse di fare la proposta rinunzia; ma dal re stesso di Francia furono rigettati que' patti, e gli alleati maggiormente contra la Francia si irritarono, dal che nacquero in seguito la presa di Tournai, l'assedio di Mons, e la battaglia di Malplaquet. Il papa, benchè divenuto assai cagionevole di salute, non ristava dall' occuparsi nella poco utile quistione dei riti cinesi, mentre il suo legato cardinale di *Tournon* prigioniero ritenevasi in Macao, e più ancora afflitto era dalla nimistà dichiarata del re di Spagna *Filippo V*. Il duca di Savoja era egli pure

travagliato al tempo stesso da varie malattie, e per questo nell' anno 1710 si ebbe a godère di qualche tranquillità, perchè appena nel Piemonte vi ebbe qualche apparenza di guerra. Portati eransi gli imperiali verso la valle di Barcellonetta, ed alcune piazze del Delfinato minacciavano, ma ben presto o per timore del duca di *Bervick*, che un esercito comandava su le frontiere, o per quello della neve prossima a cadere nelle montagne, tornarono nella pianura, per il che i Francesi ebbero agio di spedire forze grandiose contra *Carlo III* nella Catalogna. Con sentenza del consiglio aulico di Vienna era stato come ribelle privato degli stati suoi il duca della Mirandola *Francesco Pico*, e quindi quello stato col marchesato della Concordia fu messo pubblicamente in vendita, giacchè l' imperatore di danaro abbisognava, nè il duca aveva in pronto le somme richieste per la recupera; fu allora, che quello stato venne comperato dal duca di Modena *Rinaldo d'Este* collo sborso di più di 200,000 doppie, e l' investitura egli ne ricevette, ma di là a pochi giorni perdette

la consorte sua *Carlotta di Brunswick*, sorella della imperatrice.

11. Il re *Luigi XIV*, fingendo sempre di bramare la pace, richiamate aveva alcune truppe dalla Spagna; ma una scelta armata di Spagnuoli e di Valloni riunita aveva *Filippo V*. Ricevuti aveva pure finalmente lo *Staremberg* dall' Italia i sospirati rinforzi, e quindi una battaglia erasi data presso Almenar, che infelice riuscita era per il re *Filippo*, il quale nuova e più grave perdita ebbe a sostenere in vicinanza di Saragozza. Forse decisa era quella grande contesa, se adottato si fosse il disegno dello *Staremberg* di inseguire il re fuggitivo; ma gli Inglesi insistettero perchè il re vincitore a Madrid si recasse. In quella città fu ricevuto *Carlo III*, senza però che quel popolo molto amorevole ad esso si mostrasse; e intanto il re *Filippo* ebbe campo di rafforzarsi non solo, ma anche di ottenere dalla Francia un duce sperimentato qual era il duca di *Vendome*. Il re *Carlo*, mancante di viveri e di munizioni per l' armata, minacciato continuamente di una sollevazione per parte degli Spagnuoli, non

soccorso dai Portoghesi, ritirare si dovette, e *Filippo* rientrato in Madrid, ebbe campo di inseguire e sgominare gli Inglesi, i quali in numero di più di 3000 dovettero rendersi prigionieri. Altra grande battaglia avvenuta era tra i Tedeschi e i Gallispani a Villaviciosa, ma con esito incerto, perchè i primi erano rimasti bensì padroni del campo, ma perduti avevano nella pugna più di 3000 soldati. Certo è che lo *Staremberg*, indebolito vedendo il suo esercito, si ritrasse verso l'Aragona, l'artiglieria stessa abbandonando, e quindi da Saragozza passò a Barcellona, senza che altro frutto da quella impresa ricogliesse. Nuove trattative di pace intavolate eransi in Gertrudemberga, ma mentre gli Inglesi e gli Olandesi alcuna porzione della Spagna assentivano di accordare a *Filippo V*, non aderivano gli Imperiali ad alcuna proposizione di smembramento: nulla adunque si conchiuse, e soltanto il vantaggio ottenne la Francia di spargere tra i suoi nimici la discordia, perchè ciascuno degli alleati all'altro rimproverava a vicenda la continuazione della guerra. Vennero in conseguenza del

disciolto trattato la occupazione di Donai, valorosamente difesa e solo con onorevole capitolazione ceduta dal toscano *Albergotti*, e quella di Bethunes, a lungo difesa dal celebre *Vauban*. Segnalavansi in quell'epoca in Londra, e forse acquistarono allora una politica importanza i due contrarj partiti dei *Whigs* e dei *Toris*, i quali grandemente influirono anche su le vicende della chiesa anglicana. Morto essendo intanto sul finire dell' anno 1710 il vicerè di Napoli cardinale *Grimani*, fu ad esso sostituito il conte *Carlo Borromeo* milanese.

12. Fatale riuscì l'anno seguente a diversi sovrani. Morì da prima nel mesè di febbrajo *Francesco* de' *Medici* fratello del granduca, che sebbene abdicata avesse la porpora, alcun frutto ottenuto non aveva dalle nozze contratte colla principessa di Guastalla. Mancò pure di vita il delfino di Francia, unico figliuolo di *Luigi XIV*, laonde quel titolo passò al duca di Borgogna primogenito del defunto. Finalmente il giorno 17 di aprile avvenne la morte immatura dell' imperatore *Giuseppe*, che affrettata si disse da una straordinaria

vivacità di spirito, la quale troppo inclinato rendevalo ai piaceri. Tanto egli, quanto il delfino, morti si dissero di vajuolo. Alcuna prole maschile di esso non rimaneva; solo due figliuole trovavansi, che spose divennero degli elettori di Baviera e di Sassonia. Turbati oltremodo rimasero per quell'avvenimento gli alleati dell'imperatore che contra la Francia guerreggiavano, perchè ben si vide da tutti la necessità di deferire a *Carlo III* fratello del defunto la corona imperiale; ma si conobbe al tempo stesso, che a *Filippo V* rimasta sarebbe la monarchia di Spagna, giacchè nè alla Francia nè ad alcuna delle potenze belligeranti piaciuto sarebbe il vedere in una sola persona riuniti tanti dominj. Assunte aveva intanto le redini del governo l'imperatrice vedova, e con grandi istanze *Carlo III* sollecitava, affinchè la Spagna abbandonando, della quale disperata essa reputava l'impresa, ne' suoi stati ereditarj si recasse. Grandissimo dolore cagionava al cuore di *Carlo* il dovere abbandonare allo sdegno del rivale i Catalani suoi fidi; lasciò egli dun-

que la sposa in Barcellona, e con molti de' suoi partigiani spagnuoli, esuli dalle loro provincie, passò a Genova e di là a Milano, complimentato alla Cava dal duca di Savoja, e presso Pavia da quello di Modena. In Milano ricevette egli il fausto avviso che di comune consenso degli elettori era stato proclamato imperatore dei Romani, e molta gioja ne mostrarono i popoli d' Italia e il papa stesso, che un legato spedì per riconoscerlo imperatore non meno che re di Spagna. Milano si vide ridondante di personaggi distinti, e delle pompose ambasciate spedite dalle repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca, il che però tristo effetto produsse, perchè da tutta la Spagna allontanati furono i pubblici rappresentanti dei principi d' Italia. Poco meno di un mese si trattenne *Carlo* in Milano, e quindi partì per la Germania, salutato di nuovo dal duca di Modena in Bozzolo, e magnificamente ricevuto ai confini dello Stato Veneto, d' onde per la via di Trento passò ad Inspruck, e coronato su la fine dell' anno in Francoforte, il nome assunse di *Carlo VI.*

CAPITOLO III.

Della storia d'Italia dalla morte di Giuseppe sino alla pace di Rastadt.

Stato delle cose nell' Italia e nella Spagna. L' Inghilterra staccata dalla lega. Apertura del congresso di Utrecht. Mortalità dei buoi nell' Italia. Venuta del principe elettorale di Sassonia. Lenta continuazione della guerra. - Controversie insorte nelle trattative di pace. Continuazione della guerra nella Fiandra e nella Spagna. Pace parziale della Francia con alcune potenze. Armistizio in Italia. La Sicilia viene ceduta al duca di Savoja. Egli si reca ad assumere quel regno. - Evacuazione della Catalogna. Passaggio dell' imperatrice per l' Italia. Il Finale è venduto ai Genovesi. Continuazione della guerra tra la Francia e l' imperatore. Timori conceputi in Italia per la peste. Dissensioni insorte tra il papa ed il nuovo re di Sicilia. Altre afflizioni del papa. -

Congresso di Rastadt. Pace definitiva conchiusa a Baden. Conseguenze derivate da quel trattato all' Italia. Conseguenze derivate ad altri stati. - Morte del duca di Guastalla. Nozze di Filippo V *con* Elisabetta Farnese. *Ritorno del duca di Savoja dalla Sicilia.*

§. 1. Inoperose erano allora le armate nel Piemonte, il che attribuivasi alle controversie tuttora sussistenti tra la corte cesarea e il duca di Savoja, no nmai soddisfatto colla concessione della provincia di Vigevano; ma una spedizione si fece tuttavia da quelle armi riunite nella Savoja, dove occupate furono Chambery, Annecy ed altre città e terre di quella regione. Non fu tuttavia assalito l'esercito francese che i confini del Lionese difendeva, e tanto i Tedeschi quanto i Piemontesi nella Lombardia tornarono, onde non essere nell'inverno per cagione delle nevi segregati dalle loro forze maggiori. Recuperate aveva intanto *Filippo V* la Castiglia e l'Aragona, nè più rimaneva al di lui rivale se non la Cata-

logna. La lentezza però che nelle operazioni guerriere tanto in Italia quanto altrove osservavasi, non da altro procedeva se non dalle trattative di pace che la Francia intavolate aveva coll'Inghilterra; e di fatto il re *Luigi XIV* riuscì, a dispetto degli Olandesi e dei Tedeschi, a staccare dalla alleanza loro la regina *Anna*, che dal partito dei *Toris* portata era a favoreggiare il fratello *Giacomo III*. Offeriva altronde la Francia condizioni agli Inglesi e massime al commercio loro vantaggiosissime, e a *Carlo VI* proponevasi l'acquisto della Fiandra, dello stato di Milano, del regno di Napoli e della Sardegna. Si aprì allora il celebre congresso di Utrecht, e l'Europa concepì le più belle speranze di una pace generale. Afflitta era però in quel tempo l'Italia dalla mortalità dei buoi portata da bestie infette provenienti dall'Ungheria, e tale fu il funesto effetto di quel flagello, che nel Veronese, nel Bresciano, nel Mantovano, nel Milanese e fino negli stati ecclesiastici e nel regno di Napoli, quasi tutti perirono gli animali più utili alla agricoltura. Nel solo Cremonese morti se ne dissero più di 14,000,

più di 70,000 nel regno di Napoli. Vide allora l'Italia comparire il principe reale di Polonia ed elettorale di Sassonia *Federico Augusto*, il quale accolto con grandissimo onore in Modena da quel duca, in Bologna il luteranismo abbiurò, onde aprirsi più facilmente la via al trono della Polonia, che in appresso occupò. Di tutti i possedimenti di *Filippo V* in Italia, più non rimanevano se non Porto Ercole nella Toscana; ma questo pure fu assediato e preso a viva forza nell'anno 1712: alcun altro movimento guerriero non facevasi intanto nel Piemonte, benchè numerose armate vi si trattenessero; il duca di Savoja malcontento ancora mostravasi, perchè non si adempivano le promesse a lui fatte, e forse trattenuto era altresì dal vedere che la pace trattavasi e che l'Inghilterra con ogni sforzo la promoveva. Si disse perfino giunto a Torino un ministro inglese, il quale di staccare tentasse quel duca dall' alleanza cogli Imperiali, di nulla meno lusingandolo che della restituzione di tutti i suoi stati e del regno della Sicilia. Certo è però, che quel principe, dell' imperatore temendo, fermo

si mantenne nell'alleanza, e ricusò soltanto di uscire in campo colle sue truppe, mentre gli Imperiali recavansi nella valle di Oulx, onde contenere i Francesi che da quella parte eransi innoltrati.

2. Continuavano intanto in Utrecht le conferenze per la pace generale, ma l'oggetto più scabroso di quelle trattative, e che di grandissima conseguenza riuscire doveva anche per l'Italia, era il punto di massima proposto dagli Inglesi, che non mai dovessero in avvenire riunirsi le due monarchie della Francia e della Spagna, il che la rinunzia importava ad ogni suo diritto del re *Filippo V*, mentre la Francia queste rinunzie invalide dichiarava a togliere il diritto naturale di successione ai chiamati. Malgrado queste opposizioni, si volle esigere la rinunzia da *Filippo V*, e dai principi di Francia per le pretensioni loro alla corona di Spagna, e questo fu detto in quell'epoca una specie di inorpellamento onde tranquillare il parlamento d'Inghilterra. In mezzo a quelle politiche discussioni continuavasi con grandissimo ardore la guerra nella Fiandra tra gli Inglesi e gli

Austriaci, massime dopo la dichiaraziona dell' armistizio dai primi coi Francesi conchiuso; nella Spagna ancora ridotti erano i Tedeschi a tristo partito, perchè abbandonati trovavansi dagli alleati, e nuove truppe aveva la Francia spedite in quella regione; l'Italia sola era tranquilla. Al cominciare dell' anno 1713 riuscì al re *Luigi XIV*, benchè oppresso da molte sciagure domestiche e dalla perdita di varj principi della sua famiglia tratti a morte dal vajuolo, di conchiudere la pace coll' Inghilterra, coll' Olanda, colla Prussia e fino col duca di Savoja. Nel mese di marzo di quell'anno un armistizio fu pure convenuto per l'Italia, e fu accordata dai Tedeschi l'evacuazione della Catalogna. Venne in appresso la pace definitiva tra la Francia e l'Inghilterra; molte capitolazioni stabilite furono dagli Inglesi col Portogallo, colla Prussia e coll'Olanda; e col duca di Savoja fu convenuto che la Francia ad esso restituirebbe tutta la Savoja, le valli di Pragelas, i forti di Exiles e di Fenestrelle, Castel Delfino e la contea di Nizza, e che i confini respettivi stabiliti sarebbono su la sommità delle

Alpi. Si volle pure che *Filippo V* a quel duca cedesse il regno di Sicilia sotto la guarentigia della Francia, e che mancando la linea di *Filippo* medesimo ne' regni di Spagna, succedesse la casa di Savoja, alla quale si aggiudicavano altresì tutte le conquiste fatte nel Monferrato e nello stato di Milano. In Torino fu quel duca nel giorno 22 di settembre dell' anno 1713 solennemente riconosciuto come re di Sicilia, e grandi feste si celebrarono, assunto avendo al tempo stesso il principe di Piemonte *Carlo Emanuele* il titolo paterno di duca di Savoja. Gravi quistioni nacquero tuttavia fra i politici, se di vantaggio oppure di danno riuscire potesse ai duchi di Savoja quell' acquisto che come onorevolissimo si reputava; temevasi da molti, che troppo essendo quel regno staccato dal Piemonte, difficile oltremodo sarebbe il tenervi di continuo numerosi presidj e il conservare quel dominio, attesa massime la vicinanza del regno di Napoli dai Tedeschi occupato. Il duca pose animo tuttavia a quel nuovo possedimento, e determinò di recarsi personalmente nella Sicilia; giunto di fatto in

Palermo con una flotta inglese, sulla quale imbarcato erasi a Nizza con molte truppe, da quel vicerè la consegna delle fortezze ricevette e proclamato fu ed anche coronato con grandi feste re di quell'isola; ma sebbene un dono gratuito assai riguardevole dai Siciliani ottenesse, il Piemonte ebbe per lungo tempo a risentire i danni cagionati dal nuovo acquisto del suo sovrano e dall'importuno dispendio di quel viaggio.

3. Sembrava però inasprito l'animo dell'imperatore, tanto perchè isolato vedevasi e da tutti gli alleati abbandonato in quella lotta, quanto perchè da altre potenze liberamente disposto erasi di uno degli stati suoi, cioè della Sicilia. Obbligato trovandosi ad evacuare la Catalogna, volle che la sua sposa condotta fosse da Barcellona in Italia da una flotta inglese, ma doloroso fu per quella principessa il distacco dai Catalani, che tanta fedeltà ad essa e al di lei consorte mostrata avevano, e più dolorosa ancora la di lei partenza per quei miseri che sacrificati vedevansi all'ira di un nemico implacabile, giacchè in Italia richiamate erano anche le poche forze

austriache tuttora stazionate nella Spagna sotto il comando dello *Staremberg*. L'imperatrice con grande onore accolta in Genova, passò ben presto a Milano, dove riposata essendosi per un mese incirca, recossi poscia nella Germania, complimentatà nel suo viaggio dal duca di Modena, e grandiosamente in tutte le città loro festeggiata dai Veneziani. Le truppe tedesche reduci dalla Spagna giunsero esse pure a Vado nella riviera di Genova, e di là passarono nello stato di Milano, accompagnate da un numero grandissimo di Spagnuoli fuggiaschi, tra i quali alcune famiglie delle più illustri si annoveravano. A questa storia non appartiene la disperata risoluzione dei Catalani di premunirsi e di difendersi contra il re di Spagna medesimo, il quale fatti avendo grandissimi preparativi, venne a bloccare la città stessa di Barcellona. L' animo pietoso di *Carlo VI* si segnalò nel soccorrere generosamente migliaja di Spagnuoli esuli per cagione della loro fedeltà: fu allora, che egli bisognoso di danaro onde far fronte a tanti impegni, ai Genovesi vendette il marchesato del

Finale, già feudo della famiglia del *Carretto*, pel quale acquisto i Genovesi sborsarono un milione e 200,000 scudi, ciascuno del valore di cinque lire della loro moneta. Si stabilì tuttavia, che riguardato sarebbe quel paese come feudo imperiale, e se mal soddisfatti rimasero di quell' accordato gli abitanti del Finale, più ancora se ne mostrò dolente il duca di Savoja che un prezzo ancora maggiore avrebbe sborsato per quell' acquisto, come importantissimo da esso riguardato dopo la occupazione della Sicilia. Ardeva però tuttavia la guerra tra il re di Francia e l' imperatore, e allora fu espugnata dopo una vigorosa difesa la celebre fortezza di Landau, e su la fine dell' anno quella ancora di Friburgo. L' Italia godeva ancora tutti i vantaggi della pace, e gran parte delle truppe imperiali verso la Germania incamminavasi; ma atterrita rimase ben tosto dall' avvicinamento della pestilenza che dall' Ungheria e dalla Polonia passata era, non senza grandissima strage de' popoli nell' Austria e nella Baviera. Allora si posero in vigore le discipline sanitarie, e la re-

pubblica veneta ed il pontefice medesimo, qualunque comunicazione troncando colle regioni settentrionali, giunsero a preservare gli stati loro da quel flagello; non così avvenne nello stato di Milano e in quelli di altri principi d'Italia, ai quali rimase aperta la strada della Germania, e come singolare benefizio della provvidenza si riguardò che a lungo non durasse quella terribile malattia, la quale però fu cagione di gravissimi disordini e il traffico delle diverse provincie per qualche tempo intorbidò. Morto era intanto *Ferdinando de' Medici*, figliuolo del gran duca *Cosimo III*, e questo pure improle, onde più alcuna speranza non rimase alla continuazione di quella stirpe illustre. Il papa altresì gravemente travagliato era dall'asma e da altri incomodi di salute; pure lottava animosamente coi Genovesi, col regno di Napoli e col duca di Savoja fatto re di Sicilia; e zelante della ecclesiastica immunità fulminava di continuo, benchè inefficaci, i monitorj, gl' interdetti e le scomuniche. *Ardeva* pure la inutile controversia dei *riti cinesi*, e nuova contesa insorta era

per l' opera celebre del *Quesnel* intitolata il *Nuovo Testamento* ec., della quale 101 proposizioni estratte dai Gesuiti, condannate furono in Roma colla bolla *Unigenitus*, che cagione diventò di lunghissime dissensioni e di altri disordini nel regno di Francia e fino di disgusti colla corte medesima. Continuava tuttora in Italia l' epizoozia funestissima, ed entrata nello stato ecclesiastico e giunta fino nella Calabria, tornò ad infestare la Lombardia, grande strage degli animali bovini fece nel Modanese, e non cessò se non nel seguente anno 1714.

4. Studiavasi incessantemente il re *Luigi XIV* di condurre l' imperatore alla pace, nè da questa forse mostravasi alieno *Carlo VI*, dachè solo rimasto era nella lotta. Si aprì dunque il congresso di Rastadt, e dopo lunghe conferenze, col concorso anche di tutto l' impero fu convenuto che restituite sarebbono Friburgo, il forte di Kehl ed altre piazze alla Francia, e che questa riterrebbe Argentina, Landau ed altre città dall' imperatore reclamate; che repristinati sarebbono gli elettori di

Baviera e di Colonia negli stati loro, e che l'imperatore rimarrebbe padrone del regno di Napoli, delle piazze spagnuole della Toscana e della Sardegna, della Fiandra e dello stato di Milano, non compresi però i territorj i quali ceduti si erano previamente al duca di Savoja. Altro congresso si riunì in Baden nella Svizzera, e colà dopo nuove discussioni, su le basi di quanto erasi a Rastadt stabilito, il trattato fu conchiuso definitivamente nel giorno 5 di settembre dell' anno 1714. Accenneremo soltanto le conseguenze politiche che all' Italia derivarono da quel trattato: il duca di Mantova perdette definitivamente tutti gli stati suoi, quello di Guastalla qualunque diritto alla successione nel ducato di Mantova; al duca di Lorena, che il Monferrato reclamava, si promise un equivalente, che non fu ad esso accordato giammai; fu consolidata la vendita del ducato della Mirandola fatta al duca di Modena, e ridotto il *Pico*, antico sovrano di quel paese, a rifuggirsi nella Spagna, e l' elettore di Baviera, che era stato lusingato del regno della Sardegna, dovette mostrarsi ben soddisfatto del

recuperamento degli antichi suoi stati. Per ciò che spetta ad altre conseguenze di quel trattato, il pretendente *Giacomo III Stuardo* fu obbligato a lasciare la Francia, e sicurezza della persona sua non trovando neppure nella Lorena, ricoverarsi dovette in Roma; e nella Spagna *Carlo VI* si vide forzato ad abbandonare totalmente i Catalani, dei quali narrossi perfino, che onde non assuggettirsi al re *Filippo*, dare si volessero a qualche potenza africana. Famoso diventò l'assedio di Barcellona, e que' cittadini ottennero esenzione dal saccheggio e sicurezza della vita, benchè duramente fossero in appresso trattati. L'isola altresì di Majorica non fu soggiogata se non colla forza.

5. Morto era in quell'anno medesimo il duca di Guastalla *Vincenzo Gonzaga*, e ad esso era succeduto il di lui figliuolo *Antonio Ferdinando*. Nell' Inghilterra accaduti erano gravissimi tumulti per la successione al regno, e l'Italia gloriavasi di aver dato un re a quell'isola nella persona dell'elettore di Brunswich, che comune aveva lo stipite cogli *Estensi* di Modena. Questa

regione aveva pur dato una regina alla Spagna, perchè rimasto vedovo il re *Filippo V*, impalmata aveva egli *Elisabetta Farnese*, figliuola di *Odoardo* principe ereditario di Parma. A questo accasamento contribuito aveva l'abate *Alberoni* che, fatto poi cardinale, celebre diventò nei fasti della diplomazia e della politica. Magnifiche furono le feste che in Parma si celebrarono per quelle nozze, alle quali dal papa fu spedito ad assistere come legato a latere il cardinale *Gozzadini*. Passò la sposa a Sestri di Levante, dove imbarcossi, ma non potendo sopportare gli incomodi del mare, il cammino intraprese per terra: gravi disordini e funeste conseguenze derivarono però da quel viaggio per avere essa rimandata con molta animosità la duchessa *Orsini*, che come dama di onore era stata dal re spedita ad incontrarla. Il duca di Savoja intanto, dopo avere dati buoni regolamenti alla Sicilia, partito era da quell' isola, e su la fine dell' anno medesimo rientrato con grandissima solennità in Torino. Ma tranquillo non era il papa, che ancora i pretesi suoi diritti su la Sicilia recla-

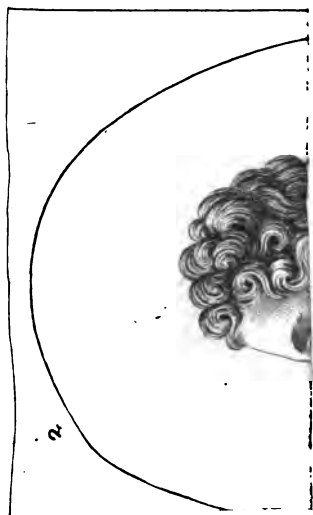
mava, e due bolle severissime lanciate aveva contra il tribunale di quella monarchia; altro però ottenuto non aveva con quelle censure, se non che molte migliaja di quegli isolani si rifuggissero in Roma, ove grandissimo dispendio alla camera apostolica cagionavano. Era il *Tribunale della monarchia* una magistratura investita di amplissimo potere, e di una giurisdizione che *mista* poteva appellarsi, giacchè delle cose politiche non meno che delle ecclesiastiche giudicava, dei diritti regali o *maestatici*, delle quistioni nelle quali le due podestà venivano in conflitto, e quindi grande gelosia eccitava nei papi, che di conservare studiavansi le pretese ecclesiastiche immunità.

CAPITOLO IV.

DELLA STORIA D'ITALIA REGNANDO CARLO VI DALLA PACE DI RADSTADT SINO ALLA PACE CONCHIUSA DEFINITIVAMENTE TRA L'IMPERATORE E LA SPAGNA.

Guerra mossa dai Turchi ai Veneziani. - Controversie del papa col re di Sicilia. Morte del re Luigi XIV. *Nuove mosse de' Turchi. Occupazione di Corfù. L'imperatore prende parte alla guerra. Sue vittorie nell' Ungheria. Liberazione di Corfù. Altri fatti coi Turchi. - Elevazione del cardinale* Alberoni. *Il re di Spagna occupa all' improvviso la Sardegna. - Angosce del papa. Pace di Passarowitz. - Il re di Spagna s' impadronisce della Sicilia. Guerre insorte. Trattative. La Sicilia è ceduta all' imperatore. Guerra tra gli Spagnuoli e gli imperiali in quell' isola. - Guerra mossa da diverse potenze al re di Spagna. Gli imperiali si stabiliscono nella Sicilia. - Caduta del*

cardinale Alberoni. - *Pace conchiusa colla Spagna e sue conseguenze per l' Italia. - La Sardegna viene consegnata al duca di Savoja, la Sicilia all' imperatore. Altri fatti d' Italia. - Morte di* Clemente XI. *Elezione di* Innocenzo XIII. *Altre cose di Roma. - Altri fatti parziali dell' Italia. Malta è minacciata dai Turchi. - Discordia insorta tra il papa e la corte di Lisbona. Discordie del papa coll' imperatore e colla Spagna. Investitura di Napoli e della Sicilia accordata. Morte di* Cosimo III. *Ritorno del* Mezzabarba *dalla Cina. - Discordie parziali tra alcune corti. Morte del papa* Innocenzo XIII. *Elezione di* Benedetto XIII. - *Fine della contesa per il possedimento di Comacchio. Giubileo. Concilio tenuto in Roma. - Pace parziale colla Spagna stabilita in Vienna. Prammatica sanzione di* Carlo VI.

§. 1. Mentre l' Italia cominciava a risentire dopo tanti disastri i vantaggi della pace pressochè universale, turbata sí vide la Veneta repubblica dai grandi preparativi

di guerra che si facevano dalla Porta Ottomana, la quale di pretesti non mancàva onde mostrarsi malcontenta de' Veneziani. Doleva più di tutto al sultano la cessione già fatta ai Veneti della Morea, e i Gianizzeri tumultuosi la guerra chiedevano, e forse al recuperamento della Morea medesima volgevano le loro mire. Grande armamento si fece per ciò in Malta, ove chiamati furono, specialmente dall' Italia, tutti i cavalieri; e i Veneziani con gravissimo dispendio accrebbero le forze loro di terra e di mare, e grandi leve di soldati ottennero ancora nella Germania. Pubbliche preghiere ordinava intanto *Clemente XI*, ma al tempo stesso con danaro soccorreva i Veneziani ed i Maltesi, e le sue galee disponeva per accorrere al bisogno. Fino alla Polonia, dai Turchi allora minacciata, mandò egli un sussidio di 10,000 scudi d'oro; nè di questo contento, scrisse a tutti i sovrani cattolici, affinchè alla comune difesa contra le imprese dei Turchi contribuissero. Violò difatto il sultano la tregua che pattuita si era in Carlowitz, e la Morea attaccò per mare e per terra con formidabile

armata, e in meno di un mese si impadronì di tutte le terre che i Veneti in quelle regioni possedevano. Alcune piazze opposero bensì resistenza, ma questa inutile riuscì contra i furiosi assalti de' Turchi, e in molti luoghi i Greci, anzichè conservare fedeltà ai Veneziani, volontarj si diedero in braccio ai nemici. Cominciò allora ad avvedersi la Veneta repubblica, che tradita era sovente dai suoi ufficiali e ministri medesimi, e che il pubblico danaro in tutt' altro uso convertivasi, che non quello a cui era destinato, cioè di mantenere numerosi i presidj e ben munite le piazze delle frontiere; disordine che non mai riparato a dovere, ebbe a continuare, forse per vizio del sistema costituzionale, anche ne' tempi successivi. I Turchi vincitori estesero ben presto le loro conquiste in varie isole dell' Arcipelago, e i corsari africani vennero ad accrescere le sciagure, infestando sovente le coste dell' Italia, e molti uomini seco traendo a durissima schiavitù.

2. Grande contesa ardeva pure in Sicilia per il *tribunale* così detto *della monarchia*. Continuava il papa a fulminare

censure contra quel magistrato, e posto aveva ad alcune città l'interdetto, ma il duca di Savoja vietato aveva che alcuna obbedienza si prestasse agli ordini del pontefice, colla prigione o coll'esilio punendo coloro che dai suoi voleri si allontanavano. Si videro in Roma più di 400 ecclesiastici fuggiti da quell'isola, e benchè le corti di Francia e di Spagna dichiarate si fossero a favore del duca di Savoja in quella contesa, il papa nell'anno 1715 passò con nuove costituzioni ad abolire il tribunale suddetto, con che finì di sconvolgere tutto quel regno, mentre il nuovo sovrano maggiormente della quiete pubblica abbisognava. Morì allora in Torino il primogenito di quel duca, e male ne avvenne ai medici che curato lo avevano, perchè qualche astrologo impostore predetta ne aveva al padre la guarigione. La corte di Roma, in mezzo alle più serie discussioni ed alle guerre che l'Italia minacciavano, occupavasi di continuo della controversia dei riti cinesi e di quelle suscitatesi in conseguenza della costituzione *Unigenitus*. La morte di *Luigi XIV*, allora avvenuta, non pose fine a

quelle contese, che anzi più animose da poi si ravvivarono. Il papa grandi soccorsi, massime di danaro, accordati aveva pure al pretendente d'Inghilterra *Giacomo III*, ma una giornata campale distrutte ne aveva tutte le speranze. Temevasi in Italia al cominciare dell'anno 1716, che i Turchi, divenuti per le prime loro vittorie orgogliosi, più grandi cose meditassero e pronti fossero ad intraprendere a danno de' cristiani; e già il sultano disegnava di fatto di impadronirsi di Roma, ed affine di aprirsi il varco all'Italia, grandi forze spedite aveva ad occupare l'isola di Corfù. Ottenne il papa colla sua mediazione, che al soccorso de' Veneti con molte navi accorressero gli Spagnuoli e i Portoghesi, e con queste forze si riunirono la squadra pontificia di quattro galee e due vascelli, buon numero di navi maltesi, quattro del gran duca di Toscana e due della repubblica ligure. Ma ai Veneziani giovò maggiormente una contribuzione dal papa imposta a tutto il clero d'Italia, colla quale non solo fu sovvenuto ai loro bisogni, ma a quelli ancora dell'imperatore *Carlo VI*, che nel commi-

serare la sorte delle venete provincie, vedeva ancora minacciato da vicino il regno di Napoli. Non poteva però quel sovrano risolversi a muovere guerra ai Turchi, perchè se l'armi sue spediva nell'Ungheria, temeva di vedere dagli Spagnuoli attaccati i suoi stati d'Italia. Il pontefice si frappose adunque, e a grande stento una promessa ottenne dal re di Spagna, che alcun movimento ostile fatto non avrebbe in Italia durante la lotta coi Turchi; e allora *Carlo VI* conchiusa avendo coi Veneziani una lega offensiva e difensiva, la guerra al sultano dichiarò. Copioso esercito spedito fu nell'Ungheria, ove ebbe campo a distinguersi col suo valore e colla sua militare perizia il principe *Eugenio*, e strepitosa vittoria si ottenne de' Turchi presso Petervaradino. Ma i Turchi con furore assediavano la città di Corfù, dove a stento il terreno a palmo a palmo disputava agli infedeli il conte di *Schulemburg* generale de' Veneziani. Poca o nessuna speranza vi aveva di poter soccorrere e quindi conservare quella piazza importantissima; ma gli assedianti atterriti dall'avviso della rotta

che i loro connazionali sofferta avevano nell' Ungheria, quasi da terrore panico sorpresi, si diedero ad una fuga precipitosa, armi, cavalli, bagagli e munizioni abbandonando. Poteva allora la flotta numerosa dei cristiani assalire i Musulmani fuggitivi; ma trattenuta si disse da una fierissima burrasca. Grande gioja provò tutta l' Italia al vedere Corfù liberata dall' assedio, e i Veneziani l' isola di S. Maura ed alcune piazze della Morea recuperarono. Venne in seguito l' assedio e la presa di Temesvar, che le glorie militari del principe *Eugenio* accrebbe, e il pontefice non lasciò d' inviargli la spada annualmente benedetta, che ai sovrani d' ordinario si donava. Giunse allora in Italia, e fu con grandi feste accolto in Modena, in Bologna ed in Roma il principe elettorale di Baviera *Carlo Alberto*, benchè ansioso fosse di tenersi incognito. Ma nell' anno seguente studiossi il sultano *Acmet* di riparare i danni sofferti, e rinnovò ed accrebbe i guerrieri preparativi. Premunironsi adunque anche i Veneziani; nuovi soccorsi prestò ad essi il papa, si riunirono le galee venete e toscane, e il re di Por-

togallo a quelle forze aggiunse undici grossi vascelli; altri sedici ne promise il re di Spagna *Filippo V*; ma questi poscia ad altra impresa si videro destinati. I Veneti soli di alcune fortezze su le coste del mare Jonio si impadronirono, e una grande battaglia navale sostennero coi Turchi, nella quale però incerto fu l'esito; non osarono tuttavia i Turchi di tentare nuovamente la sorte delle armi, tanto più che una terribile scossa riceveva verso quel tempo l'imperio loro colla presa di Belgrado capitale della Servia e colle grandi vittorie dal principe *Eugenio* in quella occasione riportate.

3. Divenuto era intanto potentissimo presso la corte di Spagna l'abate *Alberoni* piacentino, il quale, al dire del *Muratori*, la bassezza de' natali suoi compensava colla elevazione della sua mente, e specialmente coi talenti suoi nei politici intrighi; e il re di Spagna, affine di ottenergli la porpora cardinalizia, consentito aveva a repristinare in quel regno tutti i diritti della dateria pontificia. In quella negoziazione entrò ancora la promessa, che non venne adempiuta giammai, di una flotta nume-

rosa in ajuto de' Veneti contra l' armata turchesca. Gravi contese insorsero nel concistoro, massime per parte di un cardinale che era stato per opera dell' *Alberoni* cacciato dalla Spagna, ma finalmente il ministro favorito della regina fu promosso al cardinalato. Grandiosi preparativi di guerra faceva intanto la Spagna, ed in Roma credevasi che tentare si volesse a danno de' Mori il recuperamento di Orano e la conquista di altre piazze nell' Africa; siffatta credenza bastò perchè a quel re si accordassero tutte le decime del clero negli stati suoi, e benchè il papa qualche dubbio mostrasse su le intenzioni di quella corte, tranquillato fu tuttavia dal duca di Parma e dal destrissimo *Alberoni*, coll' assicurazione che nulla intrapreso si sarebbe contra gli stati imperiali. Ma i vascelli che in soccorso de' Veneziani attendevansi, piombarono all' improvviso sopra la Sardegna e Cagliari assediarono, la quale città mal presidiata e niente munita trovandosi, ben presto dovette arrendersi. Deluso trovossi allora stranamente il pontefice, che con tante belle promesse era

stato lusingato, e il re di Spagna intanto un pretesto alla guerra intrapresa mendicava nell' arresto seguito in Milano del supremo inquisitore di Spagna, *Giuseppe Molines*, il quale senza alcun passaporto, e sospetto ancora d' essere promotore di qualche intrigo, venuto era da Roma in quella città. I più devoti gridavano contra un re cattolico, che quasi dicevano collegato col Turco, ed intento a turbare la prosperità delle armi cristiane contra quel formidabile nemico. Autore del tradimento fu reputato *l' Alberoni*, ma la Sardegna tutta era frattanto divenuta spagnuola, e l' armata vittoriosa disposta sembrava a maggiori imprese. In Italia ricomparve allora l' infelice *Giacomo III Stuardo*, forzato ad abbandonare la Francia, che in Modena passò sotto il nome di cavaliere di *S. Giorgio*, e ricovero ottenne dalla bontà del pontefice in Urbino.

4. Se irritato mostravasi l' imperatore contra il re di Spagna per l' occupazione della Sardegna, libero non era da alcun sospetto contra il papa medesimo, che accordate aveva a quel re le decime, e re-

lazioni con quella corte manteneva per mezzo del nunzio *Aldrovandi* bolognese, che venuto era espressamente per qualche affare in Roma. Fu quindi vietato al nunzio pontificio in Vienna l'accesso alla corte; altro nunzio che in Napoli risedeva, fu da quel vicerè rimandato dal regno nel termine di 24 ore, e con maggior danno e maggiori querele della corte romana, furono sequestrate le rendite che varj cardinali e prelati di Roma nel regno di Napoli possedevano. Si agitava ancora nella Francia la famosa controversia della bolla *Unigenitus*, e ogni giorno si rinnovavano con discredito della pontificia autorità le appellazioni al futuro concilio; nè libero era il papa dal timore conceputo per alcuni viaggi fatti da un personaggio inglese negli stati ecclesiastici, che qualche violenza usare si volesse per sorprendere il pretendente. Questo fu dal legato di Bologna imprigionato in Forte Urbano, il che nuova molestia arrecò al pontefice, perchè, sebbene liberato fosse ben presto il prigioniero, gli Inglesi tuttavia chiesero soddisfazione, minacciarono di bombardare Civitavecchia,

e persino alla stessa Roma diedero motivo di timore. Insisteva intanto *Carlo VI*, perchè il pontefice dalla Spagna richiamasse il cardinale *Alberoni* a rendere conto dei perversi consigli dati a quella corte, e dell'inganno in cui tratto aveva il papa medesimo; ma nè il papa alcuna cosa tentava, nè forse avrebbe in alcun modo ottenuto l'intento; limitossi dunque a ricusare a quel porporato le bolle dell'arcivescovado di Siviglia, al quale era stato nominato, benchè già investito del ricco vescovado di Malaga. Il re di Spagna a vicenda, governato dall'*Alberoni*, vietò egli pure l'accesso nella sua corte al nunzio, richiamò tutti gli Spagnuoli dimoranti in Roma, e nuovamente privò delle sue rendite la dateria apostolica. Fortunatamente in mezzo a tante dissensioni europee taceva l'orgoglio del sultano *Acmet*, ed anzi intavolate si erano pacifiche trattative coll'imperatore *Carlo VI*, il quale, benchè di mala voglia, a quelle negoziazioni prestossi, perchè vedeva cominciata la guerra per parte degli Spagnuoli. Fu dunque aperto un congresso in Passarowitz, e la pace o piuttosto la

tregua di 24 anni fu conchiusa tra la Porta, l'imperatore e i Veneziani, a ciascheduna di queste tre potenze rimanendo le fatte conquiste. Quella pace che ai Veneziani tolse il regno della Morea, fu vituperata da molti, che forzati credettero *Carlo VI* e i Veneti dalle sole mosse di *Filippo V*, mentre già l'Europa lusingavasi di vedere scosso dalle fondamenta o almeno in gran parte diminuito l'impero de' Turchi. Tanto più declamavasi contra il re di Spagna, quanto che i Turchi inviliti sembravano presaghi della loro ruina, e sparso aveva la fama che il principe *Eugenio* vittorioso disegnato avesse di ripiegarsi colle sue forze verso Tessalonica, riunirsi ai Veneti e tagliar fuori in questo modo gran parte delle provincie turchesche. Differita fu per qualche tempo la pubblicazione del trattato conchiuso, e lo *Schulemburg* espugnata avrebbe Dulcigno, famoso nido di corsari, che in allora assediava, se giunto non fosse l'avviso della tregua stabilita. L'odio che conceputo si era contra *l'Alberoni*, crebbe in quel tempo per la pubblicazione di alcune lettere, che intercettate si credettero, e che scritte

erano al ribelle principe *Ragozzi*, affinchè una alleanza proponesse fra il re di Spagna ed il sultano; non intentabile reputavasi questo passo dall' *Alberoni*, il quale con tutto l'impegno e con qualunque mezzo studiavasi di procurare l' ingrandimento della corona di Spagna.

5. Già da qualche tempo rafforzavansi grandemente le armi spagnuole nella Sardegna, e alcuno dubitava che piombare dovessero su i porti della Toscana, altri credevano che dirette fossero contra il regno di Napoli o contra il ducato di Milano. Quest'ultima opinione corroborata era dalla circostanza che il duca di Savoja, amico intrinseco del re di Spagna, molte truppe e gran copia di munizioni richiamate aveva dalla Sicilia, e grandi forze riunite sul confine del Milanese. Delusi furono però i politici in questo loro avvisamento, e più sorpreso trovossi il duca medesimo allorchè la flotta partita dalla Sardegna, passò da assalire la Sicilia. Nuovi rumori e nuovo bisbiglio insorsero contra la corte di Spagna, che di una smoderata ambizione di conquista veniva accusata, mentre con

recente trattato era stata ceduta la Sicilia al duca, e la pubblica fede violata apertamente dicevasi. Tutti quegli attentati, tutti i politici disordini, tutti i più infami maneggi all' *Alberoni* si attribuivano; la Spagna però non ommise di pubblicare un manifesto col quale giustificavasi l'impresa della Sicilia. La città di Palermo non difesa nè munita, consegnò tosto le chiavi al comandante spagnuolo, e fu colà proclamato re lo stesso *Filippo V*; il vicerè di quell' isola *Annibale Maffei* della Mirandola, lasciato aveva debole presidio nel castello che ben presto fu agli Spagnuoli ceduto, e tentò di fortificare Siracusa, Messina, Trapani e Melazzo, mentre alle galee savojarde cercava un ricovero in Malta. Tornò la flotta spagnuola nella Sardegna a prendere nuove milizie, e ricomparve ben tosto su le coste della Sicilia con un prode generale fiammingo, che con molto valore espugnò il castello di Catania, pose blocco a Messina, a Melazzo ed a Trapani, e quasi tutta l'isola ridusse all' obbedienza del monarca spagnuolo. Preparavasi intanto l' imperatore

alla guerra specialmente in Napoli ed in Milano, e mosse eransi le potenze marittime, che guarentita avevano la cessione della Sicilia al duca di Savoja, e così pure nella pace generale le provincie dall'imperatore acquistate. Alcune rappresentazioni minacciose fatte furono alla corte di Madrid dall'ambasciatore inglese; ma *l'Alberoni* mostrò di ridersi di qualunque minaccia, e l'impresa della Sicilia affrettò, onde conquistata fosse interamente avanti l'arrivo di una flotta inglese. Anche il duca suddetto le più vive istanze presso l'imperatore e presso tutte le potenze marittime promuoveva, onde mantenuto fosse nel possedimento della Sicilia; ma siccome forze egli non aveva per difendere quell'isola, nè *Carlo VI* punto inclinava ad assisterlo, si propose dagli Inglesi, col consentimento ancora del re di Francia, che la Sicilia all'imperatore fosse ceduta e che al duca di Savoja accordato sarebbe invece il regno di Sardegna; in Londra si stabilì ancora che se accettata non venisse quella pace, le potenze marittime fatto avrebbono uso della forza contra qualunque

delle parti si mostrasse dissidente. Trovò il duca di Savoja sommamente svantaggioso il cambio della Sicilia colla Sardegna; ma pure dalla prudenza fu consigliato ad approvare le condizioni di quel trattato, nel quale pure si stabilì la successione eventuale nei ducati di Parma e Piacenza in mancanza di eredi legittimi *Farnesi* a favore di un figliuolo della regina di Spagna *Elisabetta*. Non ancora conchiuso era quel trattato, che nel Mediterraneo comparve una squadra inglese condotta dall'ammiraglio *Bing*, e drizzossi alla volta di Messina; costretta fu a ritirarsi la flotta spagnuola, che tentava di entrare in quel porto, fulminata essendo dai cannoni del forte di S. Salvadore e della cittadella; entrarono adunque le truppe tedesche scortate dalle navi inglesi, e le fortezze assediate la bandiera imperiale inalberarono. Altri 10,000 soldati giunsero da Napoli a Reggio di Calabria, e il *Bing* si mosse ad inseguire la flotta spagnuola consistente in 26 navi da guerra, 7 galee e molti vascelli minori. Si attaccò la battaglia dagli Spagnuoli nel giorno 15 agosto dell'anno 1718; ma gli

Spagnuoli non tardarono a ritirarsi, ed inseguiti dagl' Inglesi, gravissimi danni ebbero a sostenere. Il comandante spagnuolo nella Sicilia continuò tuttavia vigorosamente le sue imprese, forzò alla resa i forti di Messina, occupò tutta quella città, assediò Melazzo, e riuscì ancora a sgominare i Tedeschi comandati dai generali *Caraffa* e *Veterani*, che quella piazza tentavano di liberare. Morta era frattanto in S. Germano dell' Aja presso Parigi *Maria Beatrice d' Este* già moglie di *Giacomo II* re d' Inghilterra, e il papa prefisso erasi di dare in moglie al pretendente *Giacomo III*, *Clementina Sobieski* figliuola del principe reale di Polonia. Fu però quella principessa trattenuta in Inspruck d' ordine dell' imperatore, il quale blandire voleva il re d' Inghilterra *Giorgio I*, e non poteva quindi approvare quelle nozze. Di là a qualche tempo la sposa fuggì travestita, e si credette ancora col consentimento di *Carlo VI*, e in Montefiascone quel matrimonio fu celebrato, avendone il papa fatte le spese, ed inoltre disposto in Roma agli sposi un palazzo riccamente addobbato, ed accor-

gio derideva. Minacciata essendo Pamplona stessa, il re tornò frettoloso in Madrid, ed una invasione fu pure dai Francesi fatta nella Catalogna. Al tempo stesso la flotta inglese giunta al porto di Vigo, impadronita erasi della città e poco dopo della cittadella. Nella Sicilia continuava l'assedio di Melazzo, che caduta sarebbe in potere degli Spagnuoli, se giunto non fosse un soccorso di vettovaglie recato dalle navi inglesi. Il *Daun* vicerè di Napoli ed il conte *Colloredo* governatore di Milano, non cessavano di riunire soldati e viveri onde accelerare la conquista della Sicilia, e da Baja giunsero finalmente 500 navi che 10,000 soldati portavano e grandissima copia di munizioni da guerra. L'arrivo di quelle truppe fece che abbandonato fosse l'assedio di Melazzo; ma il comandante spagnuolo marchese di *Leede*, respinse coraggiosamente gli attacchi del conte di *Mercy*, il quale furiosamente era venuto ad assalirlo, e più di 4000 Tedeschi fece in quel conflitto perire. Continui rinforzi giugnevano però agli imperiali dal regno di Napoli, e quindi si impadronirono essi di Messina, dove una

eccessiva contribuzione ai cittadini partitanti degli Spagnuoli imposero. Occupate avendo essi in seguito altre fortezze, i Siciliani videro che impossibile era il sottrarsi al giogo germanico e quindi il comandante spagnuolo fu costretto a ritirarsi fin verso Agosta. Memorabile fu la difesa della cittadella di Messina, per lungo tempo sostenuta da *Luca Spinola* con quel presidio spagnuolo. Tutte le città a poco a poco agli imperiali si sommettevano, e già gli Spagnuoli davano a divedere che si disponevano ad evacuare tutta l'isola. In Napoli entrato era solennemente il conte di *Gallas* nuovo vicerè, ma sorpreso ben presto dalla morte, ebbe per successore un cardinale tedesco. Il duca di Savoja chiesto aveva in quel tempo a tutti i vassalli suoi i titoli de' loro feudi, e molti ne erano rimasi, non senza amare doglianze, spogliati. Il papa, sempre sollecito di porre fine alla controversia dei riti cinesi, spedito aveva colà il prelato *Mezzabarba* pavese, la relazione del di cui viaggio, scritta dal servita *Viani* di lui confessore trovasi in molte biblioteche manoscritta, e le cose avvenute con molta ingenuità rappresenta.

7. Avvenne allora la caduta del celebre cardinale *Alberoni*. Ingrandito aveva egli certamente il potere della Spagna, migliorate le sue leggi, accresciute le sue rendite, e raddoppiate le sue forze di terra e di mare. Non piccola lode ad esso dovevasi per avere egli il primo instituito un corso regolare di poste per le Indie orientali, per avere riformati molti abusi, per avere fondata una scuola di navigazione e per avere in molti modi promosso il traffico, incoraggiate le manifatture, aumentata la coltura delle terre. Ma i potentati d'Europa fremevano per l'eccessivo potere di quell'uomo, per i di lui attentati contra la loro tranquillità, e per il timore che i di lui consigli maggiormente allontanassero il re *Filippo* dalla pace. Alcuna via non trovando adunque per rovesciarlo dalla sua sede, al duca di Parma *Francesco Farnese* il reggimento di Milano esibirono ed altri favori in aggiunta, se l'odiato ministro tentava di atterrare; e questi, che già disgustato mostravasi dell' orgoglioso contegno del cardinale, col mezzo del marchese *Annibale Scotti* suo ministro in Ispagna fece rappre-

sentare l'*Alberoni* come uomo violento e imprudentissimo, che gravissimi danni avrebbe potuto alla monarchia arrecare ed anche produrne la totale ruina. Trovò lo *Scotti* collaboratori nell' impresa nei ministri di Francia e d' Inghilterra; trovò non difficile adesione nella regina, già indisposta contra il cardinale per il suo tuono imperioso; ed essa medesima entrata nella camera del re, mentre lo *Scotti* parlava, lo persuase che mai non si sarebbe ottenuta la pace, se non allontanavasi quell' uomo pericoloso, e che a gravissimi disordini sarebbe stato esposto il regno ed anche l' onore della reale famiglia. Fu dunque sul finire di quell' anno presentato all' *Alberoni* un ordine scritto di pugno del re, con cui gli si ingiugneva di non più immischiarsi nei pubblici affari, di non presentarsi al palazzo o ad alcuna persona della corte, di uscire entro otto giorni da Madrid, ed entro tre settimane dai reali dominj. Partì egli dunque alla volta dell'Italia, seco recando gran copia di scritti importanti, ma di questo avvedutasi la corte, potè una gran parte trattenerne: fu pure

sequestrato il danaro che il cardinale lasciato aveva in Madrid ad un suo confidente, ma immense somme erano già state da esso spedite in Italia, colle quali visse decorosamente, e potè anche fondare un grandioso stabilimento di religione presso Piacenza. Grande gioja per quell'avenimento mostrarono le potenze che collegate si erano contra la Spagna, e con nuovo vigore si ripresero le trattative della pace.

8. Vedeva bensì il re *Filippo V* perduta qualunque speranza di conservare la Sicilia; pure arrendersi non sapeva alle condizioni che gli alleati proposte avevano senza alcuna di lui partecipazione, quasi intenzionati di imporre legge alla Spagna. Le modificazioni da esso proposte per mezzo del suo ambasciatore *Beretti Landi*, furono dagli alleati ricusate, e si deliberò che continuata si sarebbe con maggiore ardore la guerra, se entro tre mesi il re spagnuolo non accettava le condizioni in Londra stabilite. Si vide egli dunque, per la brama che della pace d'Europa nudriva, costretto ad accettare interamente quel trattato; ceduta fu all'imperatore la Sicilia, tolto an-

cora di mezzo il patto di reversione in caso della mancanza di maschi nella famiglia di *Carlo VI*, e al duca di Savoja fu ceduto il regno della Sardegna. A *Filippo V* si accordò invece che, vacando per mancanza di prole maschile il gran ducato di Toscana e i ducati di Parma e Piacenza, aperta si sarebbe la successione a favore dei figliuoli maschi legittimi e naturali della regina *Elisabetta*, quelli soltanto esclusi, che giunti fossero di già al trono della Spagna, e col patto che quegli stati riguardati venissero costantemente siccome feudi dell'impero. Lagnossi invano il papa che alcun riguardo non si avesse ai diritti dalla camera apostolica reclamati sopra Parma e Piacenza, e spedì anche a Vienna il nepote suo *Alessandro Albani*; lagnossi il granduca *Cosimo III*, che assuggettire si volesse il dominio fiorentino alle condizioni dei feudi imperiali, e il diritto reclamò di eleggersi ei stesso un successore; dichiarò anzi che morendo improle *Giovanni Gastone* figliuolo suo, succedere dovesse la vedova elettrice palatina, parimenti di lui figliuola. Ma sebbene ministri si spedissero

alle corti onde sostenere que' diritti, si vollero da tutti i sovrani mantenere le fatte disposizioni, colle quali lusingavansi essi di allontanare per sempre le guerre dall' Italia.

9. Malgrado la conclusione della pace dal comandante austriaco in Sicilia annunziata allo spagnuolo, non essendone questi dalla sua corte avvertito, le ostilità continuarono, occupati furono alcuni forti, e solo nel maggio dell' anno 1720 per mediazione dell' ammiraglio *Bing* fu stabilito un armistizio, e disposto ancora il trasporto delle truppe spagnuole dalla Sicilia e dalla Sardegna ai porti della Catalogna. Furono quindi ai Tedeschi consegnate tutte le piazze che agli Spagnuoli tuttora nella Sicilia rimanevano, e colle milizie spagnuole partirono ancora più di 500 Siciliani. Nella Sardegna fu spedito un comandante imperiale, il quale si impossessò dell' isola, e quindi la consegnò ai ministri del duca di Savoja, divenuto allora solo re di Sardegna. Tranquilla era adunque l' Italia da ogni parte; ma nella Provenza si introdusse e cominciò a fare grandissima strage la peste portata dal Levante, del che intimo-

riti i principi italiani, qualunque commercio colla Provenza vietarono, gelosamente custodirono i porti del Mediterraneo, e lodato fu principalmente il re di Sardegna, che colle più severe precauzioni non permise che al di qua delle Alpi il contagio si propagasse. In quell' anno medesimo 1720 ottenne il duca *Rinaldo* di Modena una figliuola di *Filippo* duca *d' Orleans* reggente di Francia, in isposa del primogenito suo *Francesco*, e con grandissima solennità si celebrarono quelle nozze in Versailles coll' assistenza del re medesimo e di tutta la reale famiglia. La sposa dichiarata figlia di Francia, giunse, onorata grandemente in tutte le città, fino a Marsiglia, d' onde da una squadra francese fu condotta a Genova, e di là passando con eguali onori per gli stati di Milano, di Piacenza e di Parma, giunse in Modena. Si propalò allora che l' *Alberoni* dalla Provenza inviata avesse una lettera al reggente di Francia, i mezzi offerendogli di ruinare interamente la Spagna; certo è che ad esso fu vietato l' entrare negli stati ecclesiastici ed anche il farsi consacrare vescovo di Malaga,

benchè ricevute ne avesse le bolle; irritato era il papa, perchè suscitate aveva le armi della Spagna contra *Carlo VI*, e forse l'imperatore medesimo il di lui risentimento accresceva. Fu anche scritto un breve al doge di Genova, affinchè il cardinale arrestato fosse in Sestri di Levante e spedito quindi a Roma, ove alloggio gli si preparava nel castello S. Angelo; aveva però l'*Alberoni* in Genova tanti fautori, che procurati erasi ne' tempi della sua grandezza, che si giudicò opportuno il lasciarlo fuggire; e alcuni supposero che ritratto si fosse presso un feudatario delle Langhe, altri che passato fosse nella Svizzera. Si formò ancora un processo in Roma contra l'*Alberoni*, ma quest'uomo, dotato di raro ingegno e munito di molto danaro, trovò modo a giustificarsi, e tuttora si leggono non senza interesse molte di lui lettere stampate.

10. Sebbene non possa pienamente lodarsi la condotta politica tenuta dal papa *Clemente XI* in venti anni ed alcuni mesi di pontificato, non può tuttavia negarsi che in tempi sommamente burrascosi

sviluppata aveva una grandissima attività ne' pubblici affari, mostrata grandissima energia di carattere, molto coraggio e molta costanza nelle avversità, e nudrito aveva sempre vivissimo zelo per lo stabilimento della pace. In mezzo alle contese con molte potenze suscitate, in mezzo alle gravissime dissensioni che insorte erano colla corte di Spagna, riuscito era al cominciare dell'anno 1721 a ristabilire in Ispagna la nunziatura e a ricondurre l'armonia con quella corte, allorchè oppresso dalle malattie, che già da molti anni molestato lo avevano, nè punto rallentato il suo vigore e il suo zelo, nel mese di marzo cessò di vivere, compianto dai più saggi, e riguardato come uno dei pontefici più gloriosi. Lodaronsi il di lui ingegno, la di lui costanza, la destrezza nei periodi più scabrosi, la illibatezza de' costumi suoi, la sua affabilità, ed ammirossi la moderazione colla quale trattata aveva la sua famiglia, più che da lui ingrandita dai pontefici successori; si notò perfino che da Roma rimandata aveva la moglie del fratello suo, perchè troppo forse glo-

riavasi di essere la cognata di un papa. Più di 200,000 scudi si dissero da esso erogati in sollievo de' poveri; grandi somme convertì egli pure negli abbellimenti di Roma, rianimò le arti del disegno e specialmente la scultura e l' architettura, ravvivò l' arte dei mosaici, e quella introdusse in Roma di tessere gli arazzi; grandissimo favore accordò in generale agli artisti ed ai letterati, di preziosi codici adornando al tempo stesso la biblioteca vaticana, e del suo valore, massime nella sacra eloquenza, lasciò ampio monumento nelle sue omelie, che egli repristinò l' uso di recitare in tutte le principali solennità nella vaticana basilica. Nel conclave comparve persino il cardinale *Alberoni*, che il popolo concorse in folla ad ammirare. Eletto fu quindi il cardinale *De Conti* romano, che il nome pigliò di *Innocenzo XIII*. Roma mostrò grandissimo giubilo al vedere un suo cittadino a quella dignità elevato, e molto più perchè inclinato conoscevasi alla liberalità, alla beneficenza. Coronato con grandissima solennità nella basilica vaticana, si diede tosto alle cure

del governo, e cominciò dal pubblicare un giubileo. Venuti erano al conclave con salvocondotto tanto *l' Alberoni*, quanto il cardinale di *Noailles* che mescolato erasi nella disastrosa controversia della bolla *Unigenitus*; ma il primo, benchè avvertito di uscire da Roma, volle trattenervisi incognito. Continuava ancora il di lui processo, ma ai cardinali a quell'ufficio delegati disse prudentemente il nuovo papa, che se avevano in mano prove bastanti per condannarlo, continuassero nelle loro procedure, altrimenti soprassedessero: in questo modo fu terminata quella pendenza, nè più si parlò delle passate avventure di quel celebre porporato, che una legazione ottenne e poscia a Piacenza ritirossi. Ma dalle premurose istanze del reggente di Francia fu strascinato il papa ad onorare della porpora l'arcivescovo di Cambray, *Dubois*, i di cui costumi erano dalla pubblica voce censurati; nello spedirgli tuttavia la cardinalizia berretta, ordinò al messaggiero che il catalogo gli esponesse delle indecenti di lui azioni, siccome già note al capo della chiesa, e la speranza gli

annunziasse in Roma conceputa di vedere da esso assunta una condotta esemplare. Rispose il novello porporato, che il papa non ben conosceva tutti i di lui eccessi; che tuttavia al di lui desiderio conformerebbe le sue operazioni; queste però diedero in appresso motivo al papa di rimproverarsi più volte quell' atto di condescendenza. Quel cardinale non sopravvisse fortunatamente più di due anni, ed il papa grato al suo antecessore, elevato già aveva alla dignità cardinalizia il prelato *Alessandro Albani*.

11. Ancora agitata era l' Italia dal timore della peste, che stragi faceva nella Provenza ed avvicinata erasi persino a Lione; essa andò forse esente da quel flagello, non tanto per le cure adoperate dalla repubblica Ligure e dalla corte di Torino, quanto perchè fortunatamente guerra alcuna, detta dal *Muratori* passaporto del contagio, a que' tempi non vi aveva. Morì in quell' anno in Parigi la gran duchessa di Toscana, figliuola di *Gastone d' Orleans* e nepote di *Luigi XIII*, della quale già narrossi in questa storia, che

per disgusti insorti col marito *Cosimo III* partita era dalla Toscana per non più rivederla. Il papa volle con sontuosa funzione entrare anche al possesso della basilica lateranense, e questa nuova solennità in Roma condusse il principe ereditario di Modena *Francesco d' Este* colla di lui consorte principessa *d' Orleans*, la di cui sorella fu allora congiunta in matrimonio col principe *d' Asturias* primogenito di *Filippo V*. Eransi pure stabiliti gli sponsali della primogenita di *Filippo* col re *Luigi XV*, ma siccome la principessa non era giunta se non all' età di quattro anni, fu spedita in Francia, onde colà fosse al trono educata. L' Italia interamente pacificata, tutta erasi data alle feste ed ai divertimenti, e le città più cospicue tra di loro gareggiavano, massime nelle allegrezze occasionate dai matrimonj suddetti. Il nuovo re di Sardegna *Vittorio Amedeo* pensò anch' egli a scegliere una consorte al di lui unico figliuolo *Carlo Emanuele*, e questa fu *Anna Cristina*, figliuola di *Teodoro* conte palatino del Reno. Grandemente, come al solito, fu onorata la

sposa al suo passaggio per gli stati della repubblica Veneta ed in Milano, e dal re e dalla regina di Sardegna fu ricevuta in Vercelli, e quindi lungamente festeggiata in Torino. A Firenze giunti erano al tempo stesso il principe elettorale di Baviera e due di lui fratelli, per visitare la loro zia *Violante*, governatrice di Siena; sebbene venuti fossero incogniti, furono essi con grandissime dimostrazioni di gioja ricevuti in Roma, in Napoli, in Venezia ed in molte altre città. Morto era in Venezia verso la metà dell' anno 1721 il doge *Cornaro*, ed in di lui vece erasi eletto *Sebastiano Mocenigo*. Grandi armamenti per terra e per mare facevansi dai Turchi, ma Venezia tranquilla era all' ombra della tregua conchiusa, e in Italia dubitossi che contra l'isola di Malta diretti fossero tutti que' preparativi, laonde chiamati furono di nuovo i cavalieri, munite le fortezze dell' isola, e chiesti al pontefice e ad altri potentati generosi soccorsi. Comparvero di fatto molti vascelli nemici, e l'isola del Gozo assalirono; ma trovata avendo i Turchi un' ostinata resistenza, chiesero

soltanto che restituiti fossero gli schiavi della loro nazione. Questo però non accordossi se non a condizione che restituiti sarebbono gli schiavi cristiani assai più numerosi, nè alcun vantaggio trovando i Turchi in questo cambio, se n' andarono senza tentare ulteriori assalti. Era altronde il sultano occupato dai rivolgimenti della Persia, dei quali tentavano di approfittare tanto esso, quanto l'imperatore delle Russie *Pietro il Grande.*

12. Sebbene grande giubilo mostrato avesse la corte di Portogallo per la esaltazione di *Innocenzo XIII*, il quale era stato nunzio a Lisbona, non tardarono tuttavia ad insorgere dissapori con quella corte medesima, perchè richiamato erasi dal papa il nunzio *Bichi*, che il re per solo orgoglio congedare non voleva se non della porpora cardinalizia rivestito, onde non essere tenuto da meno delle tre potenze maggiori dell' Europa. Fermo mostrossi il papa nella sua risoluzione e un nuovo nunzio spedì, il quale presentossi, senza punto farsi carico della continuata residenza del suo predecessore. L' ambasciadore porto-

ghese in Roma, che di molto oro profondeva, credette di intimorire il papa, minacciando la sua partenza da Roma, ma il papa niente commosso, gli rispose freddamente che obbedisse pure agli ordini del suo re. Nè in perfetta pace era la corte di Roma coll' imperatore *Carlo VI*, perchè questi rinunziato non aveva alle sue pretensioni sopra i regni di Napoli e di Sicilia, come sopra la Fiandra e lo stato di Milano, il che sussistenti lasciava le discordie anche colla Spagna e l' Inghilterra. Si era bensì convocato un congresso in Cambray, ma la corte di Spagna prestata non erasi a quell' invito. *Carlo VI* chiedeva al papa la investitura di Napoli e della Sicilia, che sempre ricusata erasi da *Clemente XI*, nè il di lui successore arrendevasi a quelle istanze per le opposizioni che a quella concessione facevansi dalla corte di Spagna. Dopo molti dibattimenti, finalmente la romana curia si determinò a secondare i desiderj di *Carlo VI*, e a norma delle antiche bolle fu ad esso accordata l'investitura dei due regni, il che non servì [illegible] non ad imbrogliare maggiormente le

relazioni di Roma colla Spagna. Morì allora in età di 81 anni compiuti il granduca di Toscana *Cosimo III*, principe illustre che grandemente fu commendato dagli storici per la sua pietà, per la sua saviezza nel governo, per il suo amore ardentissimo della pace, ed anche per la protezione amplissima alle lettere accordata. Ma, come io ho notato altrove, infecondi rimasti erano i matrimonj del di lui fratello e de' di lui figliuoli, nè giovò ai Fiorentini il richiamare gli antichi loro diritti, coi quali la successione avrebbono voluto deferire al principe di *Ottajano*, descendente da un ramo della famiglia de' *Medici*. Assunse bensì le redini del governo l'unico superstite *Giovanni Gastone*, la di cui moglie per colmo di sciagura separata dal marito viveva nella Germania. Mancò pure di vita nell'anno 1723 la sposa di *Carlo Emanuele* duca di Savoja, la quale un figliuolo partorito aveva bensì, che non più di due anni sopravvisse: e nuovamente furono per quel fatto perseguiti in Torino i medici. Giunto era intanto dalla Cina il vicario apostolico *Mezzabarba*, con seco, recando alcuni ricchi

donativi di quell'imperatore, come pure il cadavero del cardinale di *Tournon* morto in Macao; ma una nave che molti arredi e molte rarità della Cina conteneva, destinate pure al papa, per disavventura abbruciossi in mare. Non notò il *Muratori* che inutile al pari di quella del cardinale di *Tournon* riuscita era la missione di quel prelato alla Cina, di che viene messo in chiaro dalla relazione del *Viani*, da me altrove citata. I gesuiti, potentissimi allora alla Cina, che la parte principale sostenevano nella controversia dei riti cinesi, seppero in cotal modo attraversare la legazione del *Mezzabarba*, che colmato bensì di regali, alcuna risposta soddisfacente da quell'imperatore non ottenne; e mentre egli delle teologiche controversie ragionava, quel monarca gli chiese se mai trovato si fosse su la cima delle montagne nostre il sal gemma, al che risposto avendo il prelato di non avere di tal cosa alcuna contezza, il sovrano della Cina gli fece consegnare un pezzo di quel sale, staccato com' egli diceva, dai suoi sudditi a colpi di frecce da alcune rupi inaccessibili, e con questo lo congedò.

13. Mentre sopite non erano le discordie tra l'imperatore e il re di Spagna, ardeva questo di desiderio di spedire in Italia l' infante don *Carlo*, che il primo era dei figliuoli nati dal di lui secondo matrimonio; più di tutto egli bramava che pronto si trovasse don *Carlo*, nel caso di non lontana vacanza, a raccogliere la successione degli stati della Toscana, e di Parma e Piacenza. Ma; siccome rinunziato non aveva il re di Spagna al possedimento degli stati dall' imperatore occupati, nè mai riunire potevasi il congresso di Cambray, si dubitò perfino che un' armata tedesca calare dovesse in quell' anno nell' Italia. Indisposti erano al tempo stesso i Toscani, perchè vedevano dalle corti europee arbitrariamente assegnato un erede al loro sovrano, e perchè abborrivano lo stabilimento di stranieri presidj nelle loro fortezze. Disgustata era parimente la corte di Roma, perchè determinata vedeva la successione nei ducati di Parma e di Piacenza, i quali alla estinzione della famiglia *Farnese* avrebbono dovuto ricadere alla Chiesa; e molto più lagnavasi perchè, que' ducati

dichiarati fossero feudi dell' impero. Molte bolle spedite furono inutilmente, e con eguale frutto protestò il ministro pontificio contra quella supposta usurpazione al congresso di Cambray. Non lasciava frattanto il papa di arricchire Roma con nuove fabbriche, e specialmente d' ingrandire il palazzo del Quirinale. Cessato aveva pure di vivere verso quell'epoca il duca *d' Orleans* reggente di Francia, e il duca di *Borbone* divenuto era primo ministro del Re *Luigi XV*. Correva già l'anno 1724, allorchè il re *Filippo V*, stanco forse delle politiche cure o sazio delle mondane grandezze, ritirossi a vivere in una specie di solitudine, e provveduti avendo dei convenevoli assegnamenti gli altri suoi figli, il regno o piuttosto il governo e il possedimento de' suoi regni, rinunziò al suo primogenito principe di *Asturias*. Ma nel marzo di quell' anno cessò di vivere il papa *Innocenzo III*, del quale maggiore sarebbe stata la gloria, ove più lungo stato fosse il reggimento. In esso lodossi non solo la saviezza e la moderazione, la quale, come scrive il *Muratori*, servire poteva ai successori di esempio;

ma anche la maestà nel portamento e nei discorsi, colla quale in mezzo alla sua modestia conservare sapeva tutto lo splendore della sua dignità. Molti erano nel conclave i pretendenti, e tuttavia cadde la elezione in un uomo che modesto e discreto non ambiva il triregno, e durò gran fatica ad accettarlo; fu questi il cardinale *Orsino*, che, sebbene assai provetto, grande vigore di mente e di corpo conservava, ed entrato giovinetto nell' ordine de' predicatori, distinto erasi nel ministero della divina parola, ed a più sedi vescovili era stato promosso. Non cedette egli se non all' ordine del suo generale, e il nome assumendo di *Benedetto XIII*, grandissima liberalità cominciò a mostrare verso tutti i cardinali, e specialmente verso que' due che alla famiglia *Albani* appartenevano.

14. Agitavasi tuttora in Roma la quistione non mai decisa della pertinenza di Comacchio e delle sue valli, sebbene la famiglia *Estense* allegasse il possesso, che per più secoli ne aveva goduto in forza delle investiture imperiali. *Innocenzo XIII* adoperato erasi con vigore per rivendicarlo

alla sede romana: *Benedetto XIII* volle dar fine a quella pendenza, e cedute avendo all' imperatore le decime ecclesiastiche per tutti gli stati suoi, e la dignità cardinalizia accordata al primo ministro conte di *Zinzendorf*, ottenne che Comacchio fosse alla Chiesa con tutte le sue pertinenze rilasciato, colla condizione però che con siffatta restituzione non acquistasse la corte di Roma alcun nuovo diritto, ma salvi rimanessero quelli di *Cesare* e degli *Estensi*, nè ad alcuno pregiudizievole riuscisse quell' atto, finchè legalmente conosciuto non fosse a chi dovesse Comacchio appartenere. Grandissima gioja ne provarono i Romani; non così lieti furono gli *Estensi*, che ben videro deluse le brame loro, benchè preservati si fingessero i loro diritti. Morta era intanto in Torino in età quasi decrepita la madre del re *Vittorio Amedeo*; ed una nuova sposa fu data da quel re a *Carlo Emanuele*, cioè *Polissena Cristina*, figliuola del landgravio di Assia. La Spagna festeggiava la elevazione del nuovo re *Luigi*, ma non passarono sette mesi, che anch' egli in età di soli 17 anni pagò il tributo alla natura,

e trovandosi il di lui fratello *Ferdinando* tuttora in età puerile, il consiglio reale supplicò *Filippo V* a riassumere il regno. Molto penò quel re ad arrendersi a queste preghiere, perchè i teologi da esso consultati non approvavano l'avviso del consiglio; il reggimento ripigliò tuttavia degli stati suoi, finchè dalla minorità uscisse il di lui figliuolo *Ferdinando*, riserbandosi solo di continuare nel governo, qualora il pubblico bene lo richiedesse. In Roma intanto con grandissima solennità aprivasi il giubileo per l'anno entrante 1725, e per quell'anno convocavasi un concilio provinciale nella basilica lateranense. A quel giubileo concorsero numerosi i peregrini, e tra questi alcuni principi, tra gli altri *Violante* di Baviera, vedova di un principe di Toscana. Fu pure dopo la pasqua celebrato il concilio, al quale intervenne gran numero di prelati di ogni grado, e notossi che affine di sollevare i vescovi dalle spese della loro dimora in Roma, furono essi mantenuti a carico della camera apostolica. Molti regolamenti disciplinari furono in quell'assemblea sanciti, e in Roma in que' giorni rin-

novossi uno spettacolo, che non più erasi veduto dopo il celebre *Petrarca*, cioè la solenne coronazione di un poeta, conferito essendosi questo onore al cavaliere *Perfetti* sanese, uomo in tutte le scienze versato, e lodatissimo per i suoi versi cantati all'improvviso.

15. Non cessava il pontefice di mantenere in qualunque modo illesi i diritti della Chiesa, e quindi di attraversare i disegni delle corti principali sopra Parma e Piacenza; ma all'improvviso si vide una pace conchiusa in Vienna tra l'imperatore e il re di Spagna, nella quale come non si ammise la mediazione di alcuna potenza, così trascurati furono gli interessi de' diversi principi alleati. Quella pace privata era stata in Vienna segretamente proposta dal barone di *Ripperda*, mentre inutilmente moltiplicavansi le conferenze in Cambray; si voleva con questa evitare dalla Spagna la rinunzia a Gibilterra e all' isola di Minorica, che però già si era fatta nel congresso di Utrecht; si voleva assicurare a don *Carlo* la successione negli stati di Parma e Piacenza e della Toscana, tanto più che vicina

temevasi la morte di *Gian Gastone de' Medici*, e *Carlo VI* medesimo bramava di possedere tranquillamente la Fiandra, Milano, Napoli e la Sicilia. Si pubblicò adunque nel mese di aprile quella pace con universale sorpresa, nella quale l'imperatore cedeva qualunque diritto su la Spagna, ritenendo soltanto durante la sua vita il titolo di re; ed il monarca spagnuolo rinunziava a qualunque pretensione su gli stati anzidetti, annullando ancora il patto di reversione per la Sicilia stipulato. Sul finire di quell' anno fu poi pubblicata anche la prammatica sanzione di *Carlo VI*, colla quale in difetto di prole mascolina, alla successione in tutti gli stati paterni chiamata era con vincolo di fedecommesso e di maggiorasco la di lui primogenita *Maria Teresa*, della quale sanzione garante e difensore si fece lo stesso re delle Spagne. Confermata fu al primogenito della regina di Spagna *Elisabetta Farnese* la devoluzione degli stati di Parma, di Piacenza e della Toscana, col patto che libero sempre rimarrebbe il porto di Livorno; si stabilì pure un' alleanza ed un trattato di com-

mercio tra quelle due potenze, e con altri atti fu confermato quel trattato, all'ombra del quale gli esuli spagnuoli ritornare poterono al possedimento de' loro beni.

CAPITOLO V.

Della storia d'Italia durante il regno di Carlo VI dalla pace conchiusa colla Spagna sino al trattato di Vienna del 22 di luglio dell'anno 1731.

Virtù del papa Benedetto XIII. *Tremuoto in Palermo. - Morte di* Francesco Farnese. Antonio *gli succede nel ducato di Parma. Sue nozze con una principessa di Modena. Concordia tra il papa ed il duca di Savoja. Viaggio del papa a Benevento. - Fatti dell' Europa. Continuazione della controversia intorno ai ducati di Parma e Piacenza. Eruzione del Vesuvio. Giuoco del lotto vietato dal papa. - Continuazione della discordia tra la corte di Roma e quella di Lisbona. Altre controversie. Trattative per la pace generale. Congresso di Soissons. - Stato dell' Europa. Pace conchiusa tra le potenze, escluso l' imperatore. Nuove contese per il dominio di Parma e Piacenza. - Il papa passa di*

nuovo a Benevento. Sua liberalità eccessiva. - Fenomeno terribile nel Ferrarese. Timore di guerra in Italia. - Morte di Benedetto XIII. *Osservazioni sul di lui reggimento. Elezione di* Clemente XII *e prime sue azioni. - Abdicazione del re* Vittorio Amedeo. *Sollevazione della Corsica. Tremuoto in Norcia. - Fatti della corte di Roma. Morte del duca di Parma. Nuove contese per que' ducati. Pace conchiusa in Vienna. Tutori dati all' infante per gli stati d' Italia.*

§. 1. Continuava sempre il pontefice *Benedetto XIII* con gloriose azioni a meritarsi l'applauso dei Romani, e sul finire dell' anno 1725 una utilissima bolla pubblicò intorno all' annona, colla quale saggiamente tentava egli di far risorgere l' agricoltura, negli stati ecclesiastici trascurata. Se alcuna cosa si potè a quel pontefice allora rimproverarsi, fu questo solo di avere al cardinalato assunto il prelato *Coscia*, al quale, benchè di tanti favori immeritevole, accordò poi anche il ricchissimo arcivescovado di Benevento. In quel

pontefice ammiravasi più di tutto l'umiltà e la mansuetudine, che gli faceva abborrire la pompa e la magnificenza, della quale studioso mostravasi il di lui predecessore. Usciva egli da principio senza guardie, e solo recavasi alla visita delle chiese e degli spedali, e non fu se non dopo le istanze replicate di alcuni che poche guardie ammise, e tuttavia come superfluo abolì il corpo delle lance spezzate. Non d'altri arredi adobbata era la di lui camera, se non che di poche sedie di paglia, di immagini di carta e di un crocifisso, e pranzando talvolta cogli antichi suoi confratelli alla Minerva, non ammetteva nel comune refettorio alcuna distinzione. Egli giunse perfino a togliere il costume, che gli ecclesiastici tuttora conservavano, di inginocchiarsi davanti al papa. Nepote aveva egli il duca di *Gravina*, e questo ed un fratello detto *Mondillo*, amava pure teneramente, ma avverso oltremodo al nepotismo, alcuno di essi nel palazzo non ammise, e molto meno nella amministrazione delle cose pubbliche; altro nepote minore promosse bensì all'arcivescovado di Capua, ma seppe

resistere alle istanze che gli si facevano, perchè decorato venisse della porpora. Liberalissimo verso i poveri e massime gli infermi, mentre a povera mensa egli stesso sedeva, la sua beneficenza estese anche al pretendente d'Inghilterra *Giacomo III*, al quale donò le ricchissime masserizie del suo antecessore e la pensione annua accrebbe. Due figliuoli aveva lo stesso *Giacomo* ottenuti, ma discordia insorta era colla di lui moglie, che ritirata erasi quindi in un monastero. Studiossi il pontefice di ricondurre tra di loro la pace, ma mentre questa rinata credevasi per un abboccamento seguito fra i due conjugi, il pretendente partì all' improvviso coi figliuoli e si ridusse in Bologna, dal che si dedusse che non tutto era dalla parte della moglie il torto, come da prima credevasi, e il papa stesso il pagamento della pensione gli sospese. Giubilava intanto Torino, perchè nato era a *Carlo Emanuele* un figliuolo, che poi regnò sotto il nome di *Vittorio Amedeo*. Una strana meteora veduta erasi nel primo di settembre in Palermo; sereno essendo il cielo e l'aria tranquilla, udito si era per

un quarto d'ora incirca un rumore terribile, e alcuni asserivano di avere vedute come due travi di fuoco, che cadute erano nel mare. Certo è che nella notte seguente un orribile tremuoto che più minuti durò, scosse la città tutta, e circa la quarta parte, al dire di alcuni storici, ne atterrò; più grande fu il numero delle case che rimasero danneggiate, molte delle quali minacciavano imminente ruina. Cadde gran parte del palazzo reale; molti danni ebbe pure a soffrire la cattedrale, e a 3000 si fece ascendere il numero dei morti e dei feriti: forse la fama amplificò oltremodo le relazioni di quel disastro.

2. Morì di fatto, come temevasi, al cominciare dell'anno 1727 il duca di Parma *Francesco Farnese*, il quale sebbene scilinguato e schivo per conseguenza di ammettere persone al suo cospetto, mantenitore si disse della giustizia e della quiete negli stati suoi, e perspicace nello esaminare la condotta de' suoi ministri. Ad esso succedette un fratello detto *Antonio*, il quale mai non erasi ammogliato, benchè improle vedesse il duca, perchè non mai gli si era

assegnata una rendita, che egli credeva necessaria al suo decoroso mantenimento. Osserva sagacemente il *Muratori* che le famiglie principesche d' Italia perirono sovente per il poco avveduto sistema di ristrignere la propagazione della loro stirpe nei soli regnanti, escludendo d' ordinario dai matrimonj i cadetti; egli avrebbe potuto questa osservazione estendere a tutte le famiglie nobili più cospicue. Benchè oppresso da eccessiva pinguedine, fu ridotto il duca *Antonio*, anche dalle istanze della corte di Roma, a scegliersi una sposa, e questa fu *Enrichetta* terzogenita del duca *Rinaldo* di Modena, il quale sorpassò qualunque riguardo per le figlie maggiori, lusingandosi soltanto di vedere la linea *Farnese* continuata. Alla sposa dati furono in dote 200,000 scudi, e dal papa impetrossi la dispensa per la parentela che tra que' principi passava. Si troncarono allora tutte le differenze che tra la corte di Roma e quella di Torino vertevano. Il papa, bramoso soltanto della pace, non ebbe difficoltà di riconoscere il duca di Savoja come re di Sardegna, e tutte le grazie gli accordò, che

invano domandate si erano ai di lui predecessori. Passò quindi a consecrare una nuova chiesa fabbricata in Benevento, non senza ordinare da prima, che nel caso della sua morte il conclave si tenesse in Roma. Grandi somme di danaro recava egli per i poveri e molti ricchi ornamenti per le chiese, del che avvertiti due corsari, vennero ad appostarsi a S. Felicita; nè riusciti essendo nel loro intento, sfogarono contra quegli infelici abitanti il loro furore. Lo spazio di un mese o poco più che in Benevento si trattenne, consumò egli in opere di pietà, e nel ritorno passò a Monte Cassino, dove coi monaci volle celebrare gli uffici divini anche nella notte.

3. Grande animosità suscitata erasi intanto tra le corti di Francia e di Spagna, perchè rimandata si era in Ispagna la troppo giovane sposa del re *Luigi XV*, mentre i ministri solleciti di ottenerne una prole, procurata gli avevano una figliuola di *Stanislao* re di Polonia; e a vicenda rimandata erasi dagli Spagnuoli una figliuola del defunto reggente, destinata moglie di don *Carlo*. Altra discordia ardeva tra gli Spa-

gnuoli e gli Inglesi a cagione della cessione da questi reclamata di Gibilterra e di Minorica, e l' imperatore Carlo VI collo stabilire una grandiosa compagnia di traffico in Ostenda, irritati aveva gl' Inglesi non meno che gli Olandesi, i quali aspiravano al privativo commercio colle Indie Orientali. Una lega formossi in Annover tra la Francia, l' Inghilterra e la Prussia contra lo stabilimento di quella compagnia, ed a questa si unirono anche gli Olandesi, nè per ciò la corte di Vienna inquieta mostravasi, perchè forte dell' alleanza della Spagna. Ma gli Inglesi con una loro flotta chiusero in Portobello le navi che i tesori delle Indie recavano alla Spagna, e gli Spagnuoli a vicenda, oltre all' avere preso un ricchissimo vascello inglese, posero nell' anno 1727 l' assedio a Gibilterra. Non appartengono alla storia nostra que' fatti, e solo può notarsi che alcuni preliminari di pace stabiliti furono in Parigi, in conseguenza de' quali venne quell' assedio abbandonato, e che a questo contribuirono principalmente i ministri del papa e specialmente il di lui nunzio pontificio in

Vienna della casa *Grimaldi*. Vedemmo sovente i papi studiosi di conservare la pace massime in Italia; ma il politico accorto vede altresì, che al cominciare del secolo XVIII acquistata aveva la corte pontificia una specie d'influenza in tutti i gabinetti dell' Europa. Morto era frattanto il re d'Inghilterra *Giorgio I*, al quale succeduto era per accordo del parlamento il di lui primogenito *Giorgio II*; ma da Bologna partì ben tosto alla volta della Lorena il pretendente *Stuardo*, il quale, deluse vedendo le sue speranze, si ridusse poscia in Avignone. Quella partenza diede luogo alla di lui moglie di recarsi in Bologna, e colà abbracciare i figliuoli. Comparve sul finire di quell' anno in Italia l'elettore di Colonia fratello dell' elettore di Baviera e della principessa di Toscana *Violante*, il quale bramava pure di essere consacrato arcivescovo dal papa, ma indegno della sua dignità reputava il passare per questo fino a Roma; trovò egli condescendente il papa che portossi a Viterbo, e sebbene di molti donativi il papa onorasse quel principe, maggiori furono tuttavia quelli tri-

butati dall' elettore, tra i quali si annoverarono sei candellieri ed una croce d' oro, ornati di pietre preziose, una corona di grossissime perle coi *pater nostri* di smeraldo, una croce di diamanti di altissimo prezzo, e una cambiale di 24,000 zecchini per le spese del viaggio pontificio. Passò quell' elettore a Napoli, e quindi nel suo ritorno osservò le cose più ammirabili di Roma. Giunsero pure in quell' anno in Roma reduci dalla Cina due missionarj carmelitani, i quali recarono lettere di quell' imperatore e gran copia di donativi. Ma inquieto era il papa per la concessione che fare si voleva dei ducati di Parma e Piacenza come feudi imperiali, e quindi al nuovo duca *Antonio* intimò di ricevere l' investitura dalla Chiesa. Alcun principe non trovossi in più grande imbarazzo, perchè al tempo stesso era sollecitato quel duca di prestare omaggio alla corte cesarea; egli adottò forse il migliore o piuttosto l' unico consiglio, quello cioè di non ricevere investitura da alcuno, il che diede motivo a Roma di varie proteste, all' imperatore di riguardare quegli stati come dal

ducato di Milano dependenti. Un grosso volume su i diritti di Roma sopra Parma e Piacenza pubblicato erasi sotto *Clemente XI*; altro di mole non minore si pubblicò allora per il sostenimento dei diritti imperiali, e si pose in campo la scoperta fatta di recente, che *Ottavio* ed *Alessandro Farnesi* riconosciuto avevano, almeno per Piacenza, i diritti imperiali, e quegli altresì del re di Spagna come duchi di Milano. Conchiusa aveva frattanto *Carlo VI* una pace o piuttosto una tregua coi sovrani di Tripoli e di Tunisi, oltremodo favorevole al traffico dei Siciliani, dei Napoletani e dei Triestini; egli volle allora venire egualmente ad accordo colla reggenza di Algeri, la quale con vigore si oppose, pretendendo che l'imperatore facesse desistere dal corseggiare i Maltesi. Scusossi l'imperatore, dicendo che alcun dominio non aveva su l'isola e su l'ordine di Malta; pure colla mediazione della Porta Ottomana si conchiuse in Costantinopoli il trattato. Di grandi feste si celebrarono per questo in Napoli, ma su la fine di quell'anno il Vesuvio per due giorni mandò con-

tinui fiumi di fuoco, e con terribile strepito e oscuramento del cielo, versò per quattro ore una così abbondante pioggia d'acqua e di ceneri, che innondate ne furono tutte le case e le chiese di Napoli. Immensi furono i danni che ne soffrirono i paesi posti all' intorno di quel monte; svelti furono gli alberi, diroccate le case, guasti gli acquedotti e i canali, le masserizie trasportate dalle acque furiose, e quella sciagura si estese perfino alla città di Aversa e ad altre terre vicine. In Napoli stessa, in Genova, in Milano, in Roma ed altrove, con grave danno de' popoli introdotto erasi il giuoco del lotto ed una specie di entusiasmo per il medesimo, che enormi disordini cagionava, producendo molti delitti, ed il campo aprendo a pratiche superstiziose; laonde il papa con severissima bolla lo vietò negli stati suoi, benchè già fosse con grande vantaggio della Camera affittato, ed i contravventori condannò alle galeè, dicendo egli che liberare voleva i popoli da quella maligna sanguisuga.

4. Mentre in Modena ed in Parma

celebravansi feste grandiose per le nozze *del* duca *Antonio*, tornava tristamente il pretendente al suo ricovero in Bologna, persuaso ormai che nulla tentare si potesse nell' Inghilterra tranquilla sotto il suo sovrano, e quel ritorno diede luogo alla riunione di quel principe colla già abbandonata consorte. Furono allora creati due cardinali bolognesi, il padre *Gotti* ed il celebre *Lambertini*, che giunse poi al papato. Ma ancora sussisteva la controversia tra la corte di Roma e quella del Portogallo per la promozione al cardinalato del *Bichi*. In una congregazione di cardinali deputata a quest' oggetto dal papa, la maggiorità contraria mostrossi ai desiderj del re portoghese, fondata sul principio che libero era a qualunque sovrano il richiamare a piacere da straniera corte i ministri suoi. Mentre adunque occupato era il papa nelle canonizzazioni di alcuni sant' uomini, partirono da Roma e dallo stato ecclesiastico per ordini ricevuti da Lisbona l' ambasciatore portoghese e tutti gli individui di quella nazione, il che ad altro non servì che ad impoverire la città

Cosimo III in favore dell'elettrice palatina di lui figliuola. Un congresso si riunì allora in Soissons per ultimare qualunque pendenza, e *Carlo VI*, ansioso di favoreggiare i Siciliani, con sommo giubilo dichiarò porto franco Messina. Morta era in quel frattempo la regina di Sardegna, figliuola del reggente *d'Orleans* e moglie di *Vittorio Amedeo*, che già due figliuole date aveva ai troni della Francia e della Spagna.

5. Continuavano debolmente le conferenze di Soissons, e mentre ognuno la pace attendeva, grandi preparativi di guerra per terra e per mare facevansi nella Spagna, e non minori quelli erano che si disponevano nella Inghilterra. La Spagna acquistata aveva in quell'epoca una grandissima preponderanza politica per cagione dei tesori che colle flotte delle Indie arrivavano, e dei quali con grave danno de' trafficanti italiani e delle altre nazioni ritardava a piacere la distribuzione. Finalmente nel mese di novembre dell'anno 1729 pubblicossi un trattato di pace e di alleanza conchiuso in Siviglia tra la Francia, la Spagna e l'In-

ghilterra, al quale poco dopo aderirono anche le Provincie Unite, e con universale sorpresa si vide che in quell'atto alcuna menzione non facevasi dell'imperatore, il quale tanto strettamente collegato credevasi colla Spagna. Cedute furono allora di diritto, ma non di fatto, Minorica e Gibilterra agli Inglesi, ed affine di assicurare la successione di don *Carlo* negli stati della Toscana, di Parma e di Piacenza, si stabilì che non più Svizzeri, ma bensì soldati spagnuoli si porrebbono in Livorno, Portoferrajo, Parma e Piacenza, obbligandosi la Francia a guarentire l'esecuzione di quell'accordo. Questo direttamente feriva le intenzioni e fors'anche i diritti della corte di Vienna, che solo i presidj svizzeri ammessi aveva, e per questo entrata non era quella corte nel trattato di Siviglia, tanto più che in quell'atto riconosciuti non erano gli stati suddetti d'Italia come feudi imperiali. Questi motivi di dissensione la corte di Roma indussero a rimettere in campo i pretesi suoi diritti sopra Parma e Piacenza, il che però alcun effetto non produsse. Lagnossi l'imperatore, perchè vio-

lati fossero i patti del trattato di Vienna; ma mentre egli il trattato di Siviglia rigettava, gli alleati si disponevano a condurre in Italia l'infante don *Carlo*, e presso il granduca di Toscana e il duca di Parma adoperavansi, affinchè i presidj spagnuoli ricevessero.

6. Il papa, malgrado le contrarie insinuazioni di tutta la sua corte, tornò in quell'anno a Benevento; eccessiva invero sembrava la propensione sua verso i Beneventani, dei quali molti introdotti si erano in Roma, e cariche onorevoli e quindi benefizj conseguivano con gravi lagnanze de' Romani. Tornato il pontefice in Roma, diede opera a molte canonizzazioni, e in quella città vennero di nuovo a stabilirsi il pretendente e la sua consorte. Per la nascita di un Delfino di Francia grandi feste si celebrarono anche in Italia, massime in Roma e in Genova, ed in tutte le altre città ove ministri francesi risedevano; magnifiche si dissero le feste date in Roma dal cardinale di *Polignac*, e lodate furono le felici invenzioni e le macchine degli artisti italiani. Ma la

eccessiva liberalità di *Benedetto XIII* esausto rendeva sovente l'erario pontificio, e quindi gli aggravj accresceva della camera apostolica ed anche degli abitanti di quegli stati. Fu d'uopo allora, come fatto erasi nelle epoche del nepotismo, creare nuovi luoghi di monte, e nuovi uffizj *vacabili*, e calcolata fu in quell'anno la rendita della camera in due milioni 716,650 scudi, mentre le spese si facevano ascendere ad una somma di 383,686 scudi maggiore dell'entrata. La storia narra bensì che il pontefice abolito aveva un aggravio su la carne, vietato il giuoco del lotto, accordate molte esenzioni, diminuiti gli appalti, aumentati gli stipendj, ma non accenna in qual modo si fosse tentato di porre riparo a quel *deficit*.

7. Uno straordinario fenomeno si vide allora nel Ferrarese. Sopra la terra di Trecenta si addensarono alcune nubi nere e verdastre, solcate di continuo da strisce di fuoco, e queste nubi dopo di avere versato grandine copiosa, spinte da due venti contrarj fino a terra, il giorno in notte cambiarono, e il fuoco si attaccò alle case ed

ai fenili, il di cui fumo densissimo accrebbe l'oscurità, e tutto riempì d'orrore un tratto di paese non minore di 12 miglia. Il vento ancora atterrò in Trecenta 128 case, la morte cagionò di molte persone, e danni gravissimi arrecò anche alle chiese ed alle torri. I tetti volavano per aria, ed il vento impetuoso alzava da terra e trasportava a grandi distanze gli uomini non solo, ma le carra e i buoi; tutti quasi gli alberi o svelti furono dalle radici o troncati. Molte terre furono per quell' avvenimento desolate, quelle specialmente di Ceneselli e di Massa superiore. In gravi angosce trovavasi il granduca di Toscana, perchè stretto da una parte dalle minacce degli alleati, contenuto dall' altra dagli ordini severissimi dell' imperatore. Morto era il duca di Guastalla, principe di Bozzolo, *Antonio Ferdinando Gonzaga*, e non essendo di esso rimasta alcuna prole, succeduto gli era il fratello *Giuseppe Maria*, che inetto al reggimento dicevasi. L'Italia si vedeva sempre più turbata dalle minacce di una guerra imminente. L'imperatore, benchè alla successione di don *Carlo* nei pattuiti stati d'I-

talia non si opponesse, insisteva tuttavia su la qualità ad essi attribuita di feudi dell'impero: intanto il re di Spagna e le potenze marittime continuavano i più gagliardi preparativi onde portare l'infante al possedimento della Toscana. Determinossi quindi *Carlo VI* di spedire in Italia 30,000 Tedeschi, che a poco a poco lo stato di Milano e di Mantova con sommo aggravio di quegli abitanti occuparono; alcune truppe passarono pure a stabilirsi nella Lunigiana e nel ducato di Massa, onde osservare più da vicino le operazioni che fatte si sarebbono nella Toscana; il granduca però non cessava di fare ogni sforzo affinchè gli stati suoi liberi fossero dalle armi straniere; giunse perfino a ricevere dall'imperatore, benchè con grandissima repugnanza, l'investitura di Siena, e ai ministri della Spagna dichiarò che acconsentito non avrebbe giammai all'ingresso delle truppe spagnuole. L'imperatore, benchè solo in quella lotta, e privo di forze marittime per difendere i regni di Napoli e di Sicilia, animosamente ordinò in quegli stati, come pure in quello di Milano, grandiosi preparativi,

fortificò le piazze, e le provvide di viveri, di munizioni e di presidj.

8. Sul principio dell'anno 1730 giunse al fine di sua vita il papa *Benedetto XIII*, il quale riguardato fù dai Romani come un santo pastore, e lodato singolarmente per non avere arricchito i parenti, e per avere soccorsi generosamente i poveri, e mostrato un zelo ardentissimo per la religione; i politici e gli economisti desiderarono soltanto in lui maggiore accortezza nel reggimento degli stati, nella amministrazione delle pubbliche rendite, nella scelta de' suoi ministri, i quali sovente della di lui confidenza avevano abusato. Si dolsero pure alcuni che benefico oltre il dovere verso le chiese del regno di Napoli, esentate le avesse dagli spogli; commendato fu all' incontro il divieto da esso fatto (e sgraziatamente non mantenuto in appresso) di imporre pensioni alle chiese ed ai benefizj di cura d'anime aggravati. I Beneventani, che della bontà di quel pontefice abusando, dilapidate avevano le pubbliche entrate, vendute le grazie e traviate spesso le di lui intenzioni, l'odio della plebe incorsero, che

più non ebbe ritegno, allorchè vide due domestici dal cardinale *Coscia* strascinati nelle prigioni; aveva realmente quel cardinale più di tutto abusato dei favori del papa, violando sovente le leggi più sante, e il popolo minacciò perfino d' incendiare il suo palazzo. Riuscì egli a sottrarsi a quel furore, e ritirossi a Caserta, d' onde poscia con salvocondotto comparve, benchè da tutti disprezzato, al conclave, mentre nel castello S. Angelo trasportate eransi tutte le preziose di lui masserizie e le sue scritture. Non fu però tranquillo il conclave, nel quale gravissime dissensioni si suscitarono per le fazioni all' uno o all' altro partito aderenti, cioè dell' imperatore e della Spagna, tra le quali altra fazione formossi dei Savojardi, che per capo aveva il cardinale *Alessandro Albani*. Invano reclama il *Muratori* l' obbliato principio, che gli elettori non dovrebbono avere in vista se non il maggiore servizio di Dio ed il bene della Chiesa. Non fu se non dopo lotte fierissime dei diversi partiti, che si venne alla elezione del cardinale *Corsini*, il quale giunto era già all' età di 79 anni. *Clemente XII*

nominossi, e tosto privò del diritto di suffragio il *Coscia*, ed altri ministri del suo antecessore come prevaricatori fece carcerare, e chiamò ad un severo rendimento di conti. Una congregazione fu deputata per giudicarli, e al *Coscia* si ingiunse di non uscire dallo stato ecclesiastico, e di non più escrcitare le funzioni arcivescovili in Benevento, anzi insinuato gli fu che a quella sede come indegno rinunziasse. Queste severe, ma saggie disposizioni al nuovo pontefice la stima universale conciliarono; ma siccome i tristi non mancano giammai di protettori, il *Coscia* artifiziosamente ottenne qualche appoggio presso i ministri della corte cesarea, il che impedì che allora de' gravissimi suoi delitti fosse punito.

9. Lodavasi grandemente in quell' epoca, come intento solo alla conservazione della pace ed alla prosperità degli stati suoi, il re di Sardegna *Vittorio Amedeo*; promosse egli aveva l' agricoltura, l'industria ed il traffico, fortificate molte piazze, e di nuovo fabbricata quella della Brunetta, accresciute le sue forze militari, eretta una scuola degli ingegneri ed abbellita singo-

larmente la città di Torino. Egli aveva altresì fatto compilare un nuovo codice di leggi; se non fondata, aveva egli rinnovata almeno l' università di Torino, il numero de' professori accrescendo; ed ansioso di introdurre una esatta corrispondenza tra le scuole dell' università e le inferiori, tolte aveva queste di mano ai gesuiti ed a tutti gli altri regolari de' suoi stati. Giunto era egli all' età di 64 anni e non esente da alcune infermità; determinossi quindi a rinunziare la corona al principe di Piemonte *Carlo Emanuele*, e benchè questi su le prime ricusasse di assumere quel peso, riuniti nel palazzo di Rivoli tutti i suoi ministri e molti nobili, passò alla solenne abdicazione, scegliendo la città di Chambery per suo ritiro. Suppose alcuno, che non affatto spontanea fosse quella rinunzia, e che prestato avendo orecchio alle potenze alleate colla Spagna, imbarazzato si trovasse e in grave pericolo vedesse gli stati suoi coll' accrescimento straordinario delle truppe imperiali nella Lombardia; altri dissero che deposta egli avesse la corona, perchè sposata aveva la

contessa vedova di *San Sebastiano*, poi marchesana di Spigno, della famiglia di *Cumiana*, e forse temeva che quelle nozze la concordia alterassero colla principessa sua nuora: il *Muratori* tutte queste opinioni rifiutando, credette quella abdicazione prodotta da solo spirito di pietà, nel che forse trovò egli pochi seguaci. Certo è che i popoli nel giurare fedeltà al nuovo re, tanto giubilo dimostrarono, che ben contenti si davano a vedere dell' avvenuto cambiamento. Turbata fu allora la repubblica di Genova da una fiera sedizione suscitatasi nella Corsica, perchè quegli isolani, già disposti da gran tempo alla sollevazione, maltrattati dicevansi dai liguri governatori. Posto fu dai malcontenti l'assedio alla Bastia e quindi abbandonato; ma armate rimasero circa 20,000 persone, e non vedendosi dai Genovesi soddisfatte, sebbene per qualche tempo il consiglio di Genova adottato avesse il parere di *Gerolamo Veneroso* di calmare colla dolcezza gli animi irritati, la sedizione accrebbero, e valida resistenza opposero alle truppe da Genova spedite. Era intanto rimasta la città di Norcia

nell'Umbria distrutta da fierissimo tremuoto, e solo rimanevano in piedi il palazzo pubblico e due conventi, periti essendo sotto le rovine delle case moltissimi abitanti, ed i superstiti obbligati a stanziare nelle campagne.

10. Non lasciava il nuovo pontefice di continuare le rigorose procedure contra i Beneventani colpevoli, ma invano chiedeva al *Coscia* la rinunzia del suo arcivescovado. Il vescovo di Targa di lui fratello fu con altri Beneventani carcerato; venne privato del diritto di suffragio il cardinale *Fini*; e al *Coscia* stesso si chiese la restituzione di 200,000 scudi all'erario involati. Fu allora che quel cardinale, onde sottrarsi al pagamento, un passaporto seppe estorcere dal ministro cesareo, e giunto a Napoli, la protezione implorò di quel vicerè, e da Vienna ottenne che liberamente dimorare potesse nel regno. Di grave cordoglio riuscì questo al papa, il quale con monitorio richiamò il *Coscia* in Roma, minacciandolo non solo della privazione di tutti i suoi benefizj, ma ancora della degradazione dalla dignità cardinalizia. Fu di fatto scomuni-

cato, ma egli per tutta Europa spargeva manifesti ed allegazioni a sua difesa, e dal tornare in Roma scusossi con attestati di alcuni medici che aggravato dicevanlo dalla gotta. Il papa mandò bensì a tutte le corti una copia del processo, nel quale registrati erano i gravissimi di lui delitti, ma tuttavia non riuscì a privarlo della porpora. In un concistoro quel papa manifestò pure che egli riprovava la convenzione stipulata tra il suo antecessore ed il re di Sardegna *Vittorio Amedeo*, nella quale la nomina a quella corte accordavasi a varie chiese ed a varj benefizj, e l'esercizio della giurisdizione de' vescovi; pretendeva altresì il papa che feudi ecclesiastici fossero diverse terre del Piemonte e del Monferrato, tra l'altre Cortanze, Cortanzone, Cisterna e Montasia, mentre il re con piena sovranità le riteneva. Chiamati egli aveva di fatto que' vassalli a giurare fedeltà, e Roma dichiarati aveva nulli gli atti dell' omaggio prestato, delle ecclesiastiche censure quei feudatarj minacciando. Origine fu quella di lunghe contese, e di una quantità grande di scritti, nei quali i giureconsulti dei due

partiti variamente si distinsero. Lottava pure al tempo stesso la romana corte col parlamento di Parigi; ma più ancora fu scossa dalla morte del duca di Parma *Antonio Farnese*, colla quale tolta vidè qualunque speranza alla continuazione di quella linea. Nel suo testamento aveva egli bensì scritto erede il ventre supposto pregnante della consorte, ma in mancanza di prole sostituito l'infante don *Carlo*. Il *Daun* però governatore di Milano, udita la morte del duca, un corpo di truppe spedì all'istante sotto il comando del conte *Stampa* ad impossessarsi degli stati di Parma e Piacenza, in nome bensì dell' infante di Spagna, ma sotto gli auspicj di *Cesare*. Non si fece alcun conto delle bandiere pontificie che su le piazze di quegli stati sventolavano, e invano scrisse il papa con molto vigore alle corti di Vienna, di Spagna e di Francia, e da Vienna richiamò il suo nunzio cardinale *Grimaldi*, perchè quella corte dalle sue pretensioni non desisteva. Fu anche spedito da Parma un canonico che il possesso pigliasse nelle debite forme di quegli stati a nome del papa, e quindi un com-

messario apostolico in quegli stati; nè a questi fu impedito l'esercizio delle loro infruttuose missioni. In Roma fatte furono altresì solenni proteste contra qualunque attentato dell'imperatore o della Spagna su quei ducati, e strano dee riuscire che siffatte proteste continuarono in Roma fino ai giorni nostri a rinnovarsi nel giovedì santo di ogni anno. Si scoprì intanto che gravida non era la duchessa, benchè per più mesi si fossero pubblicate le attestazioni giurate de' medici e delle levatrici che della gravidanza assicuravano. In Parma erasi già preparato il letto nel quale partorire doveva; e quel che è più, in Vienna si trattava già di concordia su la falsa aspettativa di quel parto. Questa tuttavia fu conchiusa in Vienna tra le diverse potenze con trattato del giorno 22 luglio di quell'anno 1731, nel quale *Carlo VI* confermò la successione dell'infante don *Carlo* in quegli stati ed in quelli ancora della Toscana, ed accondiscese alla introduzione di 6000 Spagnuoli nelle piazze di Portoferrajo e di Livorno, non meno che in Parma e Piacenza. Allora lo *Stampa* pigliò

di nuovo il possesso formale di que' ducati, malgrado le contrarie proteste del ministro pontificio *Oddi*. Già erasi posto in viaggio per l' Italia l' infante, e già arrivate erano a Livorno alcune truppe spagnuole; ed al trattato di Vienna del giorno 22 di luglio dell' anno 1731 aderirono tanto il granduca *Gian Gastone*, quanto la vedova elettrice palatina nominata erede da *Cosimo III*. Con particolare convenzione avevano questi già da qualche mese accordato alla corte di Spagna che l' infante non solo gli stati della Toscana per diritto di successione otterrebbe, ma anche tutti gli allodiali, le masserizie, i patronati ed ogni altro diritto della famiglia *de' Medici*. Minore era tuttavia di età l' infante, laonde deputati gli furono tutori il granduca medesimo per la Toscana e la duchessa vedova *Dorotea Sofia* per gli stati di Parma e di Piacenza.

CAPITOLO VI.

DELLA STORIA D'ITALIA REGNANDO CARLO VI DAL TRATTATO DI VIENNA FINO AL COMINCIAMENTO DELLA GUERRA DELLA POLONIA.

Vittorio Amedeo *tenta invano di ripigliare il regno. — Concordia di Roma col Portogallo. Continuazione della sollevazione nella Corsica. Tremuoto nel regno di Napoli. — L' infante duca di Parma giugne in Italia ed entra al possedimento de' suoi stati. Feste in quella occasione celebrate. — Affari della corte di Roma. Morte del doge di Venezia e del già re* Vittorio Amedeo. — *Continuazione della rivolta de' Corsi. Pace stabilita. Calamità diverse dell' Italia. - Imbarazzo in cui trovasi la corte di Roma. Condanna del cardinale* Coscia. *Nuova rivolta dei Corsi. Origine della guerra della Polonia.*

§. 1. Raro avviene che un uomo

investito di altissimi poteri se ne spogli ad un tratto, senza che in esso sorga di nuovo il desiderio di recuperarli. Il re *Vittorio Amedeo*, che il *Muratori* diceva ridotto in Chambery per guadagnarsi colla sua pietà un regno più durevole che non il terreno da esso rinunziato, cominciò a dolersi di quel soggiorno, a trovare spiacevole la solitudine, a non potere più contenere in angusti limiti i suoi vastissimi pensieri. Sebbene a visitarlo si recassero il re e la regina, venne egli col pretesto di trovare un'aria più salubre a risedere in Moncalieri, e ben presto diede a divedere che la dimessa autorità ambiva di riprendere: si disse perfino che minacciato avesse di far decapitare uno dei primi ministri del figliuolo, e al conte *del Borgo* chiese che copia data gli fosse dell'atto della sua rinunzia; si pretese ancora che avesse avvertito il governatore della cittadella di Torino, che egli intendeva di entrarvi, ed altri asserirono che tentato ne avesse realmente l'ingresso. Si sparse artificiosamente da quella corte, che sofferta egli avesse una alienazione di mente, il

che forse a qualche legittimo fondamento si appoggiava; e quindi col consiglio de' suoi ministri il nuovo re fece all'improvviso attorniare il castello di Moncalieri, e di là tratto *Vittorio Amedeo* con ordini positivi fu condotto nel palazzo di Rivoli, (non vasto allora e non delizioso, come il *Muratori* asserisce), e custodito da guardie, le quali alle interrogazioni ed ai comandi del principe rispondere non dovevano se non con profondi inchini. Ottenne il prigioniero in appresso che restituita gli fosse la moglie, chiusa essa pure da prima nella fortezza di Ceva; gli fu accordato di potere ricevere le visite di alcune sagge persone, e fu anche a norma dei di lui desiderj ricondotto a Moncalieri.

2. Duravano tuttora le contese insorte tra la corte di Roma ed il Portogallo; ed il papa colla sua costanza ottenuto aveva che il nunzio *Bichi* uscisse dal regno, e passasse a Madrid e quindi a Firenze. In una promozione però di cardinali fatta sulla fine dell' anno 1731, tanto il *Bichi*, quanto il di lui successore *Firrao*, ottennero la porpora, e quindi tornò facil-

mente la concordia tra le due corti. I Corsi sempre più contra i Genovesi tumultuavano, ed a molti gabinetti mandate avevano le loro lagnanze, laonde anche i Genovesi volti si erano all' imperatore, che loro accordati aveva 8000 soldati tedeschi. Con questi si era liberata Bastia dal blocco, ma i Corsi superate avevano quelle truppe in due battaglie e sminuito ne avevano grandemente il numero, massime in un' imboscata ad essi tesa, nella quale più di 1000 caduti erano tra morti e feriti. Morta era frattanto la principessa di Toscana, *Violante Beatrice* di Baviera vedova di *Ferdinando de' Medici*, e di quella perdita dolenti oltremodo mostrati eransi i *Toscani*, invaghiti della di lei gentilezza ed affabilità. Un tremuoto si fece allora sentire nel regno di Napoli, che più volte reiterò le scosse, e gravissimi danni arrecando, riempì di terrore la Puglia, la Terra di Lavoro, la Basilicata e la Calabria citeriore; tutta la città di Foggia fu convertita in un monte di pietre, colla perdita di 3000 e più persone. Si notò che l'acque eransi alzate oltremodo ne' pozzi, e uscite erano

ad allagare i campi all' intorno. Quel flagello si stese fino a Barletta ed a Bari, ed in Napoli molti danni risentirono i borghi di Chiaja e di Loreto, nella quale occasione grandemente ebbe a risplendere la beneficenza di quel vicerè cardinale *Pignatelli*.

3. L' infante don *Carlo* imbarcato ad Antibo su le galee spagnuole e toscane, sofferta aveva una violenta burrasca, ma tuttavia la nave che lo portava, giunta era su la fine dell' anno 1731 a Livorno. Inutile sarebbe il descrivere le feste strepitose colle quali si solennizzò in quella città il di lui arrivo, e narrossi che più di tutti in quelle dimostrazioni di gioja distinti eransi gli Ebrei. Lo splendido ingresso di quel principe fu differito al giorno 9 del successivo marzo, ed anche in quella città non si risparmiò alcuna magnificenza per onorare il nuovo sovrano, e lodate furono in molte relazioni stampate le macchine dei fuochi artificiali e gli archi trionfali, nei quali si segnalò il buon gusto degli artefici fiorentini. Fu l' infante riconosciuto come duca di Parma e di Piacenza, e come principe ereditario della Toscana; il possesso

degli stati di Parma e Piacenza era stato in di lui nome pigliato dalla duchessa vedova contutrice, e la consegna ne era stata fatta dal conte *Stampa* plenipotenziario imperiale, dopo di che tutti i deputati dei comuni prestato avevano giuramento di fedeltà al nuovo duca, come a vassallo dell'imperatore. Ritirate si erano le truppe imperiali, e il ministro pontificio *Oddi* non cessava di ripetere le proteste di nullità di tutti quegli atti. Rimase l'infante in Firenze fino al principio del mese di settembre, e quindi recossi a Parma, salutato da tutte le artiglierie di Modena, nella quale città però non aveva voluto passare; inaffiate si erano tuttavia le strade di quel dominio, perchè la stagione rendute le aveva oltremodo polverose, e il duca stesso di Modena portato erasi a complimentare l'infante alla distanza di un miglio incirca dalla sua capitale. Con tutte le onorificenze e con grandissimo applauso del popolo fu quel principe accolto in Parma, dove trovate furono gentili le sue maniere, ma altissimo trovossi il contegno spagnuolo. Le allegrezze di quella inaugurazione accre-

sciute erano dall' avviso giunto che una flotta spagnuola, della quale lungamente rimasto era dubbio il destino, piombata era improvvisamente su le coste dell' Africa, e conquistata aveva dopo una grandiosa vittoria la città di Orano, che gli Algerini nel 1708 tolta avevano alla corona di Spagna. Molte feste anche in Roma celebrate furono per quello strepitoso avvenimento; ma gli Algerini già tornati erano all' assedio di quella piazza, e fu d' uopo che nuovi soccorsi dalla Spagna si mandassero e nuovi rinforzi, coi quali gloriosa vittoria ottenne il marchese di *Santa Croce*, scrittore assai celebre delle *cose militari*, del quale però si ebbe a compiangere la perdita, trovato più non essendosi nè tra i vivi, nè tra gli uccisi.

4. In Roma continuavasi, in segreto però, la procedura contra il cardinale *Coscia*, il che vedendo il colpevole e temendo di essere in contumacia dannato, tornossene in Roma, seco traendo da Napoli due avvocati che le difese di lui assumessero. Confinato fu allora nel convento di S. Prassede, nè permesso gli fu mai di uscirne se

non per rispondere alle interrogazioni del tribunale o della congregazione che giudicare lo doveva. Il papa ordinato aveva che nella vigilia di *S. Pietro* nuove proteste si facessero contra l' occupazione di Parma, perchè il consueto censo in quella occasione non si pagava; e spinto forse dai bisogni pressantissimi dell' erario pontificio, rimesso aveva in vigore il giuoco del lotto, le sagge costituzioni annullando del suo predecessore. Molta lode si conciliò egli al tempo medesimo, togliendo con nuove disposizioni molti abusi dei conclavi, e moderandone le spese. Cessato aveva intanto di vivere in Venezia il doge *Mocenigo*, e sostituito gli si era *Carlo Ruzini*; nè molto tardò a pagare il tributo alla natura il già re di Sardegna *Vittorio Amedeo*, la di cui infermità aggravatasi tutta ad un tratto, impedì che avanti la di lui morte seguisse un abboccamento da esso chiesto col figliuolo. La di lui vedova ritirossi poscia in un monastero a Carignano.

5. Sempre più bolliva la sollevazione nella Corsica, e indebolite essendosi oltremodo le forze da *Carlo VI* spedite in ajuto

de' Genovesi, nuove preghiere e nuovi tesori profuse quella repubblica per ottenere maggiore soccorso. Spedito fu dunque un corpo più numeroso sotto il comando del principe di *Wirtemberg*, al quale però segretamente ingiunto si era di tentare, se possibile era, il vincere quella generosa nazione colla dolcezza anzichè colla forza, giacchè non prive di fondamento trovavansi presso le corti europee le lagnanze di quegli oppressi isolani. Un' amnistìa fu dunque pubblicata con un perdono generale ai rivoltosi, e di un proposto accomodamento mallevadore si fece l' imperatore medesimo; mediatori furono del trattato due capi primarj dei sediziosi, e la pace fu conchiusa a condizioni pei Corsi onorevoli e vantaggiose. Già tornavano le truppe imperiali nella Lombardia, allorchè giunti i capi dei rivoltosi a Genova onde prestare obbedienza e sommessione, imprigionati furono per imprudenza di alcuni membri di quel governo, e su le istanze premurose del principe di Wirtemberg mandati furono da Vienna ordini severissimi per la liberazione dei detenuti. Sparsa però era tra i Corsi la diffi-

denza, e quindi non tardò a risorgere la rivolta, che molti tesori costò ai Genovesi, e molto sangue all' una ed all' altra delle parti contendenti.

6. Sebbene troncata sembrasse la discordia tra la corte di Roma e quella di Portogallo, insorsero tuttavia nuovi disgusti con quel re, il quale ne' suoi voleri o ne' suoi capricci inflessibile dicevasi: convenne adunque di nuovo interporre la mediazione della Spagna. Nè cessate erano le contestazioni del papa colla corte di Torino, e giornalmente si andavano moltiplicando gli scritti coi quali l' una e l' altra parte combatteva. I Francesi intanto cominciato già avevano ed animosi continuavano l' assedio di *Avignone*, come pretesto di quelle ostilità adducendo che un nido era quello di contrabbandieri, e che non ammettendovisi alcuni prodotti della industria francese, vi si fabbricavano tele stampate o dipinte ed altre mercatanzie nella Francia vietate. Il delegato apostolico *Buondelmonti* fu dalla forza costretto ad una tratattiva, i di cui patti vennero in Roma riprovati. Per colmo di disavventura l' infante duca di Parma

spiegò le sue pretensioni sopra il ducato di Castro e di Ronciglione, del quale *Innocenzo X* spogliato aveva la famiglia *Farnese*, e gli abitanti di Castro furono con editto diffidati di non riconoscere altro dominio se non quello del duca: molto ebbe a fremere per questo la corte romana, tanto più che nè alla Spagna, nè alla Francia rivolgersi poteva, perchè la prima favorevole essere doveva all' infante, colla seconda trovavasi in istato di guerra, e in Parigi attaccata era di continuo con atti del parlamento, a cagione delle intricate quistioni teologiche, l' autorità del pontefice. Questi tuttavia procedeva animosamente contra il cardinale *Coscia*, e convinto essendo esso di ruberie, di frodi, di estorsioni indebite ed anche di falsificazione di alcune scritture, fu condannato alla prigionia di 10 anni nel castello S. Angelo, privato di tutte le rendite ecclesiastiche e dichiarato incorso nella scomunica maggiore; fu pure obbligato alla restituzione di 100,000 ducati e di altre somme indebitamente percette, e tolto gli fu il diritto di suffragio nei conclavi. Di quelle

somme promessi furono soltanto 30,000 scudi, e sebbene il di lui fratello col titolo di duca molte terre possedesse nel regno di Napoli, povero si fece risultare ed incapace a qualunque pagamento; continuarono tuttavia quei fratelli a godere la protezione imperiale, benchè il papa ne movesse altissime querele. Tanto cresciuto era in Italia l'abuso che si faceva dell'asilo nelle chiese, che in Roma stessa si trovò necessario nell'anno 1733 di porvi alcun limite, e la quistione sola si propose, se godere ne dovessero gli autori di omicidj volontarj. Già vedemmo che liberati si erano i prigionieri Corsi in Genova, una capitolazione altresì era stata solennemente stabilita all'ombra dei rescritti imperiali; tuttavia su la fine dell'anno medesimo rinacquero tumulti tra quegli isolani; disapprovati furono i patti della concordia, e si sparse nuovamente la diffidenza contra i Genovesi, massime perchè alcuni capi erano stati costretti ad andare esuli dalla patria. Ripigliarono adunque i Corsi le armi, e la sollevazione più terribile si fece, tanto più che dell'imperatore, garante della con-

venzione, paventare non potevasi, impegnato allora in una guerra disastrosa. Morto era in quell'anno medesimo *Federico Augusto* re di Polonia, e trattato essendosi nei comizj di quel regno della elezione di un successore, il re *Luigi XV* disegnato aveva di collocare su quel trono il suocero suo *Stanislao Leczinski*, che il nome solo di re conservava. Fu quel principe spedito in Polonia con una flotta di navi francesi, e tanto giovò la di lui comparsa, che proclamato fu tosto re dalla maggior parte degli elettori, sebbene una fazione ad esso contraria si sollevasse. Doveva la corte imperiale concepire grandissima gelosia al vedere un regno vicino, governato da un principe interamente addetto alla Francia; accordossi quindi colla imperatrice della Russia, e l'una e l'altra di quelle potenze il partito assunsero di *Federico Augusto* elettore di Sassonia, figliuolo del defunto re. Un'armata spedì *Carlo VI* ai confini soltanto della Polonia sotto pretesto di guarentire la libertà della elezione; i Russi all'incontro nel regno si innoltrarono, e quindi i grandi della Lituania non dubita-

rono di conferire il regno all' elettore di Sassonia, che le sue armi spedì ben tosto per convalidare quella elezione. A questa storia non appartiene l' assedio famoso di Danzica, nè la fuga del re *Stanislao*, che chiuso erasi in quella piazza e che lasciare dovette il trono al rivale; ma necessario era lo accennare l' origine di quella guerra che funesta divenne anche all' Italia.

CAPITOLO VII.

Della storia d'Italia regnando Carlo VI dal cominciamento della guerra della Polonia fino all'occupazione dei regni di Napoli e di Sicilia fatta dagli Spagnuoli.

Lega conchiusa dalla Francia, colla Spagna e col re di Sardegna contra l'imperatore. Cominciamento della guerra in Italia. Occupazione della Lombardia. Continuazione della guerra. Arrivo di una flotta spagnuola nell'Italia. Disastri di Ancona. - Continuazione della guerra. Battaglia di Parma. - Conseguenze di quel fatto. Sorpresa di un campo francese. Battaglia di Guastalla. - Assedio della Mirandola. Movimenti diversi delle armate. - Gli Spagnuoli conquistano il regno di Napoli. - Occupano essi gran parte della Sicilia. Presa di Capua. - Affari di Roma. Stato delle cose nella Germania. Morte di alcuni principi. Liberalità del papa. - La Sicilia viene tutta in dominio degli

Spagnuoli. Coronazione dell' Infante don Carlo *fatta in Palermo. Occupazione dei forti imperiali nelle Maremme di Toscana.*

§. 1. Irritata la corte di Francia dalla opposizione fatta ai disegni da essa conceputi su la Polonia per parte dei Russi e dei Tedeschi, troppo lontani scorgendo i primi per meditare contra di essi alcuna offesa, giudicò opportuno il muovere guerra a *Carlo VI*, lusingandosi che a di lui favore non si moverebbono gli Inglesi e gli Olandesi, sdegnosi tuttavia per lo tentato stabilimento della compagnia di Ostenda. Alla Francia altronde pronti si riunirono i re di Spagna e di Sardegna, il primo perchè ancora volgeva cupido lo sguardo ai ceduti stati d' Italia, e di alcuna cosa dolevasi all' infante di Parma dalla corte cesarea ricusata, specialmente di una dispensa colla quale uscire di minorità potesse; il secondo perchè lagnavasi della non mai eseguita cessione della città di Vigevano ad esso pattuita. Un trattato segreto fu conchiuso

tra la Francia e la Spagna, altrò parimente occulto col re di Sardegna; e la corte imperiale addormentata sembrava, mentre già le truppe francesi sul Reno non solo, ma nella Provenza e nel Delfinato si ingrossavano; il re di Sardegna altresì, sebbene in amichevole corrispondenza si tenesse coll' imperatore, guerreschi preparativi disponeva, i quali diretti credevansi alla difesa propria, qualora i Francesi l'Italia minacciassero. Giunse a tale la confidenza della corte di Vienna, che al re di Sardegna sprovveduto di grano, molte migliaja di sacchi ne accordò dallo stato di Milano, ignorandosi che servire dovevano al sostentamento delle truppe contra l'imperatore dirette. Invano fu *Carlo VI* avvertito dai conti *Filippi* e *Guicciardi* suoi ministri, in Torino il primo, il secondo in Genova, e il *Filippi* fu anche tradito dal primo ministro del re, il quale interrogato se una lega esistesse tra il suo sovrano, la Francia e la Spagna, rispose in iscritto, che *vera non era quella lega*, scusandosi poscia con una restrizione mentale, cioè che alcuna lega non esisteva colla Spagna.

Solo verso la metà di settembre dell' anno 1733 videsi comparire in Italia una copiosa armata francese, guidata dal maresciallo di *Villars*; e unita questa colle truppe del re di Sardegna, si mosse verso lo stato di Milano, ed entrovvi nel giorno 26 del mese medesimo. Lusingavasi l' imperatore che ben munito fosse il Milanese, ma compiuti non erano i reggimenti, tuttochè dai ruoli e dalle paghe lo apparissero. Il governatore *Daun* ebbe appena il tempo di munire di viveri il castello di Milano, ma non potè introdurvi se non 1.300 soldati, e spediti avendone altri 800 a Novara, ritirossi a Mantova e quindi passò a Vienna. I Gallo-Sardi numerosissimi in più corpi si divisero; l' uno occupò Vigevano di cui furono tosto consegnate le chiavi, l' altro Pavia che pure aprì tosto ai Francesi le porte, e passato avendo il Ticino il re stesso di Sardegna col marchese di *Ormea*, vide comparire solleciti i deputati di Milano colle chiavi della città. Entraronvi dunque i Gallo-Sardi nella notte del giorno 3 di novembre, e giunse il dì seguente il re, molto onorato da un popolo pronto sem-

pre ad applaudire ad una forza vittoriosa. Quel re sollevò tuttavia i cittadini in gran parte dal tributo detto la *diaria*, che il pagamento importava di 3000 lire milanesi al giorno, e una gabella sopra il sale diminuì. Si diede principio all' assedio del castello, nel quale chiuso era il marchese *Annibale Visconti*. Ma i Francesi al tempo stesso bloccavano Novara e Tortona, e Lodi occupata avevano, dove giunto il re gittò un ponte su l' Adda, e quindi alcune truppe spedì ad investire Pizzighettone. Giunse il *Villars* con altri 15,000 soldati e grosso corpo di artiglieria, e sebbene come inespugnabile si riguardasse Pizzighettone, fu assalito un forte al di qua dell' Adda piantato verso il mezzogiorno, e gli imperiali costretti si videro ad abbandonare di là a poco quella piazza e la città ancora di Cremona, onde tentare se possibile era la conservazione di Mantova. Nella sola fortezza di Pizzighettone trovaronsi 100 cannoni di bronzo. I castelli di Trezzo e di Lecco furono ben tosto dai Francesi occupati; alcuna resistenza oppose soltanto il forte detto di Fuentes, posto alla estre-

mità del lago di Como, ma finalmente prigioniero dovette rendersi quel presidio consistente in soli 50 o 60 soldati.

2. Continuava intanto l'assedio del castello di Milano con 100 cannoni e 40 mortai, e sebbene maravigliosa ne trovi il *Muratori* la difesa fatta dal maresciallo *Visconti*, non finì l'anno senza che per capitolazione si cedesse quella fortezza, concesso essendosi agli assediati di recarsi a Mantova. Si osservò che da gran tempo non erasi in questa regione provato il verno così dolce, il che diede campo ai Gallo-Sardi di continuare le imprese loro; disse perfino lo stesso *Villars*, che se presagito avesse una stagione così favorevole, intrapreso avrebbe fino da principio l'assedio di Mantova. Il castello di Cremona, nel quale lasciato erasi debole presidio, venne esso pure in potere de' vincitori. Intanto dalla Spagna era giunta, benchè battuta dalle tempeste nel golfo di Lione, una flotta poderosa alla Spezia, dove sbarcato aveva buon numero di truppe, che per la maggior parte passate erano nella Toscana; 4000 cavalli francesi erano pure stati per

opera de' Genovesi trasportati da' Antibo alla estremità della riviera di Levante, dal che ben chiaramente vedevasi minacciato il regno di Napoli. Un comandante spagnuolo si impadronì ben presto del forte dell'Aulla nella Lunigiana, con che la comunicazione aprì tra il Parmigiano e la Toscana. I duci primarj delle armate di Francia e di Spagna recaronsi a visitare l'infante di Parma, ed a combinare le operazioni che eseguire dovevansi nell'anno 1734. Generalissimo delle armi spagnuole in Italia fu dichiarato ad onore l'infante, come il re di Sardegna lo era stato delle armi francesi; e siccome da Vienna ottenere non poteva che dichiarato egli fosse di età maggiore, benchè compiuto avesse l'anno diciottesimo dell'età sua, sull'esempio di altri duchi di Parma dichiarossi maggiore da sè stesso, e i suoi tutori ringraziò. La guerra ardeva al tempo stesso nell'Alsazia, e fortunate erano colà pure le armi francesi. Il papa intanto non d'altro occupavasi che di ornare di una magnifica facciata la basilica Lateranense; ma la città di Ancona assalita da un vento tempestoso

nella notte del 15 di settembre, veduto aveva rompersi i vascelli che nel suo porto si trovavano, ruinare varie case e conventi, e tutti via trasportarsi i tetti e le torri dei cammini, rovesciarsi in gran parte la fabbrica del Lazzaretto, sradicarsi gli alberi alla campagna e perire gran numero di persone; e quel turbine steso si era altresì fino a Loreto ed a Macerata.

3. Se possenti erano gli sforzi dei Francesi per continuare la guerra al Reno nell' Italia, non minore era lo studio della Spagna di fare in Italia tutti i necessarj preparativi per la conquista dei regni di Napoli e di Sicilia; al tempo stesso quelle potenze pubblicavano manifesti, ampiamente protestando che alcuna conquista non ambivano, ma solo di chiedere conto all' imperatore, perchè avesse egli contribuito all' innalzamento dell' elettore sassone al trono di Polonia. Queste dichiarazioni forse produssero il desiderato effetto, che nè gli Inglesi, nè gli Olandesi, benchè richiesti di soccorso dall' imperatore, mescolare non si vollero in quella contesa; solo a Carlo VI riuscì di condurre alcuni elettori

a dichiarare che quella era guerra dell'imperio. Quelli però di Baviera, di Colonia ed il Palatino, neutrali si tennero, ed il primo tante forze ne' suoi stati riunì, che gelosia destò nella corte di Vienna, e la costrinse a guernire essa pure di molte truppe i suoi confini verso la Baviera. Al cominciare dell' anno 1734 caduta già era in potere dei Francesi Novara ed anche la fortezza di Arona; si assediò allora Tortona col suo castello, e questa pure cadde verso la fine di gennajo; si censurò quel presidio, forte di 2000 Tedeschi, perchè appena cominciato il fuoco, trovò opportuno di arrendersi, forse per correre a rafforzare Mantova, ove tutti riducevansi i presidj delle perdute città. Già l'anno si innoltrava, e non vedevansi comparire truppe dalla Germania, benchè raccolte si dicessero in gran numero nel Tirolo; giunse finalmente il conte di *Mercy* a Mantova con soli 6000 uomini, e a Roveredo tornò per sollecitare l' arrivo di nuovi soccorsi. Le truppe spagnuole intanto stese eransi ancora sul Modanese, e le città di Carpi e di Coreggio con altre terre occupate a-

vano. Nel forte della Mirandola dopo la partenza degli Alemanni aveva posto presidio il duca, ma a quella piazza si accostò il duca di *Liria* comandante spagnuolo, e promesso avendo di non violare la sovranità del duca, fu liberamente ammesso, benchè quel principe risoluto avesse di conservare la più esatta neutralità. Ingrossavasi frattanto l'armata imperiale sul Mantovano, e quindi il re di Sardegna molte truppe spedì sulle rive dell'Oglio, e i Francesi si posero a guardia di quelle del Po da Guastalla fino al Ferrarese, mentre i Tedeschi si fortificavano a Governolo e ad Ostiglia. Sembravano questi intenti a passare il Po, e di fatto riuscì nel primo di maggio in quell'impresa il conte di *Mercy*, strascinate avendo sopra i carri le barche; quel passaggio fu eseguito in vicinanza di S. Benedetto, e formatosi ben tosto un ponte, i Francesi videro che più conservare non potevano le loro stazioni, e presso che tutti nel Parmigiano si ridussero. Un ponte gettarono pure i Francesi sul Po, e una linea tirarono da quel fiume fino al Parma, con molte truppe e molte artiglierie for-

tificandola. I Tedeschi rioccuparono dunque la Mirandola, giunsero sul territorio di Reggio, si impadronirono di Guastalla e di Novellara e si accamparono nel Parmigiano. Ma ito essendo il *Mercy* quasi cieco a Padova onde chiedere qualche rimedio alla sua vista, gli altri duci minori credettero opportuno il cacciare i Francesi da Colorno, e sebbene di quella terra si impadronissero, tale difesa opposero gli assediati, periti tutti in appresso o caduti prigionieri, che di gran lunga maggiore fu la perdita dei vincitori, e con molti ufficiali distinti morto vi rimase il generale conte di *Ligneville*. Saccheggiata fu quella terra col palazzo e coi giardini del duca di Parma, e neppure risparmiati furono nel furore della zuffa i luoghi sacri; si rimproverò tuttavia al principe di *Wirtemberg*, che spinte non avesse più oltre le sue truppe, e accontentato si fosse di porre numeroso presidio in Colorno. Un combattimento assai vivo ebbe luogo di là a poco tra i Tedeschi e le truppe Gallo-Sarde, e i primi forzati furono ad abbandonare quella conquista, a sì caro prezzo ottenuta. Tornato al campo

il *Mercy*, invece di continuare con ardore la guerra, ritirossi ad una villa degli *Estensi*, il che si disse avvenuto, perchè non obbedito era ed anzi odiato dalle truppe, troppo facilmente da esso esposte ai più gravi pericoli. Risolvette egli alfine di arrischiare una grande battaglia, e troppo fortificata vedendo la linea de'Francesi, portossi ad assalirli all' occidente di Parma, non avvedendosi forse che un fianco dell' armata sua lasciava esposto ai cannoni della città, e che dal presidio della medesima poteva essergli tagliata la ritirata. Ma credeva egli di trovare i Francesi accampati dietro il fiume Parma, ed invece recati essendosi a Torino tanto il *Villars*, che vi morì, quanto il re stesso di Sardegna, mosso avevano i Francesi il campo e ridotti eransi a coprire la città contra qualunque attacco. Incontraronsi dunque le due armate su la via Claudia, e i Tedeschi, sebbene in minor numero, attaccarono con furore la battaglia, e molta strage fecero da principio, massime nella espugnazione di un casale. Morto essendo però da una palla di cannone il *Mercy*, sebbene giunto fosse un

corpo numeroso di fanteria, trovaronsi i Tedeschi impedito dalle fosse e dagli alberi lo sviluppamento della loro cavalleria, e quindi, forse perchè il *Wirtemberg* i disegni non conosceva del *Mercy* al quale era succeduto, la battaglia continuarono fino alla notte senza che decisa fosse da alcuna parte la vittoria, e senza che neppure si conoscesse in appresso il numero preciso degli estinti dall' una e dall' altra parte, quantunque fosse al certo grandissimo. Si disse che i comandanti francesi, vedendo il campo loro sparso di cadaveri, parlassero già di ritirarsi ai loro trinceramenti e di abbandonare i dintorni di Parma; ma verso la mezza notte i Tedeschi, indeboliti oltremodo e mancanti di viveri e di foraggi, levarono all' improvviso il campo, e col nuovo loro duce ferito si ridussero sul Reggiano.

4. Piena era la città di Parma di Gallo-Sardi feriti, e i numerosi Tedeschi egualmente dalle ferite oppressi e di qualunque sussidio mancanti, strascinavansi sulla via Claudia pressochè abbandonati, e molti ne perivano in cammino; tristo esem-

pio, dice il *Muratori*, delle sciagure prodotte dall' ambizione de' regnanti. Giunto era sul finire della battaglia il re di Sardegna, ma non si giudicò opportuno lo inseguire i fuggitivi, e solo nel dì seguente si mandò grosso corpo di truppe ad assalire Guastalla, i di cui difensori non avvertiti dell' accaduto conflitto, e non provveduti di munizioni e di viveri, si diedero ben tosto prigionieri. Il desolato esercito tedesco passò il fiume Secchia, e sui suoi argini fortificossi, onde libera mantenere la comunicazione colla Mirandola. A Modena fu spedito un officiale francese, che in deposito chiese quella cittadella in nome del re di Spagna, nè al duca giovò l'offerire la maggiore guarentigia, che mantenuto avrebb' egli quel forte senza cederlo ad alcuna delle parti. Fermo rimase tuttavia quel principe nella negativa, e la cittadella munì tosto con alcune sue milizie. Vedendo però lo stato tristissimo dell' armata imperiale, un ministro mandò al campo, annunziando che più non avrebbe potuto resistere alla forza de' vincitori, e colle più preziose sue masserizie ritirossi a Bologna,

mentre parte della di lui famiglia recata erasi a Genova, d' onde passò poscia a Parigi. I Francesi entrarono allora in Reggio, e quindi in Modena; intatta dichiarando la giurisdizione del duca, benchè quelle condizioni fossero di là a poco violate. Occupata essendo dai Tedeschi la Mirandola col basso Modenese, dai Francesi Modena, Reggio, Correggio e Carpi, diventò quella infelice provincia il teatro delle ostilità. Nel mese di settembre giunto essendo da Vienna un nuovo comandante, il conte di *Koningsegg*, venne questi all' improvviso nella notte ad attaccare presso Quistello il maresciallo di *Broglio*, il quale salvossi in camicia, prigioniero lasciando il nepote suo colonnello di *Caraman*, e tutti i Francesi non prevenuti di quell' attacco si diedero alla fuga, il campo ai nemici abbandonando. Con quella operazione tagliati furono fuori altri corpi francesi, i quali caddero prigionieri de' Tedeschi, e si fece ascendere la loro perdita a 3000 e più combattenti; si disse ancora, che maggiore sarebbe stata la loro perdita, se i Tedeschi sbandati non si fossero a bottinare nel

campo, nel quale molte ricchezze trovate avevano. Ritirossi anche il re di Sardegna da S. Benedetto, che solo fu leggermente molestato nel viaggio, ma arrendersi dovettero due battaglioni francesi, che rimasti erano a custodia di quel monastero. L'armata francese, obbligata ad abbandonare Carpi e Correggio, trincerossi fuori di Guastalla tra i due argini del Po e del Crostolo; ma colà recossi anche l'armata imperiale, e nuova terribile battaglia avvenne, della quale ancora è dubbio, se attaccata fosse d'ordine del comandante, o a poco a poco impegnata colle scaramucce parziali di alcuni corpi. Si pretende da molti, che il comandante de' Tedeschi altro non volesse se non riconoscere la posizione del campo nemico: certo è che i Francesi usciti in ordine di battaglia cominciarono la zuffa; che caddero in un'imboscata e distrutti furono due reggimenti di corazze; che giunse sollecito il re di Sardegna, il quale di là dal Po trovavasi, e coraggiosamente si unì all'attacco colla sua cavalleria; che sanguinosa oltremodo riuscì quella pugna, nella quale cadde ucciso il principe di Wirtemberg, e

che finalmente i Tedeschi costretti furono a ritirarsi, in buon ordine secondo alcuni, secondo altri vivamente inseguiti dai Francesi. Dubbio rimase altresì, se maggiore fosse dall' una o dall' altra parte la perdita, che certamente arrivò a più migliaja; i Gallo-Sardi però reputati furono vincitori, perchè padroni rimasero del campo, di alcuni stendardi e di varj cannoni. Nel calore della mischia, il comandante cesareo aveva fatto ben munire il ponte stabilito sul Po nel Mantovano, e il marchese di *Maillebois*, che con 3000 cavalli di là dal Po trovavasi, inutilmente tentato aveva la occupazione di Borgoforte, la quale impedita avrebbe ai Tedeschi la comunicazione col ponte suddetto.

5. Istrutti i Francesi che nella Mirandola non più di 300 Tedeschi stavano a presidio, si mossero ad assalirla con 6000 uomini; ma giunto l'avviso che 10,000 Tedeschi si avvicinavano, il *Maillebois* comandante di quell' impresa pensò a dietreggiare; falso trovato essendosi quell' annunzio, ricomparve di nuovo alle offese, e già aperta aveva la breccia, allorchè noto si

rendette che molte migliaja di Tedeschi per il Po a quella volta si avanzavano. Perdette adunque quel comandante le poche artiglierie che da Modena condotte aveva, e il duce imperiale coraggiosamente si mantenne colle sue truppe tra il Po e l'Olio, cosicchè i Gallo-Sardi costretti furono a sopportare i più gravi incomodi e fino a dormire sul fango e nell' acqua. Pensò allora il re di Sardegna a ridurre le sue milizie a quartieri d'inverno; ma gran parte ne perì per le febbri contratte e per una terribile epidemia che molti trasse a morte, anche dei cittadini di Modena. Partiti essendo i Francesi, l'armata nemica passò l'Olio, e s'impadronì di Bozzolo, di Viadana, di Casalmaggiore e di altre terre, e il comandante di Sabbioneta cedette la piazza, intimorito dalla sola disposizione fatta intorno alla medesima di molti cannoni di legno.

6. Continuavano intanto le disposizioni più vigorose degli Spagnuoli contra i regni di Napoli e di Sicilia, e di queste avvedutosi il vicerè di Napoli *Giulio Visconti*, pensò sollecitamente a fortificare

Gaeta e Capua, ma debole di forze trovandosi, soccorsi chiedeva di continuo a Vienna, d'onde non ricevette se non vane promesse e poche milizie giunte dal littorale austriaco e dalla Sicilia. In Siena trovavasi il quartier generale degli Spagnuoli, e in Firenze recossi l'infante di Parma, seco recando gli arredi più preziosi de' suoi palazzi; a quell'armata si unirono anche le truppe spagnuole che negli stati del duca di Modena si trovavano, e con quella partì l'infante su la fine di febbrajo dell'anno 1734 alla volta di Roma. Passato avendo egli il Tevere sopra un ponte espressamente costrutto, comparve a Civitavecchia tutta la flotta di Spagna, ed otto navi recaronsi tosto ad impadronirsi delle isole di Procida e d'Ischia; spargevansi intanto nel regno manifesti, che a quegli abitanti annunziavano diminuzioni di imposte, e perdono a chiunque sostenuto avesse contra gli Spagnuoli il partito imperiale. Alcuna opposizione non trovarono gli Spagnuoli ai confini, e deviando da Capua, giunsero a S. Angelo di Rocca Camina. Due comandanti trovavansi in Napoli, il *Traun* tedesco ed

il *Caraffa* italiano;
le truppe dei di
un' armata che ag
giacchè salvandosi
fortezze, Napoli e
Tedesco, che ben
tezze, dalla Germ
tendendo, coi qua
sarebbe ben tost
attesi non giunse
regno fu perduto
che il *Caraffa* fu
durò grandissima
chè dicevasi che
avesse di riunire l
un fatto, ma dal
era giunto ordine
cerè *Visconti* spe
famiglia colle sue
ed in Gaeta manda
egli all' avvicinarsi
di un rivolgimento
da Napoli passato
aveva a Vienna, sc
otale di forze ond
asta città. Ricevet

deputati e le chiavi di Napoli a Maddalonі, e anche *l'eletto* del popolo, che un plebeo era, il capo si coprì come grande di Spagna, per privilegio a quella città accordato. Entrarono le truppe spagnuole in Napoli, e l'infante rimase in Aversa, finchè espugnati fossero i castelli. Primo si arrendette quello di S. Elmo, poi quello di Baja; gli ultimi furono il castello dell'Uovo e il castel Nuovo, che fino ai primi di maggio si sostennero. Allora entrò nella città l'infante con grandi acclamazioni del popolo, eguale in qualunque paese e proclive a festeggiare qualunque nuovo dominatore, e grandi fuochi di gioja nei seguenti giorni si incendiarono. Giunse nel dì 15 di quel mese il decreto del re di Spagna, che l'infante re delle due Sicilie dichiarava, e quindi le allegrezze si raddoppiarono de' Napoletani, che da 200 e più anni non avevano mai veduto un re proprio, ma solo obbedito ai sovrani di altri stati. In Bari riuniti si erano circa 7000 Tedeschi, e propalato essendosi che 6000 Croati venissero a quella volta, il comandante spagnuolo conte di *Montemar* si mosse ad assalire

quel picciolo esercito, che ben tosto disordinato si diede alla fuga, e molti presi furono, altri in Bari si salvarono. Fu scritto che gli Italiani fuggiti erano i primi; ma si vide in seguito che il principe di *Belmonte* comandante di quel corpo, accarezzato era dagli Spagnuoli, laonde ragionevolmente si credette che preparata egli avesse agli Spagnuoli stessi la vittoria; anche gli abitanti di Lecce mossi a sollevazione, fecero man bassa e prigioni ridussero i Tedeschi che nella loro città si trovarono. Il *Montemar* fu creato duca di Bitunto e comandante dei castelli di Napoli con una pensione di 50,000 ducati all' anno, e gli Spagnuoli ben presto si impadronirono di Brindisi e di Pescara. Assediata fu Gaeta, e colà recossi anche l' infante; tra gli assedianti trovossi altresì *Carlo Odoardo* figliuolo del pretendente d' Inghilterra, grandemente dall' infante onorato. Ma la piazza non osò resistere se non per sette giorni, e gli abitanti che alcuna opposizione fatta avevano ad un generale d' artiglieria, privati furono di tutte le loro campane, le quali a Napoli vennero trasportate.

7. Rimaneva a conquistarsi la Sicilia, e non si frappose alcun indugio a quella spedizione. Partì con 320 navi incirca il *Montemar*, sbarcò in vicinanza di Palermo, e priva essendo quella città di difensori, ricevette egli ben tosto l' omaggio de' cittadini; fece quindi il solenne suo ingresso, giacchè dichiarato era vicerè dell' isola, e a Messina con parte dell' armata recossi, dove i cittadini già ottenuta avevano la facoltà di arrendersi, ritirati essendosi tutti i presidj tedeschi nel castello di Gonzaga e nella cittadella. Si arrendette però ben tosto il primo di que' forti, e solo con maraviglioso valore fu difesa la cittadella, mentre assediate erano altresì Trapani e Siracusa. Resisteva pure Capua nel regno di Napoli, e il *Traun* che la difendeva, si distinse con azioni di valore, e in una sortita più di 1000 Spagnuoli sgominò, che dall' armata rimasti erano separati per l' ingrossamento improvviso del Volturno. Nell' ottobre però anche quel presidio dovette arrendersi sotto la condizione se in termine di sei giorni non giugnesse soccorso, o un armistizio conchiuso non fosse; il che

avvenuto: non essendo, fu quel presidio condotto da Manfredonia e da Bari a Trieste. Mentre invano si attendevano soccorsi dalla Germania, giugnevano sovente all'infante rinforzi di truppe, di armi e di danaro, oltre di che nelle armi sue arrolavansi molti dei prigionieri tedeschi e quasi tutti gli Italiani; la diserzione però frequentissima dei primi, obbligò la corte di Spagna a farli passare nella Spagna medesima, d'onde poi furono trasportati ad Orano sui lidi dell'Africa.

8. Non mai tranquilli i Corsi, impadroniti si erano di Corte, e in due conflitti battuti avevano i Genovesi; per tutto l'anno 1734 continuarono essi nella loro sollevazione, e molti fatti d'arme avvennero, alcuna volta con esito incerto, ma più sovente con vantaggio dei rivoltosi. In Roma tanto potè l'appoggio di validi protettori e lo sborso di 30,000 scudi, che il *Coscia* fu assoluto dalle censure, sebbene confinato si trovasse tuttora nel castello Sant'Angelo. Fu in quell'anno dal papa comperata collo sborso di 66,000 scudi, e quindi trasportata nelle sale del

Campidoglio, una bella serie di statue antiche, raccolte già dal cardinale *Alessandro Albani*. Ma un furioso incendio si suscitò nel maggio in un castello di legnami su le sponde del Tevere; e soffiando un vento gagliardo, si comunicò il fuoco a tutta l'isola di Ripetta, e 4000 persone incirca senza masserizie e senza tetto rimasero. Fu d'uopo atterrare coi cannoni le case vicine, onde l'incendio non progredisse, e il papa ebbe il campo di esercitare la sua beneficenza in soccorso di molti infelici. L'imperatore *Carlo VI*, che tutte vedeva dall' armi nemiche invase le sue provincie d'Italia, vide pure in quell'anno portata la guerra in Germania, e attaccate le linee di Erlingen. Benchè tornato fosse in campo il prode, ma vecchio guerriero *Eugenio di Savoja*, non riuscì egli se non ad abbandonare quelle linee, salvando le truppe, le artiglierie ed i bagagli; presa fu in appresso Filisburgo, e a nuovi progressi si disponevano i Francesi, sebbene molti soldati avessero in quell'assedio perduti, e tra questi il celebre duca di *Berwick*, uno dei più grandi condottieri d'ar-

mate di que' tempi. Morta era intanto la moglie del re di Sardegna *Carlo Emanuele*, giunta appena all' età di 29 anni, e morì al cominciare dell' anno 1735 il doge di Venezia *Ruzini* in età quasi decrepita, successore essendogli dato *Luigi Pisani*. Fatale ai grandi personaggi sembrava il principio di quell' anno, perchè di là a pochi giorni, e nel mese di gennajo medesimo morì anche la *Sobieski* moglie del pretendente d' Inghilterra; di due figli aveva però essa arricchito il consorte, *Carlo Odoardo*, detto principe di *Galles*, che già vedemmo all' assedio di Gaeta, e *Arrigo Benedetto*, nominato duca, poi cardinale di *Yorch*. Impegnata la corte romana a sostenere quel fantasma di re, benchè punto a sperare non rimanesse del suo ristabilimento, volle che a sue spese celebrati fossero ad essa, come a regina, sontuosissimi funerali, ed un mausoleo le fu pure innalzato non meno dignitoso di quello della regina *Cristina* di Svezia. Il papa non solo compinta aveva la facciata della basilica lateranense, ma ai pubblicani di Roma parte dell' indebito loro lucro rito-

gliendo, adornata aveva in forma maestosa la celebre fontana di Trevi. Ristorava intanto ed ingrandiva il lazzaretto di Ancona, e un magnifico seminario erigeva in Bisignano, erogando altresì molte somme nella legazione di Ravenna, affinchè preservata fosse quella città dalla inondazione dei fiumi Ronco e Montone.

9. Resisteva ancora l'assediata cittadella di Messina, ma trovossi alfine quel comandante principe di *Lobkovitz* in penuria grandissima di viveri e di munizioni; ottenne tuttavia onorevoli condizioni, e solo su la fine di marzo evacuò la fortezza. Più a lungo si sostenne ancora Siracusa con un presidio comandato dal marchese *Roma*; cedette però ai vincitori verso la metà di giugno, e più non rimaneva se non Trapani, che nello stesso mese si arrendette agli Spagnuoli, sicchè tutta la Sicilia rimase in pieno dominio dell'infante don *Carlo*. Passò egli dunque lo stretto, e per Messina giunse a Palermo, dove con magnificenza straordinaria fu coronato. Tornò quindi per mare a Napoli, dove per tre giorni continui furono celebrate feste grandiose, gareggiando

tutti i cittadini più agiati nel mostrare la loro contentezza. Ben avveduto doveva essere il duca di *Montemar* capitano generale, perchè giudicò tosto che inutile fosse il trattenimento di tante truppe nel regno, e quindi con alquante migliaja di soldati si affrettò a passare il Tevere, e prese a conquistare le fortezze che ancora ai Tedeschi rimanevano sui lidi della Toscana. Assediò Orbitello ed il forte di S. Filippo, e caduta essendo una bomba nel magazzino della polvere, il presidio di quel forte si arrendette ben tosto e rimase prigioniero. Fu pure occupato Porto Ercole, e quel duce le sue milizie fece partire tosto verso Bologna, lasciando soltanto un picciolo corpo, che ben presto si impadronì di Orbitello. Quell' armata al suo passaggio nel Modenese fu giudicata di 20,000 uomini di varie nazioni, e si ridusse nel Mantovano, onde concorrere alle operazioni di guerra che dai Gallo-Sardi si meditavano.

CAPITOLO VIII.

Della storia d'Italia regnando CARLO VI dalla occupazione dei regni di Napoli e di Sicilia fatta dagli Spagnuoli fino alla pace conchiusa colla Francia e colla Spagna.

Nuove operazioni militari. Presa della Mirandola fatta dagli Spagnuoli. Lentezza dell' assedio di Mantova. Armistizio stabilito tra la Francia e l' imperatore. Preliminari della pace tra quelle potenze. - Effetti di quella notizia. Ritirata dell' armata spagnuola nella Toscana e sue vicende. - Affari della Corsica. Carestia in Italia. Il nuovo gran duca di Toscana fatto sposo della primogenita di Carlo VI. *Morte del principe* Eugenio. - *I Francesi e gli Spagnuoli evacuano la Lombardia, i Tedeschi gli stati ecclesiastici. - Differenze tra alcune corti. Tumulto gravissimo in Roma - Conseguenze di quel fatto. Altri disgusti del papa. Cenno sul re* Teodoro *di Corsica. Altri fatti d' Italia. - Cenno*

sui liberi muratori. - Adempimento dei preliminari di pace compiuto nell' Italia. Morte di Gio. Gastone de' Medici. *Controversia per la successione negli allodiali di quella famiglia. Altri fatti d' Italia. - Continuazione della guerra nella Corsica. Cose diverse dell' Italia. - Consolidamento della pace col trattato di Vienna.*

§. 1. Giunto era in Milano il maresciallo di *Noailles* nuovo comandante dell' armi francesi in Italia, e col re di Sardegna, che a Cremona allora recossi, stabilite si erano tutte le operazioni della imminente campagna, dopo di che quel re tornato a Guastalla, dato erasi a fare tutti i necessarj preparativi di viveri e di munizioni non solo, ma anche di barche per valicare a qualunque bisogno il Po. Giugnevano pure alcuni rinforzi all' indebolito esercito imperiale, e tuttavia non oltrepassava questo il numero di 24,000 uomini, mentre di molto superiore era la forza degli alleati. Questi adunque divisi in tre corpi sul Mantovano passarono, e presa essendo Gonzaga colla prigionia di quel

presidio; tutte quelle truppe si avviarono al Po ed all'Olio, onde valicare que' fiumi: i Tedeschi però ritirati avevano da quelle sponde i loro presidj, laonde gli Spagnuoli passarono liberamente il Po ad Ostiglia, la quale, siccome pure Governolo, era stata abbandonata. Mentre altro corpo di Francesi oltre quel fiume passava a Sacchetta, il re di Sardegna erasi pure trasferito al di là dell'Olio a Canneto, laonde i Tedeschi, affine di non essere circondati, lasciati avendo in Mantova 6000 de' migliori loro soldati, sul Veronese si ridussero, e quindi nel Trentino, benchè in quella ritirata vivamente dagli Spagnuoli inseguiti. Due sole fortezze rimanevano dunque in Italia agli imperiali, cioè Mantova e la Mirandola, e bloccata fu soltanto la prima, stretta più da vicino la seconda dal duca di *Montemar*. Benchè il presidio di questa non consistesse se non in 900 uomini, oppose tuttavia un comandante valoroso ostinata resistenza, e le operazioni di quell' assedio maggiormente si rallentarono, perchè alcuni fortini eretti all' intorno, l'avvicinamento alla piazza impedi-

vano. Sebbene preso fosse d' assalto uno di questi, avrebbe potuto quella piazza più a lungo difendersi, se mancate non fossero le munizioni da guerra, e quindi dopo un mese il presidio si arrendette prigioniero di guerra, e allora fu stretto maggiormente il blocco di Mantova. I Francesi però bene istrutti che i Tedeschi nel Tirolo rafforzavansi, le rive del lago di Garda occuparono, affinchè da quella parte scendere non potessero a turbare le loro operazioni. Dalla Toscana fece il *Montemar* condurre artiglierie, munizioni e fino barche strascinate su i carri; pur tuttavia i Gallo-Sardi alcun vigore non mostravano nell' assedio di Mantova, il che fece perfino dubitare che già intavolate si fossero segrete negoziazioni. Certo è che Mantova, benchè strettamente circondata dagli Spagnuoli, non fu mai realmente assediata, e inutili si rendettero le istanze per quest' oggetto reiterate dal comandante spagnuolo, il quale zelantissimo mostravasi a quell' impresa. Si scoprì il mistero nel giorno 16 di novembre dell' anno 1735, in cui fu pubblicato l' avviso di una sospensione d' ar-

mi tra la Francia e l'imperatore stabilita. Aveva, come vedemmo, la Francia dichiarato all' Europa che ad alcun acquisto di stati non aspirava, ma solo una soddisfazione chiedeva per la contrastata elezione del re *Stanislao* di Polonia. In realtà però addolorata quella corte per la cessione fatta nelle paci precedenti dei ducati di Lorena e di Bar, l' imperatore vedendo per le guerriere vicende depresso, proposto aveva che que' ducati alla Francia si rendessero, un equivalente promettendo al duca *Francesco Stefano* possessore di quegli stati, che essere doveva poi il gran ducato della Toscana. Spiaciuta non era all' imperatore quella proposizione, e quindi nel giorno 3 di ottobre soscritti si erano i preliminari della pace. In questi erasi convenuto altresì che il re *Stanislao* goduto avrebbe durante la sua vita il ducato di Bar, e quello della Lorena dopo la morte del gran duca di Toscana allora vivente; che il duca di Lorena succeduto sarebbe a *Giun Gastone* de' *Medici*, qualora questi mancato fosse di vita, e che intanto nelle piazze della Toscana si porrebbero

presidj stranieri. La Francia doveva guarentire quel trattato, e l'imperatore a vicenda riconoscere l'infante don *Carlo* come re delle due Sicilie. Due città dovevano pure dall'imperatore cedersi nello stato di Milano a libera scelta del re di Sardegna, cioè Novara, o Tortona, o Vigevano, e lo stato di Milano libero rimaneva all'impero medesimo con Parma e Piacenza e gli altri stati della famiglia *Farnese*, che servire dovevano di compenso per gli stati al re di Sardegna ceduti. Cessarono dunque in gran parte i guerreschi movimenti sul Reno ed in Italia; e solo grave difficoltà trovossi nello staccare il duca di Lorena dagli stati suoi, giacchè que' popoli amava e riamato ne era a vicenda. Fu d'uopo che dall'imperatore medesimo lusingato fosse colla speranza di maggiore ingrandimento.

2. Lieti furono alcuni di questa concordia, e gli Italiani massimamente che a tutti i malori della guerra soggiacevano; non pago mostrossi il re di Sardegna, al quale si disse che la Francia promessa avesse la metà dello stato di Milano; si accon-

tentò egli tuttavia al volere delle maggiori potenze, e delle città proposte elesse Novara e Tortona. Dolente mostrossi pure di quell' accordo la corte di Spagna, che il gabinetto francese apertamente accusò di mala fede, giacchè nulla veniva a guadagnare nella Lombardia, e perdeva altresì gli stati di Parma e Piacenza, mentre la Francia della Lorena impadronivasi, comperandola colla cessione della Toscana, che ne' precedenti trattati ceduta erasi alla Spagna. Il ministro francese cardinale di *Fleury*, che il primo intavolato aveva quelle trattative, scusavasi col dire, che i regni di Napoli e di Sicilia erano di un valore senza paragone superiore agli stati di Parma e della Toscana, e per ultimo allegava le spese gravissime fatte dai Francesi per la guerra d' Italia, e il sangue versato in quelle conquiste, ed anche nel tenere continuamente occupate le armi cesaree su le rive del Reno, senza di che riuscito non sarebbe all' infante l' impadronirsi del mezzodì dell' Italia. Nello annunziare agli Spagnuoli il conchiuso armistizio, il *Noailles* avvertì il comandante loro, che solo provvedere

doveva alla propria sicurezza, giacchè egli più non poteva prestargli assistenza: i Tedeschi cominciavano intanto a scendere in gran numero verso Padova, laonde il *Montemar* ritrarre dovette le sue truppe dall'Adige e ridurle su la destra sponda del Po. Ma da vicino lo seguivano gli imperiali, e quindi rafforzato avendo egli con 700 uomini il presidio della Mirandola, e poste ancora alcune milizie in Parma, a Bologna si ridusse, avvisandosi che rispettato sarebbe lo stato ecclesiastico; ma giunti essendo alcuni ussari tedeschi in quelle vicinanze, partì sollecito coll' armata alla volta della Toscana. Quegli ussari tuttavia si impadronirono di molti bagagli, e fecero altresì alcuni prigionieri, oltre di che rimase sotto sequestro un ospedale posto fuori di Bologna, ove trovavansi 1500 malati spagnuoli, e quegli ussari entrati nella città, molti Spagnuoli parimenti fecero prigioni, del che si dolse il legato, ma inutilmente. Giunta l'armata spagnuola nella Toscana, fortificossi nelle gole de' monti, onde impedire il passaggio al nemico; alcune truppe tuttavia spedite furono nel

Sanese, affine di mantenere libera la ritirata verso Napoli. Un abboccamento seguì allora tra il duce dell' armata francese e quello della spagnuola, e questo fu indotto al fine ad accordare un armistizio per due mesi fra gli Spagnuoli e i Tedeschi, nè la corte di Spagna dissentì da quell' accordo. Siccome però quel re determinare non potevasi ad accettare le condizioni di pace senza alcuna di lui partecipazione stabilite, così un corpo di 30,000 Tedeschi sotto il comando del conte di *Kevenhuller* fu spedito all' improvviso negli stati ecclesiastici e nell' Umbria, onde intimorire gli Spagnuoli, che quasi nella Toscana rimanevano circondati, e indurre in tal modo quel re a consentire ai patti. Que' miseri stati furono obbligati a fornire viveri e foraggi ai Tedeschi, ed anche aggravati di contribuzioni pecuniarie; da Roma spiccavansi ordini di continuo, perchè nulla si somministrasse a quegli ospiti; ma questi colla forza gravitavano sugli abitanti e massime sui Ferraresi, tra i quali un legato con importuno zelo vegliava all' esatta esecuzione dei pontificj comandi. Con migliore

avvisamento i Bolognesi e i Ravennati si accordarono coi Tedeschi medesimi, affinchè con opportuni regolamenti limitate fossero le loro esazioni. Si sparse allora la voce che il *Montemar* proposte avesse condizioni assai vantaggiose al re di Sardegna, affinchè cogli Spagnuoli a danno degli Imperiali si collegasse, ma che quel re rispondesse, abbastanza aver egli conosciuto le triste conseguenze che dalle alleanze coi principi più potenti derivavano.

3. Continuava tuttavia nella Corsica la sollevazione contra i Genovesi, e disapprovato fu da questi un armistizio che i comandanti loro in quell' isola conchiuso avevano coi rivoltósi. Ma a questi giugnevano di continuo armi e munizioni da guerra, per il che alcun dubbio non rimase che una grande potenza al sostegno loro accorresse, e forse la sollevazione medesima fomentasse. Vantavansi frattanto quegli isolani di volere creare una repubblica, e già disposte avevano le leggi per questa nuova forma di reggimento. Chiedeva la Spagna, che l'infante don *Luigi*, ancora fanciullo, investito fosse del ricchissimo

arcivescovado di Toledo; per lungo tempo resistito aveva a quelle istanze il papa, ma su la fine di quell' anno trovossi obbligato non solo ad accordare all' infante le rendite di quella sede, ma anche a crearlo cardinale, con che restituito disse il *Muratori* l' abuso dei secoli chiamati barbarici. Biondeggiavano già nell' Italia le messi che un' ubertosa ricolta promettevano, allorchè insorto un vento ardentissimo del mezzodì, fece all' improvviso seccare le non mature spiche, e quindi produsse una carestia, di cui si disse non essersi mai veduta l' eguale; le provincie più fertili furono quelle appunto maggiormente esposte a questo flagello, e molte persone perite sarebbono di fame, se con gravissime spese non si fossero fatte venire le biade da lontani paesi. Morto era di già l' unico figliuolo maschio che *Carlo VI* ottenuto aveva, e quindi venne egli in pensiero al cominciare dell' anno 1736 di dare uno sposo alla sua primogenita *Maria Teresa*, e l' occhio volse sopra *Francesco* duca di Lorena, che lodato era da tutti per le sue doti dello spirito e del cuore. Già era egli

pervenuto all' età di 27 anni, nel diciottesimo era entrata l'arciduchessa, laonde celebrate furono le nozze nel giorno 12 di febbrajo, benedette dal celebre prelato, poi cardinale *Passionei*. Morì di là a poco il principe *Eugenio* di Savoja, che il nome *d'invincibile* ottenuto aveva per le gloriose sue azioni, e che distinto erasi anche colla splendidezza, maestosi edifizj erigendo, proteggendo le arti e gli artisti, e raccogliendo quantità di nobili monumenti dell'arte medesima. La di lui vita, le di lui virtù e le di lui azioni gloriose, le penne di varj storici esercitarono, e quella altresì dell'elegantissimo nostro scrittore latino *Guido Ferrari*.

4. Sebbene stabilita fosse la pace tra l'imperatore e la Francia, durava tuttavia in Italia un' apparenza se non altro di guerra. Mostrava la Spagna grandissima repugnanza alla cessione della Toscana, e la regina *Elisabetta Farnese* una manifesta predilezione affettava per gli antichi suoi stati di Parma e di Piacenza. Moltissime difficoltà suscitavansi ad ogni istante per parte di quella corte, e intanto sebbene

non si combattesse, varj stati d'Italia oppressi erano non meno che in tempo di guerra dalla presenza delle armate. Il papa non cessava di rinnovare le istanze presso le corti di Vienna e di Francia, onde essere liberato da quell' aggravio, ma i Tedeschi fermi rimanevano negli stati suoi, mentre nella Toscana stanziavano gli Spagnuoli, e negli stati di Milano e di Modena le armate di Francia e di Sardegna. Tentò bensì il *Noailles* di far ritirare dalla Toscana e da Parma le truppe spagnuole; ma troppo oscuri e sovente contraddittorj erano gli ordini che da Madrid a quel comandante dirigevansi. Nel mese d'aprile i Francesi abbandonarono agli Imperiali il ducato di Mantova, e gli Spagnuoli allora cedere dovettero alle sole minacce degli alleati la Mirandola, la quale occupata da prima da 400 Tedeschi, fu poscia al duca di Modena restituita. Cominciarono pure gli Spagnuoli ad evacuare le città di Parma e di Piacenza, e fu scritto che non solo gli arredi preziosi, le gallerie de' quadri e le librerie dei *Farnesi* trasportassero, ma fino i chiodi e le ferramenta dei

palazzi. I cannoni furono spediti a Genova, e siccome compresi eransi quelli ancora de' *Farnesi* e delle respettive città, un corpo di ussari fu inviato a sequestrarli, dal che venne lunghissima contesa, decisa finalmente a danno degli Spagnuoli. Non si fece però cessione formale di quelle piazze all'imperatore, nè tampoco mostrò la corte di Spagna di approvarla; solo i ministri spagnuoli le città e le terre dei due ducati abbandonarono, i comuni assolvendo dal giuramento prestato all' infante, ed allora il principe di *Lobkovitz* pigliò nelle debite forme il possesso di quegli stati. Tornò parimente in Modena quel duca *Rinaldo*, da che abbandonate furono la città e la cittadella dai Francesi, e non lasciò il *Muratori* di scrivere che come quel principe sopportato aveva con coraggio il volontario suo esilio, così con immenso giubilo fu dal suo popolo ricevuto. Ma nello stato di Milano ridotte si erano tutte le truppe francesi con grandissimo dolore degli abitanti, nè gli Spagnuoli mostravano di volere evacuare la Toscana, mentre i Tedeschi fino a Macerata ed a Foligno eransi

innoltrati; solo il *Montemar* spedite aveva alcune milizie per terra nel regno di Napoli, altre per mare nella Catalogna, ed a vicenda alcune truppe tedesche dal Ferrarese e dalla Romagna passate erano nella Germania. Il re di Sardegna, non soddisfatto dell' acquisto di Novara e di Tortona, chiedeva altresì i feudi delle Langhe al numero di 57, ed ottenuti avendoli dalla corte imperiale, ai Tedeschi cedette ben tosto Pizzighettone che tuttora riteneva. Entrarono pure in Milano al principio di settembre due reggimenti alemanni, e allora dal castello i Gallo-Sardi si ritirarono, e consegnate furono al tempo stesso le piazze di Lecco, di Trezzo, di Lodi, e del forte di Fuentes, come pure quelle di Arona e di Domodossola, rimasta essendo l' ultima in quella consegna la città di Pavia. Tutto adunque fu evacuato lo stato di Milano dalle truppe alleate, e poco dopo lo fu ancora lo stato ecclesiastico dai Tedeschi. La sola Toscana ingombra rimase tuttora dalle truppe spagnuole le quali sebbene in gran parte diminuite, Pisa tuttavia e Livorno occupavano, il che in-

dusse i Tedeschi a recarsi in forza nella Lunigiana e nel Lucchese, le quali mosse ad altro non servirono se non a rendere quelle regioni partecipi dei disastri della guerra.

5. Ceduti aveva solennemente l'imperatore i regni di Napoli e di Sicilia; ma da un lato l'infante don *Carlo*, rinunziando agli stati della Toscana, di Parma e di Piacenza, riserbare volevasi tutti gli allodiali delle famiglie de' *Medici* e dei *Farnesi*, dall' altro il re di Spagna la reversione pretendeva degli stati della Toscana alla sua linea, qualora venisse a mancare la maschile del duca di Lorena, al che opponevasi la condizione della Lorena medesima, che senza alcun patto di ritorno era stata ceduta alla Francia. Trovavasi pure in grandi angosce il papa, perchè riunite sembravano tutte le potenze a signoreggiare ne' suoi stati, nè più alcun riguardo dimostravasi alla dignità pontificia. Per cagione delle armate in quegli stati acquartierate, cariche di debiti trovavansi tutte le città e le terre, ed esauste alcune dei mezzi più necessarj di sus-

sistenza, sebbene il papa grandi somme destinasse al loro sovvenimento. In Roma si erano pure introdotti nascostamente alcuni Spagnuoli, i quali soldati arruolavano per la loro armata, e quindi molti disordini, massime nella plebe inavveduta, cagionavano. Benchè questo avvenisse senza consentimento o fors' anche senza saputa del pontefice, i Trasteverini al numero di 5000 si attrupparono, le persone arruolate misero in libertà, e quindi recatisi al palazzo *Farnese*, le finestre ne ruppero e le armi dell' infante atterrarono. Respinti furono gli Svizzeri, ed altri soldati e birri dal governatore di Roma spediti a frenare il popolo, e questo furibondo portossi al palazzo del re di Spagna, dove uccise rimasero alcune persone e tra queste un ufficiale spagnuolo. Più forte si accrebbe la sedizione nella domenica delle palme, perchè coi Trasteverini si unirono i Borghigiani, e da altra parte accorsero i Montigiani, e i primi forzarono le guardie collocate ai ponti, maggiormente ancora irritati per la morte di uno de' loro capi. Al palazzo di Spagna disposti erano

150 soldati e quattro cannoni carichi a mitraglia, ma fortunatamente non giunsero colà i rivoltosi, e venuti alcuni distinti personaggi a parlamento con essi, convennero che liberi sarebbero gli arruolati spagnuoli e a tutti si accorderebbe il perdono. Fu quindi pubblicato severissimo editto contra i così detti ingaggiatori, i quali tuttavia non lasciarono di continuare il loro esercizio, e nuove contese in appresso suscitarono. All' udire l' avviso di quel tumulto, fermaronsi nel territorio di Velletri 3000 Spagnuoli che a Napoli si dirigevano, e di foraggi mancando, cominciarono a tagliare i grani non ancora maturi; tutto adunque armossi il popolo onde forzare alla partenza quelle milizie, ed invano tentò il cardinale *Barberini* di calmare quella sedizione. In Roma si accrebbero i presidj, si spedirono corrieri alle corti di Napoli e di Madrid, e non essendosi date le soddisfazioni per i commessi insulti, quali dal cardinale *Acquaviva* in nome della Spagna richiedevansi, questi con altri cardinali uscì di Roma, togliere fece le armi dai palazzi di Spagna e di

Napoli, e a tutti gli Spagnuoli e i Napoletani ordinò di abbandonare entro 10 giorni quella città, mentre da Napoli rimandavasi il nunzio pontificio, come in appresso partire si fece altro nunzio dalla Spagna. Non solo fu chiusa colà la nunziatura, ma vietata altresì qualunque domanda e qualunque rimessa di danaro alla dateria. Peggio ancora avvenne in Velletri, nella quale città entrati a forza gli Spagnuoli, piantarono alcune forche, molte persone imprigionarono, e con ogni sorta di violenze si diedero ad opprimere quei cittadini che solo dal saccheggio si liberarono col pagamento di 8000 scudi: al tempo stesso alcuni soldati spagnuoli, che da Ostia passavano, incendiarono le capanne e saccheggiarono tutte le officine dei fabbricatori del sale, ed altri a Palestrina passando, che chiuse aveva le porte, una contribuzione di 15,000 scudi le imposero. Ardeva al tempo stesso contesa tra il papa e la corte di Vienna per lo imprigionamento seguito di un ufficiale tedesco; altra ne ardeva colla corte di Francia, perchè il papa ricusata aveva la nomina di un

vescovo fatta dal re *Stanislao*, e l'ambasciatore francese partito già era da Roma. Sussistevano parimenti le antiche controversie col sovrano del Piemonte, e il papa a tutte queste angosce non resisteva se non armato di religiosa mansuetudine. Un raggio di consolazione ottenne però egli, vedendo il nepote suo principe *Corsini* in mezzo a quella lotta nominato vicerè di Napoli.

6. La Corsica era più che mai turbata dalla discordia tuttora ardente coi Genovesi, e dai varj partiti nell' isola suscitati, allorchè una nave inglese proveniente da Tunisi sbarcò nell' isola stessa un personaggio incognito, che provveduto era di 10 cannoni, di molte munizioni da guerra, ed anche, per quanto credevasi, di danaro; accolto esso con grandissimo giubilo dai rivoltosi, si fece loro capo, e re di Corsica fu proclamato, sebbene alcuni fossero allora d' avviso che vicerè solamente si dicesse, siccome inviato da una potenza che al dominio di quell' isola agognava. Ignoto rimase per alcun tempo il suo nome, ma i Genovesi scoprirono

che egli era certo barone di *Neuhoff* di nome *Teodoro Antonio*, suddito del re di Prussia, il quale datosi alla professione di avventuriere, fatti aveva molti viaggi alle corti dell' Europa, e indotti alcuni ricchi trafficanti ad assisterlo nell' impresa della Corsica; i Genovesi stessi non lasciarono di rappresentarlo in un manifesto come alchimista, truffatore, irreligioso, e ad una grossa taglia la di lui testa assuggettirono. Regnava egli tuttavia, conti e marchesi creava in gran numero, ed un ordine militare istituito aveva sotto il titolo della *liberazione*. Non durò tuttavia più di otto mesi la di lui fortuna, perchè arrogato essendosi egli troppo dispotico potere, e non comparendo i soccorsi grandiosi da esso promessi, i Corsi cominciarono a diffidare di lui, a disprezzarlo ed odiarlo, ed egli fuggito di nascosto, sbarcò in abito fratesco a Livorno. Avanti la sua partenza aveva pubblicato un editto con cui i reggenti del regno erano costituiti, e voce si sparse che andato fosse solo ad implorare rinforzi. Il vedovo re di Sardegna *Carlo Emanuele* trattava intanto

delle sue nozze con *Elisabetta Teresa* sorella del duca di Lorena: ma nel Piemonte non meno che nel Novarese, nel Lodigiano e nel Cremonese serpeggiava di nuovo la perniciosa malattia dei buoi, e sebbene i principi d' Italia si tenessero in guardia contra l' avvicinamento di quel flagello, ne ebbero tuttavia a soffrire gran danno alcune provincie degli stati della Chiesa e del regno di Napoli. Grandi vittorie riportate avevano i Russi contra la Porta Ottomana, e questa pacificata col re di Persia, a fiera lotta colla Russia disponevasi, il che di alcun interesse non riesce per la storia d' Italia, se non perchè collegato essendosi *Carlo VI* con quella imperadrice *Anna*, togliere dovette la maggior parte delle sue milizie dall' Italia onde spignerle ai confini dei Turchi. Si inganna il dottissimo *Muratori* che nell' anno 1736 o poco prima nata asserisce nell' Inghilterra una setta appellata dei *liberi muratori*, consistente, come egli dice, nella unione di varie persone, d' ordinario nobili e ricche, o dotate di merito particolare, inclinate a sollazzarsi in maniera diversa dal volgo; e

più ancora forse s' inganna giudicando che pigliato avessero essi il modello dei loro trattenimenti dagli antichi epicurei. Quella società era molto più antica; l' Italia ne aveva forse dato un modello o un saggio ne' suoi *frati gaudenti*; tutt' altro però era l' oggetto di quella società, massime nell' Inghilterra, che quello di sollazzarsi alla foggia epicurea: riguardo alle altre costituzioni di quella società, che il *Muratori* riferisce, non è del mio istituto il ragionarne. Può essere bensì che in Parigi si contassero, com' egli dice, in quell' epoca 16 logge; che grandi contese avvenissero in quell' anno per la elezione di un capo che egli nomina *gran maestro*; che anche in alcune città d' Italia si introducesse quella, che egli a torto appella, *novità*; certo è bensì che sebbene non dovesse in quelle radunanze parlarsi nè di religione, nè di politico governo, e sebbene non si ammettessero persone di sessi diversi, nè osceni ragionamenti; tuttavia molti vescovi, il solo giuramento del segreto ai socj richiesto paventando, temettero che danno potesse avvenirne alla chiesa, e quindi *Cle-*

mente XII sul finire dell' anno medesimo una bolla pubblicò, quelle adunanze condannando. Soggiugne il *Muratori* che anche in Francia si tentò di dissipare queste nubi, che poi in breve si ridussero in nulla, almeno nella Francia e nell' Italia; nel che ancora maggiormente egli si allontana dal vero, giacchè l' esistenza di quelle società formò sovente dopo quell' epoca argomento di saggie politiche disposizioni di varj sovrani. Nè egualmente puo credersi a quello scrittore, che sciolti allora i membri, come egli dice, di quella repubblica dal vincolo del segreto, rompessero gli argini, ed anche con pubblici scritti divolgassero i loro riti e i loro sistemi.

7. Solo nell' anno 1737 si diede esecuzione alle convenzioni della pace tra le corti tuttora dissidenti, il che gradito più che a qualunque altra regione, perchè frutto di un accordo lungamente sospirato, riuscì all' Italia. Sebbene le truppe tedesche dichiarassero di volersi impossessare della Toscana in nome del duca di Lorena a termini del convenuto, le truppe spagnuole ostinatamente in Pisa ed in Li-

vorno rimanevano. Asserirono alcuni eseguito in Pontremoli il cambio delle cessioni reciproche, ma certo è che il re di Spagna non aveva voluto giammai soscrivere i preliminari, e che alcune difficoltà promuovevansi anche dal re *Carlo* di Napoli. Solo adunque al cominciare di quell' anno imbarcossi per la Spagna il presidio di Livorno, senza però che ceduta fosse quella piazza; gli altri Spagnuoli si diressero verso le fortezze della maremma di Siena, ed il comandante stesso partì, rimanendo solo i presidj del granduca *Gian Gastone*. Entrarono allora gli imperiali nella Toscana, e di Livorno si impossessarono in nome del duca di Lorena, e la guardia dei posti assunsero colle milizie del granduca; passarono altri presidj a Siena, a Pisa ed a Porto Ferrajo. Ma gli Spagnuoli ritirati ad Orbitello, di legna abbisognando, ne fecero al granduca la richiesta; nè alcuna risposta ricevendo essi, passarono a tagliare 1600 alberi sul Sanese. Amare doglianze si fecero, alle quali non potè in quel momento attendere la corte di Vienna. Il gran duca stesso di là

a pochi mesi fu da varie malattie condotto a morte, e si notò che, sebbene da continue infermità aggravato, aveva saputo tuttavia valersi costantemente di saggi ministri, e i pesi sminuire dei suoi sudditi. Liberale verso i poveri, erasi, con genio quasi ereditario nella di lui famiglia, mostrato gran protettore delle lettere. Estinta rimase in questo modo l' illustre famiglia *de' Medici*, e quasi potè dirsi perduta in Italia qualunque linea de' suoi principi naturali. Fu allora pigliato il possesso formale della Toscana in nome del duca di Lorena, proclamato granduca, e la vedova elettrice palatina, sorella di *Gian Gastone*, ottenne i mobili e gli allodiali della famiglia *Medicea*. Mentre però essa si impossessava di que' beni, da alcuni giudicati di incredibile valore, il nuovo re di Napoli vestì a lutto, ed erede chiamossi di quegli allodiali, siccome adottato nella famiglia *de' Medici*. Proteste per questo oggetto si fecero in Firenze ed in Roma, ed il nuovo granduca associare volle la elettrice vedova al reggimento, in vista forse delle sue ricchezze, dal che essa per la provetta sua età seppe

scusarsi. Celebravansi allora le nozze di *Carlo Emanuele* colla principessa di Lorena, e nell' aprile fecero gli sposi il loro magnifico ingresso in Torino. Era tuttavia quella corte in contrasto con quella di Vienna per la terra di Serravalle, che dai ministri sardi pretendevasi dependente da Tortona, mentre da quel territorio staccata reputavasi dagli Imperiali. All' incontro rallegravasi Roma per la riconciliazione proposta tra il papa e la corte di Spagna, e la dateria di fatto cominciò nel mese di settembre le sue spedizioni, sebbene riaperte non fossero le nunziature di Madrid e di Napoli. Il nuovo granduca di Toscana passato era a comandare le truppe cesaree nell' Ungheria dirette contra i Turchi, e singolare riesce in oggi il vedere che il papa mosse aveva di grandi doglianze, perchè protestante era il generale *Seckendorf*, destinato a dirigere sotto quel principe le militari operazioni; questo però tolto non aveva che il papa copiosi sussidj di danaro all' imperatore promettesse. Morì su la fine di quell' anno il duca *Rinaldo d' Este*, assai lodato, come al solito,

dal *Muratori* per la sua pietà e per la elevatezza della sua mente, lasciando erede degli stati suoi l' unico figliuolo *Francesco*, il quale durante l' esilio del suo genitore passato era nella Francia, nell' Olanda e nell' Inghilterra, ove ricevuti aveva distinti onori. Egli erasi anche portato a Vienna, e in compagnia del duca di Lorena pigliata aveva parte alla sventurata guerra dell' Ungheria. Giunse egli dunque in Modena soltanto nel mese di dicembre, e già ottenuti aveva due figliuoli, *Ercole Rinaldo* e *Benedetto Filippo Armando*, nominato poscia *il principe d' Este*.

8. I Corsi con gran vigore bloccavano alcune poche fortezze che sole rimaste erano in quell' isola ai Genovesi. Giugnevano a quegli isolani alcuni soccorsi, e spargevasi che questi spediti fossero dal re *Teodoro*, ma si venne poi a sapere che in Olanda era egli stato carcerato per istanze de' suoi creditori. Liberato tuttavia, trovò altri negozianti pronti a secondarlo, e disponevasi a tornare nella Corsica; i Genovesi intanto, stanchi di quella lotta, alla Francia diretti si erano, affinchè coll' armi

sue i Corsi domasse, nè questi tralasciato avevano di rappresentare a quella corte i gravami loro contra i Genovesi. Continuava sempre in Italia, e massime nel Piacentino e nel Lodigiano, la malattia de' buoi; e il Vesuvio nel giorno 19 di maggio dell' anno 1737 cominciato aveva a gettare fiamme, pietre e bitume, o piuttosto lava, che raffreddata aveva l' apparenza della schiuma di mare. Corsa era la lava per 12 miglia fin presso al lido, e distrutti aveva molti villaggi, danneggiate sommamente le città di Ariano, Avellino, Nola, Ottajano, Palma e Sarno, d' onde fuggiti erano tutti gli abitanti. Si disse in alcun luogo caduta la cenere fino all' altezza di 20 palmi (forse di 20 pollici), e Napoli altro danno non riportò se non quello della cenere stessa, e dello spavento cagionato dalla eruzione. Si propagò allora in Milano, in Venezia, in Napoli, in Firenze ed in altre città il giuoco del lotto, nominato fino a quel tempo *di Genova*, e in Roma sola si calcolò che si giuocasse ogni anno più di un milione di scudi; il guadagno dividevasi tra i conduttori del giuoco ed il

papa *Clemente*, il quale almeno di quelle rendite non servivasi se non per erigere magnifici edifizj. Ammalossi allora gravemente il papa medesimo, cosicchè non tardarono a mettersi in campo le cabale per la futura elezione; risanò egli, ma ansioso di lasciare la sede sua in perfetta pace, diede opera ad accordarsi colla Spagna e col Portogallo. La corte di Lisbona blandì egli coll' innalzare al cardinalato il patriarca di quella città; libero fu dunque il corso in quel regno alle spedizioni della dateria, e riaperta in Lisbona la nunziatura. La Spagna pure il nunzio ammise, ed al re di Napoli, malgrado le opposizioni dei cesarei ministri, accordate furono le investiture dei due regni. Pretendeva la reggenza del granducato di Toscana che, per ragioni antiche della repubblica fiorentina, a quel dominio appartenessero Carpegna, Scavolino e Montefeltro, e già passate erano le truppe lorenesi a spossessarne il papa. Si accese dunque una lite, ma siccome la corte di Vienna di soccorsi pecuniarj abbisognava, non si lasciò progredire quella contesa, e le truppe

lorenesi si ritirarono. Restituita essendosi la pace e la tranquillità all' Italia, si trattò del matrimonio del re di Napoli, che da prima proposto erasi con un' arciduchessa d' Austria, poi si conchiuse con *Maria Amalia* figliuola del re di Polonia, la quale ricevuta con grandissimi onori a Palmanuova sul confine dello stato veneto, passò con eguali accoglimenti per tutto quello stato, vide per un istante Venezia, trovò *Francesco III* duca di Modena colle sorelle sue in Padova, e grandiosamente corteggiata in tutto lo stato ecclesiastico, giunse ai confini del regno di Napoli, ove sotto un vasto padiglione trovò lo sposo. Nel giorno 22 di giugno dell' anno 1738 ebbe luogo il solenne ingresso nella capitale, che rinnovossi nel giorno 2 di luglio, e in quella occasione fu istituito l' ordine cavalleresco di *S. Gennaro.*

9. Il trattato definitivo di pace tra l' imperatore e la Francia, non fu ultimato in Vienna se non il giorno 18 di novembre dell' anno suddetto 1738, ed a quello non solo apposero il nome loro i due sovrani, ma anche i re di Spagna, di Napoli

e di Sardegna. Furono in quell' atto confermati i trattati precedenti, e la Francia si obbligò a guarentire la prammatica sanzione di *Carlo VI*. Per quello che all' Italia spettava, fatte furono tutte le parziali disposizioni che occorrevano a convalidare la cessione dei regni di Napoli e di Sicilia, come pure delle piazze marittime della Toscana a favore di don *Carlo*; la cessione parimenti della Toscana medesima a favore del duca di Lorena, quella di Parma e di Piacenza per l'imperatore e quella di Tortona, di Novara e delle Langhe per il re di Sardegna. Grandissima gioja provò per quell' accordo l'Italia, che di una lunga durata di quella pace lusingavasi; turbata era alquanto quella gioja nella Germania dagli infelici avvenimenti della guerra in Ungheria, nella quale tuttavia riteneva il comando il novello granduca. Sebbene que' fatti stranieri riescano all' instituto nostro, giova tuttavia notare che in quei numerosi combattimenti si distinsero i due reggimenti *Vasquez* e *Marulli*, composti interamente di Italiani, i quali per lungo tempo a Meadia sostennero tutto lo sforzo degli Ottomani.

CAPITOLO IX.

Della storia d'Italia regnando Carlo VI dalla pace conchiusa colla Spagna e colla Francia fino alla morte di Carlo VI.

Stato delle cose nella Corsica. Avvenimenti successivi. Viaggi in Italia del principe reale di Polonia. — Venuta del nuovo gran duca nella Toscana. Suo passaggio a Milano. — Continuazione degli affari della Corsica. Tristo andamento della guerra in Ungheria. — Rivolgimento della repubblica di S. Marino. — Morte di Clemente XII. *Elezione di* Benedetto XIV. *— Morte di varj sovrani e dell'imperatore* Carlo VI. *Controversie suscitate per la successione ne' suoi stati ereditarj.*

§. 1. Nuovi soccorsi giugnevano di frequente ai sollevati della Corsica, e mentre alcuni credevansi che dal re *Teodoro* fossero inviati, altri opinavano che una

grande potenza prendesse parte a quel rivolgimento, e la corte di Spagna, o quella di Francia o quella infine di Napoli, incerti additavano come impegnata in quella lotta. Al cominciare dell'anno 1738 si disse tornato *Teodoro* nell'isola, e già si annunziavano provvedimenti assai convenevoli da esso dati per la libertà del commercio, per l'incoraggiamento dell'agricoltura, per la fabbricazione del sale, per la escavazione delle miniere, e fino per la erezione di fonderie di cannoni e di mulini da polvere. Non sussisteva tuttavia quell'arrivo, e invece nel mese di febbrajo sbarcarono nella Corsica 3000 Francesi, e dubbio rimase ancora se quel soccorso implorato fosse dai Genovesi o non piuttosto spedito dalla Francia per solo sospetto che gli Spagnuoli di quell'isola si impadronissero. Certo è che i Francesi non intrapresero alcuna ostilità, ma la pace ad oneste condizioni proposero ai rivoltosi, e questi interamente si abbandonarono all'arbitrio del re di Francia, senza che alcun accordo per ciò si conchiudesse. Ancora si sparse nel mese di settembre successivo che giunto

fosse a Porto Vecchio in quell'isola il re *Teodoro* con tre vascelli, molte artiglierie e munizioni, e che i Corsi tutti sotto il di lui dominio riuniti si fossero; si disse poi che nell'ottobre ritirato erasi a Porto Longone o pure in Sardegna, perchè da un editto del comandante francese erano stati minacciati i Corsi dello sdegno del re di Francia, se continuavano a soggiacere a quel capo; aggiugnevasi che giunto quell'avventuriere a Napoli, era stato carcerato e quindi bandito dal regno, su di che incerta è ancora la storia, veri asserendosi da alcuni, insussistenti dagli altri quei fatti. Il principe reale di Polonia e di Sassonia tornato era intanto da Napoli in Roma, grandemente annojato dal cerimoniale spagnuolo, che vietato gli aveva perfino di pranzare colla regina di lui sorella; ammirate furono in Roma molte doti dell'animo suo e la bellezza del suo volto, ma si osservò che debolissimo era nelle gambe, al che i bagni d'Ischia non avevano posto riparo. Notossi altresì che dopo la visita delle antichità e dei monumenti più preziosi dell'arte, maggiore piacere non trovava

quel principe che nella conversazione dei letterati.

2. Su la fine di quell' anno, cioè nel giorno 28 dicembre, giunse pure in Italia o almeno ai confini dei Veneti il nuovo granduca di Toscana colla consorte *Maria Teresa* e col principe *Carlo* di Lorena di lui fratello. Accolto con grandissimo onore dai veneti deputati, non potè tuttavia ottenere il passaggio per quegli stati, se non assuggettandosi ad una specie di contumacia in una villa del Veronese, perchè la peste che infuriava nell' Ungheria e nella Croazia obbligata aveva la repubblica a vietare severamente qualunque commercio colle persone procedenti dalla Germania. Annojossi tuttavia quella comitiva di una lunga dimora in quella nobile prigione, e non potendo dai veneti magistrati ottenere alcuna dispensa, se ne andò arbitrariamente a Mantova, d' onde passata a Modena e festeggiata da quella corte, continuò poi il viaggio verso Bologna e Firenze. Incredibili furono riputate le dimostrazioni di gioja di quel popolo, ed oltre gli archi trionfali, le bellissime illuminazioni ed altri spettacoli,

si rinnovò ancora il giuoco del calcio. Eguali feste all' arrivo di que' nuovi sovrani si celebrarono in Pisa, in Livorno e in Siena, e tutte le nazioni ed anche le comunità degli ebrei in quelle solennità si segnalarono. Nell'aprile 1739 la granduchessa *Maria Teresa*, ansiosa di visitare Milano, passò per Reggio, ove rappresentate si dissero allora le migliori opere in musica che date si fossero fino a que' giorni in Italia, e il di lei sposo disegnava intanto di imbarcarsi a Livorno per Genova, e di passare quindi a Torino onde visitare quella regina sua sorella; trovato avendo però il mare oltremodo irato, venne improvvisamente a raggiugnere la consorte in Reggio. Nel maggio successivo giunsero quei principi in Milano, ma il gran duca col fratello si incamminò alla volta di Torino, d' onde poi a Milano anch' egli si ridusse, e tutti quindi partirono per la Germania.

3. Indebolito era dall' età e da alcune infermità presso che abituali il papa *Clemente XII*, e tuttavia instancabile, mostravasi nelle cure del suo ministero, non meno per lo ecclesiastico, che per il poli-

tico reggimento. Partito era da quella capitale il principe reale di Sassonia, che grandissima liberalità sfoggiato aveva, e quindi per la Toscana e per gli stati di Modena trasferito erasi a Milano, d' onde poi passò a Venezia affine di godere i divertimenti di quel carnevale. Sospese, come già vedemmo, erano nella Corsica le ostilità; ma siccome a quegli isolani sollevati chiedevasi la consegna di tutte le armi, ricusavano essi di accettare le condizioni in apparenza vantaggiose che dal comandante francese si proponevano. Volle allora questi adoperare la forza, ed un borgo detto Biguglia assalì, e nel combattimento molti Francesi morti o prigionieri rimasero. Irritati furono per quel fatto i Corsi, e sdegnoso mostrossi il re di Francia, il quale non più riguardando la contestazione ardente coi soli Liguri, grosso rinforzo mandò alle sue truppe in quell' isola sotto il comando del marchese di *Maillebois*. Non giova in questo luogo il ripetere le assurdità che nell' Europa spargevansi, cioè che incognito si trovasse nell' isola il supposto re *Teodoro*; che il

dominio passare ne dovesse all' infante di Spagna don *Filippo* fatto sposo della primogenita di *Luigi XV*, e che *Teodoro* dovesse essere per tutta la vita sotto l' infante medesimo vicerè. Giunto il *Maillebois* nella Corsica, chiese che tutti le armi deponessero sotto pena di essere trattati da ribelli; ma i rivoltosi risposero con un manifesto che meglio reputavano morire in guerra che vedere l' eccidio della loro nazione, e quindi quel comandante richiamate avendo nuove truppe dalla Francia, molte pievi occupò, altre trovò pronte a prestargli obbedienza, e finalmente i capi stessi de' sollevati alla clemenza del re si sommisero, tutte le armi consegnando, e lusingandosi che più non soggiacerebbero ai Genovesi. Quel generale però giornalmente faceva uscire dalla Corsica i capi della ribellione, che in diverse provincie d'Italia cercavano asilo, e ridotto a quartieri d' inverno, impiccare faceva inesorabilmente coloro che coll' armi alla mano trovavansi. Sfortunate erano frattanto le armi imperiali nell' Ungheria e nella Servia, sebbene 100,000 scudi avesse il papa spe-

diti in dono a *Carlo VI*, e il duca di Modena forniti gli avesse due corpi di scelte truppe, ciascuno di 800 uomini. Perduta erasi la battaglia di Crotska, ed esposta era rimasta all' assedio la piazza di Belgrado, abbandonate essendosi Orsova e gran parte della Valacchia; e i Turchi vittoriosi entrati essendo in Iassi, anche di Belgrado stessa eransi impadroniti. Una tregua vergognosa sospese aveva quelle ostilità, e le due corti imperiali di Vienna e della Russia acconsentito avevano a restituire ai Turchi tutto quello che in Europa erasi a danno loro occupato.

4. Furono allora gli sguardi de' politici rivolti al più picciolo stato d' Italia, situato fra quelli della Chiesa e della Toscana, e consistente in un borgo con forte castello posto su la sommità del Titano con cinque o sei piccioli comuni all' intorno di sua dependenza. Era questa la repubblica di San Marino, che mantenuta già da più secoli independente, da se sola governavasi sotto la protezione del papa, il quale in varj tempi reclamato aveva varj diritti di sovranità. Ma legato di Ravenna

trovavasi il cardinale *Giulio Alberoni*, il quale inquieto per indole naturale, alla corte di Roma fece credere che a quei popoli fosse venuta a noja la loro libertà, giacchè introdotta diceva nel reggimento l'oligarchia e la tirannia di alcuni prepotenti, e che null'altro essi bramassero che di soggiacere alla chiesa romana. Rispose il pontefice che se sussisteva quello stato di oppressione, e se realmente bramavano quegli abitanti di formar parte del dominio della Chiesa, portare si dovesse il legato ai confini, ricevere coloro che la protezione di lui implorassero, e qualora questi formassero la maggior parte ed anche la più sana della popolazione, un atto autentico stendesse dell'invocato dominio della santa sede, dello stato di San Marino pigliasse il possesso, e un nuovo reggimento stabilisse colà, senza togliere a quei cittadini i loro privilegi. L'*Alberoni* credette opportuno di recarsi improvvisamente a San Marino, seguitato da presso da 200 soldati riminesi e molti birri, e la rocca si fece consegnare, che sprovveduta era di munizioni. Chiamò poi nel giorno 25

di ottobre tutti i capi del comune a prestare il giuramento di fedeltà, e sebbene alcuni fuggiti fossero, altri di giurare ricusassero, il maggior numero si arrendette alle istanze e alle minacce del cardinale, che un governatore stabilì in quella terra, e pubblicò alcuni regolamenti. Il papa fu tuttavia avvertito ben presto dai replicati libelli dei dissidenti, che dato non erasi liberamente quel popolo, ma solo erano stati molti indotti ad aderire dalla prepotenza e dalla violenza del legato, il quale molti aveva fatto carcerare e saccheggiare altresì alcune case dei renitenti. Provato essendosi adunque che *l'Alberoni* ecceduto aveva i limiti del suo mandato, e che insussistenti erano molte delle cose da esso esposte, il papa, alieno da qualunque usurpazione, non prestò la sua approvazione alle operazioni dal cardinale eseguite, e solo perchè alcuni degli abitanti di San Marino realmente bramavano di sottoporsi alla santa sede, il prelato *Enriquez* governatore di Macerata deputò commessario apostolico in quel paese, affinchè i suffragi raccogliesse di quella popolazione, e

gli atti precedenti annullasse, qualora conformi non si trovassero alle intenzioni della corte romana. Già avevano que' cittadini dopo la partenza dell' *Alberoni* dichiarato in un pubblico manifesto ingiusta e violenta la procedura del legato: l' *Enriquez* adunque non solo riconobbe l' independenza di quel popolo, ma d' ordine della romana corte stabilì i più savj regolamenti, affinchè allontanato fosse il pericolo che alcuno tentasse in quel picciolo stato qualunque sorta di superchieria. Ben descritto vedesi questo avvenimento nella storia della repubblica di San Marino, stesa elegantemente e col presidio di moltissima erudizione dal celebre *Melchiorre Delfico*.

5. Nuova gloria acquistata aveva il papa al cominciare dell' anno 1740 per avere restituito ai Sanmarinesi tutti i privilegi loro, giacchè costanti si erano mostrati nel desiderio di mantenere l' antica loro libertà, e gli applausi di tutta l' Italia e di gran parte dell' Europa per quell' atto liberale riscoteva, benchè l' *Alberoni* tentasse anche con varj scritti pubblicati da poi di giustificare il suo operato; allor-

chè aggravatesi al principio di febbrajo le di lui infermità, dovette egli nel giorno 6 di quel mese al comun fato soggiacere. Vantaronsi tra le di lui opere pubbliche, uno spedale eretto per gli esposti, il palazzo magnifico della *Consulta* da esso edificato, il Campidoglio arricchito di grandissima copia di statue e di altre antichità, la Biblioteca Vaticana accresciuta di molti codici, dall'Oriente portati dal celebre *Assemani*, grandi ornamenti e stabilimenti comodi e vantaggiosi procurati alle città di Ravenna e di Ancona; al tempo stesso da tutti riconoscevasi che, sebbene ricchissima fosse la di lui famiglia, evitati aveva tuttavia con saggia moderazione gli eccessi del nepotismo. Abbenchè con ottime ragioni provveduto si fosse alla regolarità delle elezioni, e tentato di escludere da quelle gli importuni artifizj della politica e dell' interesse privato, tuttavia per sei mesi durò il conclave, turbato sovente dai più sordidi maneggi, e dalla lotta di due fazioni, l'una dei *Corsini* e dei cardinali francesi e spagnuoli che il cardinale *Aldrovandi* proponevano, l'altra detta degli *Ze-*

lanti, capo della quale era il cardinale *Annibale Albani*. *L'Aldrovandi* finalmente, perduta avendo la speranza del suo innalzamento, si volse a procurare quello di un Bolognese, cioè del *Gotti* o del *Lambertini*, e quindi fortunatamente si vide in mezzo all'urto delle private passioni eletto il secondo, che ben lontano era dall' ambire quell' altissima dignità, e con universale applauso il pontificato assunse sotto il nome di *Benedetto XIV*. Nota era a tutti la sua grande perizia ne' canoni non solo, ma anche la sua vastissima erudizione, della quale già aveva date ampie prove nelle sue opere stampate, ed in quelle specialmente che della beatificazione e della canonizzazione de' santi trattavano. Coronato nel giorno 25 d'agosto, si applicò tosto al reggimento della chiesa e dello stato, e si osservò che alle prime cariche sollecito mostrossi di elevare uomini dottissimi, tra gli altri i cardinali *Valenti Gonzaga*, *Querini* e *Passionei*.

6. Morti erano in quel periodo di tempo anche il re di Prussia *Federico Guglielmo*, ed *Anna* imperatrice delle Russie.

Ma scossa fu maggiormente l'Italia dalla
morte avvenuta in quell' anno medesimo
nella notte precedente al giorno 20 di ot-
tobre dell' imperatore *Carlo VI.* Giunto
non era egli se non all'anno 56 dell' età
sua, e tanto più lunga ad esso auguravasi
la vita, quanto che vedendosi in esso man-
care la stirpe mascolina austriaca, prevede-
vasi da tutti che in asprissime guerre in-
volta sarebbe l' Europa, giacchè difficile
era che rispettata fosse da tutte le potenze
la prammatica sanzione dal medesimo sta-
bilita. Si disse anche nelle orazioni recitate
in lode di quel monarca aver egli preve-
duto che quello l'ultimo anno era della
sua vita, perchè sopravvivere non poteva
alla perdita di Belgrado, che quasi ante-
murale degli stati suoi e di tutta la cri-
stianità riguardava. Lodato grandemente fu
per la sua pietà, la sua clemenza, e per
il piacere e l'allegrezza che provava nello
impartire le grazie; benefico e liberale fu
detto fino all' eccesso. Erede universale degli
stati suoi aveva egli scritta la primogenita
sua *Maria Teresa* moglie del granduca di
Toscana, di cui non meno la bellezza am-

miravasi della persona, che la elevatezza della mente. Riconosciuta fu essa ben tosto regina d'Ungheria e di Boemia, e corregente della monarchia dichiarò il suo consorte; ma in Monaco fu pubblicata nell'anno medesimo dall' elettore di Baviera una protesta contra quella elevazione, nella quale le sue ragioni preservavansi sopra gli stati austriaci, fondate sul testamento dell'imperatore *Ferdinando I*, nel quale chiamata era la di lui primogenita alla successione nei regni di Ungheria e di Boemia, qualora solo non vi fossero eredi maschi dei tre fratelli della medesima. Così almeno leggevasi in una copia esistente in Monaco, e da *Anna* d' Austria descendeva quell' elettore, che ricusato aveva per ciò di approvare la prammatica sanzione, e non indotto erasi neppure colla mediazione della Francia ad accettarla, sebbene viziosa si dicesse quella copia, (autenticata però da un notajo), perchè nell' originale mancava la parola *maschi* aggiunta a quella di *eredi*. La nuova regina di Ungheria riuniti aveva presso il vicecancelliere di corte i ministri di tutti i sovrani e quello ancora di Ba-

viera, onde l'originale di quell'atto fosse diligentemente esaminato; tutti riconobbero che le parole del testatore erano quali in Vienna si pretendevano; ma non per questo si arrendette l'elettore, e pose in campo altresì un credito di varj milioni per le spese fatte affine di liberare la Boemia dalle usurpazioni del palatino del Reno. Origine di molte guerre fu quella sgraziata controversia di successione negli stati creditarj, e la Francia, sebbene garante della prammatica sanzione, non solo la devoluzione del regno d'Ungheria alla granduchessa *Maria Teresa* non riconosceva, mentre delle più amichevoli espressioni abùsava, ma altresì grandi preparativi faceva di milizie e d'armi, e con non minore sollecitudine si disponevano alla guerra i re di Spagna e delle due Sicilie. Il primo tuttavia a cominciare la guerra fu il re *Federico III* di Prussia, dal quale tutt'altro aspettavasi, perchè le più amichevoli disposizioni affettava verso la novella regina. Si vide adunque una gran parte dell'Europa ed anche l'Italia ben presto involta in quella lotta sanguinosa.

CAPITOLO X.

Della storia d' Italia dalla morte di Carlo VI fino alla elezione di Carlo VII.

Continuazione dei tumulti nella Corsica. Gli Ebrei sono richiamati a Napoli. Altre cose d' Italia. - Condotta tenuta da Benedetto XIV *sul principio del suo pontificato. - Continuazione della guerra suscitata per la successione ereditaria negli stati già posseduti da* Carlo VI. *Avvenimenti di quella guerra nella Germania. - Guerra portata in Italia per le pretensioni del re di Spagna. Trattative di leghe tra varie potenze. Fatti del papa. Altre cose d' Italia. - Cose della Corsica. Elevazione dell' elettore di Baviera all' impero sotto il nome di* Carlo VII. *Continuazione della guerra nella Germania.*

§. I. Credevasi da alcuni, siccome dai Francesi vantavasi, che tutta la Cor-

sica dall'armi loro fosse soggiogata; ma essi medesimi di nuove truppe in quell' isola abbisognavano, perchè, mentre indeboliti erano dalle malattie, si andavano aumentando varj corpi degli isolani sollevati; e punto non parlavasi giammai di cedere quel dominio ai Genovesi. Alcune conferenze tenute eransi in Parigi tra quel gabinetto ed i ministri cesarei, affine di ricondurre in quell' isola la tranquillità, ma alcun effetto non avevano sortito giammai. In vece del re *Teodoro* comparso era nell' isola un suo nipote detto barone di *Prost*, il quale con grandissimo pericolo trattenuto erasi fra le montagne coi rivoltosi, onde non cadere in mano dei Francesi; partito era egli finalmente, e quindi i Liguri concepute avevano nuove speranze. Da Venezia, grandemente onorato e festeggiato in quella città, partito era il principe reale di Polonia; e con universale sorpresa su la fine dell' anno 1740 si videro tornare in Napoli con molti privilegi e con molte esenzioni gli ebrei, che erano stati espulsi dall' imperatore *Carlo V*. Questo fu cagione che molti individui di quella

nazione accorressero anche da lontane provincie; e se di buon animo, forse per qualche interesse, gli accolse quella corte, malcontento mostrossi il popolo e più ancora il clero, che non lasciò di declamare pubblicamente contra que' nuovi ospiti. Il gesuita *Pepe* dal pulpito non cessava di disapprovare l'introduzione degli ebrei, ed un cappuccino giunse a dichiarare al re che mai ottenuto non avrebbe prole maschile, se quegli stranieri non congedava; peggio ancora fece il popolo, che gli ebrei caricò di insulti, e ne minacciò perfino la distruzione, se non avveniva il supposto miracolo del sangue di *S. Gennaro*, il che alla presenza loro si sarebbe attribuito, laonde quegli infelici a poco a poco si dileguarono. Quel re conciliossi bensì le benedizioni dei sudditi con un trattato di pace e di navigazione stabilito in Costantinopoli coi Turchi, che grandissimo giovamento arrecò al traffico di Napoli e della Sicilia; e spediti essendosi in quella occasione grandiosi regali al sultano, si concepì speranza di vedere per di lui mezzo conchiuso qualche accordo anche colle potenze

barbaresche di Tunisi, Tripoli ed Algeri.

2. Rallegravasi Roma intanto per la esemplare condotta e singolarmente per il disinteresse e per la liberalità del nuovo pontefice, il quale, lungi dal favoreggiare i proprj parenti, ad un solo nepote che egli aveva, senatore allora di Bologna, vietato aveva perfino di comparire in Roma. Rovinato era l' erario pontificio ed aggravata la camera da immensa somma di debiti, nè alcuna via trovando a riparo di sì gran male, cominciò il pontefice a riformare le spese della propria corte, riducendole al solo necessario per lo sostegno della sua dignità; diminuì altresì il salario delle milizie pontificie, e di 500 ridusse il loro numero, ordinando però solo che si cessasse dal reclutarne di mano in mano che morivano. Di molte pensioni liberossi altresì, e rilasciata avendo gran parte de' suoi onorarj il nuovo vicecancelliere cardinale *Ruffo* all' *Ottoboni* succeduto, trovossi la camera sollevata, e rialzato considerabilmente il suo credito. Zelante quel pontefice della riforma disciplinare del clero e massime de' prelati, aveva

fatto a tutti conoscere che alcuno non sarebbe giammai promosso a uffizj o a benefizj, se provata non avesse da prima la sua moralità e la regolarità della ecclesiastica sua condotta. Istituite egli aveva quindi quattro accademie in Roma, nelle quali i prelati esercitare si potessero unitamente ai letterati più insigni, su la materia dei concilj e dei canoni, su la storia ecclesiastica, su la storia e su la erudizione delle cose di Roma, finalmente su i riti della chiesa. Avrebbe egli bramato di riformare anche il lusso, massime dei nobili romani, tanto affine di evitarne le triste conseguenze per la morale, quanto affine di non lasciare che la pazzia delle mode impoverisse di danaro lo stato; ma sebbene conferenze si tenessero, e regolamenti ancora si proponessero per quella riforma, tante furono le obbiezioni, tanti gli ostacoli che si suscitarono, che nulla se ne fece. Stabilì bensì quel papa una congregazione la quale la vita e i costumi indagasse degli ecclesiastici che ai vescovadi si destinavano. Non mancava egli intanto di porre mente ai grandi interessi

politici, e alla dieta convocata per l'elezione del nuovo imperatore inviò con sontuoso corteo, come nunzio straordinario, il prelato *Doria*.

3. Ma già tutta in armi era la Germania, sebbene il re di Prussia protestasse che la Slesia invasa aveva non già per turbare i diritti dell' impero, ma solo per rivendicare alcuni territorj, che egli credeva di sua pertinenza. Nullo aveva quindi dichiarato un trattato di pace tra la sua corte e quella di Vienna conchiuso fino dall' anno 1686, e non dubitò di entrare in Breslavia e di occupare altre provincie che neppure nel suo manifesto erano accennate. Fu spinto dai Tedeschi nella Slesia un corpo di 20,000 uomini, tratti dai soldati veterani, e una battaglia si diede nel giorno 10 d' aprile dell' anno 1741; dopo sei ore continue di zuffa sanguinosa, si dissero gli Austriaci obbligati dal solo maggior numero de' nemici a cedere il campo. Alcun effetto non produssero nè le trattative di pace introdotte dopo quel fatto e dopo i successivi progressi delle armi prussiane, nè i consigli

degli Inglesi e degli Olandesi, che il sacrifizio di una parte della Slesia insinuavano. Impegnata credevasi *Maria Teresa* a conservare inviolata la prammatica sanzione, ed intanto partorito aveva un figliuolo cui fu dato il nome di *Giuseppe*. L' elettore di Baviera si mosse egli pure nel mese d' agosto con 30,000 combattenti, e dopo di essersi impadronito di Passavia, promettendo di non turbare la giurisdizione di quel vescovo, attendeva che si innoltrassero tre eserciti francesi, che alla metà di quel mese valicato già avevano il Reno. Mascheravasi la venuta di quegli armati su le terre dell' impero, col protesto che assicurare volevasi la quiete della Germania e la libertà della futura elezione; vedevano bensì i più accorti politici tedeschi che portare volevasi all' impero l' elettore di Baviera medesimo, e con esso muovere la guerra alla nuova regina d' Ungheria. Da altro lato i Francesi gridavano che troppo ingranditi eransi gli Austriaci; che conveniva elevare alla dignità imperiale un principe il quale dare non potesse alla Francia alcuna gelosia, e che spogliata

essendo *Maria Teresa* della Slesia, d'uopo era ritorle anche la Boemia: contrastato le fu di fatto il voto della Boemia stessa nella elezione dell' imperatore. Colla Francia collegati sembravano l'elettore palatino e quello di Colonia, e lo stesso *Federico Augusto*, re di Polonia ed elettore di Sassonia, non dubitò d'impugnare le armi in favore della Francia e della Baviera. L'elettore bavaro fu dichiarato comandante delle milizie francesi, le quali però ausiliarie soltanto dicevansi e spedite a sostenere i di lui diritti, perchè sebbene la Francia guarentita avesse la prammatica sanzione, dichiarava che questo fatto erasi senza pregiudizio dei diritti altrui. Si impadronì allora quell' elettore di varie città e l'omaggio di que' popoli richiedette, e in Vienna si concepì il timore di vedere quella capitale assediata. I sovrani della Toscana in Presburgo trattenevansi, dove *Maria Teresa* ricevuta aveva la corona ungarica, e all'avvicinarsi de' Gallo-Bavari fu colà trasportato il neonato arciduca cogli archivj e colla biblioteca imperiale, e coi più preziosi arredi della corte. Colà fu che

quella principessa ai magnati d' Ungheria chiese con patetico discorso i più validi ajuti, mostrando che solo nella loro fedeltà confidava, e ne ottenne il soccorso di 30,000 uomini colla promessa di forze maggiori; gli Ungaresi però chiesero ed ottennero a vicenda molti privilegi, ed ampia libertà di coscienza, con che i poco tolleranti ecclesiastici scrissero essersi fatto gran torto al cattolicismo in quel regno. Fu allora ben munita Vienna, armaronsi i cittadini, molte truppe si disposero all' intorno; ma l'elettore di Baviera con tutte le sue forze e le francesi ognora crescenti, si volse contra la Boemia. Praga fu sollecitamente munita dal principe di *Lobkovitz*, ma per mancanza di truppe scoperte rimasero tutte le altre città. Praga fu assediata, e il re di Polonia, che alcuna parte pretendeva della eredità austriaca, comparve anch' egli a quell' assedio. Invano il granduca di Toscana recossi con un esercito molto inferiore di forze al nemico, fino a Tabor; affrettarono gli assedianti le loro operazioni, e sulla fine di novembre Praga cadde in loro potere; pro-

clamato fu re l'elettore medesimo, e tutti corsero a prestargli omaggio, mentre il granduca nella Moravia ritiravasi, dove però i Prussiani della città di Olmutz già eransi impadroniti.

4. Impossibile era che l'Italia tranquilla rimanesse in una lotta tanto impegnata, e alla quale prendevano parte alcuni de' sovrani suoi. Il re di Spagna, che accettata aveva la prammatica sanzione di *Carlo VI*, non solo mostrò di reclamare qualche parte della monarchia austriaca, ma tutta pretese di possederla, sul fondamento che padrone essendo *Carlo V* degli stati austriaci della Germania e dei Paesi Bassi, ceduti aveva bensì que' dominj al fratello *Ferdinando I*, ma col patto che mancando la di lui linea mascolina, tornati sarebbono quegli stati alla linea austriaca di Spagna. Quel re adunque, come descendente per mezzo di femmine da *Carlo V*, sebbene ampia rinunzia avesse fatta nel trattato di Londra del 1718, non mescolavasi negli affari della Germania, i di cui stati erano da altri principi reclamati, ma il dominio pretendeva a se devoluto dello

stato di Milano, di Parma e di Piacenza. Armaronsi dunque tanto quel monarca, quanto il re delle due Sicilie, e non finì l'anno 1741, che giunte erano ad Orbitello ed in altri porti della Toscana truppe, artiglierie e munizioni, e fino il duca di *Montemar* disegnato comandante dell'armi spagnuole in Italia. Al papa fu chiesto il passaggio di 12,000 soldati per lo stato ecclesiastico, e si temette una prossima invasione della Toscana, laonde poste furono molte piazze in istato di difesa. Ma la Francia, che introdotto aveva il cambio della Lorena colla Toscana, temendo di vedere la Lorena medesima attaccata, fece sapere allo stesso granduca, che nulla da quella parte si sarebbe tentato, e quindi le armi di Napoli e della Spagna tutte si rivolsero contra la Lombardia.

5. Chiedeva intanto la corte di Vienna soccorsi all' Olanda ed all' Inghilterra, e nel re e nel parlamento trovò molta buona disposizione; nulla ottenne dall' Olanda, perchè forse quella provincia aumentato aveva colla guerra il suo traffico, ed a stento si indussero al fine le Provin-

cie Unite a promettere 20,000 combattenti al caso che la guerra diventasse generale. Il re di Sardegna fu pure tentato dai Tedeschi, come più impegnato dalla sua situazione a guarentire l'Italia dall' attacco degli Spagnuoli. La repubblica di Venezia aveva bensì aumentate le sue forze di terra, ma dichiarato aveva il suo disegno di mantenersi neutrale. Volle il re di Sardegna esplorare le intenzioni della corte di Madrid, e trovò che lusingandosi delle proprie forze, nè soccorso chiedeva per la conquista del Milanese, nè alcuna opposizione per di lui parte temeva. Gli fu tuttavia esibita qualche piazza dello stato di Milano, e promessa gli fu qualche altra ricompensa; ma egli che non amava la vicinanza degli Spagnuoli, i quali dopo il trattato del 1713 tentato avevano di spogliarlo del regno, preferì di assistere la regina d'Ungheria e di unirsi coll' Inghilterra, e senza tuttavia dichiararsi, si diede a fortificare le sue piazze e ad aumentare la sua armata. Il papa, che amantissimo era della pace, pensò allora a troncare tutte le dissensioni che ancora sussistevano

colla Spagna, col Portogallo, col regno delle due Sicilie e con quello di Sardegna. Diede mano egli di fatto ai trattati che già eransi intavolati sotto il suo predecessore, e la buona armonia ricondusse con tutte le corti, e in tutte ristabilì le nunziature e la corrispondenza colla dateria. Introdusse egli allora negli stati suoi l' imposta della carta bollata, e singolare riesce il vedere che si credette con questo di sollevare il popolo o almeno i più poveri, giudicando che solo gravitasse quell' imposta su i ricchi: sgravato aveva al tempo stesso il popolo da alcune gabelle sopra l' olio, la seta cruda, i buoi ed altri animali. Destaronsi con tuttociò gravissimi reclami contra la carta bollata, tanto più che il profitto ne veniva in gran parte derubato, e quindi fu quell' imposta dopo soli due anni con grande applauso dei Romani abolita. Morì verso la metà di quell' anno 1741 il doge di Venezia *Pisani*, e ad esso sottentrò *Pietro Grimani*, cavaliere e procuratore di S. Marco, che distinto si era in molte onorevoli ambascerie: cominciavano que' nobili con lodevole costu-

manza a non innalzare alle primarie dignità dello stato, se non persone che nelle legazioni acquistate avessero buone lezioni di politica e iniziati si fossero nei misteri de' gabinetti. Morì pure verso quel tempo *Elisabetta Teresa* sorella del granduca *Francesco* e moglie di *Carlo Emanuele* re di Sardegna, che poco prima dato aveva alla luce un figliuolo, detto in appresso duca di *Chablais*. Ebbe luogo allora il matrimonio del principe ereditario di Modena *Ercole Rinaldo* con *Maria Teresa Cibo*, divenuta per la morte del duca di Massa e di Carrara suo padre signora assoluta di quegli stati; quelle nozze si erano già da lungo tempo pattuite, ma differite fino al mese di settembre di quell'anno per la immatura età della sposa.

6. La Corsica era tuttavia in grande agitazione, e non mai vi si era ristabilita la pace, sebbene le truppe francesi inoperose si rimanessero. Si sparse di bel nuovo che i Genovesi trattassero della vendita di quell' isola alla Francia; che permutare si volesse con altro stato; e nuovamente si pose in campo la promozione

dell' infante don *Filippo* al regno Cirneo. Ma sul finire di quell' anno medesimo la Francia ritirò le sue truppe in Provenza, laonde i Corsi tornarono di nuovo ai primieri tumulti. Già da un anno vacante era il trono imperiale, tanto per gli interessi disparati degli elettori, quanto per il voto della Boemia, che alla regina *Maria Teresa* si contrastava. Caduto però essendo quel regno in mano dell' elettore di Baviera *Carlo Alberto*, e ricevuto avendo egli l'omaggio di que' popoli, si venne nel giorno 24 di gennajo del 1742 in Francoforte alla elezione, e i suffragi dichiararonsi in favore dell' elettore medesimo, che *Carlo VII* fu nominato. Benchè dalla regina d' Ungheria si opponessero a quella elezione le più solenni proteste, recossi l' imperatore eletto in Francoforte, e coronato fu nel giorno 12 del successivo febbrajo; fu pure coronata imperatrice dei Romani la di lui consorte *Maria Amalia* d' Austria. Mentre trionfava quella corte, perchè onorata dell' imperiale diadema, e divenuta padrona della Boemia e di una parte dell' Austria, assistita altresì dalla

potenza francese; la corte di Vienna abbandonata in quella lotta asprissima, a nuove perdite vedevasi esposta, e fu perfino consigliato a *Maria Teresa* di cedere la Boemia. Ma troppo grave riusciva quell'atto al cuore della regina, e quindi rianimato avendo il suo coraggio, nuovi preparativi guerreschi allestì, e ricevuti avendo grandi soccorsi dall'Ungheria, una poderosa armata ricompose, la quale guidata dal granduca suo consorte e dal conte di *Kevenhüller*, alcune piazze dell'Austria recuperò, riuscì a sgominare un gran corpo di Bavaresi, assediò e prese Lintz, e quindi il territorio stesso della Baviera invase, e ne occupò anche la capitale. Morta era in quel frattempo in Vienna la vedova dell'imperatore *Giuseppe*, molti monumenti lasciando della sua pietà, e specialmente un monastero di Salesiane da essa fondato.

CAPITOLO XI.

Della storia d'Italia dall' elezione di Carlo VII fino alla sua morte.

Fatti guerreschi della Germania. Disposizioni pigliate in Italia. Situazione del duca di Modena. — Avanzamento degli Spagnuoli e del re di Sardegna. Fatti avvenuti intorno a Modena. — Continuazione. Presa di varie piazze. Indolenza degli Spagnuoli e loro ritirata. — Il re di Napoli da una flotta inglese è forzato alla neutralità. — Gli Spagnuoli si innoltrano nella Provenza. Occupazione della Savoja. — Attacco degli Spagnuoli. Conflitto di Campo Santo. — Continuazione della guerra. Agitazione dei Genovesi. Nuovi movimenti dei Corsi. — Oscillazione del re di Sardegna. Trattato di Formazia. Guerra sulle frontiere del Piemonte. Mosse degli Austriaci verso Rimini. — Continuazione. Peste di Messina. Altri fatti d' Italia. — Fatti della Germania. Progressi degli Austriaci verso il regno di

Napoli. Mosse di quel re. Gli Austriaci si accampano sotto Velletri. — Tentativo fatto contro quella città. Ritirata dei Tedeschi. — Stato delle cose nell' Italia. Battaglia navale nel Mediterraneo. Guerra contro il re di Sardegna. Assedio di Cuneo. Ritirata dell' armata spagnuola. — Cose dell' Europa. Morte dell' imperatore Carlo VII.

§. 1. Stranieri sono all' Italia i fatti della guerra ardentissima nella Germania sostenuta nell' anno 1742; ma pure era l' Italia attentissima a quegli avvenimenti, avvegnachè dall' esito di quella lotta anche la sua tranquillità dependeva. Io altro non farò dunque se non se accennare di volo che mentre nella Baviera combattevasi, grandi movimenti si eseguivano ancora nella Slesia contra i Prussiani, i quali erano stati costretti a ritirarsi pure da Olmutz all' avvicinamento di un' armata comandata dal principe *Carlo* di Lorena, dal conte di *Koningsegg* e dal principe di *Lichtenstein*; che grande battaglia data si era

presso Czaslau, nella quale la cavalleria austriaca aveva bensì superata la prussiana, ma a vicenda la fanteria aveva dovuto cedere, benchè ciascuna delle parti la vittoria si arrogasse; che una pace stabilita erasi quindi per opera di un ministro inglese tra la regina d' Ungheria e il re di Prussia, il quale conseguita aveva la maggior parte della Slesia, dopo di che pacificato erasi anche il re di Polonia; che libere per ciò tutte le armate della regina, volte si erano contra i Francesi nella Boemia, ed assediata avevano e quindi bloccata Praga, ottenuta poscia per capitolazione; che dalla Baviera all' incontro avevano dovuto gli Austriaci ritirarsi, ingannati da un falso avviso, e quindi ripresa avevano la città di Monaco, nuovamente da essi poi abbandonata; che finalmente riuscito era alla regina di collegarsi col re d' Inghilterra, già contro i Francesi irritato per le fortificazioni di Dunquerque contra i patti ristabilite, e di ottenere dalla Olanda il promesso contingente di 20,000 soldati. Nell' Italia intanto riunita essendosi un' armata spagnuola ad Orbitello sotto il

comando del *Montemar*, passò questa lentamente attraverso lo stato ecclesiastico, ed in Pesaro rafforzata fu da molte milizie napoletane. Sbarcate erano altresì truppe spagnuole nel Genovesato, e formato erasi il disegno che questo corpo si recherebbe ad occupare Piacenza e Parma, mentre l'altro verrebbe a quella volta dalla parte di Bologna. Incerto era tuttora a quale partito potesse il re di Sardegna appigliarsi, ma generale era la credenza che colla regina d' Ungheria si unirebbe; in due manifesti però da esso pubblicati, esposti aveva i suoi diritti su lo stato di Milano, come descendente da una figliuola di *Filippo II* re di Spagna, sebbene concertati fossero quegli atti colla corte di Vienna; si scoprì di fatto al cominciare di febbrajo che egli un trattato provvisorio conchiuso aveva con quella corte per la difesa della Lombardia, dal quale trattato libero era di recedere colla sola premonizione di un mese. Animato si disse a quella convenzione dalla promessa ottenuta dal ministro francese cardinale di *Fleury*, che quella corte prestato non avrebbe alcun ajuto alla Spagna

nella guerra d'Italia. Ritirò tuttavia il re di Sardegna dalla Savoja gli archivj e quanto di più prezioso vi aveva; e il *Traun* governatore di Milano al duca di Modena fece conoscere l'assoluta necessità in cui egli trovavasi di innoltrarsi nei territorj di Correggio e di Carpi con alcune truppe imperiali, le quali un cordone formarono lungo la Secchia, e nello stato di Reggio penetrarono. Ben vide quel duca che opporre non potevasi ad una forza maggiore, e che gli stati suoi esposti a tutti i disastri della guerra, forse divenuti ne sarebbono il principale teatro; conobbe quindi che dannosa sarebbe riuscita ai suoi stati una perfetta neutralità, ed il partito della regina d'Ungheria abbracciato avrebbe, siccome ad essa ed al granduca di Toscana affezionato; ma trattenuto fu dalla qualità sua di vassallo dell'impero, giacchè offendere non voleva l'imperatore *Carlo VII*; e dal vedere altresì che la regina parte delle sue truppe dall'Italia richiamava, ed al papa ed ai Veneziani aveva manifestata l'impotenza sua di potere le sue provincie d'Italia difendere. Occulto tenevasi altronde

il trattato dal re di Sardegna conchiuso, e tutto poteva quel duca temere dalla nemistà della Spagna, che rinnovate aveva le sue pretensioni sopra il ducato della Mirandola, a *Francesco Pico* già duca della Mirandola stessa protezione accordava, e liti muoveva anche intorno il ducato di Massa e la contea della Novellara. Giudicò dunque l' *Estense* di abbracciare il partito dell' imperatore, della Francia e della Spagna, come il più possente, ed oltre 4000 de' suoi soldati e 400 cavalli ben armati, procurato erasi altresì due altri reggimenti, l'uno di Svizzeri, l'altro di Italiani, che un corpo formavano di 3000 soldati veterani.

2. Fu assai gradita alla corte di Spagna la proposizione del duca di entrare con seco essa in lega; ma scoperta ne fu la trattativa, non si sa bene se dai ministri tedeschi o pure da quelli del re di Sardegna. Erasi questo innoltrato fino a Piacenza, e le sue truppe dirigeva alla volta di Parma, e col governatore di Milano conferiva su le operazioni della guerra, tanto più sollecito, quanto che gli Spa-

gnuoli sbarcati nel Genovesato per la Toscana incamminati si erano onde raggiugnere la più forte armata di Spagna e di Napoli. Si fecero in Italia le meraviglie perchè diretto non si fosse il primo corpo a Bologna, d'onde unendosi colle altre truppe, ed amico avendo il duca di Modena, avrebbe potuto facilmente conquistare il Parmigiano. Giunse invece in Parma il re di Sardegna, e il duca di Modena passò al suo palazzo di Rivalta presso Reggio, dove il marchese *d' Ormea* ministro del re gli presentò una copia del trattato che intavolato erasi da esso colla corte di Spagna. Rispose il duca che conchiuso non era per anche, e *l' Ormea* allora caldamente gli insinuò il partito della neutralità, al che il duca non acconsentì, ben vedendo che chiesta gli sarebbe alcuna delle sue piazze per guarentigia. Recossi egli dunque di là a poco con tutta la famiglia a Sassuolo; ma il *Montemar*, che trattenuto si disse in Forlì solo per gustare il divertimento di un' opera in musica, si mosse verso Bologna. Numerosa dicevasi quell' armata di 45,000 combattenti; altri

molto minore l' asserivano, e certo è che la diserzione ebbe a diminuirla di molto, perchè tutti fuggirono i Tedeschi che nel regno di Napoli eransi arruolati. Quelle truppe passarono nel Bolognese verso la metà di maggio, e quindi dalla Samoggia si stesero fino a Castelfranco, e nuovamente ebbero a stupirsi i politici perchè il *Montemar* innoltrato non si fosse fino al Panaro, giacchè non solo avrebbe potuto occupare gran tratto di paese ed anche giugnere a Parma, ma mettere altresì al coperto gli stati di Modena, per i quali già ottenuto aveva libero il passaggio. Di questo lusingavasi certamente il duca, ed alcuna promessa ne aveva ricevuta; ma il comandante spagnuolo in apparenza altro non faceva che burlarsi di quel principe. Durante l' inazione dell' armata spagnuola, il *Traun* le rive del Panaro occupò con un corpo di 12,000 Tedeschi, e su le rive superiori fortificossi il re di Sardegna, che passato era fin sotto le mura di Modena. Conduceva quel re 20,000 uomini, giacchè parte delle sue truppe aveva dovuto lasciare a difesa di Nizza e del Piemonte,

minacciati essendo quegli stati da altra armata spagnuola, che condotta dall' infante don *Filippo* giugnere doveva ad Antibo; si impadronì quel re di Reggio, d' onde era stato ritirato il presidio, e tanto gli Austriaci, quanto i Sardi il duca non trattavano come nimico, attendendo che al campo loro giugnessero maggiori rinforzi: agitato era egli intanto, perchè dalla Spagna alcuna risposta non riceveva, nè alcun soccorso; agli alleati ricusava la consegna delle fortezze di Modena e della Mirandola; deluso vedevasi dal *Montemar*, nè presso la corte di Spagna voleva essere accusato di doppiezza. Adottò egli dunque il peggiore forse di tutti i partiti, quello cioè di abbandonare lo stato alla discrezione delle potenze belligeranti, e lasciati avendo presidj di 4000 uomini in Modena, di 3000 nella Mirandola, colla sua corte abbandonò Sassuolo, passò a Crespino sul Ferrarese, di là al Catajo degli *Obizi* sul Padovano, e finalmente a Venezia, nel che non saprebbesi riconoscere una condotta coraggiosa, come il *Muratori* la nominò. Una giunta da esso lasciata in Modena arbitra

del destino di quelle provincie, spedì tosto deputati al re di Sardegna, e lusingata dei migliori trattamenti, ricevette nella città 1500 de' suoi soldati, che una buona disciplina conservarono. Ma ben presto fu assediata la cittadella dai Savojardi e dai Tedeschi, ed opposta fu gagliarda resistenza, ma riparo non avendovi contra le bombe, venne la fortezza in gran parte conquassata, e su la fine di giugno dovette arrendersi. Fu tuttavia nel susseguente luglio pubblicato dal re di Sardegna un editto nel quale dichiaravasi non volere esso, nè tampoco la regina d'Ungheria, attribuirsi alcuna sovranità su quegli stati, ma solo giovarsi di quella situazione a loro difesa. Fu posta intanto mano su le rendite ducali, e si tolsero le armi a tutti gli abitanti, tanto della città, quanto della campagna.

3. Attendevasi sempre l'avanzamento delle truppe spagnuole, ma queste inoperose rimanevano a Castelfranco, nè le rive del Panaro attaccavano, sebbene prive fossero alcune di argini, e per l'assedio posto alla cittadella di Modena si fossero

le truppe degli alleati indebolite; si giunse perfino a concepire dei sospetti che il *Montemar* in segreto andasse d' accordo col re di Sardegna, o che la corte di Francia da ulteriori movimenti lo trattenesse. Nella notte del giorno 18 di giugno levò egli anzi il campo da Castelfranco, e passato a S. Giovanni e a Cento, i suoi malati spedì nei borghi di Ferrara, nè pensò ad impadronirsi del Finale, benchè fortificato non fosse. Un ponte fu tuttavia gettato dagli Spagnuoli sul Panaro presso al Bondeno, e 10 o 12,000 uomini valicarono quel fiume, senza che alcuna cosa si intraprendesse a difesa della Mirandola, il di cui comandante chiesto aveva il loro soccorso. Un corpo di Austro-Sardi innoltrato erasi al Finale per osservare quei movimenti, e sebbene debolissimo fosse e assai vicino agli Spagnuoli, il *Montemar* non si mosse ad assalirlo. Si rivolse bensì l' armata degli alleati da Modena contra la Mirandola, e sebbene da principio quel presidio gagliardamente si difendesse, pure di là a pochi giorni si arrendette prigioniero di guerra, finchè il duca cedesse

Montalfonso, Sestola e la Verrucola, che restituire dovevansi alla pace, come di fatto furono da esso cedute. Rimasto era dunque quel duca privo di tutti gli stati suoi, che amministrati erano dal conte *Cristiani*, divenuto poi gran cancelliere della Lombardia Austriaca; e se lode di coraggio doveva a quel principe attribuirsi, questa poteva cadere solo su la costanza colla quale sì grandi avversità sopportava. La presa della Mirandola non giovò punto a scuotere dalla sua indolenza il *Montemar*, che un'armata aveva di 30,000 uomini, e 4000 Napoletani ancora attendeva; anzi di là a pochi giorni si ritrasse egli col suo esercito verso il Ferrarese e il Ravennate con tanto precipizio, che molti carriaggi e gran quantità di munizioni abbandonò, non altrimenti che se costretto fosse alla fuga. Inseguito fu egli dagli alleati su la strada maestra della Romagna, ma non mai raggiunto, perchè solo a Rimini fermossi, ove quel territorio desolando col tagliare gli alberi, per mezzo di validi trinceramenti si fortificò. Meditavano gli alleati di assalirlo, ma mentre imminente

credevasi un conflitto, il *Montemar* abbandonò anche quel campo, e a Pesaro e a Fano passò rapidamente, ove già ridotte aveva le sue artiglierie e le munizioni. Di là passò ancora nella valle di Spoleti, nè gli alleati si avvisarono di innoltrarsi al di là di Rimini, tanto più che il re sardo, grandissimo rispetto al pontefice professando, aggravare non voleva di alcun peso gli stati della Chiesa. Credette tuttavia alcuno che egli piuttosto trattenuto fosse dal pericolo degli stati suoi, giacchè si avanzava l' altro esercito spagnuolo, e di fatto tornato quel re a Reggio, partì ben presto alla volta di Torino, poche truppe nel Modanese lasciando, le quali di nuovo coi Tedeschi su le rive del Panaro fortificaronsi.

4. Questo era lo stato delle cose in Italia, allorchè nel giorno 19 di agosto presentaronsi al porto di Napoli sei vascelli da guerra inglesi di 60 cannoni; con quattro fregate, tre galeotte da bombe ed un brulotto. Interrogato per mezzo del console inglese il comandante di quelle forze su le sue intenzioni, rispose che ordine aveva

egli di bombardare la città, se entro due ore il re non risolvevasi a non più prestare alcuna assistenza ai nemici della regina d'Ungheria; tratto quindi dalla tasca l'oriuolo, cominciò a contarne i minuti. Munito non era in alcun modo il porto, nuda era la spiaggia, privo il castello di polvere; dichiarò dunque ben tosto il re la sua neutralità, e richiamò le truppe che cogli Spagnuoli nell'Italia militavano; e la squadra inglese da Napoli si allontanò. Singolare parrà ai miei lettori, che mentre il re di Napoli, da quel pericolo avvertito, di artiglierie muniva la sua rada, il *Montemar* rintanato nella valle di Spoleti, si scusasse dell'indolenza sua nelle guerre passate e della precipitosa sua ritirata, adducendo per motivo il distacco de' Napoletani che ancora non era avvenuto. Il suo esercito, ridotto a 18,000 uomini incirca, si acquartierò in Perugia, in Assisi ed in Foligno; ma la Spagna richiamò ben tosto quel duce inoperoso, vietandogli che per lo spazio di 20 leghe alla corte si avvicinasse, il che servì a chiarire i politici che alcun mistero non celavasi sotto

l'indolente sua condotta; ottenne egli tuttavia ben presto di tornare nella grazia del suo sovrano, e in un pubblico manifesto studiossi altresì di giustificare il contegno da esso tenuto in quella campagna. In di lui vece il comando assunse delle truppe spagnuole il Fiammingo *Giovanni de Gages*, che profondo conoscitore dicevasi della scienza militare. Tornò questi alla volta di Fano, e quindi venne a fortificarsi alla Certosa di Bologna; gli alleati si accostarono di nuovo al Panaro, e Vignola e Spilamberto occuparono, mentre il *Traun* acquartierato erasi a Carpi; ma finì l'anno 1742, senza che nè gli uni nè gli altri muovessero a nuove offese.

5. Sparso erasi nell'Italia che il re di Sardegna proposta avesse nuovamente alla corte di Spagna, forse per mezzo del gabinetto francese, una divisione dello stato di Milano, nel quale non meno che negli stati di Parma e Piacenza stabilire volevasi l'infante don *Filippo*, conservando tuttavia la di lui madre *Elisabetta Farnese* una predilezione per gli aviti suoi ducati. Si disse ancora che la Spagna nulla cedere

volesse, e che la Francia non consentisse all'ingrandimento di quella corte in Italia, che forse riuscito le sarebbe in qualche epoca dannoso. Fu dunque comune opinione che, sebbene la Francia grosso sussidio di danaro mensualmente ricevesse dalla Spagna, affine di allontanare la regina d'Ungheria dalla difesa degli stati d'Italia, tuttavia per le concepute gelosie non inviasse a quella corte soccorsi contra il re di Sardegna, e con ogni studio si opponesse alla venuta dell'infante don *Filippo* nella Provenza. Ma giunto era già questo principe, e parte per mare, parte per terra andavano arrivando truppe spagnuole, che ammontare dovevano al numero di 15,000 uomini. Inutili furono per lungo tempo i tentativi che quest'armata fece di passare l Varo e di penetrare nella valle di Denont, tanto perchè ben custoditi erano que' passaggi, quanto perchè una flotta nglese le operazioni guerriere del re di iardegna secondava. Ma nel settembre quel-armata si volse verso la Savoja, si imossessò di Chambery, e gravissime conribuzioni impose. Per questo recato erasi

quel re nel Piemonte, e sebbene molti dei suoi ufficiali si opponessero all'impresa della Savoja da esso proposta, perchè mancavano colà i viveri ed imminenti sembravano le nevi, impavido egli mosse verso la metà di ottobre a quella volta, e ritirato essèndosi tosto l'infante, passò ad occupare il paese fino a Mommelliano: armò intanto i Savojardi, e i forti munì di viveri e di presidj. Tornarono nella Savoja gli Spagnuoli su la fine dell'anno, nè il re volle arrischiare una battaglia che vicina credevasi, per timore che le sue truppe anche vincitrici succombessero alla inclemenza della stagione ed alla mancanza de' viveri, e nel Piemonte si ritrasse non senza gravissime difficoltà, perchè ingombre erano tutte le montagne di nevi altissime. Libera adunque rimase agli Spagnuoli l'occupazione di quel paese, nè i Savojardi reputati fedelissimi, alcuna benchè menoma resistenza opposero.

6. Infausto fu il principio dell'anno 1743 alla città di Livorno, dove violenti scosse di tremuoto verso la metà di febbrajo la ruina produssero di molte case, e

con tanta forza rinnovaronsi su la fine di quel mese, che molte chiese furono diroccate, e le case che cadute non erano divennero inabitabili, cosicchè i cittadini alla campagna o su le navi erano stati costretti a ricoverarsi. Il papa *Benedetto XIV*, benchè afflitto fosse al vedere gli stati suoi aggravati da una quantità di milizie straniere, punto non rallentava del suo zelo, e non perdendosi in vane trattative ed in ambascerie dispendiose, come fatto già avevano i predecessori suoi, con una bolla aveva severamente vietati i riti cinesi, e condannati que' missionarj, per la maggior parte gesuiti, che persistevano nell' ammetterli e nell' approvarli. Il nuovo comandante spagnuolo ben sapeva intanto che divise erano le forze dei Tedeschi e dei Sardi, e meditò di sorprendere uno dei posti che meglio guernito avevano, cioè Bonporto ed il Finale. Finto avendo per ciò destramente che un furto gravissimo fosse stato a di lui danno commesso, e che il ladro rifuggito si fosse in Bologna, chiese al legato che le porte di quella città si chiudessero, ed aperto ne

fosse soltanto l'ingresso non mai l'uscita; entrò egli stesso in quella città con molti ufficiali, e mentre intento credevasi alla ricerca del ladro, partì il dì seguente sull'alba, mandò le sue truppe a S. Giovanni ed a Crevalcore, e passato avendo il terzo giorno il Panaro, un ponte gettò tra Solara e Camposanto. Avvertiti però erano gli alleati, forse da qualche Bolognese loro partigiano, e le poche truppe poste al Finale già si erano ritratte a Parma; d'onde riunite con altre molte vennero nel giorno 8 ad attaccare il *Gages*, che rinforzato erasi a Camposanto. Sanguinoso fu quel conflitto, che durò fino a notte avanzata col favore del plenilunio, ma gli Spagnuoli dovettero alfine ritirarsi, e rotto il ponte, sotto Bologna si ridussero. Non lasciò tuttavia l'uno e l'altro partito di attribuirsi la vittoria. Gli alleati erano rimasti padroni del campo, e si disse che il *Traun* fatto avesse prodigi di valore; gli Spagnuoli avevano altresì abbandonato in Casale un battaglione che dopo onorevole difesa fu obbligato a rendersi prigioniero. La cavalleria spagnuola aveva al principio rove-

sciata la tedesca, ma la perdita di quel fatto si attribuì all' imprudenza di quel comandante duca di *Alvisco*, il quale dato erasi ad inseguire i fuggitivi fino alla Mirandola ed abbandonata aveva quindi la fanteria. Conquistarono tuttavia, gli Spagnuoli otto stendardi; e prigioni fecero alcuni generali, tra i quali un conte *Ciceri* ed il *Cumiana* governatore di Modena. Molti furono dall' una e dall' altra parte i morti ed i feriti, ma più indebolita si credette l' armata spagnuola, della quale fu applaudita da tutti la ritirata, siccome fatta con buon ordine e con destrezza. Si disse pure, che il conte di *Aspremont* comandante dei Sardi, irritato dalle frasi di una lettera ad esso mostrata, con cui si presagiva che le sue truppe nel primo conflitto passate sarebbono al partito degli Spagnuoli, volle esporsi in quel fatto ai più gravi pericoli, finchè ferito da una palla nelle reni, portato fu in Modena ove morì. Funesta riuscì oltremodo quella battaglia a Camposanto ed alle ville vicine, perchè gli alleati, liberi dal timore degli Spagnuoli, si diedero a saccheggiare le case degli abitanti, e trop-

pò tardi il *Tràun* pose riparo a quel disordine.

7. Rimanevano intanto gli Spagnuoli ne' loro trinceramenti presso Bologna, e ridotta credevasi la loro armata a 10,000 uomini al più. Invano lusingavasi il *Gages* di ricevere rinforzi da Napoli, giacchè quel re, temendo sempre degli Inglesi, rimuovere non volevasi dalla adottata neutralità, sebbene vivissime istanze gli si facessero dalla Spagna. Ma i Tedeschi al tempo stesso si rinforzavano, e giunti ne erano da 12,000 sul Bolognese e sul Ferrarese, i quali minacciavano di passare nella Romagna onde precludere agli Spagnuoli la via di ottenere viveri e foraggi. Determinossi quindi il *Gages* a levare il campo ed a trasportarsi a Rimini, ove pensò a premunirsi contra qualunque attacco. Il re di Spagna allora la carica di comandante generale delle sue armi in Italia con onorario competente accordò all' esule duca di Modena *Francesco III*, e tanto la consorte sua, quanto la sua primogenita *Felicita*, il viaggio intrapresero di Parigi onde implorare la protezione di quel re. Giun-

sero dunque quelle principesse a Rimini, d' onde ridottesi al Golfo della Spezia e quindi a Genova, furono dalle galee liguri trasportate in Francia senza alcuna opposizione per parte della flotta inglese, e il duca di Modena stesso recossi a Rimini ad àssumere il comando. Mentre però dubitavasi che il *Traun* verso Rimini si recasse per isloggiarne il picciolo esercito spagnuolo, richiamò egli invece tutte le sue truppe sul Modanese, dove le acquartierò. Non giunsero se non nel mese di luglio alcuni soccorsi dalla Spagna al porto di Genova, cioè 14 navi cariche di artiglierie e di munizioni, che destinate erano per Orbitello e quindi per il campo spagnuolo. Di grande angoscia fu cagione quell' arrivo al senato di Genova, perchè venne la flotta inglese a bloccare nel porto quelle navi, e il comandante protestò che rotta giudicata avrebbe la neutralità, se lo sbarco de' cannoni si permetteva. A nulla giovò ai Liguri il reclamare la libertà di quel porto; fu d' uopo venire ad una convenzione, che i cannoni e le munizioni condotti si sarebbono a Bonifazio nella Corsica, e colà trattenuti

fino alla pace. Tranquilli però non erano i Corsi, e la maggior parte al dominio di Genova opponevasi, allorchè giunse di nuovo su di una nave inglese a Livorno, e quindi passò nella Corsica, il già obbliato re *Teodoro*. Chiamò egli presso Bulagna alcuni deputati dei comuni; ai quali grandi soccorsi promise, vantandosi d'accordo con varie potenze; ma quegli isolani non più prestarono fede alle di lui promesse, ed egli tornò ben presto in Olanda e quindi in Inghilterra.

8. Mentre guerreggiava il re di Sardegna nell'Italia coi Tedeschi, non cessava di mantenere relazioni colla corte di Francia, e pronto mostravasi ad abbracciare la neutralità, o anche altro guerresco partito, qualora vantaggioso lo trovasse al suo interesse, giacchè colla premonizione di un mese rinunziare poteva alla contratta alleanza. Má colla morte avvenuta del cardinale di *Fleury* si sciolsero quelle trattative, e il re di Sardegna continuò a negoziare soltanto colla corte di Spagna, ed al tempo stesso con quelle di Vienna e di Londra. Contento non essendo probabil-

mente delle proposizioni che ad esso facevansi dalla Spagna, trovò più favorevole alle sue mire il re d'Inghilterra, al quale fece intendere che continuare non poteva nella guerra senza l'aspettativa di qualche compenso; che perduta aveva di già la Savoja, e che esposti erano ai più gravi pericoli tutti gli stati suoi. L'Inghilterra adunque s'impegnò presso la corte di Vienna affinchè fermo si tenesse il re di Sardegna nella alleanza, non senza un conveniente compenso alle spese ed alle perdite che sostenute aveva. Fu dunque, malgrado la renitenza del ministero di Vienna, conchiuso il trattato di Vormazia, in cui fu stabilita l'alleanza tra la regina d'Ungheria, e i re d'Inghilterra e di Sardegna, e a quest'ultimo fu accordato il Vigevanasco, e tutto il territorio situato su la riva occidentale del lago Maggiore, con Arona e tutta la riva meridionale del Ticino fin sotto Pavia, più ancora gli fu promessa la città di Piacenza col suo territorio al di qua del Po sino al fiume Nura. Opinavano alcuni consiglieri del re che il possesso di quelle provincie si ritardasse sino al fine della guerra

ma altri furono d' avviso, che il certo all' incerto dovesse anteporsi, e solo irritata mostrossi la Francia, che trattenuta erasi per riguardo di quel re dall' accordare soccorsi agli Spagnuoli, e quindi alcune migliaja d' uomini mandò tosto in rinforzo di don *Filippo*. Lasciò allora questi 4000 soldati incirca nella Savoja, e il passaggio tentò presso Briançon nelle valli di Castel Delfino. Ma il re unite aveva truppe numerose nel marchesato di Saluzzo, e quindi, sebbene gli Spagnuoli tentassero in diversi punti di superare le Alpi, ed anche si impadronissero del forte di Pont, respinti furono in tutti i loro attacchi, e sopraggiunta essendo la neve, colla perdita di molti soldati, di 12 cannoni e di gran parte del bagaglio, nuovamente nella Francia si ritrassero; molto aveva pure sofferto il re di Sardegna per l' inclemenza della stagione, ma alfine liberi vedeva gli stati suoi da quella nemica aggressione. *Maria Teresa* intanto richiamato aveva nella Germania il conte di *Traun*, del quale molto lodavansi gli Italiani e specialmente i Milanesi per la sua affabilità e moderazione, per il suo disin-

teresse, e per la disciplina che costantemente nelle sue truppe aveva mantenuta; governatore in di lui vece e capitano generale nello stato di Milano fu spedito il conte di *Lobkovitz*. Benchè fiero ed impetuoso questi si dicesse, le lodi meritò del *Muratori* per avere le milizie tedesche rimosse dagli stati di Modena; non era già, come quello storico credette, che egli diversa condotta affettasse verso gli stati d'Italia da quella del suo predecessore; egli era solo che di assalire disegnava gli Spagnuoli nei loro trinceramenti di Rimini.

9. Giunte non erano agli Spagnuoli se non alcune artiglierie ed alcune munizioni da guerra sbarcate presso Civitavecchia, per la qual cosa non avevano lasciato gli Inglesi di inquietare il papa con doglianze e minaccie; nè mai ricevuti avevano rinforzi di truppe, laonde il duca di Modena col *Gages* non attese l'arrivo degli Austriaci, ma recossi coll'esercito a Pesaro, e si stabilì ancora in Fano ed in Sinigaglia, e lungo il fiume Foglia fortificossi. Il *Lobkovitz* fermossi a Forlì, benchè parte de' suoi soldati spedisse a Rimini, e forse si trattenne dall'in-

noltrarsi, perchè non più aveva campo a sviluppare la sua cavalleria. Si azzuffavano talvolta gli Ussari coi Micheletti Spagnuoli, e siccome i primi uniti a varj Croati e Schiavoni appostati si erano alla Cattolica, il duca di Modena risolvette di sloggiarli da quella situazione. Doveva quel corpo essere assalito da una parte dal duca, dall' altra dal *Gages*, e per mare da alcune navi condotte dal conte *Mariani*; ma le navi furono da una procella spinte a Sinigaglia, il *Gages* sbagliò la strada, e il duca rimase solo nell' impresa. Gli Austriaci però ritiraronsi frettolosamente a Rimini, e furono tuttavia inseguiti lungamente dai Micheletti. Infieriva intanto in Messina la peste, che introdotta erasi per mezzo di un vascello venuto dal Levante, e che con falsa patente erasi fatto credere proveniente da Brindisi. Fu quella nave abbruciata, dachè il capitano morì di peste, ma trafugate si erano nella città alcune mercatanzie, e non essendosi posto sollecito riparo al male, ma anzi promossi gli attruppamenti del popolo per mezzo delle processioni ed altre devozioni nelle chiese, mentre anche i

medici messinesi sostenevano essere quella una semplice epidemìa; la peste imperversò non solo in Messina, che troppo tardi fu chiusa con un cordone di milizie, ma si stese ancora in Reggio ed altre terre della Calabria. Tutta fu piena di spavento l'Italia, e tutti i principi presero le migliori precauzioni a preservazione de' loro stati, cosicchè alcuni Messinesi fuggitivi, non ricevuti in alcun luogo, neppure in contumacia, ebbero a perire di fame. In Messina intanto succombette la maggior parte della popolazione, non solo per quel morbo fatale, ma anche perchè sprovveduta di grano era quella città, sebbene alcuni soccorsi dal re vi fossero inviati. Il morbo continuò per tutto quell' anno 1743 e nel seguente, e si mantennero pure in tutta l'Italia le prescrizioni sanitarie, cosicchè anche sussistendo lo stato di guerra, il male non si propagò. Bensì negli stati della Chiesa, di Venezia e della Toscana si rinnovò la frequenza di alcune malattie micidiali, allora nominate *raffreddori*, che molte migliaja di persone condussero al sepolcro, ed anche la figliuola del granduca *Cosimo III*

vedova dell' elettore palatino, la quale nel suo testamento erede scrisse degli allodiali, delle gioje e delle masserizie della sua casa il nuovo granduca marito della regina di Ungheria. Molte proteste fece il re *Carlo* di Napoli, ma si trovò in quella occasione verissimo l' adagio che beati sono coloro che posseggono. Quelle ricchezze servirono ad assistere la regina d' Ungheria ne' bisogni suoi, e invano lagnaronsi i Fiorentini al vedere altrove trasportati i loro tesori. Fatta aveva intanto *Benedetto XIV* una promozione di 27 cardinali, fra i quali molte persone trovavansi di quella dignità meritevoli per il loro sapere.

10. Passata era la regina d' Ungheria in Praga, dove ricevuta aveva la corona di quel regno; un' armata intanto da essa spedita contra la Baviera, superati aveva i Gallo-Bavari su le rive dell' Inn, ed occupate varie città, alcune delle quali erano state dai Francesi saccheggiate alla loro partenza, altre dai Tedeschi bruciate. L' imperatore stesso dovette ritirarsi da Monaco in Augusta, e i Francesi pure dal canto loro ritiravansi, molte fortezze abbando-

nando; entrarono dunque i Tedeschi in Monaco, e in breve padroni si videro di tutta la Baviera, ridotto essendosi l'imperatore in Francoforte. Introdotte si erano negoziazioni di pace, nelle quali la sola Brisgovia alla Baviera assegnavasi, una porzione della Slesia al re di Prussia. Ma la corte di Vienna, o piuttosto la regina sola, usare non seppe di moderazione nella prospera fortuna, e quelle condizioni sprezzò, dicendo di volere conservare inviolata la prammatica sanzione. Seguita era pure una grande battaglia ad Ettingen tra i Francesi da una parte, e gli Inglesi e gli Annoveresi dall'altra, e benchè vincitrice l'una e l'altra delle armate si dicesse, gli Inglesi rimasti erano padroni del campo di battaglia e conquistate avevano molte bandiere. Continuavano intanto i progressi dei Tedeschi nella Baviera e nella Boemia, e presa si era ancora la città di Egra. I Francesi eransi poscia ridotti al Reno, e passati erano precipitosi nella Alsazia, nè alcuno dei politici poteva rendere ragione di quella mossa inaspettata, sebbene su le rive di quel fiume giunto fosse anche l'esercito austriaco,

e tentato ne avesse il passaggio. Intanto dalla Germania spedivansi di continuo rinforzi di truppe, che l'armata del *Lobkowitz* stazionata a Cesena, Forlì e Rimini ingrossavano, di altro non bramosa che di cacciare gli Spagnuoli da Pesaro. Questi però a tal grado erano indeboliti, ed afflitti dalla mancanza de' viveri e dei foraggi, che a lungo non avrebbero potuto in quella situazione mantenersi, sebbene alcune truppe spedissero fino nel ducato di Urbino. Non attesero essi dunque l'avvicinamento del nemico, già risoluto di venire a battaglia; ma un ordine spacciando da Madrid ricevuto, chiuse tenendo le porte di Pesaro, verso Sinigaglia senza strepito si avviarono, ed il ponte tagliarono sul Metauro. La retroguardia, composta delle truppe modanesi, fu assalita da grosso corpo di ussari e di croati, e per alcuni giorni molestata; essa fu altresì vigorosamente attaccata in Loreto da 5000 Tedeschi, che dopo una zuffa di 10 ore giunse a respignere. Furono parimenti gli Spagnuoli nel viaggio loro a Recanati fulminati dai cannoni di due navi inglesi, che alcuni soldati ed alcuni ufficiali

uccisero, e finalmente passato avendo il Tronto, giunsero nel regno di Napoli ed a Giulia Nuova si riposarono; e gli Austriaci, sempre inseguendoli, postaronsi essi pure a Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli e Tolentino. Si mosse allora il re di Napoli, e con 15,000 uomini giunse nell' Abruzzo; non già disposto a violare la neutralità, ma solo a munire i suoi confini contra qualunque attacco de' nimici, e la regina fu spedita per sicurezza della sua persona in Gaeta. Il comandante austriaco giudicò forse agevole la conquista del regno, tanto più che in esso non mancavano gli aderenti alla corte di Vienna; si mosse egli su la fine di aprile dell' anno 1744, e ben ricevuto fu nell' Abruzzo; ma calcolando la difficoltà di superare le montagne, determinossi a passare per le vicinanze di Roma e Monte Rotondo. Conosciuto avendo quel disegno il re, recossi egli pure a S. Germano, ed alcune truppe spedì ancora nello stato ecclesiastico e fino su le rive del Tevere. Il *Lobkovitz* recossi a Roma, e ben ricevuto dal papa, fu grandemente applaudito da tutto il popolo; di là per Monte

Rotondo passò a Frascati, a Castel Gandolfo e ad Albano. Ma tutta l'armata spagnuola e napoletana entrata era in tre corpi negli stati della Chiesa, e il re giunto era con uno ad Anagni, il duca di Modena con altro a Valmonte, col terzo il *Gages* a Monte Fortino; tutti alfine ridotti si erano a Velletri. Ognuno puo immaginarsi le angosce del papa al vedere quelle provincie divenute il teatro della guerra. Speravano i Romani che una giornata campale porrebbe un termine a tanti aggravj, ma agli Spagnuoli bastava lo impedire che il nemico non entrasse nel regno di Napoli. Furono dai Tedeschi erette alcune batterie contra Velletri, e un corpo loro entrato era in alcune città mal custodite dell'Abruzzo. Spargevansi intanto manifesti in nome della regina d'Ungheria, che quella guerra giustificavano, ed i regnicoli alla rubellione suscitavano; ma doluta essendosi la corte di Roma per alcune frasi di quegli scritti, nelle quali essa reputavasi offesa, la regina protestò che parte essa non aveva in quegli atti. Riuscì al *Gages* di ottenere la parola d'ordine dei Tedeschi stazionati

alla Fajola, d'onde l'armata presso Velletri molestavano, e portatosi ad assalire quel posto, se ne impadronì, molti dei soldati non solo, ma dei primarj ufficiali facendo prigionieri, e da quel posto vantaggioso cominciò a molestare il campo austriaco. Il papa stesso chiamato aveva dai suoi presidj alcune migliaja d'uomini, onde guarentire la sicurezza e la tranquillità di Roma.

11. In questo stato rimaste erano le cose fino al giorno 10 di agosto, in cui il *Lobkowitz* risolvette di tentare la conquista di Velletri e di sorprendere colà il re di Napoli, il duca di Modena, e gli altri duci primarj dell'armata. Si mosse egli adunque nella notte con due corpi di truppe, l'uno di 4000, l'altro di 2000 uomini, i quali da due parti assalirono il campo spagnuolo, e le tende ne incendiarono. Tre reggimenti di cavalleria furono in questo modo distrutti, perchè altri rimasero uccisi, altri prigioni, e ai cavalli si tagliarono i garretti; solo oppose resistenza per qualche tempo un corpo di Irlandesi, che sopraffatto però dal numero ricoverossi in Velletri; ma nel-

l'entrare che questi fecero nella città, s'introdussero i Tedeschi ancora che gli inseguivano, ed alcune case incendiarono, laonde armaronsi pure i cittadini affine di difendere le loro abitazioni, e alcuni vi perdettero la vita. Ebbe tempo il re di salvarsi al posto de' Cappuccini, e salvi furono ancora il duca di Modena e l'ambasciatore di Francia, ma il duca tutti i suoi cavalli perdette. Se un corpo spedito a rinforzo degli assalitori giunto fosse in tempo, forse impadroniti si sarebbono essi di Velletri; ma la maggior parte dei Tedeschi si perdette a saccheggiare il campo, e quindi rincorati gli Spagnuoli, Velletri recuperarono e un generale austriaco fecero prigioniero. Non fu neppure in tempo il *Lobkowitz* di assalire, come disegnato aveva, con altro corpo di 9000 uomini i posti della collina; occupò tuttavia una parte del monte Artemisio, ma dopo una sanguinosa battaglia di alcune ore, fu costretto con perdita a ritirarsi. Si dissero periti 2000 soldati dalla parte degli Spagnuoli e dei Napoletani, e a più di 2000 si fece ascendere la perdita degli Austriaci, sebbene essi 500 soli

uomini riconoscessero lasciati sul campo. Certo è che 18 ufficiali perdettero, oltre il generale *Novati* prigioniero; ardito si disse il tentativo del *Lobkowitz*, gloriosa la difesa dei nemici assaliti all'improvviso. Il re di Napoli pensò allora a rimontare la sua cavalleria, nel che fu assistito dai suoi vassalli, ed alcune sue truppe nell'Abruzzo spedite ne sloggiarono gli Austriaci, sebbene censurata fosse ed anche dal re stesso disapprovata la severità eccessiva usata dal comandante napoletano cogli infelici abitanti di que' paesi. Solo alla fine di ottobre si scoprì che il comandante austriaco, benchè rinforzi di gente ricevesse, una ritirata meditava al di qua del Tevere, giacchè verso Civitavecchia spediti aveva i malati, molte artiglierie e molte munizioni di guerra. Si disse perfino che i rinforzi, tutto che numerosi, non giugnessero a compensare le perdite che egli faceva per l'eccessivo calore della stagione e per i miasmi putridi delle vicine Paludi Pontine. Disperando quel duce di potere innoltrarsi e vincere i Napoletani, giudicò opportuno nel dì primo di novembre di levare il campo, e

giunse a Ponte Molle. Singolare riuscì il vedere che, mentre il papa conservava la più rigorosa neutralità, uscissero dalle porte di Roma alcune centinaja di malviventi, arruolati per conto della Spagna dal cardinale *Acquaviva*, le quali inquietarono il passaggio de' Tedeschi, del che essi vendicaronsi coll' incendio di alcune ville che parte alcuna non avevano in quel fatto. Gli Spagnuoli ed i Napoletani erano essi pure afflitti dalle malattie, dalle continue diserzioni, dalla difficoltà di ricevere i viveri e fino dalla mancanza dell' acqua, che conveniva far venire da lontano; pur tuttavia quell' armata si mosse ad inseguire il nemico, che solo arrivò a cannoneggiare da una parte all' altra del Tevere. Il re di Napoli passò a Roma col duca di Modena ed altri duci illustri, ed essendo stato ricevuto al rimbombo di tutte le artiglierie di Castel S. Angelo, gran dispètto ne provarono i Tedeschi. Propose allora il re le sue istanze perchè sminuito fosse l' eccessivo numero delle feste comandate, troppo pregiudicevole agli artigiani ed ai coltivatori, e il saggio pontefice non dubitò di

aderire di là a qualche tempo a quella domanda, come fatto già aveva per l'oggetto medesimo colla corte di Spagna. Vide quel re la Basilica Vaticana e le rarità del palazzo pontificio, ricevette grandiosi regali, fu trattato a lauto pranzo, e nell'uscire da Roma visitò anche la Basilica Lateranense. Il duca di Modena, onorato egli pure grandemente in Roma, tornò al campo; il re si ridusse a Napoli, e il lungo assedio di Velletri formò argomento della bella storia latina di *Castruccio Bonamici*, che ufficiale era nelle truppe napoletane.

12. Passati erano gli Austriaci a Viterbo e quindi a Perugia, solo da lungi inseguiti dagli Spagnuoli; il *Gages* però, giunto a Foligno, chiuse la strada della Marca, e quindi i Tedeschi costretti furono ad incamminarsi per la via del Furlo, per la quale con grande stento si ridussero a Rimini, Pesaro, Cesena, Forlì, Urbino e Rimini; il *Gages* da poi si acquartierò in Viterbo, l'armata stendendo fino a Civitavecchia. Lodata fu la condotta degli Spagnuoli e del re di Napoli, che allontanato avevano il nemico dai confini del regno,

e ridottolo nella pericolosa situazione di Velletri; censurato fu all'incontro il comandante austriaco per essersi chiuso in quelle angustie, e non avere scelto altra via di penetrare nel regno. In Velletri, oltre gli affanni sofferti da' que' cittadini, destossi per il fetore de' cadaveri insepolti o malamente seppelliti una fatale epidemìa, e il papa dovette ordinare lo spurgo, ed accorrere altresì con molti sussidj pecuniarj. Intanto la Spagna ottenuto aveva di essere dalla Francia assistita ne' suoi tentativi contra il re di Sardegna, e quindi l' infante don *Filippo* ed il principe di *Contì* con forze numerose disponevansi a penetrare dalla parte di Nizza e di Villafranca. Entrato era il re *Carlo Emanuele* al possesso di Piacenza, di Vigevano e degli altri paesi ottenuti nel trattato di Vormazia, e ben sollecito mostrossi di munire di fortificazioni e di presidj le sue piazze marittime. Ma una grande battaglia fu data in quell'epoca tra la flotta inglese, ed altra francese e spagnuola, che riunita erasi in Tolone e che alcuni numerosa asserivano fino di 60 vascelli di linea. Asprissima fu

certamente quella zuffa, e gli Spagnuoli, per confessione de' loro nemici medesimi, fecero meraviglie di valore, ma il comandante francese o non entrò nella pugna, o ben tosto se ne ritrasse: fu dunque creduto che se i Francesi contribuito avessero colle forze loro, gli Inglesi avrebbono avuto la peggio. Le armate tornarono ad azzuffarsi nel dì seguente, ma un vento burrascoso le separò; trovossi che gli Spagnuoli perduto avevano un vascello di 66 cannoni, incendiato da poi dagli Inglesi; e tale fu la copia de' morti e de' feriti dalla parte degli Spagnuoli, che le loro navi malconce si ridussero in Barcellona ed in Alicante; gli Inglesi sofferta avevano grandissima perdita d'uomini, e ricoverare si dovettero in Porto Maone: i soli vascelli della Francia rimasero illesi. Il re di Sardegna fortificato aveva grandemente il passaggio del Varo, e alla foce di quel fiume postate si erano alcune navi inglesi; tuttavia l'armata spagnuola passò il fiume medesimo senza contrasto, laonde i Nizzardi con assenso del re, le chiavi della città loro all'infante presentarono. A nulla giovarono pure le

fortificazioni di Montalbano e di Villafranca, perchè l' armata gallo-ispana senza molta fatica si innoltrò, e prigione fece il marchese di Susa, il che da alcuni ad uno stratagemma fu attribuito. Le truppe savojarde opposero valida resistenza; molto sangue fu sparso da una parte e dall' altra, ma finalmente quelle truppe si imbarcarono e passarono ad Oneglia; caddero tanto Montalbano, quanto il castello di Villafranca in potere de' vincitori, e il re di Sardegna limitossi a munire i passaggi della montagna di Tenda, Cuneo, e le fortezze della valle di Demont. Gli Spagnuoli occuparono Oneglia, che abbandonata trovarono dalle truppe reali, e in gran parte anche dagli abitanti, ripassarono quindi il Varo, e dal colle dell' Agnello e da altri luoghi calarono nel Piemonte, benchè guardate fossero quelle gole e non abbandonate se non dopo vigorosa resistenza. Fu preso un fortino a Montecavallo, e così pure Castel Delfino, e siccome compiute non erano le fortificazioni di Demont, una palla infuocata accese il fuoco nelle fascine o in qualche magazzino, e quel forte cadde in

potere de' Gallo-Ispani con tutto il presidio prigioniero., mentre il re a Saluzzo riducevasi, e i vincitori cominciavano l'assedio di Cuneo. Da un solo lato assalire potevasi quella fortezza, e colà il re di Sardegna eretto aveva tre fortini, onde coprire anche da quella parte la piazza, nella quale chiusi erano 6000 soldati svizzeri e piemontesi, ed armati si erano i cittadini. Tutti trovavansi in arme i popoli di quelle montagne; accorsi erano in gran numero anche i Valdesi, e lo stesso primo ministro marchese *d' Ormea* posto erasi alla testa delle milizie del Mondovì, intenti tutti a molestare i Gallo-Ispani, e ad impedire che all' armata loro giugnessero viveri, foraggi e munizioni. Ricevuti aveva altresì il re di Sardegna alcuni rinforzi da Milano, e tra gli altri il reggimento *Clerici* comandato dal maresciallo *Gian Luca Pallavicino*. Continuò l'assedio ed il bombardamento di Cuneo per 19 giorni, e finalmente comparve a vista delle trincee degli assedianti il re di Sardegna col suo esercito. Fu quindi impegnato un generale combattimento, che ancora non è ben

noto se ordinato fosse dal re medesimo, o cominciato soltanto per un falso avviso portato da un ufficiale ubbriaco. Lungo e sanguinoso fu quel conflitto, e solo cessò colla notte, ritirato essendosi il re alla distanza di circa due miglia. Dei Piemontesi morti si dissero o feriti circa 300 ufficiali, e alcuni credettero che il re di Sardegna altra intenzione non avesse se non di introdurre viveri nella piazza; e di fatto di là a sei o sette giorni dalla parte del fiume Stura vi entrarono 1000 soldati con molti buoi, molte munizioni e danaro. L'armata gallo-ispana indebolita dalle continue diserzioni, tormentata di continuo dalle dirotte pioggie e dai torrenti che le impedivano di ricevere viveri e foraggi, molestata altresì dai montanari, i quali prede copiose facevano talvolta ed anche assai prigioni, dopo 40 giorni incendiò il suo campo, e alla volta di Demont si avviò; forse servì a determinarla a quella ritirata l'imminente caduta delle nevi. Più di 1500 malati furono abbandonati; altri danni ebbe a soffrire quell'armata nel suo viaggio, perchè sempre dai montanari piz-

ziccata; e mentre essa verso la Francia si incamminava, 5 o 6000 soldati rimasti in Demont, la ritirata coprivano ed attendevano a minare le fortificazioni della piazza; questi pure alla fine partirono, non senza avere fatto saltare in aria alcune fortificazioni e la casa del governatore. Tutta la valle rimase libera, il che servì di qualche conforto al re di Sardegna, afflitto per la perdita delle sue piazze marittime.

13. Dichiarata aveva intanto il re di Francia la guerra alla regina d'Ungheria sotto il pretesto soltanto di forzarla a pacificarsi coll'imperatore, e dichiarata la aveva pure all'Inghilterra, l'invasione meditando della Fiandra. L'Olanda ricusavasi costantemente alle istanze delle corti di Londra e di Vienna, e solo il contingente di 20,000 uomini prometteva. I Francesi eransi quindi impadroniti di varie piazze delle Fiandre, ed Ipri assediata e presa avevano, animati dalla presenza del re medesimo. Tentato aveva più volte il principe *Carlo* di Lorena di valicare il Reno, il che riuscito essendo finalmente al generale *Berenklau*,

entrato era tutto l'esercito nell'Alsazia, e quella fertile provincia colle scorrerie e colle contribuzioni desolata aveva. Mentre, accorso essendo dai Paesi Bassi il re di Francia medesimo, grandi cose attendevansi, nota si rendette una lega conchiusa tra l'imperatore *Carlo VII*, il re di Prussia, l'elettore Palatino, il landgravio d'Assia, contra la regina d'Ungheria. Grande stupore destò la parte pigliata in quella lega dal re di Prussia, che di recente conchiusa aveva colla regina una pace vantaggiosa; ma egli nei suoi manifesti addusse per iscusa l'occupazione della Baviera, e la guerra ingiustamente mossa all'impero, che obbligato era come elettore a difendere. Più di tutto querelossi la corte di Vienna, quel principe accusando di mala fede, e giunse fino a qualificarlo come privo di religione, mentre la regina recata erasi di nuovo a Presburgo ad invocare i soccorsi dell'Ungheria. Fu allora obbligato il principe di Lorena a ricondurre le sue truppe dall'altra parte del Reno, affine di preservare la Boemia dalle armi della Prussia minacciata; inseguito fu bensì dai Francesi, ma poco

danno ne riportò, per il che forse richiamato fu il loro comandante duca di *Noailles*. Valicò pure il Reno l'armata francese, ma invece di inseguire il duca di Lorena, si volse verso la Brisgovia, e Friburgo assediò. Ma Praga ed altre città della Boemia già erano cadute in mano del re di Prussia, e solo riuscì l'esercito del duca di Lorena a ricuperarle, allorchè rafforzato trovossi dalle armi del re di Polonia elettore di Sassonia. Gli Austriaci penetrarono anche nella Slesia, ove ridotto erasi il re di Prussia, e quella provincia desolata rimase dalla affluenza di truppe tanto copiose. L'imperatore intanto, deboli vedendo i presidj lasciati nella Baviera, approfittato aveva dell'istante in cui le armate trovavansi nella Boemia, e recuperate aveva Monaco ed altre città, e i Francesi impadroniti si erano della fortezza importantissima di Friburgo ed anche dei castelli. Celebravansi al tempo stesso in Versailles le nozze della primogenita di *Francesco III* duca di Modena col duca di *Penthièvre* principe di quella casa reale. Grati mostravansi nell'Italia al papa *Benedetto XIV*

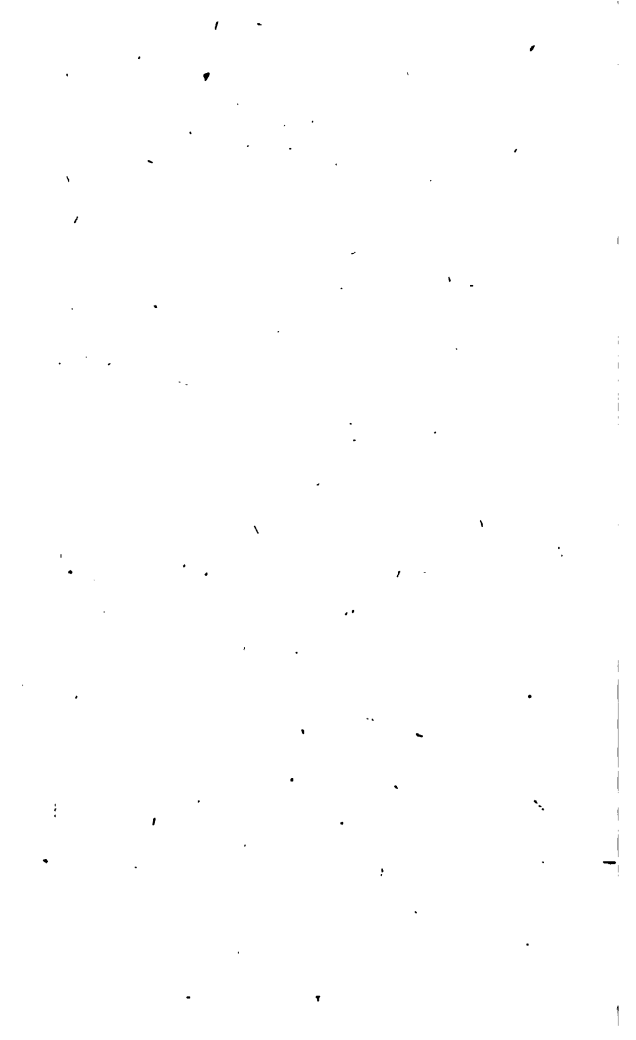
gli ordini monastici, e quelli de' canonici regolari, che obbligati erano a pagare annualmente i frutti dei debiti contratti dalla camera apostolica, e da esso dispensati ne furono, pagando soltanto una porzione del capitale. Lunga e spinosa controversia, che durò fin verso l'anno 1780, suscitata avevano quelle partite di debito anche coi monasteri, massime benedettini, della Lombardia. Ma mentre l'imperatore *Carlo VII* provava la maggiore contentezza nel vedersi restituito Monaco, e nel trovarsi al possesso di una gran parte degli stati suoi, assalito violentemente dalla podagra che passata era al petto, cessò di vivere il giorno 20 di gennajo dell'anno 1745, e il figliuolo suo *Massimiliano Giuseppe*, che egli dichiarò maggiore nel suo testamento, lasciò erede del principato non solo, ma anche delle proprie disavventure. L'armata austriaca di fatto impadronita erasi di Amberga e di tutto il Palatinato superiore, e ricevuti avendo copiosi rinforzi, la capitale della Baviera di nuovo minacciava.

CAPITOLO XII.

DELLA STORIA D' ITALIA DALLA MORTE DI CARLO VII SINO ALLA CESSAZIONE DELLA GUERRA IN LOMBARDIA.

Elezione dell' Imperatore Francesco I. — *Affari della Fiandra e della Germania. — Continuazione della guerra in Italia. Armamento dei Genovesi. Gli Spagnuoli si innoltrano nella Lombardia. — Occupazione di Pavia. Attacco del campo di Bassignana. — Presa di Alessandria e di Valenza. — Occupazione di altre piazze. Mosse degli Inglesi contro Genova. Disegni degli Spagnuoli cambiati. — Occupazione di Milano e di altre città. Mattia dei buoi. — Continuazione della guerra. Soccorsi giunti ai Tedeschi. Ripresa di Asti e di Alessandria. Gli Spagnuoli abbandonano Milano. Perdono Guastalla. — Guerra ardente sul Parmigiano. Evacuazione di Parma. — Guerra sotto Piacenza. Scorreria degli Spagnuoli in Lodi. — Battaglia di Piacenza. Fatti con-*

secutivi. — Continuazione della guerra in Lombardia. Morte del re di Spagna Filippo V. *Ritirata de' Gallispani. Battaglia di Rottofreddo. — Occupazione di Piacenza. Disastri di quella città. Partenza degli Spagnuoli dall' Italia. — Guerra mossa ai Genovesi. — Capitolazione stabilita dal comandante austriaco coi Genovesi. Oppressione dei medesimi. Avvisi dei politici. — Progressi del re di Sardegna nella riviera di Ponente. Disegni degli Austriaci contro Napoli resi vani dall' Inghilterra. Guerra portata nella Provenza. — Stato infelice dei Genovesi. Loro rivolta contro i Tedeschi. Ritirata di questi. Conseguenze di quell' avvenimento. — Altri fatti d' Italia. Tumulto per l' inquisizione in Napoli. Cose della Corsica.*

§. I. Ambiva il gabinetto francese di continuare la guerra, e con vane promesse studiavasi di allettare il figliuolo del defunto imperatore a continuarla; da altro lato la di lui madre austriaca e la corte di Sassonia lo stimolavano alla pace, al

che si aggiunse ancora che entrato essendo al cominciare dell' aprile dell' anno 1743 l' esercito austriaco nella Baviera, si erano dovute abbandonare molte piazze, e l' elettore stesso era stato costretto ad allontanarsi da Monaco. Recare egli volevasi a Manheim, ma in Augusta fu indotto ad accettare, benchè con gravose condizioni, un armistizio ed un sistema di perfetta neutralità, rimasti essendo da quel trattato esclusi i Francesi. Alcune piazze importanti lasciate furono in potere della regina d' Ungheria fino alla elezione di un nuovo imperatore, e le truppe francesi, palatine ed assiane dovettero sollecite ritirarsi dalla Baviera. Intimata era già la dieta in Francoforte per la elezione, ma i Francesi sotto il pretesto di guarentirne la libertà, spedito avevano presso quella città medesima un potente esercito. Altro dunque ne spedì la corte di Vienna a quella volta, e il maresciallo *Traun*, il quale nella Baviera trovavasi, riuscì destramente ad unirsi col medesimo, e colà giunse pure il granduca di Toscana, laonde i Francesi le rive del Meno abbandonando,

al Reno si ritrassero. Il granduca, libera vedendo Francoforte, si condusse egli pure coll'esercito ad Eidelberga, e le conferenze liberamente si intrapresero. Accordato si era alla regina d'Ungheria il voto già contrastato della Boemia; l'elettore di Baviera aveva nel trattato impegnato il suo; favorevole mostravasi quello di Magonza, per la qual cosa sebbene mancassero i voti dell'elettore di Brandeburgo e del Palatino, nel giorno 13 di settembre di quell'anno riunì bastanti suffragi il granduca di Toscana *Francesco*, che fatto re de' Romani, il titolo assunse di *imperatore eletto*. Alla coronazione intervenne anche la regina *Maria Teresa*, tanto più che richiesto avevano gli elettori che essa si obbligasse ad assistere con tutte le sue forze il nuovo imperatore in caso di bisogno. Coronato fu egli dunque sotto il nome di *Francesco I* nel giorno 4 del successivo ottobre; non coronata fu la di lui consorte, perchè gelosa di conservare i proprj diritti e l'amore dei suoi sudditi Ungheri e Boemi; il titolo accettò tuttavia di imperatrice, ed a varj milioni si fece ascendere il prezzo

de' donativi con non ordinaria munificenza distribuiti agli elettori, ai ministri e comandanti delle armate, ed anche ai soldati medesimi.

2. Continuava frattanto la guerra colla Prussia, massime nella Slesia; ma una lega difensiva erasi conchiusa tra l'imperatrice regina, l' Inghilterra, la Polonia e quindi la Sassonia e l'Olanda; e l'elettore sassone obbligato erasi a concorrere con 30,000 uomini alla difesa dell' Ungheria, mentre l'Inghilterra e l' Olanda contribuite avrebbero 150,000 lire sterline all' anno. Grande armamento si dispose adunque contra il re di Prussia, nè a questa storia appartengono i varj avvenimenti di quella lotta: gioverà solo annunziare che innanzi la fine di quell' anno, cioè nel giorno 25 di dicembre, si conchiuse un trattato di pace tra l'Austria, la Prussia e l'Inghilterra, il che diede campo all' imperatrice regina di volgere le sue cure agli Stati d'Italia. Il celebre maresciallo di *Sassonia* aveva intanto espugnata Tournai, e impadronito erasi di Gand, e quindi dopo l' occupazione di varie piazze della Fiandra posto aveva l' as-

sedio ad Ostenda, e ridotto quel presidio a capitolare. Era nato intanto il pensiero ai Francesi di chiamare dall' Italia il pretendente d'Inghilterra *Carlo Odoardo* figliuolo di *Giacomo III*, che fu anche spedito con una nave bene armata nella Scozia, ove i popoli eransi in gran parte sollevati, e il di lui padre per loro signore riconoscevano; ma non era quello se non un artifizio dei Francesi medesimi, i quali forzáto avevano in questo modo il re d'Inghilterra *Giorgio II* a richiamare gran parte delle truppe che contra di essi nei Paesi Bassi militavano.

3. Nell' Italia il principe di *Lobkowitz* trattenuto si era tutto il verno in Imola, le sue truppe stendendo per tutta la Romagna; il conte di *Gages* al tempo stesso mantenevasi in Viterbo, e invano lagnavansi il papa e più ancora i popoli degli stati suoi, massime degli Austriaci, i quali oltre i viveri nelle tre legazioni imponevano contribuzioni esorbitanti in danaro. Il comandante spagnuolo, ricevuti avendo di molti rinforzi da Napoli e dalla Spagna, mosso erasi verso Perugia, e va-

licato avendo in tre luoghi diversi l'Apennino, portato erasi sotto Pesaro. Gli Austriaci che a Rimini si trovavano, opposta non avevano resistenza, ma diretti eransi verso Mantova attraversando il Ferrarese; e il *Lobkowitz* stesso, incendiati avendo i suoi magazzini, ritratto erasi alla volta di Bologna. Ma non sì tosto giunto era egli in questa città, che arrivare si videro con incredibile celerità gli Spagnuoli, e quindi il comandante tedesco si ridusse col suo esercito nel Modanese su la sinistra del Panaro. Giunto era intanto da Venezia all'armata spagnuola il duca di Modena *Francesco III*, e tosto coll'esercito accinto erasi al passaggio del Panaro, che eseguito aveva malgrado la resistenza minacciata, ma non opposta dagli Austriaci, i quali passati essendo tra la cittadella di Modena e il fiume Secchia, riconosciuti eransi estremamente deboli per le perdite sofferte. Entrarono sul Modanese anche gli Spagnuoli e si accamparono presso Formigine, ma mentre si paventava che entrare volessero in Modena, il *Lobkowitz* già nuovi ponti costruiva sul fiume onde porsi al sicuro,

gli Spagnuoli nella notte precedente al giorno 22 di aprile levato avevano il campo, ed avviati si erano alla volta delle montagne di S. Pellegrino, dove colti dalla neve, senza foraggi e senza biade, sofferta avevano grandissima diserzione, e la perdita di più di 500 tra muli e cavalli. Caduti erano tuttavia all' improvviso su la fortezza di Montalfonso, dove il presidio di viveri mancando, renduto erasi prigioniero di guerra, e su quella altresì della Verrucola, cosicchè la Garfagnana tutta tornata era alla obbedienza del duca, benchè gli Spagnuoli quella provincia trattassero in tutt' altro modo che non da amici. Passarono essi sul Lucchese, e si stesero fino a Massa, dal che si vide che rivolgere volevansi verso il Genovesato onde unirsi coll' armata Gallo-Ispana, la quale nella Riviera di Ponente si adunava. Allora il *Lobkowitz* dai dintorni di Parma passò a Reggio e quindi a Parma, varj corpi di truppe inviando nella Lunigiana onde attraversare il disegno degli Spagnuoli. Non riuscirono questi di fatto a passare allora il fiume Magra, e non senza incredibili fatiche giunsero

nelle vicinanze di Genova. Già da qualche tempo vedevasi dai Genovesi raccolto copioso armamento di nazionali, di Corsi e di disertori di qualunque nazione, nè ben si sapeva a che quell' armamento tendesse, nè se i Genovesi per conto loro lo facessero o non piuttosto coll' oro della Spagna. I ministri inglesi e quelli del re di Sardegna, che chiesto avevano il motivo di quella radunanza di gente, altra risposta ottenuta non avevano, se non che essendo la repubblica circondata da armate, formato aveva essa pure un esercito a sua difesa. Il vero motivo era però quello che nel trattato di Vormazia si era al re di Sardegna promesso l'acquisto del Finale detto allora di Spagna, mentre *Carlo VII* ne aveva fatta vendita libera ai Genovesi, quel marchesato riguardando come feudo dell' impero. Pretendeva il re di Sardegna che si fossero in quell' atto riservati i suoi diritti su quello stato, nè allora i ministri cesarei trovavano alcuna strada a sostenere la evizione nella vendita promessa; fu tuttavia questa accordata, e i Genovesi irritati contra il re di Sardegna, entrati erano in lega colle

corti di Francia, di Spagna e di Napoli, ottenendone la promessa che alla pace ceduto sarebbe loro quello stato. Nascoste avevano quindi i Genovesi destramente le loro intenzioni, nè punto le avevano manifestate se non al comparire delle truppe spagnuole su i loro confini. Grande vantaggio ritrassero da questa unione i Gallo-Ispani, i quali non solo considerabile rinforzo di truppe ottennero, ma ancora aperta trovaronsi la via ad entrare in Lombardia. Nella Provenza giunto era di già l'infante don *Filippo* con buon numero d'armati, e sebbene gli Inglesi alcuni legni spagnuoli predassero, giugnevano tuttavia di continuo trasporti di viveri, di artiglierie e di munizioni al sostegno di quell'armata. Altro corpo di truppe spedivasi dalla Francia a rinforzo dell'infante medesimo, e intanto gli Spagnuoli d'Italia per la riviera di Ponente si innoltravano a stento verso Savona. Dalla corte austriaca era stato richiamato il *Lobkowitz* per la guerra della Boemia; il suo esercito tuttavia udito avendo che il duca di Modena con alquanti Spagnuoli innoltrato erasi fino alla Bocchetta,

nel mese di giugno attaccò gli stati di Genova e si impadronì di Novi; e il re di Sardegna, benchè perduto avesse verso quel tempo il suo primo ministro marchese *d'Ormea*, le sue milizie spedì ad occupare i passaggi per i quali l'infante don *Filippo* avrebbe potuto calare in Lombardia. Ma al cominciare di luglio, il duca di Modena unito al *Gages* venne con tutta l'armata alla volta di Novi; e i Tedeschi si ritrassero tosto a Rivalta e nelle vicinanze di Tortona; l'infante pure valicate avendo le montagne sopra Savona, giunse a Spigno, e per la pieve del Cairo passò nel Monferrato, e di Acqui si impadronì, respignendo dovunque le truppe del re di Sardegna. Al tempo stesso i Francesi comandati dal maresciallo di *Maillebois* scesero per la valle della Bormida, laonde i Piemontesi forzati furono a ritirarsi anche da Garessio e ridotti a coprire il forte di Ceva. Giunto era però al campo austriaco il conte di *Schulemburg*, il quale unito coi Piemontesi portato erasi verso Bassignana e postato in luogo ben difeso dal Po e dal Tanaro, non che dalla città di Alessandria,

colla quale liberamente comunicava. All' esercito comandato dal duca di Modena unì anche l' infante, e quelle truppe accampate al Bosco ed a Rivalta, si stesero fino a Voghera; e i Genovesi sotto il comando di *Gian Francesco Brignole* Serravalle assediavano, e disponevansi pure ad investire Tortona. Sotto questa piazza non giunsero però gli alleati spagnuoli se non alla metà di agosto, e le truppe piemontesi dopo breve resistenza si ritrassero nel castello. Sembrava quel presidio disposto a difendersi lungamente, ma essendosi appiccato il fuoco alle fascine riunite nelle palizzate delle fortificazioni esterne, venne a capitolazione nel giorno 3 di settembre, e ne uscì col solo patto di non militare per un anno contra la Spagna, e Serravalle pure era in quel tempo caduta in potere degli Spagnuoli, rimanendo quel presidio prigioniero di guerra. Ai Genovesi fu allora ceduto non solo quel castello, ma anche il marchesato di Oneglia, in premio della assistenza da essi prestata alle armi spagnuole. Da Tortona spedì l' infante don *Filippo* ad occupare Piacenza, ed avendo

il comandante sardo ricusato di aprire le porte, sebbene non avesse più di 300 uomini di presidio, fu data la scalata alle mura dalla parte del Po, e soltanto la protezione della regina di Spagna *Elisabetta Farnese* preservò i cittadini dal saccheggio. Ben presto si arrendette anche il castello, dove il presidio erasi ritirato, e questo composto essendo tutto d'Italiani, pigliò partito nell'armata spagnuola. Alcuna difficoltà non trovò questa nella occupazione di Parma, giacchè i Tedeschi ne avevano levato il presidio, e trasportate ancora le artiglierie e le munizioni da guerra. Il marchese di *Castellar* pigliò formalmente il possesso di Parma, di Piacenza e di tutto l'antico dominio de' Francesi in nome della regina di Spagna; al tempo stesso fu pubblicato da quel governatore un editto che sotto pene gravissime vietava qualunque sorta di giuochi d'azzardo. I Piemontesi stazionati negli stati di Modena cominciarono allora a disporre la loro ritirata, credendo che a quella volta gli Spagnuoli si avviassero, ma tutt'altre erano le loro intenzioni.

4. Un ponte sul Po aveva fatto costruire il *Gages* presso Belgiojoso, e per quello passati erano di già 3000 granatieri con molta cavalleria, laonde gli Austriaci temendo che recare si volesse a Milano, da Bassignana spedirono in fretta alla capitale 4000 dei loro soldati. Ma gli Spagnuoli invece passarono a Pavia, dove soli 500 Schiavoni trovavansi, la maggior parte indeboliti dalle malattie; gli Spagnuoli vi entrarono dunque colla scalata nella notte dei 22 di settembre, e quel piccolo presidio ritirato nel castello, ne uscì ben tosto a condizione di non servire per un anno contra la Spagna ed i suoi alleati. Si rimproverò tuttavia agli Spagnuoli di non avere colta l'occasione di sorprendere Milano, dove sguernito era affatto il castello, e 100 soli soldati vi si trovavano privi di viveri e di munizioni; in eguale modo era pure presidiato Pizzighettone. Ma ben presto colla diligenza del comandante conte *Pallavicini* e del gran cancelliere *Cristiani*, furono quelle piazze munite di tutto il bisognevole, e deluse in cotal modo le speranze degli aggressori, benchè continua-

mente a Genova giugnessero dalla parte di Napoli e della Catalogna rinforzi copiosi di truppe, di artiglierie e di munizioni di ogni genere. La presa di Pavia obbligò tuttavia i Tedeschi a ripassare il Po onde meglio coprire Milano, ma un ponte si lasciò su quel fiume onde potere comunicare col re di Sardegna, rimasto colle sue truppe a campo presso Bassignana. Attendeva quel re a fortificare sempre più quel campo, non meno che la fortezza di Alessandria; ma il *Gages* unito col duca di Modena, separate vedendo le truppe piemontesi dalle austriache, portossi ad assalire i trinceramenti dei primi nella sera del giorno 26 di settembre. L' assalto non seguì che allo spuntare del giorno, e le prime colonne dell' armata spagnuola piombarono con furore su gli argini del campo nimico; ma mentre una grande battaglia si attendeva, trovossi che il re di Sardegna ordinata aveva la ritirata, la quale da alcuni fu detta fuga precipitosa. Vennero di fatto i Piemontesi inseguiti dalla cavalleria spagnuola, ma alcune truppe postate sopra un' altura, coprirono talmente la ri-

tirata, che anche la fanteria e l' artiglieria del re, sebbene alquanto disordinate, poterono ridursi in salvo ad Alessandria ed a Valenza. I Tedeschi mossi eransi al soccorso de' Piemontesi, ma anch' essi a Valenza ben presto si ridussero, tanto più che lenti non furono gli Spagnuoli ad occupare il ponte che serviva alla comunicazione delle due armate, il quale fu poi dagli Austriaci stessi incendiato. Sebbene pochi soldati perissero in quel fatto, si fece ascendere la perdita dei Piemontesi fin quasi a 2000 prigionieri, oltre nove cannoni e due stendardi, ed alcuni bagagli.

5. Ma gli Inglesi irritati erano contra la repubblica di Genova, che dichiarata erasi del partito della Spagna. Venuta quindi una delle loro squadre contro Genova, cominciò a bombardarla, ma respinta fu dai cannoni del porto, senza che alcun danno la città ne riportasse. Lo stesso avvenne anche al Finale, ma la piccola città di S. Remo fu quasi tutta distrutta da 600 bombe e da più di 3000 cannonate. Riuniti eransi i Piemontesi e gli Austriaci presso Casale Monferrato, ma gli Spagnuoli

già aperta avevano la trincea sotto Alessandria. Questa si sostenne per soli sei giorni, e quindi il comandante marchese di *Caraglio* con tutti i suoi soldati si chiuse nella cittadella, che ben munita era tanto di fortificazioni, quanto di viveri. Videro adunque i Gallo-Ispani entrati nella città, che lungo e faticoso sarebbe quell'assedio; e quindi contenti furono di porvi un lento blocco onde affamarla. Passò invece la maggior parte della loro armata all'assedio di Valenza, e disposta essendosi a dare l'assalto, il marchese di *Balbiano* comandante di quella piazza, una onesta capitolazione propose, la quale ricusata essendo perchè prigione volevasi tutto il presidio, egli uscì nascostamente nella notte con 1900 uomini, e riuscì con molte barche a trasportarsi all'altra riva del Po. Entrarono adunque i Gallo-Ispani nella piazza, ove soli 100 soldati rimanevano, e le artiglierie inchiodate trovarono, ma quantità grandissima di munizioni.

6. Giunto era al comando delle truppe austriache il principe di *Lichtenstein*, ed unito col re di Sardegna ritirato erasi

da Casale a Crescentino, laonde in Casale entrati erano i Gallo-Ispani, e ben tosto fu assediato il castello, ove lasciati eransi 600 uomini alla difesa. Tutti eransi colà ridotti i duci supremi delle armi spagnuole, l'infante stesso, il duca di Modena, il *Gages* ed il *Maillebois*. Ma cadute essendo pioggie dirottissime, guaste erano per tal modo le strade, che possibile non era lo strascinare a quella volta i cannoni e le munizioni; dalle stesse cagioni e da una innondazione terribile del Po era stato pure costretto il re di Sardegna a ridursi col suo esercito verso Trino e Vercelli. Dopo un assedio di 10 giorni riusciti erano i Francesi ad impadronirsi di Asti, e fatto avevano prigioniero quel presidio. Ma gli Inglesi, sdegnosi ancòra contra i Liguri, portati eransi con molti vascelli sotto Bastia nella Corsica, e chiesta avendo inutilmente al genovese governatore *Mari* la consegna della città, fulminata la avevano colle artiglierie, e ridotta ad uno stato cotanto infelice, che avvicinati essendosi 3000 Corsi rivoltosi, il governatore erasi veduto costretto ad abbandonarla. Cadde in quel

tempo in potere dei Gallo-Ispani il castello di Casale, ma il *Maillebois* volle che il dominio di quella città, come pure quello d'Asti e di Acqui, dichiarato fosse della Francia, ed orribili contribuzioni impose, oltre di che narrossi che i Francesi i tetti delle case smantellassero onde procurarsi legna da fuoco. L'infante ed il duca di Modena passarono allora con molte delle loro truppe a Pavia, e tutta era caduta in potere loro la Lomellina coll'Oltrepò Pavese con gioja grandissima degli abitanti di quella città. Vigevano era pure stata occupata dalle armi spagnuole, e forse per secondare il duca già meditavasi l'invasione degli stati di Reggio e di Modena, ma dalla Spagna giunsero ordini positivi che tentare si dovesse l'acquisto di Milano.

7. Il duca di Modena riunito voleva tutto l'esercito fra Pavia e Piacenza, nè da questo dissentiva il *Gages*, il quale tuttavia con grosso corpo di truppe si mosse alla volta di Milano, e trovò ben tosto i deputati, i quali accorrevano ad offerirgli le chiavi ed a chiedere il mantenimento de' loro privilegi; entrò egli dun-

que pacificamente nella capitale, e solo ordinò che barricate fossero tutte le contrade verso il castello. Entrarono da poi anche l'infante don *Filippo* e il duca di Modena, e accolti furono colle più giulive acclamazioni, non tanto forse suggerite, come avvisa il *Muratori*, dal desiderio che que' cittadini nudrissero di avere un principe proprio, quanto dall' indole generale de' popoli, sempre disposti a festeggiare l' arrivo di un vincitore. Vero è bensì che si riguardava dai politici italiani assai probabile che in un rampollo della casa *Borbonica* si rinnovasse la dignità degli antichi duchi di Milano; ma non a questo solo può attribuirsi lo sfoggio delle illuminazioni e di altre dimostrazioni di giubilo colle quali fu solennizzato quell' arrivo. Gli Spagnuoli non tardarono ad impossessarsi delle città di Lodi e di Como, e l' esercito austriaco accampato sul Novarese stendevasi fino alle rive del Ticino, ad Oleggio e ad Arona, il che vedendo il conte di *Gages*, portossi egli pure colle sue truppe al Ticino, onde impedirne agli Austriaci il passaggio. Finì in tal modo la campagna dell' anno 1745,

e il re di Sardegna oltre lo avere perduto gran parte del Piemonte ed un numero considerabile delle sue truppe, vide pure le sue provincie desolate dalla epizoozia dei buoi, venuta in conseguenza della guerra, per cui periti si dissero negli stati suoi più di 40,000 di quegli animali. Di là passò ancora quel flagello nelle provincie di Milano e di Lodi, giunse fino al Piacentino, e grande strage produsse in tutti i paesi di qua dal Po, e fin anche nel Bresciano. Nel solo stato di Milano periti si dissero 180,000 buoi, cosicchè superiore si credette quel disastro agli altri gravissimi che la guerra aveva cagionati.

8. Nulla più rimaneva al cominciare dell' anno seguente se non Alessandria, che tuttora era bloccata, e il castello di Milano che all' armi spagnuole resisteva: tentarono quindi i Francesi di trarre al loro partito il re di Sardegna, o almeno di renderlo neutrale nella lotta che contra gli Austriaci e gli Inglesi sostenevano. Alcune trattative furono certamente intavolate, e si disse più volte conchiuso l' accordo; protestò in appresso il re di Sardegna che preferito

aveva il conservare la fede de' trattati a tutti i vantaggi che gli si erano offerti; opinarono alcuni politici che la Francia fatte non gli avesse esibizioni soddisfacenti. Singolare riuscirà al presente il leggere che, sebbene ardessero gli Spagnuoli di brama di stringere da vicino il castello di Milano, tuttavia non riuscì mai a cagione delle strade impraticabili il condurre da Pavia a Milano alcuni grossi cannoni che a quella operazione si richiedevano; distrutto fu allora bensì in gran parte dalle artiglierie del castello il borgo degli Ortolani, perchè in quello mostrati si erano alcuni Spagnuoli armati. Intanto l'infante don *Filippo* godeva nella città di molti divertimenti, e di quello specialmente delle opere in musica, e il duca di Modena ito era a rivedere la sua famiglia in Venezia. La pace allora conchiusa e ratificata tra l'imperatrice regina e il re di Prussia, lasciata aveva quella sovrana libera di pensare all'Italia, e quindi sebbene rigido fosse il verno e le montagne coperte fossero di altissime nevi, spediti furono molti reggimenti alla volta della Lombardia. L'arrivo

di questi sul Mantovano nel mese stesso di febbrajo, gli Spagnuoli distolse dal disegnato assedio del castello di Milano, e siccome gli Austriaci stendevansi sino a S. Benedetto, a Quistello e ad altri luoghi, dovettero gli Spagnuoli rivolgere le loro mire alla difesa di Piacenza, di Parma e di Guastalla. Occuparono quindi la città di Reggio, e grosso presidio posero in Guastalla; alcune truppe ed alcune artiglierie furono parimenti spedite a Parma. A Genova arrivavano di continuo munizioni e soldatesche spagnuole; molta cavalleria era colà giunta per la riviera di Ponente, ma alcun rinforzo non scendeva in Italia alle truppe francesi. Il re di Sardegna un corpo di 10,000 combattenti spedì all'improvviso ad assalire Asti, ove 5000 Francesi trovavansi; e questi non assistiti, perchè fu dai nemici sorpreso il messo che l'avviso portava al *Maillebois* della loro situazione, dopo tre giorni dovettero rendersi prigionieri. Si mosse sollecito il *Maillebois* alla volta di Casale e di Valenza; ma i Piemontesi di varj piccioli castelli impossessandosi e prigionieri pure facendone i presidj,

giunsero in tempo al soccorso della cittadella d'Alessandria, nella quale, ridotta già quasi all'estremo, grandioso soccorso recarono di vettovaglie; i Francesi però al loro avvicinarsi già abbandonata avevano la città e colà lasciati perfino gli ospedali, il che il numero dei prigionieri accrebbe. Ben vide il comandante francese, che troncata gli sarebbe la comunicazione con Genova, e quindi portossi a Novi; ma verso l'Adda si ingrossavano oltremodo le forze austriache, laonde conobbe l'infante don *Filippo* che più sicurezza non vi aveva per esso nè per le sue truppe in Milano. Nel giorno 15 di marzo, natalizio dell'infante medesimo, il duca di Modena diede a tutta la nobiltà milanese un ballo splendidissimo; ma udito essendosi che un corpo di 10,000 Tedeschi, conquistato avendo Codogno, già a Lodi incamminavasi, gli Spagnuoli di là ritiraronsi a Piacenza, e i soldati che a Como, a Lecco ed a Trezzo trovavansi, e quelli pure che il forte di Fuentes assediavano, tutti a Milano si ridussero, dove non tardarono a giugnere alle porte gli usseri colle frequenti loro

scorrerie. Il *Gages* mostrò allora all'infante quanto imprudente fosse stata la divisione dell'esercito, che egli da principio aveva disapprovata, e quindi all'alba del giorno 19 tutti partirono gli Spagnuoli coll'infante e col duca di Modena, ed entrati essendo di là a due ore gli Austriaci, quei cittadini medesimi solennizzarono con tutti i segni di giubilo il giorno onomastico del primogenito dell'imperatrice, *Giuseppe*. Fu biasimata la condotta degli Spagnuoli i quali, invece di insistere alla espugnazione della cittadella di Alessandria, eransi imprudentemente dilatati in tutto lo statò di Milano, non che in quello di Piacenza e Parma, fino a Reggio ed a Guastalla: si disse da poi che nè il duca *Estense*, nè il *Gages* consigliata avevano l'occupazione di Milano, ma che solo l'infante promossa aveva quella impresa, giacchè poco era credibile che il lontano gabinetto di Madrid diramare volesse ordini che fatali riuscissero alle regie armate. Forse di alcuna scusa potè servire a quel disegno l'ignoranza in cui trovavansi gli Spagnuoli della pace conchiusa colla Prussia, ed il rigore

del verno, per cui non poteva sospettarsi che un' armata numerosa valicasse all' improvviso le Alpi nevose. Gli Austriaci intanto, passato avendo il Po, avviaronsi in tre corpi contra Luzzara e Guastalla. In questa città trovavasi un presidio di 1500 Albanesi, ma la piazza mancava di artiglierie e di munizioni, nè ricevuto avendo il comandante in tempo l' ordine di ritirarsi a Parma, fu respinto dal ponte di Sorbole un corpo di 3000 soldati uscito da Parma, che proteggere doveva la ritirata, e il presidio di Guastalla dovette arrendersi prigioniero di guerra. Gli Spagnuoli che in Reggio trovavansi, solleciti si ritrassero al ponte di Enza, e alcune truppe del re di Sardegna con alcuni Tedeschi di quella città si impadronirono e al ponte stesso accorsero per cacciarne gli Spagnuoli. Caldo fu il conflitto, e 300 e più degli Austro-Sardi vi lasciarono la vita, ma gli Spagnuoli alfine dovettero rifuggirsi in Parma, e 4000 soldati si dissero da essi perduti, o nei piccioli, ma frequenti conflitti, o nelle diserzioni più numerose ancora divenute.

9. Il re di Sardegna intanto costrigneva colle artiglierie alla resa il castello di Casale, e prigione rimasto era quel presidio; passato era quindi ad assediare Valenza, dove alcune truppe napoletane trovavansi alla difesa. Agognavano però le milizie tedesche ad impossessarsi di Parma, dove forse lusingate eransi del saccheggio, giacchè bene affetti credèvansi quei cittadini al governo spagnuolo, e la plebe insensata, mentre insultati aveva i Tedeschi fuggitivi, accolti aveva con una straordinaria festività gli Spagnuoli. Già le truppe marciavano animose a quella volta, ma l'imperatrice regina bene accorta, pubblicare fece un editto di generale perdono, che stampato fu in Modena, il che però non vietò che nel territorio si commettessero dai Tedeschi grandi rapine; che si saccheggiassero alcune ville, tra le quali quella ancora della vedova duchessa di Parma, madre della regina di Spagna e prozia della stessa imperatrice, e che con insensato furore si spezzassero i quadri, gli specchi e tutte le masserizie le quali facilmente trasportare non si potevano; convenne per-

fino che il comandante supremo col rigore de' castighi frenasse quell' importuno furore, coloro massime punendo che violate avevano le chiese. Molti squadroni di cavalleria con 5000 fanti trovavansi alla custodia di Parma; ma il comandante loro marchese di *Castellar* giudiziosamente rimandati aveva tutti i cavalli di là dal Taro, giacchè impossibile sarebbe stato durante l' assedio il nutrirli. Circondata fu ben presto quella città dal conte *Gian Luca Pallavicini*, e ricusato avendo il comandante di consegnarla, dicendo che la stima procurare volevasi del generale austriaco con onorata difesa, se ne intraprese il blocco, però assai largo, mentre gran parte de' Tedeschi accampati si erano su la riva del Taro opposta a quella occupata dagli Spagnuoli. A Castel Guelfo ridotti si erano l' infante, il duca di Modena ed il conte di *Gages*, e il principe di *Lichtenstein* da Vigevano portato erasi coll' armata sua sul Milanese. Lasciato aveva egli un corpo di truppe a Binasco, ad Abbiategrasso ed in altri luoghi onde tener di vista gli Spagnuoli stazionati in Pavia; e quindi recato erasi egli pure

al campo del Taro. Ma gli Spagnuoli già
per il Ticino e per il Po spedite avevano
a Piacenza le artiglierie e le munizioni che
tenevano in Pavia, e vedendo tutto l'eser-
cito austriaco incamminato verso Parma,
abbandonata avevano Pavia medesima, re-
candosi essi pure a rafforzare l'armata si-
tuata al Taro. Tenevansi i due eserciti
postati su le rive di quel fiume, non più
numerosi ciascuno di 30,000 combattenti,
giacchè gli Austriaci lasciato avevano gros-
so corpo di truppe a Pizzighettone, degli
Spagnuoli temendo che grosso presidio in
Piacenza mantenevano e un ponte ben mu-
nito sul Po; nè i Francesi muovevansi a
sostegno degli Spagnuoli, perchè tra Vo-
ghera e Novi custodivano il passaggio verso
Genova, d'onde munizioni di continuo ar-
rivavano. Il *Gages* allora, ansioso di li-
berare il presidio di Parma, che il numero
trepassava di 6000 armati, concertossi
segretamente col *Castellar*, e nella notte
successiva al dì 19 di aprile finse di voler
passare il Taro, e di volere anche costruire
un ponte, ma mentre gli Austriaci dispo-
nevansi a respingere quell'attacco, il *Ca-*

stellar uscì tranquillamente colle sue truppe da Parma, ove soli 800 uomini lasciò, la maggior parte invalidi; e seco conducendo alcuni pezzi d'artiglieria ed alcune munizioni, sorprese altresì un corpo di guardia degli Austriaci, e si incamminò verso la montagna con disegno di passare per la Lunigiana nel Genovesato. Inseguito fu, ma assai tardi, dagli Austriaci, e solo ebbe luogo qualche piccolo conflitto, dal quale gli Ussari e i Croati dovettero desistere, perchè nulla guadagnare potevano in quelle montagne; il corpo fuggitivo però si disse diminuito della metà incirca a cagione delle fatiche e delle diserzioni, e poco più di 3000 soldati giunsero presso l'infante. Quella truppa errante nelle montagne, gravissimi danni arrecò alle terre del Reggiano e della Lunigiana, e non minori guasti fecero gli usseri che inseguita la avevano, e che su i miseri abitanti vollero risarcirsi del danno che fatto non avevano agli Spagnuoli. Rientrarono adunque i Tedeschi in Parma, ed il proclama del perdono rianimò gli abbattuti cittadini, nè lunga difesa oppose quel castello che ad onorevoli condizioni si arrendette.

10. Non lunga resistenza opposta aveva pure la piazza di Valenza, sebbene difesa da 1500 Francesi, i quali rendere si dovettero prigionieri. Il *Gages* altronde, ottenuto avendo l' intento suo di salvare il presidio di Parma, e inutile trovando il trattenersi al Taro, avvicinato erasi a Piacenza, e mentre spediva a quella volta 10,000 uomini col pretesto di scortare i bagagli dell' armata, ed ordinati aveva in quella città gli alloggiamenti, il ponte finse di distruggere onde meglio ingannare gli Austriaci, e riordinato il ponte medesimo nella notte, passò il Po all' improvviso ed assalì un corpo di 5000 Tedeschi tra fanti e cavalli, che da Pizzighettone passati erano a Codogno onde vegliare agli andamenti degli Spagnuoli. Sorprese quelle truppe negli alloggiamenti loro, opposero dai chiostri e dalle case ove ritirate si erano, la più valida resistenza, ma alfine morti essendone circa 1400 e molti ancora fuggiti, quasi 2000 si rendettero prigionieri. All' incontro riuscito era in quel tempo agli Usseri tedeschi di sorprendere tutti i bagagli del duca di Modena, che posto erasi in viaggio senza

attendere l'armata, e non picoolo fu quel bottino. Ma gli Spagnuoli, oltre l'avere distrutto in Codogno un corpo nemico, riportarono altresì l'incalcolabile vantaggio che da quelle grasse campagne trassero una quantità grandissima di grani, di foraggi e di bestiami, onde ben provvedere Piacenza. Sotto quella città erasi attendato tutto l'esercito spagnuolo, e i suoi trinceramenti guerniti aveva di buona artiglieria; le mura della città erano altresì coperte di cannoni, e 2000 Spagnuoli postati trovavansi nel seminario di S. Lazzaro, fondato dall'*Alberoni*, e tutto all'intorno alzate avevano fortificazioni. Risolvettero tuttavia gli Austriaci di sloggiare di là il nemico, e quindi quel seminario da prima assalirono, credendosi forse che gli Spagnuoli accorsi sarebbero alla difesa di quel posto importante, e impegnata avrebbero in cotal modo una battaglia generale. Ma gli Spagnuoli simularono bensì da prima valida resistenza, ma poscia nella città si ritrassero, e quel magnifico edifizio malconcio oltremodo lasciarono sotto gli occhi del fondatore medesimo, che mai non aveva

voluto da Piacenza allontanarsi. Alcune castella vennero pure tolte agli Spagnuoli dalla parte della collina, cosicchè i Tedeschi da S. Lazzaro si stesero fino alla Trebbia, e cominciarono a bombardare la città, benchè con poco danno della medesima, per la lontananza eccessiva delle batterie. Conquistarono altresì al di là della Trebbia il castello di Rivalta e Montechiaro, e i presidj ne fecero prigionieri. Se infelice sembrava la situazione degli Spagnuoli, ai quali ogni giorno rendevasi più difficile la comunicazione con Genova, più desolati erano certamente i cittadini, che dai nemici devastato vedevano il fertile loro territorio, e dentro le mura di viveri scarseggiavano, mentre ne abbondavano nel campo loro gli Spagnuoli. Incomodati erano tuttavia anche gli Austriaci, perchè stabilito essendosi il *Gages* dall' una e dall' altra parte del Po, divise teneva continuamente le loro forze, nè avrebbero essi potuto accumularsi nel Piacentino, perchè scoperti rimasti sarebbono i territorj di Lodi, di Pavia e di Milano; un grosso corpo di Spagnuoli di fatto corse al cominciare di giugno infino

a Lodi, entrò nella città, e chiuse avendone le porte, chiese il pagamento della diaria per due mesi, votò le casse pubbliche, una contribuzione impose, ed a Piacenza riportò tutto il sale, la farina, i legumi, e il cacio e la carne porcina che trovossi nelle botteghe e nei magazzini, ordinando che colla contribuzione imposta compensati fossero i privati.

11. Per qualche tempo continuarono le armate in una specie di inazione, ma verso la metà di giugno si mosse il *Maillebois* da Novi e venne alla volta di Piacenza, destramente evitando lo scontro delle truppe piemontesi, che Novi a vicenda occuparono, una contribuzione imponendovi tosto di 200,000 lire di Genova; a quella di Novi tenne dietro ben presto l'occupazione di Serravalle. Al giugnere delle truppe francesi al campo degli Spagnuoli, si richiamarono ben tosto i piccioli corpi che su l'altra parte del Po si tenevano, dal che si comprese, che vicina era ed inevitabile una battaglia. In assenza del principe di *Lichtenstein* trasferitosi per malattia a Firenzuola, comandava il marchese

Botta Adorno, ma fu chiamato allora anche il supremo comandante infermo, e da Pizzighettone si richiamò pure la maggior parte di quel presidio. Gli Spagnuoli nella sera del giorno 15 di giugno cominciarono nel silenzio le loro disposizioni per il conflitto, ed assaliti essere dovevano da tre parti i Tedeschi, cioè dal centro o dal corpo di mezzo dovevano essere tenute a bada le forze che occupato avevano S. Lazzaro, mentre il *Maillebois* coi Francesi dietro la collina camminando, doveva assalire il nemico alle spalle, ed altrettanto fare doveva l' ala sinistra, marciando per le due vie che da Piacenza guidano a Cremona. Su la mezza notte il *Maillebois* recossi ad occupare Gossolengo, e o mal guidato fosse, o non istrutto delle posizioni de' Tedeschi, cadde in alcuni casali che guerniti erano di truppe nemiche, e cominciato essendosi il fuoco, tutto il campo austriaco levossi in arme. Alcun vantaggio riportarono i Francesi da principio, ma su la strada di Quartizola fulminati furono da un ridotto de' Tedeschi, e sebbene caldissimo divenisse il conflitto, usciti es-

sendo all' improvviso alcuni reggimenti di cavalleria tedesca, che al di là di un alto e largo fosso trovavansi, sbaragliata fu tutta la fanteria francese, non sostenuta se non da 500 cavalli incirca, e al comandante fu rimproverato di averne lasciata addietro la maggior parte. Libera rimase quindi l' ala sinistra degli Austriaci di rafforzare la destra, che assalita era in fianco dagli Spagnuoli. Lungo ed ostinato fu colà il conflitto, che durò fino alla sera, ma sebbene essi alcuni ridotti prendessero ed abbandonassero a vicenda, e prodigi di valore facessero que' soldati, massime i Valloni, furono al fine respinti. Incerte sono molte vicende di quel combattimento; si disse da alcuni, negossi da altri, che preso fosse dai Gallo-Ispani il seminario di S. Lazzaro e dal conte *Gorani* recuperato; narrarono altri, nè questo pure fu da tutti ammesso, che ascendendo le forze austriache al numero di 35,000 uomini, maggiori di 15,000 fossero quelle degli Spagnuoli e de' Francesi; lodossi però da tutti la sollecitudine e la buona disposizione del principe di *Lichtenstein*, e lodossi pure il co-

raggio col quale esposto erasi ai maggiori pericoli; si aggiunse perfino che se i Gallo-Ispani provveduti si fossero de' necessarj materiali per valicare i fossi profondi scavati dagli Austriaci intorno ai loro trinceramenti, non sarebbero stati costretti ad assalire a petto nudo i numerosi ridótti, e riportata avrebbono la vittoria. Certo è che gli Austriaci rimasero padroni del campo, acquistarono alcuni cannoni, molte bandiere, e il numero de' morti tra i Gallo-Ispani si fece ascendere a 5000 incirca, e a 2000 quello dei prigionieri; ebbero tuttavia gli Austriaci alcuni reggimenti disfatti, e non minore si credette la loro perdita di 4000 soldati, benchè ancora sia dubbio se gli Spagnuoli facessero 1500 prigionieri, come si spacciò nelle loro relazioni. Benchè indeboliti trovare si dovessero i Gallo-Ispani, lasciato avendo un corpo alla difesa delle loro fortificazioni, con più di 10,000 soldati passarono il Po molti luoghi del Lodigiano occuparono, ra gli altri Codogno e S. Colombano; i Francesi al tempo stesso passato avendo il Lambro, foraggi sul Pavese raccolsero. En-

trarono gli Spagnuoli in Lodi stesso, e una contribuzione imposero di 15,000 sacchi di grano, altrettanti di avena e 6000 di farina, che entro due giorni versare dovevansi, e più di 3000 muli conducevano onde trasportare quelle derrate al campo loro sotto Piacenza; fuggirono per ciò molti del popolo e alcuni nobili, e i frati tutti si ritrassero a Milano, tanto più che piene erano tutte le case di feriti e di morti, e il fetore diveniva intollerabile. Tagliata era intanto qualunque comunicazione con Genova, perchè l'armata piemontese Novi tuttora occupava.

12. Il Lodigiano, fino al Lambro e all'Adda, divenuto era allora il teatro della guerra, e desolate erano quelle campagne dai Francesi e dagli Spagnuoli a vicenda, i quali spedivano alcune truppe fino a Marignano ed anche sotto Milano e Pavia, gravose contribuzioni esigendo. Un ponte gettato avevano essi sull'Adda, e il forte stesso di Pizzighettone minacciavano, per la qual cosa si rafforzò quel presidio, e quelli pure si accrebbero di Cremona e di Guastalla. Si mosse allora il re di Sardegna ed ac-

costossi alla Trebbia, e a quella volta si diressero pure di là a poco gli Austriaci, abbandonando interamente il campo sotto Piacenza; minato avevano essi il seminario di S. Lazzaro, ma sebbene scosse fossero tutte le muraglie maestre, quell'edifizio tuttavia non fu diroccato se non in parte. Riuniti essendo gli eserciti tedesco e piemontese, si avvisò ai mezzi di continuare con maggior vigore la guerra; ma giunse frattanto la nuova che nel giorno 9 di luglio di quell'anno 1746 mancato era di vita il re di Spagna *Filippo V*, al quale succeduto era il di lui figliuolo *Ferdinando*. Quella nuova inaspettata sparse a vicenda nei gabinetti dell'Europa ed anche tra i principi d'Italia gioja e timore, perchè conobbero i più accorti politici che quel re, spagnuolo di nascita e di carattere, non sarebbe più al pari del genitore ligio alla corte di Francia. Gli Inglesi per mezzo del re di Portogallo, di cui *Ferdinando* impalmata aveva una figliuola, pacifiche proposizioni innoltrarono; e i Francesi non mancarono a vicenda di adoperare tutti i mezzi onde fermo mantenerlo nella

sussistente alleanza. Morto era in quel frattempo in età di poco più di 20 anni anche il delfino di Francia. Non rallentava intanto il re di Sardegna le sue operazioni affine di liberare il territorio di Lodi dai Gallo-Ispani; un corpo di Tedeschi passato avendo il Po a Parpanese, postato erasi su la riva destra del Lambro, ed il re medesimo con tutte le sue forze passato era a quella volta e piantati aveva sul Lambro due ponti, mentre il maresciallo di *Maillebois* custodiva tuttora la foce di quel fiume. Abbandonata avevano per ciò gli Spagnuoli la città di Lodi, e spedite avevano le artiglierie e le munizioni a Piacenza, situandosi essi a Codogno e Casale Pusterlengo: spargevasi frattanto che d'ordine del nuovo sovrano trattenuti fossero 6000 Spagnuoli, già incamminati verso l'Italia, e trattenute altresì varie somme di danaro che per i bisogni di quest' esercito si spedivano. Da tutti vedevasi che lungamente non avrebbono potuto i Gallo-Ispani sussistere, mancando di viveri e di foraggi; ma dubbio rimaneva tuttora se ridotti si sarebbono a Genova, o piuttosto a Par-

ma. Voleva di fatto il *Gages* ridursi a Piacenza, calcolando che neppure i nemici per la scarsezza dei foraggi avrebbono potuto guardare lungamente le rive della Trebbia, e libero sarebbe stato quindi il cammino a Tortona; ma ebbe a prevalere l'avviso del *Maillebois*, e quindi, costrutti essendosi due ponti di barche sul Po, tutta l'armata valicò quel fiume, e cominciò a sfilare verso Castello S. Giovanni. Assalita fu però in cammino dal Marchese *Botta*, benchè soli 16,000 uomini egli comandasse, e la retroguardia spagnuola un combattimento, fu obbligata a sostenere verso Rotofreddo in vicinanza del fiume o torrente Tidone. Fu costretto l'infante, che col duca di Modena già era giunto a Castello S. Giovanni, a spedire molta cavalleria di rinforzo, e finalmente gli Austriaci respinti furono con perdita, sebbene più di 4000 Gallo-Ispani si credessero morti o feriti, e 1200 ne rimanessero prigionieri. A 4000 incirca si fece ascendere il numero dei morti e dei feriti tra i Tedeschi, sebbene per essersi ridotti gli Spagnuoli a Castello S. Giovanni padroni rimanessero

i Tedeschi del campo; e molti de' primarj ufficiali furono tra i feriti, tra gli altri i conti *Serbelloni* e *Gorani*. Forse non rimasero i Tedeschi interamente disfatti, perchè il conte di *Gages* si credette di avere a fronte non il corpo solo del *Botta*, ma bensì tutta l' armata austriaca.

13. Siccome partito era col presidio di Piacenza il marchese di *Castellar*, i Tedeschi presentaronsi tosto sotto quella città, e dopo alcune trattative pacificamente vi entrarono, liberi lasciando partire i bagagli del presidio spagnuolo, del quale però circa 800 malati o feriti rimasero prigionieri di guerra; si portò da alcuni il numero degli invalidi, feriti ed infermi fino a 5000, e grandissima fu detta la quantità delle artiglierie e delle munizioni da guerra e da bocca dagli Austriaci conquistate; il possesso però della città fu dato di là a poco al re di Sardegna, e i magazzini divisi furono in eguale porzione fra le due potenze alleate. Quella infelice città, oltre i danni sofferti nella guerra e la totale desolazione del suo territorio, ebbe ancora a sostenere una orribile epidemia, per cui

fu di molto diminuita la sua popolazione. Ridotta erasi intanto l' armata gallo-ispana a Voghera, sempre tormentata in cammino dagli usseri e dalla cavalleria schiavona, e i Piemontesi all' avvicinarsi di quelle forze, benchè sensibilmente diminuite, già si erano ritirati da Novi, laonde riaperta si era la comunicazione con Genova, e già dalla Bocchetta sceso era un rinforzo di 8000 Francesi. Animato da quel soccorso, voleva il duca di Modena trattenersi in Voghera, ma il marchese *de Las Minas*, giunto colà per la via di Antibo, assunse d' ordine reale il comando delle armi spagnuole in Lombardia siccome più anziano del *Gages*, e tosto ordinò che le truppe spagnuole si incamminassero verso Genova, nè giovò ai Francesi l' opporsi con ogni sforzo a quel divisamento, laonde anch' essi pigliare dovettero lo stesso cammino. Mentre però tutti inarcavano le ciglia, non sapendo come sussistere potesse tra le montagne una numerosa cavalleria, si scoprì che dati si erano gli ordini più precisi, affinchè quell' armata per la via di terra, cioè per la strada di Nizza,

uscire dovesse dall' Italia. L' armata spagnuola già indebolita per i sostenuti conflitti e per le frequenti diserzioni, fu ancora nelle disastrose vie della Riviera di Ponente abbandonata dalla maggior parte degli Italiani, che allontanarsi non volevano dalla patria loro; di quella ritirata dolevasi oltre modo l'infante, e il *Gages* e il *Castellar* già diretti si erano verso la Spagna, l'armata di gran lunga precedendo.

14. Non più sembravano gli Austro-Sardi intenti a molestare quell' armata, che l' aspetto aveva di fuggitiva; ma riuniti tutti i duci in Voghera, risolvettero di tentare una spedizione contra la città di Genova. Rimasto era veramente in Tortona un numeroso presidio di Spagnuoli e di Genovesi, e intorno a quella città si stese un lungo blocco: Novi fu presto dai Tedeschi occupata ed aggravata di fortissima contribuzione; Serravalle fu pure bombardata e presa ben tosto, e al re di Sardegna restituita. Mentre gli Austriaci verso Genova si innoltravano, si mosse il re di Sardegna verso le valli della Bormida e dell' Orba, il che costrinse gli Spagnuoli

ad affrettare il loro cammino, e ad essi cagionò la perdita di molti cavalli. Disposto fu pure l'assedio di Gavi, valida fortezza, che ben presidiata e ben munita trovavasi. Forzato fu intanto il passo della Bocchetta, e mentre gli Austriaci vantaronsi di non avere sacrificati se non 300 uomini, i Genovesi riferirono di avere sostenuto con vigore il loro assalto, e di non avere ceduto se non perchè richiamati si erano i Francesi che con esso loro militavano. Lusingati erano di fatto i Genovesi che i Francesi rimanere dovessero alla difesa della città; ma ben presto il *Maillebois* con tutte le sue truppe pigliò la strada verso Ponente, e gli Spagnuoli seguì, sebbene dal gabinetto di Parigi fosse poscia disapprovata la condotta di quel comandante. Scese dunque una parte dell'armata austriaca liberamente fino a S. Pier d'Arena, dove nel giorno 4 di settembre stabilì i suoi quartieri. Spediti eransi bensì alcuni nobili genovesi alle corti di Vienna, di Parigi, di Madrid e di Londra; ma troppo lontane erano quelle corti per potere ritrarne alcun soccorso, e neppure oppor-

tuno consiglio in quel frangente; trattò dunque il senato di accordo coi generali tedeschi, e sebbene potesse a lungo quella città difendersi anche con forze non copiose, come in altra epoca avvenne, temendo forse del popolo sempre inquieto, che la guerra abborriva e dubitava di scarseggiare delle necessarie provvigioni, non che di vedere interrotto il suo traffico, deliberò di comperare la pace, i patti accordando meno alla repubblica svantaggiosi.

15. Giunta era, come si disse, nel giorno 4 di quel mese una parte degli Austriaci alla foce della Polcèvera, e già alcuni senatori recati eransi a complimentare il generale *Broun* comandante di quella vanguardia, allorchè nel giorno 6 ingrossato essendosi all'improvviso quel torrente per uno spaventoso temporale, strascinò nel mare circa 600 soldati, moltissimi muli e cavalli, e gran quantità di bagagli; se quel disastro avveniva nella notte, forse periva gran parte di quell' armata. Que' senatori sommo rispetto protestando alla imperatrice regina, sforzavansi di provare che

non avevano contra di essa rivolte le armi loro, il che quel comandante non poteva intendere. Rispose egli tuttavia ai deputati, che la protezione della sua sovrana al governo ed alla città prometteva, e che poste avrebbe guardie alle porte, al che i deputati si opposero, dicendo che le leggi fondamentali dello stato nol permettevano. Giunto nel dì seguente il supremo comandante marchese *Botta*, nuovi deputati ricevette, i quali egualmente la protezione dell'imperatrice invocavano, offerendo di ritirare le truppe loro da Tortona, di far cessare il presidio di Gavi da qualunque ostilità, di congedare le milizie, quelle solo ritenendo che necessarie fossero alla guardia della città, di somministrare tutto l'occorrente in servigio dell'armata, e finalmente di conservare in appresso la più rigorosa neutralità. Richiese il *Botta* che la repubblica si rimettesse interamente agli ordini dell'imperatrice, e che per caparra di quella promessa gli si desse in mano una porta della città, con che intatta rimarrebbe l'autorità del governo e non turbata la quiete de' cittadini. Fu ad esso

consegnata la porta di S. Tommaso, e convenne pure cedergli quella della Lanterna. Ma entrato nel giorno 6 il *Botta* medesimo, stabilire volle una capitolazione che rimessa sarebbe all' arbitrio dell' imperatrice, e in questa inchiuse furono le più gravose condizioni, cioè che si consegnassero le porte della città alle truppe austriache; che le truppe dalla repubblica arruolate rimanessero prigioniere di guerra; che agli ufficiali cesarei si consegnassero tutte le armi e le munizioni da guerra e da bocca, come pure tutti i bagagli dei Gallo-Ispani; che si arrendesse all' istante la fortezza di Gavi; che il doge e sei tra i primarj senatori entro un mese si recassero a Vienna, onde implorare la clemenza della sovrana; che tutti si liberassero gli ufficiali ed i soldati prigioni, tanto di quell' armata, quanto degli alleati; che si pagassero all' istante 50,000 genovine all' esercito a titolo di rinfresco, indipendentemente dalle contribuzioni che imposte si sarebbero dal commessario conte di *Coteck*, e che quattro senatori spediti verrebbono a Milano in qualità di ostaggi. Consegnate

non furono le porte, eccetto le due già menzionate, e si disse che per convenzione segreta fosse modificato quell' articolo; così pure non ebbe luogo la consegna dell'armi e delle munizioni di guerra; ma gli Austriaci si impadronirono bensì di tutti i magazzini copiosissimi de' Gallo-Ispani. Pagata fu la somma da prima imposta, ma il *Coteck*, pretendendo che la repubblica mossa avesse una guerra ingiusta alla imperatrice ed ai suoi alleati, per il che sarebbe stata tenuta a rifondere tutte le spese della guerra, intimò il pagamento di tre milioni di genovine, o sia nove milioni di fiorini, dei quali il primo sborsare dovevasi entro 48 ore, il secondo entro otto giorni, il terzo entro quindici, in mancanza dei quali pagamenti minacciato era alla città il saccheggio. Inutili riuscendo tutti i reclami, convenne che i più agiati cedessero il loro danaro, le loro argenterie, e si togliesse dal banco di S. Giorgio il danaro de' Genovesi non solo, ma quello altresì dagli stranieri depositato. In cinque giorni si potè formare il primo di que' milioni, e più difficile e più lungo riuscì lo sborso

del secondo, perchè tempo non vi aveva a convertire le argenterie in moneta, benchè in conto di quella somma si restituissero le gioje ed altri ricchi arredi della casa *de' Medici*, che dal granduca consorte dell' imperatrice erano stati ai Genovesi dati in pegno. Si credette da alcuni che di quella capitolazione si dolesse il re di Sardegna, perchè per nulla egli vi era stato compreso, nè alcuna parte ad esso era stata assegnata dei magazzini e delle somme imposte. Grande strepito produsse in Italia quell'avvenimento, del quale altri gli Spagnuoli, altri i Francesi rimproverarono, giacchè si disse che abbandonati avevano in quella lotta terribile gli alleati meno potenti. Suppose perfino alcuno che già si fosse conchiuso accordo tra l'Austria, la Spagna e l'Inghilterra, per cui richiamare dovesse il re di Spagna dall'Italia le sue truppe, e le armi austriache arrestare si dovessero a Tortona, il qual patto dicevasi violato. Da altri si rivolsero le accuse contra il solo maresciallo di *Maillebois*, che seguitati aveva nella fuga loro gli Spagnuoli, mentre il gabinetto francese non pensava all' abbandono di Genova.

16. Erasi intanto il re di Sardegna portato per le montagne asprissime dell' Apennino su la riviera di Genova, ansioso non tanto di tagliare la strada ai Francesi nella loro ritirata, quanto di occupare colle sue truppe Savona ed il Finale. Giunto egli era presso a poco nell' epoca in cui gli Austriaci scesi erano a Genova, e dai cittadini di Savona era stato tosto onorevolmente accolto, ma resisteva tuttora quel fortissimo castello. Il nobile genovese *Adorno* che comandava quel presidio oppose la più valida resistenza, e l'assedio fu anche ritardato dalla difficoltà di piantare le batterie in que' luoghi alpestri, cosicchè intanto un corpo delle milizie sarde ed austriache passò a sommettere il Finale. Caddero pure in potere del re di Sardegna le altre piazze della Riviera abbandonate dai Francesi, e soltanto convenne cignere d' assedio Ventimiglia, Villafranca e Montalbano. Ventimiglia si arrendette dopo breve resistenza, tanto più che i Francesi ripassato già avevano il Varo, ma in quella spedizione perì il generale austriaco *Gorani*, che fu ucciso nel riconoscere il posto

della Turbia. In Vienna trattavasi intanto della occupazione del regno di Napoli, al che disposte sembravano le numerose milizie le quali oziose rimanevano ancora nel Modonese, nel Cremonese, nel Mantovano ed altrove: spargevasi al tempo stesso che il re di Napoli sprovvisto fosse di gente e di danaro, e che la Sicilia pronta fosse ad abbracciare il partito dell'imperatrice. L' Inghilterra però, che già fino da quell' epoca, come avvisa il *Muratori*, *riguardava come dipendenti*, *per non dire come servi*, *i suoi alleati*, *per il bisogno che tutti avevano del suo danaro*, *moto principale della macchina delle alleanze*, altri disegni nutriva, e sdegnata contra la Francia, perchè col mezzo della sedizione nella Scozia tentato aveva di detronizzare *Giorgio II*, una potente flotta allestì affine di molestare le coste della Francia medesima, ed avvisò ai mezzi di portare nel cuore di quella provincia le armi dell' Italia. Turbato vedevasi il gabinetto cesareo nelle sue viste contra il regno di Napoli, e inutili ravvisava i tentativi fatti altre volte contra la Provenza o il Delfinato; pure fu

d'uopo che i disegni dell'Inghilterra secon-
dasse, e il re di Sardegna già promesso
aveva di contribuire con gran parte della
sua fanteria. Spediti furono tuttavia da Vien-
na tali rinforzi di truppe in Italia, che il
ministero si lusingò di poter compiere ad
un tempo le due imprese; ma la corte di
Londra, che di nuocere bramava alla Fran-
cia, rispettare voleva la Spagna, tanto più
che una pace particolare con quel re si
trattava, maneggiata dalla regina di Por-
togallo. Questo solo arcano politico fu quello
che agli Austriaci attraversò l'impresa di
Napoli; e gli Inglesi destramente misero
in campo che non conveniva sguernire di
truppe la Lombardia, nè spedirne una
parte in lontana regione, ove difficilmente
conservata sarebbesi qualunque conquista.
Non lasciava intanto il re di Spagna di
spedire a Napoli alcune migliaja dei suoi
migliori soldati, e le sue flotte non iscon-
travansi giammai coi vascelli inglesi, seb-
bene la pace non fosse ancora tra quelle
nazioni stabilita. Gran copia di danaro fu
spedita dagli Inglesi tanto all'imperatrice,
quanto al re di Sardegna, e quest'ultimo

recatosi a Nizza già dai Francesi abbandonata, ottenne ben presto la resa dei castelli di Montalbano e di Villafranca. Riacquistata al tempo stesso aveva anche Tortona, e con onorevole capitolazione usciti ne erano gli Spagnuoli, giacchè a fronte di questi ogni maggiore moderazione da quel re affettavasi. Gran copia di truppe tanto dalla parte di Genova, che dalla Lombardia raccolta erasi in Nizza; comandante dell' armata della Provenza nominato erasi il *Broun*, e siccome temevasi di non trovare colà foraggi, gli Inglesi incaricati si erano di condurre provvigioni d' ogni sorta per mare da Genova e dalla Sardegna. Il re di Sardegna fu allora sorpreso dal vajuolo, e quindi rimase in Nizza; l' armata forte di circa 35,000 combattenti passò il Varo, senza che vigorosa resistenza si opponesse, ma mentre i Francesi già eransi staccati dagli Spagnuoli e rivolti credevansi verso la Savoja, giunsero al comandante spagnuolo in Tarrascona ordini precisi del suo re, che unite mantenesse le sue truppe con quelle della Francia, giacchè una nuova alleanza

erasi tra le due corti stabilita. Sul Varo fu costrutto dagli Austro-Sardi un solido ponte, e si fecero venire grosse artiglierie per l' assedio di Antibo. Abbandonate si trovarono ne' villaggi della Provenza le case e fuggiti gli abitanti, e narrasi che i Tedeschi, gli Svizzeri ed anche gli Italiani che in quell' armata militavano, per tre giorni interi si ubbriacassero col vino generoso di quella regione, che alla loro disposizione erasi lasciato; si aggiunse che se i Francesi, sebbene in picciolo numero, mossi si fossero ad assalirli, gli avrebbero trovati a migliaja stesi su la terra ed incapaci a muoversi, come otri piene di vino. Occupate furono Vence, Grasse ed altri luoghi, ove i vescovi col sagrificare quanto avevano le città riscattarono dal saccheggio, e l' assedio di Antibo fu intrapreso, mentre le truppe fino a Draghignano e ad altre terre più lontane stendevansi. Frejus fu pure occupata, ed affine di lasciare libero il passaggio ai legni, che le munizioni e i viveri agli assalitori recavano, un corpo di truppe fu spedito ad occupare le isole di S. Onorato e di S. Margherita, i di cui

forti con quanta facilità furono ceduti, con altrettanto stento vennero dai Francesi recuperati.

17. Ma tutto intanto non era che disordine e turbamento in Genova; continuavano bensì il doge e i senatori nell'esercizio delle loro funzioni, e ancora montavano la guardia que' soldati liguri, che dichiarati erano prigionieri di guerra, nè in città entravano soldati tedeschi se non con licenza del comandante; ma molti tuttavia introducevansi, e il debito scotto non pagavano de' viveri, molestando ed insultando di continuo gli abitanti; e la città tutta era come tenuta in ceppi da 8000 e più Austriaci, dei quali alcuni a S. Pier d'Arena rimanevano, altri occupata avevano la riviera di Levante fino a Sarzana ed alla Spezia. Gavi ricevuto aveva un presidio austriaco; tutte le terre della riviera di Ponente al re di Sardegna prestavano obbedienza, ed al partire delle truppe che andate erano in Provenza, il *Botta* occupato aveva un bastione ben guernito di artiglieria, che la città e S. Pier d'Arena dominava, cosicchè estinta poteva

dirsi la libertà di quel popolo. Da Vienna altro ottenuto non si era, se non che il doge dispensato fosse dal recarsi personalmente a quella corte, e sebbene con gravissimo stento non si fosse potuto compiere il pagamento del secondo milione di genovine imposto, richiedevasi imperiosamente il terzo colla minaccia del saccheggio. Col consenso del *Botta* medesimo eransi scelti quattro nobili che a Vienna rappresentassero l'impotenza di soddisfare quella gravosa contribuzione, ma sebbene incerto ne sia tuttora il motivo, mai non si erano da quel comandante rilasciati i necessarj passaporti. Gli storici genovesi aggiunsero che oltre il terzo milione, intimato erasi il pagamento di altre somme esorbitanti per i quartieri d'inverno, e di 200,000 fiorini per i soli magazzini delle truppe liguri dichiarate prigioniere di guerra, che non si erano neppure allestiti. Risposero animosamente i magistrati che ingiuste erano quelle domande, e che si eseguissero pure le minacce; ma il *Botta* chiese al tempo stesso cannoni e mortai da spedirsi in Provenza, e non accordandoli il gover-

no, i suoi soldati mandò a levare quelle artiglierie dal posto in cui si trovavano. Fremeva però il popolo per la voce sparsa del minacciato saccheggio, e narrossi che ad accrescere il malcontento e la disperazione universale, un ufficiale delle truppe cesaree, sgraziatamente oriundo dell' Italia, ad alcuni che si lagnavano imprudentemente rispondesse che assai di peggio meritavano i Genovesi, e che spogliati sarebbono di tutto, lasciandosi loro soltanto gli occhi per piangere. Correva il giorno 5 di dicembre, e strascinando i Tedeschi un grosso mortajo che spedire dovevasi all' assedio di Antibo, si sfondò una strada nel quartiere di Porteria, sotto la quale correva un acquedotto. Alcuni curiosi accorsi colà, furono dai Tedeschi forzati a dar opera per rialzare quella mole pesantissima, e ricusando alcuni quella fatica, furono con alcuni colpi di bastone percossi. Un giovinetto che colà trovavasi con altri suoi compagni, gridò da prima: *la rompo?* E quindi scagliò un colpo di sasso violentissimo al Tedesco che menava il bastone, ed altrettanto fecero gli altri, cosicchè i

Tedeschi costretti furono a fuggire. Tornarono essi bensì colle sciabole nude per vendicarsi, ma ricevuti furono con una grandine più copiosa di sassi, e nella notte si udirono truppe di popolo che gridando: *all' armi*, e *viva Maria*! gran parte della plebe riunirono, la quale nel dì seguente presentatasi al palazzo pubblico, domandò con grande strepito le armi. I magistrati fecero chiudere le porte e raddoppiare le guardie, ma i sollevati crescevano sempre in numero, e lo schiamazzo aumentavano, tentando perfino la scalata alle finestre dell' armerìa, dalla quale furono respinti. Si volsero adunque alle guardie delle porte, e sorprese avendole, delle armi loro si impossessarono, e molte ne tolsero pure a forza dalle botteghe degli armajuoli. Benchè alcun capo non avessero què rivoltosi, inutili riuscirono a calmare il loro furore i discorsi e le trattative dei nobili più accreditati. Fu attaccata anche la porta di S. Tommaso, che chiusa fu dai Tedeschi, e questi riuscirono a togliere alla plebe un picciolo cannone, col quale volevasi far fuoco contra la porta medesima. Un drap-

pello di cavalleria tedesca entrato per quella porta, corse fino su la piazza della Annunziata, e riuscì a disperdere in gran parte l'attruppamento; ma riuniti ancora molti del popolo, due cavalli uccisero, e il rimanente di quel picciolo corpo fugarono. Allora la plebe barricò con botti e travi, ed anche con larghi fossi le principali vie della città, e forzate avendo le porte dei gesuiti, in quel vasto edifizio si stabilì; elesse quindi un commessario generale, che varj luogotenenti nominò, ordinò pattuglie di giorno e di notte e con editti rigorosi tutti chiamò alla comune difesa; singolare riesce il vedere che in quel trambusto conservavasi tutto il rispetto al doge ed al senato, ma non si eseguivano i loro ordini, e solo si obbediva al magistrato popolare. Entrò questo anche nelle diplomatiche ispezioni, e nulla pretese la capitolazione cogli Austriaci conchiusa, perchè non consentita dal secondo e terzo ordine della nazione, e non proposta in una popolare adunanza. Aveva bensì il *Botta* richiamate sollecitamente tutte le milizie che sparse erano nelle due riviere; ma seb-

bene vietato fosse dal governo ai capitani delle valli del Bisagno e della Polcevera di pigliare le armi, nel giorno 7 tutti insorsero gli abitanti del Bisagno e del quartiere di S. Vincenzo, ed uniti cogli altri rivoltosi, di tutte le artiglierie si impadronirono che poste erano nelle fortificazioni esterne, come pure della batteria di S. Chiara, e di là cominciarono a fulminare i tedeschi appostamenti. Insisteva il *Botta* perchè i magistrati il tumulto calmassero, e questi rispondevano non essere in potere loro il farlo; nè quel comandante attentossi ad entrare egli nel palazzo onde comporre ogni differenza, perchè trattenuto fu dal timore o dalla prudenza. Il giorno 8, nel quale una solennità ricorreva della *B. V.*, coi plebei sollevati si unì anche tutto il ceto dei mercatanti e degli artisti; si provvide alla sussistenza di quella moltitudine, si distribuì molto danaro; uno spedale si eresse per i feriti, e a tutti si procurarono armi e munizioni. Già le artiglierie si facevano giuocare dall'una parte e dall'altra nella strada *Balbi*, allorchè il popolo venne a parlamento, e chiese che lasciato

fossero libere le porte; che rimessi fossero ai luoghi loro i cannoni trasportati; che più non si esigesse alcuna somma o alcuna somministrazione di generi, e che sei ufficiali tedeschi si dessero in ostaggio. Si risero i Tedeschi di quella domanda, e tempo pigliarono a rispondere; intanto gli uffizj interposero del principe *Doria* molto amato dal popolo, e di un predicatore gesuita onde sedare, se possibile era, il tumulto; si offerì ancora di desistere dalla esazione del terzo milione, ma si ricusò la consegna delle porte, ed ostinandosi nel volere il popolo adempiuta questa condizione, il *Botta* mostrò di accordarla, ma poscia tergiversò, pretendendo che di una sola si fosse parlato. Il principe *Doria*, infruttuose vedendo le sue istanze, ritirossi da Genova, e il popolo insospettito che il ritardo frapposto alla conclusione del trattato altro non fosse che un artifizio onde lasciare giugnere i richiesti rinforzi di truppe, preparossi sollecito alla difesa, non meno che alla offesa. Si videro uomini, donne e fanciulli portare a gara fascine, palle, granate e polvere; si formarono pa-

lizzate e gabbioni, e fino su le alture più scoscese si strascinarono cannoni, mortai e bombe. Allora fu intimato al comandante un termine perentorio alla risposta, che cessare doveva alle ore 16 del giorno 10 di dicembre. Dubbio è ancora se la risposta più oltre si protraesse, o contraria fosse data, o se il popolo impaziente quel termine non attendesse; certo è che sebbene dai magistrati vietato fosse il suonar campana a martello, si cominciò ad udire quel suono dalla torre della cattedrale, e quindi fu ripetuto da tutte le altre campane della città; cominciarono le artiglierie con grandissimo strepito a far fuoco contra la commenda di S. Giovanni, e prigione fu fatto quel presidio tedesco; al tempo stesso da altri posti più elevati si bersagliavano le porte, il colle dei Filippini ed anche la piazza *Doria*, ove schierato era un corpo di cavalleria austriaca. Offerì allora il *Botta* la cessione delle porte, qualora domandata fosse dal governo, e questo prestossi al suggerimento; ma il popolo rispose alteramente che ricevere non voleva per grazia quello che ottenere poteva colla

forza. Le offese dunque continuarono, cosicchè gli Austriaci costretti furono ad abbandonare le porte ed anche il posto di S. Benigno munito di grossi cannoni, dei quali il popolo si servì caricandoli a mitraglia, e grande strage fece de' fuggitivi. Non sussiste il racconto fatto da alcuni, di una battaglia avvenuta presso la chiesa de' Trinitarj, nella quale il popolo trovando i nimici disordinati, gran numero ne avrebbe sacrificato alla vendetta. Un cannone fu pure appuntato contra il *Botta* che partiva, al di cui fianco una palla colpì invece il cavallo del cavaliere *Castiglioni*; fu però il generale medesimo leggermente ferito in una guancia da una scheggia staccata da un muro. I Tedeschi si ritrassero frettolosi verso la Bocchetta, che già era stata da essi occupata, e alla loro buona sorte si attribuì che gli abitanti della Polcevera non si muovessero nè a tagliare loro la strada, nè ad inseguirli, sia che contenuti fossero dagli ordini del senato, sia che il capitano loro guadagnato fosse dagli Austriaci medesimi. Nei palazzi di Albaro rifuggiti eransi più di 700 Tedeschi,

ma assaliti dai Bisagnini anche coll' ajuto di qualche pezzo di artiglieria, dovettero arrendersi prigionieri, e tra questi e quelli colti in S. Pier d'Arena, si computò che più di 4000 prigionieri in Genova ne rimanessero, dei quali molti di molestia e di stento perirono. Gli ufficiali loro, perchè dei vincitori sparlavano come di gente plebea, ed obbligati non credevansi alla parola data, chiusi furono in un chiostro e strettamente custoditi; il popolo corse altresì a saccheggiare il campo di S. Pier d'Arena, e molti magazzini acquistò, molte munizioni da guerra e molti bagagli, oltre di che molte barche sorprese nel porto cariche di provvigioni per la Provenza, e si dissero presi altresì cinque muli carichi del danaro colle contribuzioni riscosso, ma questo non rientrò mai nel pubblico tesoro. La posta di Milano, che eretta si era in quella città, fu essa pure saccheggiata, e fino nei conventi delle monache entrò il popolo furibondo, dubitando che nascosta vi fosse alcuna cosa ai Tedeschi appartenente. I magistrati intanto lettere supplichevoli spedivano al re di Francia, implo-

rando soccorsi, e due feluche spedite aveva l'ambasciatore francese, grosso premio promettendo al pilota che arrivava il primo, onde ragguagliare il maresciallo *Belle-Isle* comandante le forze francesi di quell' importantissimo avvenimento. Si rimproverò al comandante austriaco di non avere occupate tutte le porte, e disarmati i cittadini, e di avere lasciati tranquilli i ministri delle potenze nemiche; ma questo contrario sarebbe stato alla capitolazione conchiusa: altri più saggiamente osservarono che se quella città non fosse stata maltrattata, e lusingato si fosse invece il popolo di una moderazione delle gabelle, si sarebbe potuto conservare con frutto quella conquista. Dubitossi altresì che i magistrati stessi di Genova macchinato avessero il rivolgimento del popolo; e certo è che avanti lo scoppio del tumulto, gran fermento ne appariva ne' cittadini, e di molte adunanze si tenevano, del che ridevansi gli officiali dell' armata, troppo nelle forze loro confidando. Tutte le truppe che stazionate erano in Chiavari, alla Spezia, a Sarzana ed in altri luoghi della Riviera di

Levante, atterrite rimasero, ed amichevolmente consigliate dalle persone più sagge di que' paesi, partirono tranquillamente, dato essendosi loro lo spazio di otto giorni, e sollecite si ridussero al di qua dell' Apennino. I più avveduti politici portarono opinione che i nobili tramata non avessero giammai alcuna rivolta, mentre col comandante austriaco onorevolmente trattavano, ma che ignoti ad essi non fossero i macchinamenti del popolo, i quali forse avanti l' epoca premeditata si manifestarono per l' accidente del mortajo affondato. Le conseguenze di quell' avvenimento furono, che maggiori forze si radunarono sotto Savona, e che sebbene i Genovesi per terra e per mare spedissero soccorso a quella piazza, questa dovette arrendersi nel giorno 19 di dicembre; che sconcertati furono omninamente i disegni degli Austro-Sardi nella Provenza, e inutili divennero gli sforzi loro contra Antibo, e che ingrossandosi ad ogni istante le forze francesi, obbligati furono gli assalitori alla ritirata. Il generale *Botta* fortificò la Bocchetta, si stabilì egli stesso in Novi, e di molti rinforzi ottenne, ma

la permissione ancora, che già chiesta aveva per motivi di salute, di ritirarsi in Pavia sua patria.

18. Morto era frattanto il duca di Guastalla *Giuseppe Maria Gonzaga*, e terminato con lui quel ramo della sua famiglia principesca, cosicchè vacanti rimanevano i ducati di Guastalla e Sabbioneta, e il principato di Bozzolo; e mentre al primo di quei feudi chiamato dicevasi il conte di *Paredes* spagnuolo, della famiglia *de la Cerda*, come descendente da una femmina *Gonzaga*, e gli allodiali reclamava il duca di Modena, l'imperatrice regina ne fece pigliare il possesso a nome suo come di stati dependenti dai ducati di Milano e di Mantova, e il consiglio stesso dell'imperatore di lei marito si oppose, quegli stati ritenendo come spettanti alla sola giurisdizione dell'impero. Un corpo di truppe austriache portossi intanto sul Ferrarese ad occupare militarmente alcuni allodiali degli *Estensi*, che per donazione paterna ceduti erano in usufrutto alle sorelle del duca; quelle truppe imposero grossissime contribuzioni di derrate e di

danaro, minacciando ancora di vendere tutte le razze de' cavalli, tutti i bestiami e le granaglie di que' possedimenti. Sembrava questo un paese di conquista, nè rispettata era punto la sovranità pontificia. Fu d'uopo redimersi con danaro da quelle vessazioni, e quindi il nunzio pontificio e l'inviato di Sardegna promossero le più vive istanze perchè reintegrate fossero quelle principesse ne' possedimenti loro; ma quelle istanze infruttuose riuscirono. Altra militare esecuzione fu pure dagli Austriaci praticata nel ducato di Massa, per il solo motivo che la duchessa sovrana assoluta di quello stato, consorte era del principe ereditario di Modena. Colà pure colle più violenti minaccie si impose a que' popoli una gravosa contribuzione, e vani riuscirono tutti i reclami, vano l'appellare alla coscienza di *Cesare*, per il che il prudente *Muratori* affettò di rigettare la colpa e l'atrocità di que' fatti su i ministri adulatori e privi di religione, i quali qualunque atto arbitrario giustificano talvolta onde ottenere la grazia de' loro sovrani. Erano pure avvenuti in quel periodo gravissimi

disordini in Napoli per cagione del tribunale ecclesiastico della inquisizione. Già si notò altrove che quel popolo, non meno di tutti gli altri d' Italia, mostrata aveva sempre grandissima avversione a quella istituzione: ma i vescovi, che avrebbono potuto con prudente condotta conservare la purità della religione e i loro diritti nel frenare le contrarie dottrine, e più di tutti gli arcivescovi di Napoli, abusando della debolezza de' regnanti, stabilita avevano una inquisizione all' uso della Spagna con carceri, consultori, notaj e sgherri, e segreti processi formavano sotto il nome, che scolpito in marmo vedevasi, del *Santo Ufficio*. Ora avvenne che avendo quel cardinale arcivescovo *Spinelli* carcerato alcune persone, e da queste giudizialmente estorta un semipubblica abbiura, trovò alcun contrasto nella corte, e il popolo ne fece alte lagnanze, cosicchè l' *eletto* o il rappresentante del popolo medesimo, turbate asserendo le leggi e violati i privilegi del regno, ottenne un editto reale in cui annullati e vietati furono que' procedimenti, banditi due canonici, e rimessi i giudizj alla via

ordinaria, colla comunicazione dei processi alla curia secolare. La corte di Roma, gelosa di conservare i diritti episcopali, spedì tosto a Napoli il cardinale *Landi* arcivescovo di Benevento onde ottenere che temperato fosse quell'editto; ma altro esito non ebbe quell'ambasciata, se non che alcuni del popolo minacciarono quel prelato della vita se tosto non partiva, mentre in carrozza passava per le strade di Napoli, e la corte si tacque su quell'attentato, ricevuto avendo dal popolo un donativo di 300,000 ducati. La situazione affannosa in cui si trovavano i Genovesi, data aveva occasione ai Corsi di tumultuare di nuovo, e non più la plebe erasi sollevata, ma bensì insorte erano le primarie famiglie di quell'isola, che di mancanza di fede i Liguri accusando, impadronite eransi di Calvi, di S. Fiorenzo e di altri luoghi. Allora erasi convocata una generale dieta, e i capi delle pievi riuniti, stabilito avevano un governo democratico. Credettero perfino alcuni, che il popolo di Genova insorto contra i Tedeschi, invocato avesse l'ajuto dei Corsi, loro pro-

mettendo la conferma di qualunque antico privilegio, ma che i Corsi diffidenti a quelle promesse non si arrendessero. Cessata era totalmente la guerra in Lombardia, ma tuttora continuava la fatale malattia dei buoi, la quale grandi stragi fatte aveva nel Piemonte e nel Milanese, e su la fine dell' anno estesa essendosi nel Reggiano e nel Modanese, passò nel Bolognese e nel Ferrarese, molte famiglie e molte terre impoverì, e non cessò se non sopravvenuto essendo il rigore del verno.

CAPITOLO XIII.

Della storia d'Italia dalla cessazione della guerra nella Lombardia fino alla pace di Aquisgrana.

Cose della Fiandra. Tentativi dello Stuardo *nell'Inghilterra. Congresso di Breda. Situazione delle armate nella Provenza. Ritirata degli Austro-Sardi da quella regione. - Disposizioni pigliate a riguardo dei Genovesi. I Francesi soccorrono Genova. - Preparativi di offesa e di difesa per quella guerra. Genova è di nuovo investita. Trattative pacifiche. Risoluzione pigliata dai Genovesi di difendersi. - Si comincia l'assedio. Crudeltà commesse nella Riviera di Levante. - Operazioni di quell' assedio. Partenza dell' armata austriaca. Liberazione della città. - Vano tentativo de' Gallispani di penetrare in Italia. Altri fatti consecutivi. - Stato delle cose in Roma. Liberazione di Ventimiglia. Altri fatti d'Italia. Trattative di pace,*

Congresso di Aquisgrana. Preparativi guerrieri. - Mosse dei Tedeschi e dei Gallispani nell' Italia, dei Russi nella Polonia. Assedio di Maestricht. Preliminari della pace di Aquisgrana. Continuazione delle ostilità in Italia. Marcia de' Russi contrastata. - Nuove quistioni insorte. Conclusione del trattato. Nuove molestie inferite ad alcuni stati d' Italia. Congresso di Nizza. Esecuzione del trattato.

§. 1. Guerreschi avvenimenti della più grande importanza eransi intanto veduti oltremonti: il celebre maresciallo di Sassonia occupata aveva colla forza la città di Brusselles; il re *Luigi XV* entrato era nella città stessa e quindi in Malines e in Anversa, ove dopo breve assedio renduta erasi anche la cittadella, e dopo una vigorosa difesa caduta era in potere dei Francesi la città fortissima di Mons con Charleroi ed altre piazze della Fiandra. Sperava la dieta germanica che alcuna piazza dell' impero non sarebbe assalita; ma alcuna ne fu occupata nel principato di Lieg-

dopo di che venne assediata e presa anche la città di Namur. Erasi il principe *Carlo* di Lorena situato coll' armata sua tra Maestricht e Liegi, ma gli alleati suoi e principalmente gli Olandesi erano stati parzialmente battuti dal maresciallo di Sassonia, e più di 4000 dei medesimi rimasti vi erano morti o prigionieri. Già si disse nel precedente capitolo che i Francesi, affine di agevolare i progressi loro nei Paesi Bassi, serviti eransi del fantoccio politico e religioso del pretendente d' Inghilterra *Odoardo Stuardo*, il quale tolto dall' Italia spinto avevano nella Scozia, ove riuscito era a formarsi tra i cattolici gran numero di partigiani, cosicchè vinta aveva una battaglia ed occupate alcune piazze su i confini dell' Inghilterra. Ma ripigliata erasi dagli Inglesi con grandissimo vigore quella guerra, e mentre il pretendente scorgeva che la maggior parte della nazione non era per dichiararsi a favore suo, scarsi erano i soccorsi che ad esso dai Francesi inviavansi, ed essendo stati sorpresi e quindi giustiziati in Londra alcuni dei nobili più illustri che il pretendente favoreggiavano,

potè egli solo con grandissimo stento giugnere a salvamento in Francia. Al cominciare dell' anno 1747 concepute si erano grandi speranze di una pace generale, e la città di Breda erasi perfino stabilita come sede di un congresso; ma cominciarono i Francesi a ricusare i plenipotenziarj dell' imperatore, che essi riconosciuto non avevano, e quelli della regina di Ungheria, alla quale pure contendevano il titolo d' imperatrice; quelli ancora esclusero del re di Sardegna, col quale protestavano di non avere alcuna guerra; e le pretensioni esagerate messe in campo dai ministri di Francia, d' Inghilterra e d' Olanda, diedero a conoscere che la pace non si voleva, ma che alcune corti d' altro sollecite non si mostravano se non che di rovesciare su le corti avversarie la colpa e l' odio della continuazione della guerra. Incerti erano tuttavia i politici dell' Italia su le intenzioni della corte di Spagna, perchè ammesso erasi al congresso il plenipotenziario di quel re, sebbene armonia vi avesse tra la Spagna e la Francia, e perchè le truppe spagnuole trattenevansi

ancora nella Provenza senza che unite sembrassero colle francesi, benchè alcuna volta collegate si vedessero nelle operazioni loro. L'infante don *Filippo* e il duca di Modena ridotti si erano frattanto a Monpellieri, ma propalavasi che il nuovo re di Spagna, sebbene intento a ristorare l'erario suo impoverito, nuove leve ordinato avesse per l'armata della Provenza. In quella regione rimanevano altresì le truppe del re di Sardegna e le Austriache, ma in grandissima penuria trovavansi, perchè ricevere non potevano se non dal mare la maggior parte delle provvigioni per la loro sussistenza. I disagi sofferti, massime nel verno, da quelle milizie, produssero molte malattie ed una diserzione cotanto frequente, che il comandante di Tolone obbligato si vide a non più ammettere nella città per l'eccessivo loro numero i disertori. Morirono anche per la maggior parte i muli ed i cavalli che al servizio erano di quell'armata, e quindi si sparse e si scrisse ancora nelle favolose relazioni di que' tempi: che quegli animali le foglie mangiassero degli ulivi, e che perfino della ghiaja più

minuta si nutrissero. Bloccata era tuttavia Antibo da alcuni Croati, ma questi nulla imprendere potevano contra la fortezza, laonde fu d' uopo il togliere la grossa artiglieria da Savona, e gli Inglesi frattanto, attenti a qualunque avvenimento, non lasciarono di gettare molte bombe in quella città. Troppo tardi però giunsero le richieste artiglierie, perchè ingrossato erasi colle truppe venute di Fiandra l' esercito francese, e il maresciallo di *Belle-Isle*, benchè afflitto egli pure dalla penuria de' viveri e dè' foraggi, già mosso erasi a snidare i nimici dalla Provenza. Sorpreso aveva egli destramente il forte di Castellana guardato dai Tedeschi, e prigione aveva fatto con molti ufficiali il comandante medesimo di quel presidio, che era rimasto ferito; laonde fu d' uopo abbandonare l' assedio di Antibo, e le forze austriache ritirate da prima a Grasse, passarono al cominciare di febbrajo il Varo, non senza ricevere qualche molestia dai corpi francesi, e in questo modo terminò la grande spedizione della Provenza. Molti disagi ebbero a soffrire quelle truppe, valicando in una stagione

ancora rigida le montagne di Tenda, dove pure i viveri ed i foraggi mancavano, e legna non trovandosi da far fuoco, scoperte furono tutte le case de' loro tetti. Il *Broun* fu quindi nominato al suo ritorno comandante generale delle armi austrosarde in Italia, e il re di Sardegna si restituì nella sua capitale.

2. D'altro non parlavasi intanto nell'Italia e in gran parte dell' Europa, se non che dello strepitoso avvenimento di Genova, e mentre alcuni ammiravano il coraggio di quel popolo ridotto alla disperazione, in Vienna si declamava contra i Genovesi, siccome spergiuri e mancatori di fede, ai quali rimproveravasi che insorti fossero e mandata avessero a voto l'impresa della Provenza; mentre le armi cesaree avrebbono potuto, invece di imporre una contribuzione di danaro, estinguere quel governo repubblicano, disarmare quel popolo e ridurlo in servitù. Agognavano i ministri cesarei alla vendetta, benchè in segreto si dolessero di non avere secondate le istanze del papa *Benedetto XIV*, che una diminuzione dell' imposta

implorata aveva a favore de' Genovesi; e generalmente dicevasi che l'imperatrice regina non era stata punto informata della angosciosa situazione alla quale era stata Genova dai suoi agenti ridotta. Furono tuttavia con solenne editto confiscati tutti i beni e i crediti spettanti ai Genovesi negli stati austriaci, che a molti milioni ascendevano soltanto ne' banchi di Vienna e di Milano; e i pubblicisti d'Europa lessero con sorpresa in quell'editto le accuse di ribellione, di delitto di lesa maestà ed altri titoli somiglianti, che non si accordavano coi grandi principj del diritto delle genti; e più ancora stupirono al vedere che per la sicurezza de' capitali deposti nei monti e banchi pubblici, impegnata era la pubblica fede anche in caso di ribellione o di altro maggiore e fino impensato avvenimento. Tanti furono i reclami contra quell'editto, che convenne riformarlo ed ordinare con altro più mite, che al fisco pervenire dovessero soltanto i frutti e le rendite annue de' Genovesi, sotto il pretesto che quel danaro servire poteva alla continuazione della guerra contra la corte

cesarea; nè tacquero per ciò i pubblicisti, i quali giustamente osservarono che quelle somme confiscare non si dovevano, ma al più conservare in deposito, altrimenti la fede pubblica sarebbe stata violata. Spedivansi al tempo stesso alcune truppe verso l'Italia, e siccome il *Broun* alla corte rappresentava le difficoltà che incontrate si sarebbero nel sottomettere i Genovesi, si appoggiò invece il comando delle armi al conte di *Schulembourg*. Un gesuita di altissimo credito fu spedito dai Genovesi a Vienna onde proporre le loro discolpe, ma questo non fu ricevuto e anzi rimandato tosto in Italia; intanto l'esercito austriaco occupò la Bocchetta, ma il rigore della stagione e la mancanza de' viveri cagionarono grave perdita di soldati. Nella primavera scesero alcuni croati a rubare e saccheggiare le terre de' Genovesi, ma tanto orribili crudeltà commisero che il popolo di Genova intimare fece ai comandanti, che se quella danza continuava, sarebbono stati tagliati a pezzi tutti gli ufficiali tedeschi prigionieri. Si adoperavano intanto le corti di Francia e di Spagna per soc-

correre i Genovesi, tanto perchè vergognavansi in qualche modo di avere quella città abbandonata al furore de' suoi nemici, quanto perchè la sana politica non suggeriva di lasciare che colla occupazione di quegli stati si ingrandisse l' austriaca potenza, e più zelanti mostravansi in quella protezione i Francesi, che al solo coraggio de' Genovesi ed alla animosa loro risoluzione andavano debitori della liberazione della Provenza. Spedito fu dunque d' ordine di quella corte grosso convoglio di truppe e munizioni verso Genova, e la gioja da quell' annunzio portata nella città, produsse una felice riunione dei nobili coi popolari, i quali tutti si accordarono a concorrere alla difesa della patria.

3. Già il conte di *Schulembourg* mossa aveva gran parte delle sue milizie, e già occupate aveva varie terre de' Liguri, e fino Campo Morone, e varj conflitti avvenuti erano con qualche spargimento di sangue e con incerto evento, giacchè alcuni posti erano stati dai Liguri ripresi. In Genova frattanto si aumentavano le fortificazioni esteriori, si disponevano dappertutto

artiglierie, si riducevano in moneta le argenterie dei privati e quelle ancora delle chiese con permesso dal pontefice ottenuto, e dalla Francia ricevuto erasi più di un milione di franchi ed un assegno di altri 250,000 al mese. Giunti erano pure ingegneri e cannonieri francesi, e formate eransi nella città compagnie di urbane milizie bene armate e bene esercitate, e tutti i cittadini col grido di *libertà o morte* alla comune difesa vicendevolmente si eccitavano; si confidava nell'ajuto della *B. V.*, ed a miracolo si ascriveva l'esito felice di qualunque minimo conflitto. Si accresceva tanto più il coraggio del popolo, quanto che sapevasi essersi già imbarcati 6000 fanti in Marsiglia ed in Tolone, e che molte navi condurre dovevano viveri e provvigioni da guerra. Ma una flotta inglese attendeva il passaggio di quel convoglio, e di fatti riuscì a predarne una parte: varie furono le notizie sparse di quel fatto, perchè alcuni dissero tutte quelle navi predate o disperse, altri le vollero tutte giunte a salvamento; certo sembra però che in Genova 4000 di que' fanti per

più vie giugnessero, ed altri si ricoverassero in Monaco, ove inutilmente bloccati furono dagli Inglesi. Grandi erano pure i preparativi che dagli Austriaci facevansi, e grandi le minacce di una esemplare punizione che infliggere si voleva alla città di Genova; e alcune città dello stato di Milano, già per le passate guerre impoverito, costrette furono a somministrare 500 carretti con quattro cavalli ed un uomo per ciascuno, onde condurre le munizioni al campo; migliaja pure di contadini costrette furono a riparare le strade della montagna onde passare vi potessero le artiglierie. Mentre però in Genova si reputava inevitabile l'assalto degli Austriaci, e si implorava l'ajuto del cielo con pubbliche preghiere, missioni e processioni ai santuarj; i più saggi politici erano d'avviso che tentata non si sarebbe quell'impresa, tanto più che dopo un consiglio di guerra tenuto dai primarj duci, partito era per Vienna il generale *Colloredo*. Lo *Schulemburg* tuttavia nel giorno 10 d'aprile visitò i diversi luoghi e le strade, e quindi mise in moto l'esercito, che da alcuni forte

dicevasi di 20,000 fanti incirca. Sul bel principio della marcia cadde quel duce col cavallo addosso, cosicchè si dubitò persino della sua vita; occupò tuttavia quell'armata alcuni posti, superò alcuni ridotti non più di quattro o cinque miglia lontani dalla città, e fece alcuni prigioni; si osservò per altro che non si stese dalla parte del Bisagno, d'onde più facile sembrava la espugnazione della città; forse altro non chiedevasi se non che di condurre il governo ligure a risarcire in qualche modo l'onore delle armi austriache. Nel giorno 15 di quel mese fu di fatto spedito un ufficiale a Genova, il quale al governo notificò che le truppe cesaree giunte erano presso la città onde domandare ragione della fede violata, e dei danni cagionati alle persone ed al corredo dell' esercito della imperatrice, soggiugnendo che in tempo erano ancora i Genovesi di ricorrere alla di lei clemenza, giacchè troppo spiaciuta le sarebbe la ruina di una delle città più belle e più floride dell' Italia; in caso diverso si minacciava ferro, fuoco, saccheggio ed ogni sorta di desolazione, e tutto

il maggiore rigore contra la città, le persone, le case e le campagne. Rispose la repubblica con termini rispettosi verso l' imperatrice regina, che al popolo genovese imputare non dovevasi la necessità in cui trovato si era; secondo il diritto naturale e delle genti, di armarsi alla propria difesa e non già ad offesa, giacchè veduto erasi ridotto ad estrema povertà e desolazione; e precluso l'adito a ricorrere alla sovrana medesima, in vista della di cui bontà e clemenza aperte si erano le porte alle di lei milizie; soggiugnevasi tuttavia che non riconoscendosi i Liguri rei di alcun delitto, nè obbligati per ciò a chiedere perdono, lusingavansi che quella sovrana trovati gli avrebbe degni di compassione, anzichè di risentimento; che però in qualunque caso sostenuta avrebbono essi la loro libertà, pronti a sacrificare la vita, piuttosto che soggiacere alla oppressione. Non avrebbe potuto la repubblica rispondere in altro modo, nè venire ad alcun accordo coi Tedeschi, perchè legata erasi colle corti di Francia e di Spagna, ed al recuperamento aspirava di Savona e del

Finale. Il popolo rinnovò il giuramento di sacrificare la vita e la roba per lo mantenimento della propria libertà; ma alcune famiglie nobili, ed anche dei cittadini più agiati, ritirate già eransi alcune a Massa, altre a Lucca ed in altre città, ansiose di trovarvi la pace. Fuggite erano altresì le persone più doviziose di Sarzana, perchè due corpi austriaci scendevano per le montagne di Parma e di Reggio onde occupare la Riviera di Levante; que' corpi però vedendo che mal ricevuti sarebbono nelle montagne liguri, in quelle soltanto di Reggio si trattennero, ed altre a Massa di Carrara si arrestarono. In Sarzana entrati erano colle loro masserizie i contadini, ma il comandante genovese di Sarzanello intimò loro di difendersi, minacciando in caso diverso di rovinare colle artiglierie le mura e le case. Fu inoltre spedito a quella volta buon numero di soldati liguri e di paesani armati, i quali inutili rendettero i tentativi dei Tedeschi; e questi dopo il saccheggio di poche case, per il Lucchese e per la Garfagnana tornarono in Lombardia.

4. Dai colli tuttavia di Cretto e del Diamante alla città di Genova imminenti, i Tedeschi con cannoni e mortai la città stessa molestavano, ma fortunatamente i Genovesi fortificati si erano sul monte dei Due Fratelli, la di cui difesa anche in tempi recentissimi la città sottrasse ad una più pronta caduta. Condurre volevano i Tedeschi grosse artiglierie da Alessandria e da altre piazze, ma il primo cannone che passare si fece la Bocchetta, andò a rotolare in una valle; alcuni pezzi condussero tuttavia ai loro posti, d'onde la città offendevano, ma con vigore molto maggiore rispondevano le artiglierie delle mura. Giunto era in Genova ad assumere il comando delle truppe francesi il duca di *Boufflers*, e con elegante discorso encomiando il coraggio del popolo, assicurati aveva il doge ed i collegi della protezione del suo sovrano. Ma gli Austriaci poco numerosi vedendosi per cingere una città che un giro di mura tanto esteso opponeva, 6000 o 6000 uomini chiesti ed ottenuti avevano dal re di Sardegna, e quindi intrapreso avevano un formale assedio. Dalla

parte della Polcevera vani riuscirono i loro sforzi, nè mai penetrare poterono in S. Pier d' Arena, che dai Gallo-Ispani era presidiato; a forza tuttavia di mine giunsero all' Incoronata, a Sestri di Ponente ed a Voltri; non solo quelle terre nobilissime saccheggiarono essi, ma i templi ancora violarono, e con immense crudeltà uccisero persino alcune donne ed alcuni fanciulli, il che tanto orrore destò, che si fece correre voce essere state quelle empietà commesse dagli Inglesi. Ripugnare doveva al cuore degli storici italiani lo scrivere che un colonnello dell' armata degli assalitori, fiorentino di nascita, e disertore dei Liguri, giunse alla barbarie di far privare della virilità un cappuccino e di spedirlo così mutilato a Genova; guarì fortunatamente quell' infelice, e il colonnello dopo alcuni giorni fu spento da una archibugiata.

5. I Francesi però non pensavano solo alla difesa interna di Genova, ma più alti disegni volgevano in mente; il *Belle-Isle*, nei primi giorni di giugno, passato avendo tranquillamente il Varo, sorprese in Nizza il presidio composto di Austriaci e Pie-

montesi, che tutti ritenne prigionieri, ai secondi accordando tutti i loro bagagli, non già ai primi per le crudeltà che contra i Genovesi commesse avevano. Rinnovavansi intanto quasi giornalmente gli attacchi contra Genova, e continue erano le scaramucce dall'una o dall'altra parte provocate. Giunsero bensì gli Austriaci a sorprendere un convento di riformati su la costa di Rivarolo, che mal guardato era e solo da 60 uomini presidiato, mentre essere dovevano 400; ma il *Boufflers*, fatte da prima chiudere le porte della città onde alcun avviso non giugnesse al nimico, uscì dalle mura con buon corpo di milizie e ad assalire recossi quel convento, quattro sole miglia da Genova distante. Già i Tedeschi erano per abbandonare quel posto, allorchè giunsero 600 Piemontesi che i Gallo-Liguri respinsero, e sebbene questi 325 soldati perdessero, più del doppio maggiore si disse la perdita fatta dagli Austriaci. Gli Inglesi pure tentarono più volte di bombardare la città, ma senza alcun effetto, perchè le grosse artiglierie del molo e del porto le navi loro tenevano a grande

distanza. Per quanto i Tedeschi si adoperassero affine di occupare alcuni dei posti d'onde molestare potevasi la città, inutili riuscirono sempre gli sforzi loro, perchè i Genovesi non solo ben difesero tutte le eminenze, ma una trincea sostennero altresì lunghissima, che dal colle di Belvedere stendevasi fino al mare e Conigliano inchiudeva, con fosso assai profondo pieno d'acqua ed altri ripari. Il migliore spirito animava il popolo di Genova; formate si erano compagnie di nobili, di mercatanti e delle varie arti, e i preti e i frati stessi per ordine di quel governo montavano regolarmente le guardie; molti altresì dei soldati prigionieri arruolati si erano coi Liguri, e i contadini essi pure nella difesa delle loro montagne si distinguevano. Si avvidero allora i Tedeschi che inutile sarebbe qualunque attacco dalla parte della Polcevera, e quindi la maggior parte delle forze loro volsero verso la valle del Bisagno. Alcuni posti alla distanza di quattro miglia della citta essi occuparono, perchè ritirati si erano i Liguri, ma respinti furono con perdita dalla Madonna del Monte come

pure da Albaro. I Francesi intanto i forti di Monte Albano e Villafranca occupati avevano, prigionieri facendo i presidj piemontesi, e dopo una lunga difesa opposta da soli 300 Tedeschi, espugnato avevano anche il castello di Ventimiglia. Il *Boufflers*, prevedendo che gli Austriaci passati sarebbero dalla parte del Bisagno, fortificato aveva e ben munito di artiglierie il monte delle Fascie: molti conflitti seguirono quindi lungo il Bisagno medesimo, e gli Austro-Sardi dal fuoco vivissimo de' Genovesi sloggiati furono da alcuno dei posti che dianzi occupati avevano. Buon corpo di Francesi e di Spagnuoli giunto era pure dalla Corsica alla Spezia, e questi uniti a 600 contadini, impedirono ai Tedeschi lo stendersi nella Riviera di Levante. Mancavano tuttora agli assalitori le grosse artiglierie delle quali tuttavia una parte già da Alessandria era giunta a Sestri di Ponente; gli Inglesi accinti si erano ad eseguirne il trasporto, ma allorchè tentarono lo sbarco presso Sturla, i Genovesi con due galee ed un pontone, sul quale erano alcune grossissime colubrine, tanto inquietarono i vascelli in-

glesi, che ritirare si dovettero. Un combattimento assai vivo ebbe luogo altresì sulla fine di giugno presso il monte delle Fascie, dal quale discese essendo alcune truppe per cacciare gli Austriaci in due luoghi appostati su quelle falde, costrette furono a retrocedere per copioso rinforzo al nemico sopravvenuto. Il comandante dei Liguri, che era il cavaliere di Malta *Pinelli*, trovossi chiusa la strada nella ritirata, e benchè si arrendesse, fu dai Tedeschi decapitato, per la qual cosa un di lui fratello trasportato dallo sdegno privò di vita due bassi ufficiali austriaci che prigionieri riteneva. Lontani erano dunque tuttora i Tedeschi quattro miglia incirca dalla città, nè avanzare potevansi, se grosse artiglierie non ricevevano, le quali forse i Genovesi indotti avrebbono a intavolare qualche trattativa. Ma sebbene le artiglierie giugnessero malgrado le opposizioni dei Liguri, e sebbene a Vienna precorsi fossero gli avvisi della vicina conquista di quella piazza, l'assedio continuava senza che i Genovesi alcun timore mostrassero. A Mennone giunti erano l'infante don *Filippo* e

il duca di Modena, e si credeva che tutta l'armata gallispana, la quale già pervenuta dicevasi ad Oneglia, si incamminerebbe verso Savona; invece tornarono quelle truppe al Varo, nè ben si sapeva se riunire si dovessero al corpo del maresciallo di *Belle-Isle*, o a quello del comandante spagnuolo *Las Minas*, o pure passare per la via de' monti di Tenda nella valle di Demont. Il re di Sardegna ne concepì certamente grandissimo timore, laonde spedì tosto un ufficiale suo al comandante tedesco, il bisogno indicandogli in cui si trovava di richiamare tosto le sue truppe dall' assedio di Genova. Grandi lagnanze suscitaronsi contra quel re; si disse che per sola di lui cagione la conquista di Genova si perdeva; si accusò perfino quel principe di mantenere segreta intelligenza coi Francesi: ma i Piemontesi partirono, e l'esercito tedesco era altronde estenuato tanto per i soldati periti ne' diversi conflitti, quanto per le frequenti diserzioni, per le malattie e per gli stenti, per la scarsezza de' viveri e de' foraggi, che solo dalla Lombardia ottenere potevansi. Si av-

vide allora il conte di *Schulemburg*, che ritirare dovevansi le truppe dal campo intorno a Genova, tanto più che giunti erano in quella città nuovi rinforzi dalla Francia e dalla Spagna; cominciò dunque nel giorno 2 di luglio a spedire nella Lombardia i malati, i bagagli e gli attrezzi militari, e le artiglierie lasciò rimbarcare dagli Inglesi. Si disse partito l' esercito nel giorno 4 di quel mese, e tolto dalla città l' assedio; ma realmente solo in una notte oscurissima precedente al giorno 6 cominciarono i Tedeschi a sfilare verso Gavi e Novi, sebbene ancora molti posti intorno alla città occupassero, nè mai inseguiti furono dai Genovesi, contenti solo del loro allontanamento, oltre di che caduto era infermo il duca di *Boufflers*, che in quei giorni medesimi con grandissimo cordoglio de' Liguri mancò di vita. Inutile sarebbe il volere descrivere la gioja straordinaria dei Genovesi al vedersi liberi non solo dall' assedio, ma padroni altresì del campo nemico; tanto più dovettero essi mostrarsi giulivi di quell' avvenimento, quanto che piena essendo quella città di gente, di

truppe straniere e di contadini armati, ridotta trovavasi ad una grande penuria di viveri, sebbene destramente si fosse a tutti celato questo stato di calamità. Le campagne però, le case, i palazzi, i giardini dei [illegible] trovaronsi orribilmente [illegible] incendiate, altre diroc[illegible] stesse e i monasteri spogliati de' loro arredi, ma indegnamente [illegible]: su i Croati principalmente rigettossi l'odio dai popoli conceputo per le crudeltà commesse contra le abitazioni non solo, ma ancora contra gli uomini, le donne, i fanciulli e specialmente contra le persone religiose, il che se fatto si fosse con qualche legittimo fondamento, cadrebbe a voto il ragionamento del *Muratori* il quale, tutte quelle barbarie perpetrate dicendo contra il volere della imperatrice, le tacciò tuttavia come disonorevoli alla nazione germanica. Non si mossero, come già si disse, i Gallo-Liguri contra i Tedeschi; ma alcuni feudi imperiali furono dagli irritati montanari saccheggiati ed anche incendiati, del che però fece il governo ligure esemplare giustizia.

6. Dubbio rimaneva tuttavia quale fosse il disegno degli Spagnuoli, i quali disposti non sembravano a cooperare alla mossa guerriera de' Francesi, che nella Provenza e nel Delfinato eransi grandemente rafforzati. Il re di Sardegna non solo colle sue milizie guardava la valle di Demont, ma chiamati aveva altresì in ajuto suo molti Tedeschi, ansiosi essi pure di opporsi alla discesa delle truppe francesi. Tutti custoditi erano i passaggi delle Alpi, e quello specialmente del colle detto dell' Assietta tra Exiles e Fenestrelle; si mosse tuttavia ad assalire quel posto il fratello del duca di *Belle-Isle*, ma sebbene i Francesi con moltissimo valore si arrampicassero su quelle cime alpestri, e più volte replicassero l' assalto al posto difeso dal conte di *Bricherasco* con alcuni Piemontesi e Tedeschi, tuttavia respinti furono, e lo stesso comandante *Belle-Isle*, abbenchè giunto fosse alle trincee nemiche e piantata vi avesse arditamente una bandiera, cadde morto per un colpo di fucile, e lasciò nome di uno de' più coraggiosi cavalieri francesi. Perduti si dissero dai Francesi tra morti,

feriti e prigionieri circa 5000 soldati, e 200 soli periti tra i difensori del posto. Alcun tentativo non fecero più i Francesi onde penetrare nel Piemonte, e invece alcune scorrerie, non però vantaggiose, si fecero dai Piemontesi su le terre della Francia. I Genovesi intanto ad altro non attendevano che a fortificare i posti più importanti intorno alla loro città, e quello specialmente della Madonna del Monte: ma tra i contadini, che affollati si erano nella città, manifestossi una fatale epidemia che molti ne fece perire, e non risparmiò in gran parte anche i cittadini. Molestati erano pure i Genovesi per i frequenti attacchi de' Corsi rivoltosi, e massime per i loro movimenti ed assalti contra Bastia. Innoltrati eransi alcuni Gallispani per la via dell' Apennino verso il Parmigiano, ed entrati nella valle del Taro, fatti avevano prigionieri molti Austriaci, imposte gravissime contribuzioni alle ville ed ai borghi, e molto bestiame involato; ma per la opposizione incontrata di due reggimenti tedeschi ebbe fine ben presto quella invasione. Il re di Sardegna rioccupata aveva

Ventimiglia, e intrapreso il blocco di quel castello. La Lombardia governata era intanto dal conte *Gian Luca Pallavicini*, e sebbene per lagnanze contra di esso mosse dagli Inglesi fosse stato richiamato a Vienna, la carica ottenuta aveva tuttavia di governatore perpetuo del castello; come governatore e capitano generale della Lombardia era stato invece spedito il conte di *Harrach*. Sul finire però di quell' anno una nuova sciagura giunse ad affliggere i Genovesi, e fu una procella orribile di terra e di mare, accompagnata da vento fierissimo e da grossissima gragnuola, che tutte sconvolse le case della città, e non solo i vetri ruppe, ma rovesciò ancora in gran numero i fumajuoli e i tetti medesimi; al tempo stesso un libeccio furioso il mare gonfiava per tal modo, che parte della città ne fu allagata, e per più miglia disertate furono le vigne e i giardini. Giunse allora in quella città il *Richelieu*, destinato duce dell' armata Gallispana, la quale ascendere si faceva a 15,000 persone, e ben tosto un corpo di quelle truppe si impadronì di Bobbio, e per la valle della Trebbia

giunse fin sotto Piacenza, che munita di debole presidio sarebbe stata facilmente sorpresa, se quelle truppe non fossero state trattenute dall'ingrossamento di quel fiume. Si impadronirono tuttavia di molto bestiame, molte contribuzioni imposero, levarono perfino ostaggi; ma insorti i contadini in numero di circa 2000, alcuni di que' soldati assalirono e chiusero in una terra, d'onde non uscirono, ai soli Tedeschi arrendendosi, se non colla restituzione di gran parte della preda. Altri soldati francesi intanto uniti ai liguri portati si erano nel basso Monferrato, ove pure bestiami predavano, convogli di mercatanzie sorprendevano, ed esigevano contribuzioni di danaro. Se non turbate da queste irruzioni erano la Lombardia e gli Stati Veneti, esenti non andavano da altro orribile flagello, cioè dalla malattia de' buoi, che ripullulata era nella calda stagione, e che stragi grandissime faceva nella bassa Lombardia non solo, ma nel Mantovano ancora, nel Bresciano, nel Veronese, nel Vicentino e nel Padovano, massime su la sinistra del Po; passata era pur anche nel

Ferrarese, e strage vi faceva di animali cornuti. Nè finì quell' anno senza che il Po straordinariamente rigonfiato, Adria ed Ariano inondasse, e senza che l'Adige e il Brenta gran parte del Polesine di Rovigo e del Padovano allagassero, il che unito alla scarsezza eccessiva delle messi in quell' anno raccolte, di nullameno che di una carestia minacciava le più fertili provincie.

7. Roma era in quell' epoca la città d'Italia più tranquilla e più lieta. Buon numero di cardinali creato aveva *Benedetto XIV* a seconda delle nomine di diversi sovrani, e tra questi era stato pure rivestito della porpora il secondogenito del pretendente d'Inghilterra *Giacomo III*, che fu poi detto il cardinale di *York*. D'ordine del re di Portogallo erasi fabbricata collo sborso di più di 500,000 scudi una ricchissima cappella che imbarcata erasi poi per Lisbona, e in Roma e in Napoli festeggiata erasi la nascita del primogenito del re di Napoli, tanto più desiderato, quanto che infecondo era tuttora il matrimonio del re di Spagna *Ferdinando*. Quel principe neonato fu dichiarato infante di

Spagna, ed assegnate gli si dissero da quel re 400,000 piastre di annua pensione. Mentre in tutta l'Europa parlavasi delle strepitose azioni de' Francesi nelle Fiandre e della presa di Berg-op-zoom, fortezza creduta fino a quel tempo inespugnabile, in Italia continuavasi con vigore dai Piemontesi il blocco della fortezza di Ventimiglia. Allora si collegarono le armate del duca di *Belle-Isle* e del marchese *Las Minas*, affine di liberare il castello da quell' assedio, ed a quella non grande impresa vollero recarsi ancora personalmente l'infante don *Filippo* e il duca di Modena. Il comandante degli assedianti ben guernito aveva uno stretto passaggio detto dei Balzi rossi, e per due giorni il nemico coraggiosamente respinse; ma nel terzo vedendo che i Gallispani con forze numerose stendevansi a tagliargli la ritirata, benchè non meno di 25 battaglioni con seco avesse, abbandonò quel posto, e la città non tardò ad aprire le porte. Dei Piemontesi 500 incirca furono fatti prigionieri, e il rimanente trincerossi a Dolce-Acqua ed a Bordighera. L'armata vittoriosa di muni-

zioni e di nuovo presidio provvide quel castello, e tornò ad acquartierarsi nella Provenza e nella Linguadocca; una parte ancora si ridusse nella Savoja, e l'infante e il duca passarono a Chambery. Al tempo stesso il *Richelieu* occupava coll' armi il posto importante della Bocchetta, e qualche attacco dei Tedeschi tuttora temendo, alcuni posti fortificava della Riviera di Levante. Molte minacce e intimazioni violente fece pure quel duca alla repubblica di Lucca, perchè predate si erano dagli Inglesi due barche coralline liguri sotto il cannone di Viareggio, senza che quel forte alcuna difesa opponesse; noto però non si rendette giammai come quella pendenza si componesse. Rinate erano in tutta l'Europa le speranze di pace, dachè un congresso convocato erasi in Aquisgrana, e già tra la Francia e l'Inghilterra pigliato erasi il re di Portogallo quale mediatore della pace tra quelle potenze. Ma mentre la corte di Francia ed altre ancora non parlavano che dell' ardente desiderio di rendere il riposo all' Europa, contrastata era questa brama dalle pretensioni di alcuna

delle corti primarie, che non tanto studiosa mostravasi di promuovere i privati suoi interessi, quanto di mantenere un equilibrio politico nell'Europa. Scrisse forse inavvedutamente il *Muratori* che questo era un *bel nome inventato dai politici di questi ultimi tempi*; ma non s'avvide che questo era tutt'altro che un nome; che questo dopo il risorgimento delle lettere e dei lumi, in somma dopo il perfezionato incivilimento de' popoli, era stato il primario oggetto della politica europea; che questo cagionato aveva la maggior parte delle guerre de' secoli precedenti, la divisione di molti stati, la formazione di alcuni nuovi, lo stabilimento delle prammatiche; che questo finalmente renduta aveva già da gran tempo la Francia gelosa della Spagna, l'Inghilterra della Francia, e tutte le corti insieme gelose dell'eccessivo ingrandimento di chi lo scettro teneva dell'impero germanico. Il sig. *Roscoe*, scrittore giudizioso e filosofo, attentamente osservò le vicende degli sforzi politici diretti a mantenere quell'equilibrio europeo, e sagacemente notò che la corte romana era

stata più volte come il centro di quell' equilibrio politico, non solo nell' Italia, ma anche nell' Europa medesima. Al congresso di Aquisgrana concorsero tutti i ministri, ma intanto facevansi da ogni parte di grandi preparativi di guerra, ed una alleanza erasi già stabilita tra l' imperatrice *Elisabetta* di Russia e l' imperatrice regina *Maria Teresa*. Calmato non erasi ancora lo sdegno di questa contra i Genovesi, tanto più che scemata per quel fatto dicevasi la reputazione delle sue armi, e quindi numerose truppe si spedivano in Lombardia, le quali dirette credevansi contra la Riviera di Levante, massime contra Sarzana e la Spezia, giacchè troppo sembrava pericolosa l' impresa di Genova. Ma attento osservava quelle mosse il duca di *Richelieu*, il quale, temendo che gli Austriaci valicare volessero l'Apennino ed occupare Lavenza, sollecito fu di prevenirli, e non solo presidio francese vi collocò, ma entrò anche in Massa, sebbene di grande dispiacere riuscisse questo alla duchessa, e di gravissimo danno agli abitanti, li quali riguardati dopo quella occupazione come

nemici degli Inglesi, i vantaggi perdettero della navigazione e del traffico. Giugnevano intanto in Genova alcuni corpi di truppe francesi, nè tuttavia l'armata ingrossavasi della Provenza e del Delfinato, forse perchè tutti rivolti erano i pensieri della corte di Francia ai Paesi Bassi. Il duca di Modena intanto, mentre l'infante don *Filippo* sollazzavasi in Chambery, da quella città partito ad onta delle nevi e dei ghiacci, per le montagne degli Svizzeri e dei Grigioni recato erasi a visitare la sua famiglia in Venezia.

8. Alcune picciole imprese tentaronsi ne' primi mesi dell'anno 1748 per parte dei Gallispani contra Savona ed altri luoghi della Riviera di Ponente, per parte dei Piemontesi e degli Austriaci contra Voltri, nè fatto alcuno avvenne, che degno fosse di memoria. Solo al cominciare della primavera vidersi accumulate dai Tedeschi grandissime provvigioni a Fornovo, a Berceto e a Borgo di Val di Taro, il che diede a vedere che assalire volevansi Sarzana e la Spezia; al tempo stesso a Varese o Varase, terra del Genovesato, innoltrato

:rasi un corpo numeroso di fanteria te-
lesca. Ma migliaja di muli richiedevansi
)er valicare con una armata gli Apennini,
: questi mancavano; laonde il *Broun* ben-
hè minacciasse di portare la guerra nel
entro del Genovesato, gran parte delle
ue truppe distribuì nel Parmigiano, nel
Modanese e nel Reggiano. Alcun movimen-
o non facevano le armi francesi e spa-
gnuole nella Provenza, le quali perfino dei
oro duci supremi mancavano, e il duca di
Modena tornato in Chambery, di là recato
:rasi a Parigi, il che credevasi indizio di
non lontana pacificazione. Intanto nella Po-
lonia entrati già erano i Russi, e verso le
provincie meridionali della Germania innol-
ravansi; ma siccome lentamente quelle
ruppe si avanzavano, i Francesi ardita-
mente, dopo avere minacciate varie piazze
lei Paesi Bassi, si volsero ad investire la
città di Maestricht, e mentre con vigore
promuovevasi quell' assedio, continuava
ranquillamente il congresso di Aquisgrana
il quale, dopo molte opposizioni della
corte di Vienna, erano stati finalmente
ammessi anche i ministri del duca di Mo-

dena e della repubblica di Genova. Non ebbe luogo la proposta mediazione del re di Portogallo, perchè nel giorno 30 di aprile stabiliti e sottoscritti furono i preliminari della pace tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, senza che parte alcuna vi avessero nè l'imperatrice regina, nè il re di Sardegna. Contenevano que' preliminari tali condizioni, che una vera pace poteva dirsi conchiusa tra quelle tre potenze, e alle altre lasciavasi libero soltanto l'aderire a que' patti entro uno spazio di tempo assai limitato. Per riguardo all'Italia, all'infante don *Filippo* si cedevano i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, colla reversione preservata al sovrano che allora li possedeva, qualora l'infante morisse improle, o il regno delle due Sicilie ottenesse; al duca di Modena restituivansi tutti gli stati suoi, e per quello che restituire non si potesse, si accordava un compenso; la repubblica pure di Genova rimessa era nel possedimento di quanto godeva nell'anno 1740, e finalmente il re di Sardegna, a riserva di Piacenza, ritenere doveva tutto quello che avanti il

1740 possedeva, o acquistato aveva colla cessione dell' anno 1743. Si credette che la corte di Spagna, non chiamata a parte di quell' accordo, avesse già di tutto convenuto con quella di Francia, colla quale manteneva la migliore armonia. Se ad alcuno potè dirsi pregiudizievole quel trattato, fu solo all' imperatrice regina, la quale tagliato si vide il corso alla continuazione della guerra, dalla quale i maggiori vantaggi ripromettevasi. Di buona voglia prestati si erano alla conclusione di quel trattato i Francesi, che più di 300,000 uomini sacrificato avevano, esausto il loro tesoro, e veduta diffondersi nella Francia la fatale epidemia de' buoi; gli Inglesi che profusi avevano i loro tesori senza acquistare un palmo di terreno, e straordinariamente accresciuta la somma del debito pubblico; gli Olandesi che spogliati erano rimasti colla guerra di una parte del Brabante; duro sembrava soltanto alla imperatrice il dovere ricevere una pace da altre potenze stabilita, e che della Slesia e di alcune dipendenze della Lombardia la spogliava; acconsentì essa tuttavia con qual-

che restrizione ad ammettare que' preliminari, e ben presto approvati furono anche dal re di Sardegna. Continuò tuttavia in Italia qualche movimento ostile tra gli Austriaci e le truppe che il Genovesato difendevano, e su la fine di maggio si vide un manifesto del conte di *Broun*, nel quale agli abitanti della Riviera di Levante si intimava di non opporsi alle armi imperiali, promettendosi loro il migliore trattamento, e minacciandosi invece il ferro e il fuoco, se della clemenza imperiale abusavano. In mare altresì continuava lo stato di guerra tra i Liguri e gl' Inglesi, che solo cessò colla pubblicazione di un armistizio. Turbate eransi le apparenze della pace vicina per la continuata marcia dei Russi, che giunti nella Moravia incamminati eransi verso la Franconia ed il Reno; ma le minaccie dei Francesi, e quelle delle potenze marittime, quelle truppe straniere costrinsero a retrocedere ben presto nella Boemia.

9. Si ripigliarono allora le conferenze in Aquisgrana, e colà si discussero ancora le doglianze dai Milanesi fatte alla corte

li Vienna per la cessione accordata al re
li Sardegna di una parte del contado di
inghiera colla metà del lago Maggiore, onde
rave danno dicevasi ridondare alla città
tessa di Milano. L'imperatrice regina pre-
endeva a questo proposito che più non
ussistendo il trattato di Vormazia relati-
amente alla cessione di Piacenza, non
iù dovesse essa mantenere le cessioni fatte
a quel trattato al re di Sardegna, e al
empo stesso il terzo milione di genovine
eclamava, che i Genovesi pagato non ave-
ano. L'infante don *Filippo* reclamava con-
emporaneamente il ducato di Sabbioneta
il principato di Bozzolo come uniti al
lominio di Guastalla, e da quel duca go-
uti in addietro; e il duca di Modena,
he perduti aveva alcuni contadi nell'Un-
heria già nel corso delle passate guerre
enduti, un compenso per que' possedi-
enti chiedeva nella Lombardia. I Corsi
ltresì le doglianze loro proponevano con-
ra la repubblica ligure, e sebbene alcuna
tenzione non si facesse dai ministri delle
iverse potenze a quelle reclamazioni, quasi
i mesi si impiegarono nel comporre tutte

quelle differenze, e il trattato non fu solennemente conchiuso se non nel giorno 18 di ottobre dell'anno 1748. Si convenne riguardo all' Italia, che conservato sarebbe ciascuno o rimesso in possesso di tutti i beni, dignità, benefizj ecclesiastici, onori, che al principio della guerra godesse o dovesse godere, non ostante qualunque spossessamento, occupazione o confiscazione nella guerra avvenuta; che tutte le restituzioni e cessioni eseguite sarebbono nello spazio di sei settimane, o anche più presto, computando quel periodo dal giorno in cui cambiate verrebbono le ratificazioni del trattato; che i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla si sarebbero ceduti all' infante don *Filippo*, come già ne' preliminari erasi stabilito; che 15 giorni dopo le ratificazioni si sarebbe aperto un congresso in Nizza onde sciogliere tutte le difficoltà che ancora rimanessero alla esecuzione del trattato; che alle potenze che ne fossero in possesso, sarebbero aggiudicate le rendite ordinarie dei beni che cedersi dovevano o restituirsi, ed anche le imposizioni in que' paesi stabilite per il

mantenimento delle truppe, fino al giorno soltanto delle ratificazioni, tolta essendo qualunque via di esecuzione, purchè si desse cauzione per lo pagamento; ritenuto però che somministrati sarebbero i foraggi alle truppe fino alla evacuazione, e che le potenze non esigerebbono le imposte e contribuzioni non pagate dalle città e piazze occupate nel corso della guerra (con che si toglieva alla imperatrice la facoltà di ripetere il milione non pagato dai Genovesi); che il re di Sardegna rimarrebbe possessore di Vigevano, e di una parte del Pavese e del contado di Anghiera a termini del trattato di Vormazia; che il duca di Modena rientrerebbe in possesso di tutti gli stati suoi, e riceverebbe il prezzo di quello che mancasse, come altresì dei feudi nell' Ungheria, e gli allodiali otterrebbe della casa di Guastalla; che finalmente la repubblica di Genova rientrerebbe al possesso degli stati suoi, e i privati tornerebbono nel godimento di tutti i frutti de' capitali da essi posseduti nei banchi di Vienna, di Milano ed altrove. Sebbene la conclusione della pace promet-

tesse all' Italia piena e perfetta tranquillità, le armate gallispane vollero, tuttavia esigere dalle città di Nizza e di Villafranca somme grandiose per il debito che a quelle costituivasi per la somministrazione della paglia, del fieno, delle legne, dei lumi e di altri oggetti, che dovuta dicevasi a 24 battaglioni e ad un numero grandissimo di ufficiali, i quali forse trovati non si erano mai in quelle regioni. Fu tassato quel debito nella somma di 100,000 lire di Piemonte al mese, minacciandosi in caso di ritardato pagamento l' esecuzione militare. Nella Savoja pure vennero imposti dagli Spagnuoli gravissimi pesi, e anche da quei miseri abitanti si trasse una eguale somma di 100,000 lire al mese, per il che irritato il re di Sardegna, che con dolcezza trattate aveva le città di Savona e del Finale, ed altre piazze della Riviera di Genova, 300,000 lire di Piemonte impose pure a quel paese, e poscia altra contribuzione di 45,000. Alcune contribuzioni riscosse furono anche negli stati di Modena, sebbene il loro contingente di foraggi prestato avessero, e a Piacenza pure

ına quota si impose, nè giovarono le co-
ɔiose reclamazioni dagli afflitti popoli spe-
lite ad Aquisgrana e a Nizza. Giunte es-
endo le ratificazioni del trattato da tutte
e potenze, si aprì il congresso di Nizza,
love comparvero i generali *Belle-Isle*, *Las*
Minas e *Broun*, e quest' ultimo accompa-
gnato fu dal conte *Gabriele Verri* mila-
ıese, celebre giureconsulto. Si discussero
colà le quistioni relative alle fortezze, alle
ırtiglierie ed alle munizioni che restituire
lovevansi, e prolungata essendosi l'insi-
tenza de' ministri austriaci per il credito
la essi messo in campo contra i Geno-
vesi, l'anno finì senza che alcuno disar-
nasse, e senza che sollevati fossero in alcun
nodo i popoli dell' Italia settentrionale, i
quali afflitti erano al tempo stesso per la
continuazione della malattia dei buoi. Qual-
che ritardo alla esecuzione del trattato
ortò pure la determinazione del compen-
o da darsi al duca di Modena per i feudi
lell' Ungheria e per gli allodiali dei duchi
li Guastalla. Rifiutato aveva egli il paga-
nento dei frutti annuali a quelle rendite
corrispondenti, e quindi anche nell' anno

1749 continuarono gli aggravj de' popoli, nè questi cessarono, finchè recuperati non furono i feudi ungarici del duca di Modena, e restituiti i capitali fruttiferi ai privati genovesi. Stabiliti furono altresì in Aquisgrana i giorni nei quali evacuare si dovevano le città e le piazze tanto de' Paesi Bassi, quanto dell' Italia, e nel mese di febbrajo gli Spagnuoli tranquillamente entrarono in Parma, Piacenza e Guastalla, come pure il re di Sardegna e i Genovesi tornarono ne' loro possedimenti, e la Mirandola fu restituita alle milizie modanesi.

CAPITOLO XIV.

Della storia d' Italia dalla pace di Aquisgrana sino alla morte dell' imperatore Francesco I.

Stato di Roma in quell' epoca. Opere pubbliche erette da Benedetto XIV. *Continuazione della guerra nella Corsica. - Stato di Napoli, della Toscana, di Venezia, di Lucca. - Stato della Lombardia. Fenomeni straordinarj delle stagioni. - Cose della Corsica fino all' arrivo del* Paoli. - *Tremuoto di Lisbona. Nuove turbolenze della Corsica. Arrivo di alcune truppe francesi, e breve loro soggiorno. - Contese della repubblica Veneta coll' Austria. Fine della contesa per il patriarcato di Aquileja. - Passaggio del re di Napoli al trono di Spagna. Il duca di Parma rimane tranquillo negli stati suoi. - Nuove turbolenze nella Corsica. Condotta politica e domestica del* Paoli. - *Trattative inutili di pace coi Corsi. I Genovesi si volgono alla Francia, che spedisce alcune*

truppe nell' isola. Guerra tra la Francia e l' Inghilterra, non influente sullo stato politico dell' Italia. - Cessione della Corsica fatta dai Genovesi alla Francia. - Morte dell' imperatore Francesco I.

§. 1. Pacificata era ormai tutta l'Italia, e i popoli dopo sette anni di calamità si abbandonavano alla gioja più pura; Roma più di qualunque altra città felice dicevasi, e gli stati medesimi della Chiesa, benchè sofferto avessero nelle passate vicende per il lungo soggiorno delle truppe straniere in que' paesi, vedevansi dall' ottimo pontefice *Benedetto XIV* con ampia liberalità ristorati, mentre la capitale stessa studiavasi egli di abbellire con opere pubbliche non meno utili che grandiose, coll' ingrandimento dello spedale di S. Spirito, coll' aprimento di una magnifica via da S. Giovanni Laterano a S. Croce in Gerusalemme, colla erezione di un magnifico atrio innanzi a questa stessa basilica, al che dee pure aggiugnersi che insorti essendo gravi timori che ruina minacciasse

la cupola di S. Pietro, vennero que' dubbj dissipati coi presidj dell' arte. Compiuta fu allora parimenti la maravigliosa fontana di Trevi, ornata nell' interno e più ancora nella facciata la chiesa di S. Maria Maggiore, ristorata quella di S. Apollinare, non meno che quelle di S. Martino in Monte e di S. Maria degli Angioli; rinnovato fu il celebre Triclinio di *Leone III*, fabbricato a canto alla Scala Santa un fornice con musaico, rifatto il musaico della basilica di S. Paolo, e scoperto l' insigne obelisco di Campo Marzio. Nè per questo soffriva alcun danno il pubblico erario, che anzi ristorato erasi con giudizioso risparmio, e coll' assegno ad esso fatto del capitale dei vacabili che scoperti rimanevano, il che prova che non l' erezione di grandiosi edifizj o di magnifiche opere pubbliche, ma bensì il nepotismo impoverita aveva in addietro la camera apostolica, giacchè a grande onore di questo pontefice dicevasi che i nepoti di lui erano i sudditi suoi. Da un pontefice dotto ed amante oltremodo della istruzione, grandi cure dovevano attendersi anche per la prosperità delle scien-

ze e delle lettere; quindi è che non pago di avere grandemente arricchita la galleria delle antichità del Campidoglio, altra magnifica ne eresse di pitture e di medaglie, e non solo la metropolitana di Bologna arricchì, ma anche quel celebre istituto delle scienze. Soltanto nella Corsica continuava tuttora il fermento della rubellione, e le corti di Francia e di Spagna interposte si erano onde in pace tornasse quell'isola, e con oneste condizioni ai Liguri si assuggettisse. Strano parrà ai miei lettori, perchè da alcuno storico non riferito, ma pure consegnato vedesi nelle memorie di un insigne naturalista francese, che un ministro di quella corte, vedendo lo spirito sempre inquieto e tumultuante di quelle popolazioni, propose di far tagliare tutti gli alberi de' castagni di quell'isola, che il nutrimento per alcuni mesi fornivano agli abitanti, affinchè costretti fossero a coltivare in quelle montagne i grani e per ciò distratti dalle guerriere imprese; senza avvedersi che in quelle selve montane mai non si sarebbono seminate le biade, e che il popolo privo di una risorsa ad esso

fornita dalla natura, divenuto sarebbe più feroce ed indomabile.

2. Tranquilli erano pure i regni di Napoli e di Sicilia sotto un re proprio, dalla di cui presenza, dalla retta amministrazione e dalla magnifica corte ristorati erano in gran parte dei danni sofferti. Di molto fu certamente debitrice al re *Carlo* l'industria di que' popoli, perchè con ogni studio si volse ad accrescere le manifatture, a favoreggiare la navigazione, il traffico e la sicurezza anche negli stati più lontani de' sudditi suoi; ma ad esso sono pure di molto debitrici le scienze e le lettere, perchè non solo furono da esso in ogni modo incoraggiate, ma scoperta fu ancora in que' tempi la città di Ercolano, profondamente seppellita sotterra dai tremuoti e dalle copiose eruzioni di lava del monte Vesuvio. Con questa scoperta si aprì, come il *Muratori* si esprime, insigne teatro dell' antica erudizione, ed egli avrebbe potuto aggiugnere altresì, che si aprì una ricchissima miniera onde arricchire per lungo tempo il mondo dei più preziosi e dei più genuini monumenti antichi. Perduti aveva

la Toscana i suoi principj; ma sebbene caduta sotto il dominio di un sovrano straniero, tuttavia grande vantaggio trovato aveva, perchè sotto i di lui auspicj era stata preservata da tutti i disastri delle guerre passate, ed altri vantaggi riconosceva dalla rettitudine e dalla dolcezza del governo di *Francesco I*, il quale sollecito erasi mostrato altresì di accrescere l' industria ed il traffico de' suoi popoli. Singolare fenomeno politico presentato aveva la repubblica di Venezia, perchè mentre tutti gli stati d' Italia confinanti colla medesima trovati si erano in mezzo all' incendio della guerra, turbato non erasi in alcun modo il riposo delle provincie venete, e sebbene quell' accorto senato accresciute avesse le sue armate di terra e di mare, e ben presidiate le sue città e fortezze, tuttavia non aveva punto aumentati i pubblici aggravj, ed anzi le altrui calamità servito non avevano se non ad aumentare la prosperità e le ricchezze delle sue provincie lombarde. Una pace quasi continua e solo turbata da qualche importuno passaggio di milizie, provata aveva anche la repubblica

di Lucca, il che forse attribuire si potrebbe piuttosto alla sua geografica e politica situazione, anzichè all'osservanza, come avvisa il *Muratori*, delle ben pesate sue leggi e alla prudenza de' suoi magistrati; giacchè in altri stati nè la bontà degli ordinamenti costituzionali, nè la prudente avvedutezza de' principi, servito avevano a preservare gli abitanti dalle più orribili calamità.

3. Più di tutto sofferto avevano le provincie della Lombardia, cioè gli stati di Modena, di Parma e Piacenza, del ducato di Milano e del Piemonte; pure risorgevano tutti sotto pacifici e provvidi reggimenti; Parma e Piacenza gloriavansi di avere un principe proprio, fratello dei potenti sovrani di Spagna e di Napoli; il ducato di Milano godeva della prospettiva di lunga tranquillità sotto gli auspicj della imperatrice regina; e il Piemonte vedeva il suo re *Carlo Emanuele III* intento tutto a ristorare i popoli dalle passate sciagure. Genova soltanto ancora dolevasi dei gravissimi danni sofferti e ancora lottava coi Corsi rivoltosi, ma in mezzo alle sciagure

gloriavasi tuttora di avere recuperata la sua libertà e tutti ancora i suoi legittimi dominj. Il verno dell' anno 1749 e l' estate dell' anno seguente largo campo aprirono alle osservazioni, sovente fallaci, dei meteorologi. Mai non erasi veduto nella Lombardia un verno più dolce, senza nevi e senza diacci, cosicchè vote ne erano rimaste tutte le conserve. Ma su la fine di marzo molta neve cadde, la quale, sebbene presto si dileguasse, tutti i primi frutti involò, infecondi rendette i gelsi, e gli orti danneggiò grandemente. In Milano copiosa neve si vide cadere per tre giorni dopo il 25 di aprile, e le brine successive tutti i germogli degli alberi fecero perire. Neve copiosa cadde pure nel mese di giugno su le alte cime degli Apennini, il che produsse un sensibile abbassamento della temperatura, anzi un freddo pungente, e quindi pioggie dirottissime, procelle e gragnuole orribili, grande straripamento dei fiumi; e mentre allagata era la terra, burrascoso era anche il mare. Nel mese stesso di giugno, cioè nel giorno 11, insorse pure un turbine spaventoso che gravissimi

danni cagionò intorno a Roma ed anche in una parte della città medesima.

4. Si è notato altrove che al congresso di Aquisgrana rappresentate eransi dai Corsi le cagioni della loro insurrezione, ed implorata l'assistenza delle corti europee onde non essere più sottoposti alla oppressione de' Genovesi. Si è pure accennato che quella supplica, sebbene esposta in termini commoventi, ottenuta non aveva alcuna risposta dai ministri in quel congresso riuniti. I Corsi intanto, sostenuti segretamente dagli Inglesi, dagli Austriaci e forse dai Sardi, ed animati da certo *Rivarola* genovese, che probabilmente agognava ad acquistare l'autorità sostenuta un tempo dal re *Teodoro*, inpadroniti eransi di Bastia, e approfittato avevano delle angosce nelle quali i Genovesi trovavansi; ma la dispersione avvenuta di una flotta inglese, coll' ajuto della quale assediare dovevansi Calvi ed Ajaccio, cagionata aveva la perdita di Bastia medesima, sebbene il *Rivarola* rinnovato ne avesse l'assedio, dachè i Genovesi erano stati forzati a richiamare tutte le loro truppe dall'isola.

Quella cittadella però ricevuto aveva in tempo un soccorso di truppe e di munizioni spedito dal duca di *Richelieu*, e il *Rivarola* erasi veduto costretto a recarsi in Torino onde invocare l' ajuto del re di Sardegna e dell' Inghilterra per mezzo del suo ambasciatore a quella corte. Già si dicevano da esso conchiuse le negoziazioni più vantaggiose, allorchè egli fu sorpreso dalla morte, e successore ebbe, come capo dei Corsi rivoltosi, *Francesco Alerio Matta*. Con qualche ajuto de' Sardi ripigliato erasi l' assedio di Bastia; ma nuovo e più numeroso soccorso era stato colà spedito dal duca di *Richelieu* sotto il comando di un colonnello detto *Coursai*. D' uopo è notare che mentre i Corsi una lotta accanita sostenevano coi Genovesi, le diverse corti e quelle specialmente di Francia e di Spagna, gelose erano a vicenda e timorose sempre che l' isola cadesse in dominio dell' una o dell' altra; da questo derivava che mentre si affettava talvolta di prestare ajuto ai Genovesi e di volere ricondurre la pace, non si lasciava di fomentare in qualche modo la sollevazione e di favoreggiare l' in-

dependenza dei Corsi. Il *Coursai* ed il ministro francese in Genova *de Chauvelin*, erano stati incaricati espressamente di ristabilire la pace nell' isola con alcune condizioni vantaggiose agli abitanti. Un' assemblea nazionale sotto il nome di *consulta* si era quindi riunita a Biguglia, ma il *Coursai*, dichiarando in nome del re di Francia che que' popoli rendere voleva tranquilli e felici, proposto aveva che nelle sue mani si rimettessero le fortezze dai rivoltosi occupate, promettendo di restituirle qualora accomodamento non nascesse coi Liguri; erano dunque state dai Francesi presidiate quelle piazze, e il *Coursai* acquistata aveva tra i Corsi un' autorità illimitata, per mezzo della quale con una saggia amministrazione aveva fatto godere a quei popoli una vera felicità, giacchè temperato essendo il furore dei partiti, le leggi erano rispettate, divenuti rarissimi i delitti, e tutta la nazione era tornata in una dolce concordia. Fondata egli aveva perfino una accademia in Bastia, la quale, sebbene lungo tempo non durasse, aveva tuttavia risvegliato tra i Corsi il gusto delle lettere.

Ma nell'anno 1752 il *Coursai* fu richiamato, e Tolone fu scelta come sede di un congresso ove trattare si dovevano le differenze dei Corsi coi Genovesi; quel congresso però non si riunì; le truppe francesi ripassarono nella Provenza, e i Corsi sempre più dei Genovesi dolevansi, ai quali imputavano la rottura di quelle negoziazioni e il richiamo del *Coursai* medesimo; si disse invece da alcuni che il ministro di Francia in Genova geloso fosse dell' autorità dal *Coursai* ottenuta, o anche di avere un compagno nell' opera della pacificazione; e il *Coursai* del suo richiamo accusava apertamente i Genovesi. Un' assemblea tenuta erasi nell' anno 1751 in Corte, e due capi eransi dai Corsi eletti, *Gafforio* e *d' Ornano*, il secondo capitano al servizio della Francia, che soli 21 anni aveva di età. I Genovesi, intimoriti dai preparativi di guerra che i Corsi facevano, chiesta avevano la sospensione della partenza de' Francesi; ma il ministro *Chauvelin* che recato erasi nell' isola e fatte aveva nelle assemblee popolari alcune proposizioni, trovò che queste dai Genovesi

rifiutavansi. Forse cagionato era questo non tanto dalla durezza dei Genovesi, quanto dalla gelosia che essi nutrivano dei mediatori stessi della pace. Nacquero quindi nuovi disordini; alcuni ufficiali francesi furono congedati dai Genovesi, altri ancora imprigionati, per il che pubbliche scuse furono i Liguri costretti a fare al re di Francia; i legni francesi che servivano alla corrispondenza colla Corsica non dovevano essere visitati, e pure non si lasciavano giugnere ai posti dai Francesi occupati, e finalmente col pretesto di frenare il contrabbando, 50 soldati liguri attaccarono un corpo di guardia francese. Nuove scuse e più ampia soddisfazione si chiedette allora dalla corte di Francia ai Liguri, e quindi nel consiglio del re in Parigi si stese il regolamento, che pubblicare dovevasi nella Corsica. Ma quattro mesi dell' anno 1752 passarono, senza che alcuna risposta dessero i Genovesi, e come condizione preliminare chiesero che la Francia ritirasse dall' isola le sue truppe, e un sussidio accordasse per lo mantenimento di 1500 Liguri nell' isola stessa. Non na-

scondevano i Genovesi i loro dubbj che il comandante *Coursai* indurre volesse i Corsi ad assuggettarsi alla Francia, laonde quel re, affine di guarire la loro diffidenza, il chiesto sussidio accordò. Sparsò avevano pure i Liguri nell' isola che i Francesi non per altro di pace trattassero, se non per far mostra del loro potere e in seguito abbandonare i sollevati; questo produsse che il regolamento dalla Francia proposto fu rigettato anche dai Corsi. Chieste furono adunque modificazioni ad alcuni articoli di quel regolamento e spediti deputati a Genova; ma non appoggiata essendo la domanda dal ministro francese, i deputati, della loro personale sicurezza temendo, tornarono nell' isola, ben risoluti di non mai ammettere una costituzione che la loro libertà minacciava. La Corsica venne abbandonata dai Francesi nell' anno 1753, e consegnate furono ai Genovesi le piazze che ai Francesi erano state date in deposito durante le negoziazioni, nel che certamente violata trovossi la pubblica fede. Nell' anno stesso fu pure ucciso il comandante *Gaffòrio*, il quale solo un' autorità

su tutta l'isola esercitava, e si disse che l'assassino istigato fosse dai Genovesi medesimi; un'adunanza fu tenuta a Corte per dargli un successore, e *Mario Matta*, che da qualche tempo ritratto erasi dai pubblici affari, non consentì a riprenderli se non a condizione che altro capo entro un anno si eleggerebbe. Fu allora che il vecchio *Giacinto Paoli*, il quale comandato già aveva nell' isola e ritirato erasi a Napoli, spedì il suo figliuolo *Pasquale*, il quale solo allora trovavasi in età d'anni 29, e celebre si rendette da poi colla sua prudenza non meno, che col suo valore.

5. Scossa fu allora tutta l'Europa dalla notizia del gran disastro di Lisbona, che più della metà fu rovesciata nel giorno primo di novembre dell'anno 1755 colla morte di 30,000 e più persone, ridotti essendo gli abitanti superstiti alla più orribile calamità. Si narrò che gran parte dell' Europa e l' Italia in particolare, avvertite fossero o prevenute di quel fenomeno spaventoso da varie scosse più o meno sensibili di tremuoto: certo è che anche nell'Africa la terra si aprì in alcuni

luoghi, danneggiate furono molte città e sepolte alcune tribù di Arabi. Nelle montagne della Corsica le commozioni della terra furono violente; per colmo di sciagura suscitossi in quell'isola anche la guerra civile. Il *Paoli* unito erasi nel comando con *Mario Matta*, che grande partito formato erasi tra gli isolani; ma venuto ben presto a discordia, tentato aveva di far imprigionare il collega, e scoperta essendosi quella trama per la rivelazione fatta da un monaco confidente del *Paoli*, venuti erano alle mani i partiti dei due capi, e il *Paoli* vinto, rifuggito erasi in un convento, ove già disponevasi a capitolare. Ma quell' uomo destro, duranti le trattative medesime, riuscì a persuadere ai Corsi che il *Matta* segretamente negoziava coi Genovesi, laonde questi abbandonato si vide dalla maggior parte de' partigiani suoi; attaccollo allora il *Paoli* e con tanto vigore lo inseguì, che forzato ad uscire dall' isola, ritirossi a Genova, il che confermò i sospetti su la politica di lui condotta conceputi. Tornò bensì di là a qualche tempo il *Matta* nell' isola, ma ucciso in un con-

flitto, lasciò solo il *Paoli* nel godimento della suprema autorità. Sotto il di lui comando i Corsi tennero i Genovesi bloccati nelle loro città marittime, e tanto più volontieri il popolo ubbidiva a quel duce, quanto che egli nobile non era di origine. Ma giunsero quasi inaspettate alcune truppe dalla Francia, le quali spedite dicevansi ad istanza dei Genovesi, affine di custodire alcune piazze marittime, e di fatto distribuite furono in Calvi, Ajaccio ed altre piazze minori, il che i Corsi obbligò a provvedere soltanto alla loro difesa. Non lungo però fu il soggiorno di quelle truppe nell' isola, perchè la Francia richiamarle dovette per nuova guerra insorta contra l' Inghilterra, ed allora il *Paoli* potè ripigliare il corso delle sue imprese contra i Genovesi.

6. Alcune contese si suscitarono allora tra la corte di Vienna e la veneta repubblica. L' imperatrice regina, costretta dal trattato di Aquisgrana a cedere alcune porzioni di stati al duca di Parma ed al re di Sardegna, e gelosa forse di conservare una preponderanza territoriale, se non pure

politica, nell' Italia, proposto aveva ai Veneti il cambio di una porzione dell' Istria contra alcuni distretti della Lombardia su le frontiere del Milanese e del Trentino. Ben s' avvide il veneto senato, che quella sovrana, sotto il pretesto di mantenere libero il passaggio tra la Germania e l'Italia, conceputo aveva forse qualche disegno di ottenere nella Lombardia Veneta un compenso alle perdite che fatte aveva su la destra del Po e del Ticino; si oppose esso adunque con grandissima fermezza a quella domanda; e fortunatamente altre politiche combinazioni, cioè la guerra insorta tra la Francia e l' Inghilterra e le diverse leghe formate tra le corti, produssero una alleanza difensiva tra quella repubblica e la corte di Francia, conchiusa in Versailles nel giorno 9 di maggio dell' anno 1756, che ad altre mire fece rivolgere il gabinetto di Vienna. Ardeva pure tra quella corte ed il senato veneto una contesa per cagione del patriarcato di Aquileja, della di cui diocesi una parte trovavasi nei dominj austriaci. Si era bensì convenuto anticamente che gli arciduchi d'Au-

stria ed il veneto senato nominato avrebbono alternativamente il patriarca; ma siccome que' prelati, forse ad insinuazione dei Veneti, non morivano giammai senza essersi scelto da prima un coadiutore approvato dal senato, gli arciduchi mai non avevano potuto godere di quel privilegio. Reclamava adunque l' imperatrice regina contra la tolleranza de' suoi predecessori, dalla quale pretendeva che alcun pregiudizio derivare non potesse ai legittimi suoi diritti, che i Veneti altronde prescritti dicevano per lo trascurato costume dell' alternativa. Il papa *Benedetto XIV* fu scelto come arbitro della contesa, e i Veneziani tanto più volontieri alla di lui decisione si rimettevano, quanto che egli troncata aveva con soddisfazione del senato una controversia da gran tempo sussistente tra la repubblica e la corte romana per cagione dei confini del ducato di Ferrara. Lusingavansi altresì i Veneti che in Roma come diritto incontrastabile si riconoscesse la non interrotta possessione, e di fatto *Benedetto XIV* ai Veneziani concedò il diritto di eleggere soli il patriarca, ma

affine di togliere i sudditi dell' imperatrice dalla suggezione ad un vescovo straniero, nella parte austriaca di quella diocesi stabilì un vicario apostolico. Spiacque oltremodo al senato quella decisione, e richiamò egli tosto i suoi ambasciadori tanto da Roma, quanto da Vienna. Al tempo stesso la repubblica accrebbe di molto le sue armate di terra e di mare, e si dispose alla guerra. Il papa dichiarò che qualunque potesse essere la conseguenza di quella lotta, non credevasi egli responsale di quegli avvenimenti; che stabilito aveva un vicario apostolico, le regole seguendo della giustizia, e che alcun interesse non pigliando alle operazioni del veneto senato, alla saviezza dell' imperatrice regina rimettevasi. Il senato all' incontro dichiarò a tutte le corti che il papa stabilito aveva quel vicario in una parte del patriarcato di Aquileja, e a quella dignità elevato il conte di *Attimis*, canonico di Basilea; che quindi grave pregiudizio arrecato aveva al diritto di padronato dalla repubblica costantemente esercitato; che per ciò la repubblica era stata costretta

a richiamare il suo ministro da Roma dopo le proteste fatte contra quel breve; che tuttavia, mentre gelosa era di conservare un diritto col lasso di più secoli acquistato, alla santa sede professava in tutt' altro oggetto i sentimenti di venerazione e di filiale obbedienza. Il re di Sardegna si offerì mediatore nella contesa, ma dal senato veneto non ottenne se non un rendimento di grazie. Si propose di smembrare il patriarcato e di formarne due vescovadi, i quali si stabilirebbono l'uno ad Udine, l'altro a Gorizia; ma siffatta proposizione fu pure dal senato rigettata, e il nuovo vicario apostolico recatosi ad Aquileja, dalla quale città quasi distrutta trasferito erasi il patriarcato a Udine, il possesso pigliò di quella dignità, malgrado le opposizioni dei Veneti. Questi vollero ancora per qualche tempo resistere; ma troppo deboli forse per opporsi alle forze dell' Austria, acconsentirono finalmente alla proposta divisione: fu però stabilito che abolito sarebbe il titolo di patriarca di Aquileja, e in due vescovadi ripartita la diocesi, dei quali la nomina apparter-

rebbe per l'uno al senato, per l'altro ai sovrani dell'Austria.

7. Morto era intanto nell'anno 1759 il re di Spagna *Ferdinando VI*, e lasciato non avendo egli alcuna prole, il re di Napoli era stato dichiarato suo successore sotto il nome di *Carlo III*. Tre figliuoli maschi aveva egli già ottenuti in quell'epoca, ma il primo per le conseguenze di grave malattia fu dichiarato giuridicamente imbecille avanti la partenza del padre dall'Italia, e quindi venne riconosciuto re delle due Sicilie il terzo di lui figliuolo *Ferdinando*, giacchè il secondo destinato era a succedergli nel trono di Spagna, e doveva quindi con esso trasportarsi a Madrid, vietato essendo negli ultimi trattati che alcun principe di quella famiglia potesse sul suo capo riunire le due corone della Spagna e di Napoli. Poco mancò che da quell'avvenimento turbata non fosse la tranquillità dell'Italia, perchè pattuito essendosi nel trattato di Aquisgrana che giugnendo l'infante don *Filippo* al trono delle due Sicilie, il ducato di Piacenza tornerebbe al re di Sardegna, e quelli di Par-

ma e di Guastalla si riunirebbono al ducato di Milano, giunto sembrava il momento in cui passando *Ferdinando VI* al trono della Spagna, l' infante duca di Parma passare dovesse, coll' ajuto anche de' sovrani che la reversione attendevano, ad occupare il regno delle due Sicilie dal fratello abbandonato. Erasi di fatto inserita una clausola che questa disposizione portava, nel trattato di Versailles del giorno 30 dicembre dell' anno 1758 ad istanza tanto del re di Francia, quanto della imperatrice regina; ma all' epoca della morte del re di Spagna la guerra ardeva nella Germania, e le operazioni di quella non permisero alla corte di Vienna di muovere alcuna pretensione su gli stati d' Italia, tanto più che il re *Carlo* disposto era fermamente a guarentire ai figliuoli suoi il possedimento delle due Sicilie. La corte cesarea rimase adunque tranquilla; il re di Sardegna troppo debole era per reclamare egli solo la esecuzione del patto di reversione, e il duca di Parma conservò pacificamente il possesso de' suoi stati.

8. Il *Paoli* intanto continuava con

grandissimo vigore la guerra contra i Genovesi, e quasi scacciati gli aveva da tutte le piazze che ancora nell'isola conservavano. Questi, vedendosi in grandissimo pericolo di perdere colà qualunque possedimento, altra via non trovarono per sostenersi o almeno per differire la loro perdita, se non quella di suscitare nell' isola una guerra civile. Capo del partito opposto al *Paoli* venne eletto il marchese *Matta*, fratello dell'ucciso nella guerra contra il *Paoli* stesso; ma non altro nome si diede alle sue truppe se non quello di *banditi*, e ben presto furono interamente distrutte. Il *Paoli* allora, vedendo che nell' isola mantenute non si erano giammai truppe regolate, se non alcune guardie del magistrato supremo, e che in occasione di guerra aperta si confidava soltanto nel concorso de' cittadini chiamati al suono delle campane o delle trombe, i quali seco loro portavano armi e munizioni da guerra e da bocca, cominciò nel 1762 a formare alcuni reggimenti ben disciplinati, e quindi il numero di quelle truppe accrebbe, esercitandole al maneggio delle armi.

Al tempo stesso occupavasi egli dello stabilimento di una buona legislazione nell'isola, e alcuni dissero che, sebbene più volte vincitore, migliore legislatore egli fosse che non guerriero; narrasi perfino che gli elementi del suo codice attignesse nella storia delle antiche repubbliche greche e di quelle d'Italia del medio evo. Alle *pievi* o sia ai distretti della Corsica, applicò in parte la costituzione del reggimento elvetico, colla differenza però che i cantoni svizzeri formavano repubbliche separate, e le pievi tutte non formavano che un solo stato. Ciascuna di esse sceglieva rappresentanti tra i nobili e tra i semplici cittadini, ed alcuni di questi costituivano il consiglio supremo dell'isola, mentre tutti riuniti una volta in ciascun anno in un'assemblea detta *consulta*, costituivano il potere legislativo. L'amministrazione politica esercitavasi in ciascuna pieve da un tribunale dependente dal consiglio supremo, e in Corte stabilita erasi una università ed una stamperia. Non componevansi le rendite pubbliche se non dei beni confiscati ai Genovesi o ai Corsi loro aderenti, delle ga-

belle imposte su gli olj che uscivano dall' isola, di una tassa imposta sovra ciascun fuoco. Durante la guerra detta dei *banditi*, altra se ne era imposta di un pane al giorno, che ciascun fuoco doveva fornire per lo sostentamento dell' armata, tassa che poscia erasi convertita in danaro. Alcune lagnanze eransi però suscitate per imposizioni stabilite nel 1761 su le spedizioni della cancelleria, sul bollo della carta, su le saline, e finalmente perchè la moneta nazionale fatta da prima di buona lega, erasi alterata fino ad un valore nominale sei volte maggiore dell' intrinseco. Il *Paoli*, vedendo quanto gli ecclesiastici influire potevano su lo spirito del popolo, ammessi gli aveva nelle assemblee, e loro accordato altresì il posto più onorevole; alcuni di essi avevano di fatto grandemente cooperato alla rivoluzione. Intervenivano alle consulte i deputati del clero scelti tra i parrochi, tra i canonici e tra i superiori degli ordini religiosi, ed uno di questi era sempre l'oratore dell' assemblea. Non solo approfittava il *Paoli* dell' influenza prodotta dal loro credito,

ma col blandirli otteneva altresì di far loro contribuire molto danaro, elemento troppo necessario ad assicurare la comune libertà. Mostrava egli al tempo stesso il maggiore disinteresse, abitava una casa che abbellita non era esteriormente, e le di cui masserizie non spiravano alcun lusso; frugale era pure la di lui mensa, sebbene numerosi fossero d'ordinario i convitati. Un abito vestiva egli comune ai montanari della Corsica, che non deponeva se non nei giorni solenni, e ai magistrati accordava soltanto la distinzione di un abito nero. Non si dipartì egli mai da quel sistema di frugalità se non allorchè trovandosi truppe francesi nell' isola, non inferiore voleva dimostrarsi al comandante delle medesime.

9. Solo nell' anno 1763 cessarono le lunghe guerre dei Corsi coi Genovesi. Questi vedendosi al momento di perdere qualunque possedimento nell' isola, sei senatori spedirono a Bastia muniti di plenipotenza, i quali alcuni di que' cittadini deputarono a vicenda all' assemblea nazionale che tenevasi a Venzolasca. Ma i Corsi rin-

novato avevano allora appunto il giuramento loro di non mai trattare coi Genovesi, laonde la deputazione del senato non ammisero. Vedendo adunque la repubblica che inutili riusciti sarebbono i suoi sforzi, spaventata altronde dalle spese gravissime che fare dovevansi per mantenere i presidj delle piazze marittime, non ancora ristorata dalle perdite sofferte nella disastrosa guerra coi Tedeschi, ebbe di nuovo ricorso alla corte di Francia, che allora appunto terminata aveva la guerra insorta in seguito al trattato di Utrecht. Ceduta erasi in quel trattato all' Inghilterra l' Acadia, provincia vicina al Canadà cogli antichi suoi limiti, ma que' limiti non erano stati specificati, e quindi ricominciate eransi le ostilità. Quella guerra non era riuscita di alcuna importanza politica per l' Italia, perchè collegate eransi soltanto coll' Inghilterra le corti di Vienna e di Russia e le Provincie Unite; ed altra lega erasi formata dalla Francia, dalla Spagna, dalla Prussia e dalla Svezia, nella quale entrata era anche la corte di Napoli; ed il re di Sardegna, incerto sempre nelle sue risoluzioni, tenuto

erasi oscillante tra l'uno e l'altro partito; mentre gli altri principi d'Italia alcuna parte pigliata non avevano a quella contesa. Collegate eransi in appresso la Francia, l'Austria, l'Impero, la Russia e la Svezia contra l'Inghilterra e la Prussia, mentre la Spagna, l'Italia e l'Olanda neutrali rimanevano. Tutti gli sforzi dell'Inghilterra altronde rivolti erano alla conquista del Canadà, e la corte di Vienna, collegandosi colla Francia, lusingata erasi di togliere al re di Prussia la Slesia. Ma quel re invasa aveva la Sassonia, e padrone assoluto del corso dell' Elba e dell' Oder, coperto aveva il Brandeburghese, e libere mantenute le sue comunicazioni colla Slesia e coi suoi alleati nella Vestfalia. Rinata era alla perfine la pace col trattato di Fontainebleau nell'anno 1763, e mentre il re di Prussia conservata aveva la Slesia, l'Inghilterra guadagnato aveva pure il Canadà intero ed altri lontani stabilimenti, e tolte la Florida e Pensacola alla Spagna, alla quale poscia la Francia abbandonata aveva la Luigiana. Allora dunque fu libera la Francia di occuparsi delle controversie dei

Genovesi, e alcune truppe promise di spedire nella Corsica, non già per agire ostilmente contra gli isolani, ma per presidiare duranti quattro anni le piazze che la repubblica ligure tuttora nella Corsica conservava. I ministri francesi però già nelle negoziazioni loro preludevano alla riunione della Corsica alla Francia, coll' acquisto di que' diritti de' Genovesi che i Corsi come odiosi riguardavano, ma che riconosciuti erano come legittimi in tutta l'Europa. Volevano que' ministri che la cessione di quella sovranità risultasse dalla impossibilità dai Genovesi stessi riconosciuta di conservarla, e quindi ai comandanti francesi si ordinò di favoreggiare celatamente la riunione dei Corsi. Il *Paoli* imminente vedeva l'istante di cacciare interamente i Genovesi dall' isola, allorchè avvertito fu del vicino arrivo di sette battaglioni francesi, il che non gli impedì di pigliare le più saggie disposizioni onde provvedere alle relazioni politiche ed economiche che stabilire dovevansi tra i Corsi ed i Francesi.

10. Non aveva egli ancora scoperto i disegni politici della Francia; ricevette

adunque quelle truppe senza alcuna diffidenza, ed esse osservarono una disciplina tanto esatta, che meritarono la stima degli isolani; viveri loro fornivansi a misura del bisogno, e i magistrati corsi ne stabilivano il prezzo. Non solo gli abitanti delle città dai Francesi occupate, ma i Francesi stessi non si recavano da uno ad altro luogo senza i passaporti del *Paoli*, e il soggiorno di truppe straniere non alterava in alcun modo la costituzione dello stato dal *Paoli* introdotta. Potè dirsi allora che rinata fosse tra i Corsi la pace e la concordia. Ma intanto in Parigi trattavasi della cessione dell' isola, e questa fu realmente dai Genovesi accordata, sebbene il trattato soscritto non fosse se non nel mese di maggio dell' anno 1768. I Genovesi riservaronsi in quell' atto il diritto di recuperare la sovranità della Corsica, qualora giugnessero a compensare la corte di Francia di tutte le spese fatte per sostenere nell' isola la loro autorità; ben vedeva quella corte che mai non sarebbono i Liguri in grado di sborsare quelle somme grandiose, e supposto anche possibile quel pagamento, ma

avrebbono essi trovati i mezzi necessarj onde farsi obbedire da una nazione che tutta si sarebbe lasciata sterminare anzichè ricadere sotto il giogo loro. Quella condizione tuttavia produsse una resistenza ostinata al dominio francese per parte dei Corsi, perchè dubitarono essi che la Francia non comparisse se non come ausiliaria dei Genovesi, e che dopo avere tutta l'isola ridotta sotto la sua obbedienza, la cederebbe a quegli odiati dominatori. Dissero i politici di quel tempo che fatto avevano le due parti un contratto assai vantaggioso perchè, i Genovesi ceduto avevano un paese, che dannoso riusciva ai loro interessi, e la Francia dall'altro canto era abbastanza potente per compiere l'incivilimento degli isolani, per renderli felici e facoltosi, introducendo nell'isola l'agricoltura, le arti, il traffico: riusciva altresì di grandissimo vantaggio il possedimento di quell'isola, qualora nuove controversie insorgessero per gli stati d'Italia. Non ammetteremo tuttavia l'asserzione di qualche scrittore francese, che quell'isola per la dolcezza del suo clima avrebbe potuto sup-

plire colle sue produzioni alle isole dell'America, qualora queste fossero state disgiunte dalla metropoli. I Francesi credettero opportuno il trattare col *Paoli*: quell'uomo perdette la speranza di conservare le istituzioni che fondate aveva, e non seppe neppure venire coi Francesi ad un accomodamento, nè sacrificare alla tranquillità pubblica la sua autorità. Egli abbandonò come un fuggitivo il teatro delle sue imprese, e lungo tempo sopravvisse alla sua gloria. *Luigi XV* fu proclamato re della Corsica nelle città marittime di quell'isola, e questo diede motivo a nuovi disordini.

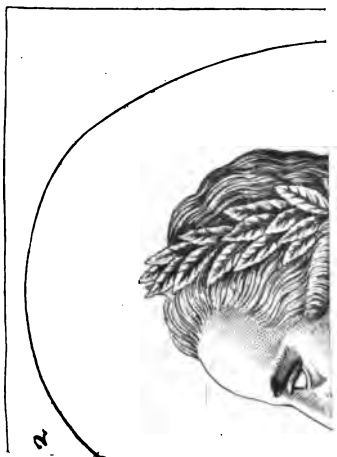
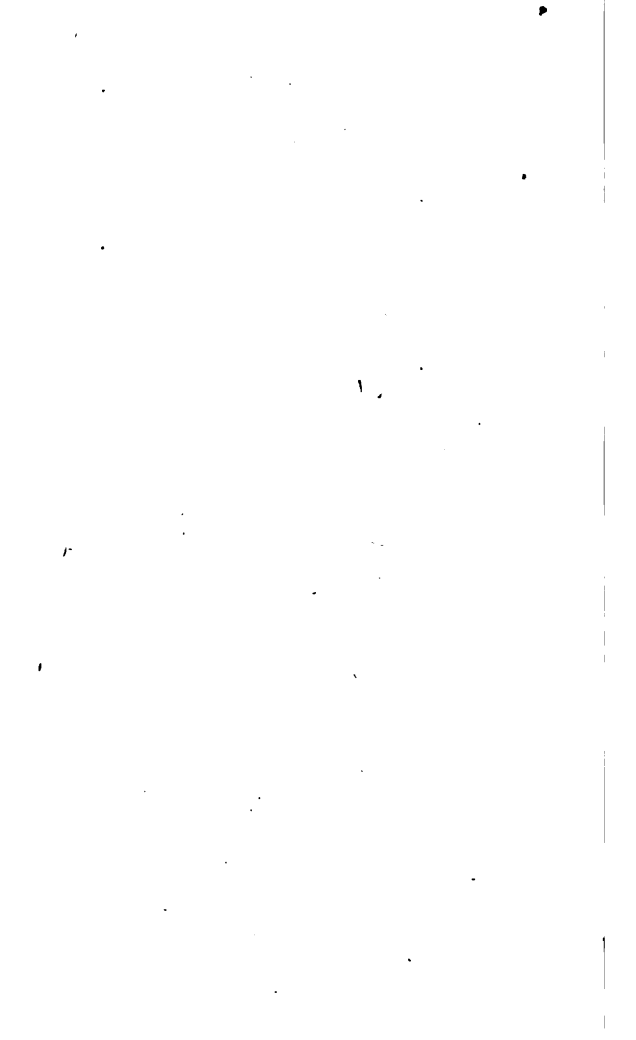
11. Io ho continuato senza interruzione il filo di questa istoria parziale, affine di portarlo ad un grande politico sviluppamento; ma ora conviene ch'io riconduca il lettore all'anno 1765, in cui cessò di vivere nel giorno 18 di agosto l'imperatore *Francesco I* gran duca della Toscana. Tutti i paesi da esso governati piansero la di lui morte, perchè dotato di bontà, di affabilità, di clemenza, ebbe sempre in vista come oggetto primario la feli-

cità degli stati suoi, la tranquillità de' suoi popoli, la prosperità delle scienze, delle lettere, delle arti e del traffico, ed a sua lode si disse altresì che in mezzo alle gravissime cure dell'impero in tempi sovente turbati, e in mezzo alle politiche agitazioni, degnossi talvolta egli stesso di occuparsi delle scienze più utili e particolarmente d'incoraggirne i progressi delle scienze fisiche. Già era stato nel giorno 27 di marzo del precedente anno 1764 eletto re dei Romani il di lui primogenito *Giuseppe*; questi dunque succedette al padre nel trono germanico e negli stati austriaci ereditarj, e nominato fu tosto dalla madre correggente degli stati austriaci. Di là a pochi giorni granduca di Toscana fu dichiarato il di lui fratello *Leopoldo*, il quale dopo di avere per lungo tempo felicitati i popoli di quella provincia, giunse poscia all'impero. L'Italia tutta godeva allora della maggiore tranquillità, nè alcuna politica influenza esercitò quel cambiamento di sovrano; singolare riusciva il vedere che obbliati tutti i grandi avvenimenti, non parlavasi in Italia che delle rivoluzioni della

Corsica. I comandanti francesi avevano di fatto in quell' epoca proposto un nuovo disegno di pacificazione; ma il *Paoli* recatosi con alcune truppe al Capo Corso sotto pretesto di dissipare alcuni attruppamenti, sorpresa aveva con valore non meno che con destrezza l'isola di Capraja, ove i Genovesi formato avevano ricchissimi magazzini. Quella perdita aveva compiutamente persuasi i Genovesi che inutile era il prolungare la loro lòtta coi Corsi, e quello fu l'istante in cui risolvettero di cedere quella sovranità alla Francia.

CAPITOLO XV.

Della storia d' Italia dalla morte di Francesco I sino a quella dell' imperatrice Maria Teresa.

Morte di Benedetto XIV. *Di lui carattere. Elezione di* Clemente XIII. — *Espulsione de' gesuiti dalla Francia. Risoluzioni pigliate dal papa contro la corte di Parma. Riforme ecclesiastiche ordinate da quella corte.* — *Turbolenze suscitate colla pubblicazione del breve contro il duca di Parma. Morte di* Clemente XIII. — *Cose della Corsica. Nuovi tumulti e nuove guerre.* — *Continuazione. Assoggettamento totale della Corsica alla Francia.* — Giuseppe II *in Roma. Elezione di* Clemente XIV. *Situazione della corte di Roma in quell' epoca.* — *Carattere e doti personali del nuovo pontefice.* — *Carattere e condotta politica di* Giuseppe II. — *Riconciliazione della corte di Roma con quella del Portogallo. Soppressione dei gesuiti.* — *Morte di* Clemente XIV. *Di lui opere pubbliche. Altri*

cenni del di lui carattere. — Elezione di Pio VI. *Contese colla corte di Napoli. — Matrimonj di varj principi. Asciugamento delle Paludi Pontine. — Fine delle contese del Portogallo. Moderata condotta di* Pio VI *a riguardo de' gesuiti soppressi. Osservazioni sulle opere Pontine. — Stato dell' Italia. Studio de' suoi principi di conservare la pace. Motivi di questo studio. — Morte dell' imperatrice* Maria Teresa. *Di lei carattere.*

§. 1. È d' uopo ora il retrocedere alcun poco nell' ordine cronologico della storia, affine di rendere conto di diversi avvenimenti relativi alle cose ecclesiastiche ed alla corte di Roma, che il filo della storia politica, e massime la serie degli avvenimenti della Corsica, non ci ha permesso di inserire a suo luogo. Cessato aveva di vivere nell' anno 1758 il papa *Benedetto XIV*, non meno glorioso per la sua singolare letteratura e per avere costantemente promossi e coltivati i più utili studj, quanto per la prudenza singolare che svi-

luppata aveva nel suo reggimento, mantenendosi in perfetta concordia con tutte le potenze dell'Europa, senza lasciare di promuovere gli interessi della Chiesa e di conservarne, per quanto era possibile, illesi i diritti. Erasi egli avveduto nella sua saviezza che più non correvano i tempi della barbarie, in cui i papi ambiziosi impunemente attentavano ai diritti della sovranità, in cui le contese giurisdizionali ripullulavano ad ogni istante, e una lotta scandalosa stabilita erasi tra il sacerdozio e l'impero. Seppe egli all'incontro distinguere le curiali pretensioni e le sanzioni puramente disciplinari, dagli incontrastabili principj che l'essenza formavano della religione e il sistema della Chiesa; e mentre geloso mostrato erasi di mantenere le purità della dottrina, e i diritti inattaccabili del primato, aveva saputo con opportune concessioni togliere di mezzo le vane contese, e stabilire saggiamente e coltivare le relazioni della Chiesa collo stato. Lodavansi al tempo stesso la sua magnanimità, la sua liberalità, l'affabilità sua grandissima, il suo disinteresse, la sua modestia, tanto

più ammirabile quanto che grandioso e magnifico mostravasi soltanto nelle opere pubbliche e nelle più utili istituzioni. Ma mentre la Chiesa abbisognava di un capo che fornito di eguali lumi, il reggimento continuasse colle viste medesime e collo stesso politico avvedimento, dato gli fu successore il cardinale *Rezzonico*, che *Clemente XIII* nominossi e di cui commendavansi la pietà e la costumatezza. Tanto più sarebbero stati necessarj in quell'epoca i talenti politici, la dottrina e la prudenza del suo antecessore, quanto che cominciavano in Europa a sollevarsi alcune opinioni ed alcune controversie che non potevano a meno di non turbare la tranquillità della Chiesa e mettevano l'autorità politica in aperto conflitto colla ecclesiastica.

2. Non appartiene a questa storia un minuto ragguaglio delle querele e delle contestazioni che verso l'anno 1760 suscitaronsi in Francia relativamente ai gesuiti. Promosse si erano varie lagnanze contra il traffico che alcuni di que' regolari facevano alla Martinica; la presa fatta dagli Inglesi di varj vascelli, tra i quali trova-

vansi alcuni con ricco carico ai gesuiti appartenenti, portato aveva il fallimento del superiore della Martinica e del procuratore generale delle missioni, che gravissimi danni aveva arrecati a diversi negozianti francesi. Le reclamazioni di questi e diverse altre lagnanze promosse contra quell'ordine, determinato avevano il parlamento ad esaminare le costituzioni di que' regolari, non meno che i titoli del loro stabilimento in Francia, disamina che il re stesso erasi riserbata. Proposta si era intanto da quei magistrati l'appellazione, detta *come d'abuso*, da molte bolle, molti brevi e molte costituzioni riguardanti i gesuiti, e condannati eransi ad essere abbruciati per mano del carnefice molti trattati teologici composti da que' religiosi: vietato erasi parimente a quell'ordine il ricevere alcun membro ed anche il continuare nel pubblico insegnamento. Il clero di Francia chiamato ad esporre il suo sentimento su la utilità relativa di que' regolari, sul loro insegnamento, su la loro interna condotta e sul modo di porre riparo ai disordini prodotti dalla autorità eccessiva del loro generale,

suggerita aveva la necessità, se non pure di estinguere l'ordine, di modificare almeno i suoi regolamenti. Il re *Luigi XV*, che amante mostravasi della pace e della concordia, aveva quindi proposto un modello di riforma, che presentato erasi al pontefice ed al generale de' gesuiti medesimi. Ma questi rispose che esistere dovevano essi quali erano, o piuttosto non esistere; ed il pontefice, che avrebbe potuto con uno spirito di moderazione troncare quella grande contesa, e promuovere al tempo stesso il bene della Chiesa e quello della Francia, prestossi alle viste medesime di quel superiore imprudente, cosicchè il re lasciò il corso libero alla giustizia, e cominciò egli stesso dall' ordinare che chiuse fossero le scuole gesuitiche. Il parlamento quindi, rinnovando l' appellazione dalle bolle, dai brevi e da qualunque regolamento concernente quella società, vietò da prima ai gesuiti il portare l' abito dell' ordine ed il vivere sotto l' obbedienza dei loro superiori, e poscia nel 1764 ordinò che dentro otto giorni i gesuiti uscissero dal regno, qualora non giurassero di rinunziare all' istituto

loro. Su la fine di quell' anno il re, aderendo al voto di tutti i parlamenti del regno, pronunziò l' abolizione totale dei gesuiti nella Francia. Il papa fece allora di grandi sforzi per sostenere quell' ordine vacillante; questi riuscirono inutili ed il papa, forse amareggiato da quell' avvenimento, si volse a rivendicare l' autorità sua in altro modo, e rinnovò alcune pretensioni ed alcune contese che più non era in quell' epoca convenevole nè opportuno il riprodurre. La maggior parte dei governi d' Italia studiavasi allora di sottrarsi alla influenza che i papi acquistata avevano in addietro nelle cose temporali, pretendendo che questa turbasse l' andamento della pubblica amministrazione; e *Clemente XIII* all' incontro adoperavasi in ogni modo a comprimere que' tentativi, che egli chiamava sforzi intollerabili contra l' autorità spirituale; scordato egli erasi che il progresso de' lumi e dell' incivilimento, divenuto maraviglioso nel secolo XVIII, più non ammetteva le procedure che la corte di Roma trovava vantaggiose ed eseguibili nel XII. Egli si rivolse da

prima contra la corte di Parma, che forse meno temeva per la poca estensione dei suoi stati, obbliando le strette relazioni colle quali quel principe collegato era colle corti di Francia e di Spagna. Veduto abbiamo nel corso di questa storia che non mai trascurate avevano i papi le loro pretensioni su i ducati di Parma e di Piacenza; e sebbene gli imperatori germanici contrastata avessero la legittimità dell' investitura accordata da *Paolo III* a *Pier Luigi Farnese*, tuttavia i papi successivi riguardati eransi costantemente come investiti del supremo dominio di quegli stati. D' uopo è altresì l' accennare in questo luogo che verso la metà del secolo XVIII scossa erasi finalmente la politica italiana su l' eccessivo incremento delle pie fondazioni e dotazioni, per mezzo delle quali la maggior parte dei beni sottraevasi al dominio dei laici, alla libera circolazione ed alla industria, e con danno sovente delle legittime successioni passava in mano degli ecclesiastici, dei regolari massimamente e di tutti quei corpi che incapaci di alienare, indicati furono dai pubblicisti col nome di *mani*

morte. Il duca di Parma era stato uno dei primi nel tentare di porre un freno a quei disordini; egli aveva sotto gravi pene vietato il lasciare in eredità o in legato alle mani morte una somma che eccedesse la ventesima parte dei possedimenti del testatore, o il valore di 300 scudi di Parma; vedendo quindi che molti portavano nei chiostri le loro sostanze, ordinato aveva che chiunque disposto fosse ad emettere voti monastici, rinunziare dovesse a qualunque ereditaria successione. Nell'anno poi 1765 assuggettiti aveva alle imposte generali tutti i beni che dalle mani dei laici passati erano in quelle degli ecclesiastici, e nell'anno medesimo stabilito aveva un tribunale incaricato di giudicare le contese che suscitare si potessero in proposito di quegli editti, ed ordinato che le imposizioni dovute per i beni passati nelle mani morte, pagate sarebbono dal 1761 in avanti. Finalmente vietato aveva il portare qualunque affare contenzioso ad un tribunale straniero, e nominativamente a quelli di Roma; lo indirizzarsi ad alcuna corte straniera per ottenere grazie o benefizj; il

godimento di benefizj, pensioni, cariche o dignità con annessa alcuna giurisdizione, riserbato aveva ai soli titolari naturalizzati nello stato, e nulli dichiarati aveva tutti i rescritti, decreti e brevi provenienti da Roma che non muniti fossero del regio *exequatur*. In questo altro non aveva egli fatto, siccome assistito da un illuminato ministro Francese, se non imitare la condotta tenuta in Francia ed anche le saggie disposizioni della corte austriaca, che già cominciavano con molto vantaggio de' popoli ad eseguirsi nella Lombardia. Il papa, che forse temeva di entrare in una lotta pericolosa colle grandi potenze, si pensò di opprimere il duca di Parma, e con un breve del giorno 30 agosto 1768 pretese di abrogare, di cassare e di dichiarare nulli ed invalidi tutti gli editti pubblicati nei ducati di Parma e Piacenza, pregiudizievoli alla libertà, alla immunità ed alla giurisdizione ecclesiastica; questo è lo spirito e queste sono le parole che servono di titolo a quel breve.

3. Tutte le persone di senno rimasero altamente sorprese al vedere in questa

condotta della corte di Roma ripigliati i principj ildebrandistici, che già il lasso di alcuni secoli ed il consolidamento del sistema politico dell'Europa avevano fatto scordare. Alcuni riguardarono quell'atto come imprudentissimo, e un delirio lo reputarono di un vecchio zelante, ma non abbastanza nelle cose politiche avveduto; altri credettero che questo fosse l'ultimo sforzo dei gesuiti agonizzanti, i quali, ridotti per così dire all'estremo, altra risorsa non trovavano se non quella di intorbidare le relazioni tra la Chiesa e le potenze temporali, di spargere ovunque la confusione ed il disordine, e di suscitare una guerra aperta tra la civile podestà e l'autorità sacerdotale. Ma, come già sopra ho avvertito, troppo era la corte di Parma spalleggiata dalle grandi potenze, e quindi il parlamento di Parigi da prima pubblicò un decreto che quel breve pontificio condannava come attentatorio ai diritti dei sovrani. Il duca di Parma ordinò egli pure la soppressione di quel breve, il quale in appresso fu condannato con decreto del consiglio di Castiglia, e poco dopo con

editto del re di Portogallo, il quale vietava perfino ai suoi sudditi il ritenere nelle case loro quell' atto sotto pena di essere riguardati come rei di lesa maestà. Negli stati altresì dell' imperatore, in quelli del re delle due Sicilie, in quelli del gran duca di Toscana ed in altri ancora, quel breve fu soppresso, riprovato, condannato, ed il papa altro frutto non raccolse del suo zelo importuno, se non che quello di avere sollevata contra la corte romana tutta l' Europa. Fermo tuttavia nel suo proposito, scomunicò egli tutti coloro che alcuna parte avevano nella promulgazione dell' ultimo editto del duca di Parma, e vietò che loro in qualunque caso si concedesse l' assoluzione, il che non fece se non irritare maggiormente i re di Francia, di Spagna e delle due Sicilie, i quali con quel nuovo atto offesi si reputarono ed insultati. Il re di Francia ordinò allora che occupato fosse in nome suo il contado di Avignone, e il re di Napoli si impossessò di Benevento e di Pontecorvo. Forse i disgusti gravissimi conceputi per questi avvenimenti ed il timore di vedersi suscitare

maggiori turbolenze, influirono su la salute di *Clemente XIII* che morì al cominciare di febbrajo dell' anno 1769, lasciando le cose tanto ecclesiastiche, quanto politiche del suo reggimento nel maggiore scompiglio. Lodato fu tuttavia dai Romani per la sua bontà e per la sua dolcezza, e grande onore ottenne per avere fatto sgombrare il porto di Civitavecchia, e per avere generosamente soccorso il popolo nella carestia dell' anno 1764. Più glorioso sarebbe egli stato, se troppo deferito non avesse alle insinuazioni de' suoi ministri, e maggiore discernimento mostrato avesse nella loro scelta.

4. Giova ora tornare un istante alle contese tumultuose dei Corsi, i quali per la cessione fatta dalla Repubblica Ligure alla Francia non erano punto soddisfatti, nè disposti mostravansi a tornare in calma. Sebbene *Luigi XV* fosse stato nel 1768 proclamato re di Corsica, quegli isolani repugnavano ad assuggettirsi a quel monarca, ancorchè non mostrassero tutti a fronte della Francia quella energia che contra i Liguri sviluppata avevano. Il ce-

lebre *Paoli* ben vedeva che altri mezzi aveva la corte di Francia che non quelli per lungo tempo adoperati dai Genovesi; dopo di avere tuttavia ispirato ne' suoi connazionali l' amore della libertà, si avvide che se tentato avesse per compiacere i Francesi di moderare que' sentimenti, arrischiata avrebbe la gloria sua, non meno che la vita. I Corsi che mai non avevano attaccati i Francesi mentre custodivano soltanto le piazze liguri, dopo la proclamazione del re cominciarono nell' anno medesimo le ostilità tra Bastia e S. Fiorenzo contra i Galli; e questi che bramavano di impossessarsi dell' istmo del Capo Corso, assalirono la fortezza di Nonza, ove prigioni fecero un cognato ed un nipote del *Paoli*. S' avvide però ben presto la corte di Francia che quegli isolani opposta avrebbono grandissima resistenza, e spedito fu con truppe numerose a quella volta il generale *Chauvelin*. Questi le armi di Francia sostituì in tutti i luoghi da esso occupati a quelle della Repubblica Ligure, e con una proclamazione ingiunse ai naviganti corsi di inalberare la bandiera francese

sotto pena di essere riguardati come pirati, dichiarando al tempo stesso che come ribelli trattati avrebbe i Corsi tutti, che presi fossero coll' armi alla mano. A queste dichiarazioni fu opposto dagli isolani un arditissimo manifesto, col quale rimproveravasi alla corte di Francia l'essere la medesima sottentrata nei pretesi diritti dei Genovesi, mentre fattasi mediatrice tra i Genovesi medesimi e i Corsi, questi riconosciuti aveva, almeno indirettamente, come popolo libero, e l' insufficienza aveva pure sentito dei diritti e delle forze dei Genovesi. Non potevasi ammettere la sovranità di Genova, dicevano i Corsi, se non risultante da un contratto tra i due popoli; contratto essenzialmente violato e disciolto, dachè l'una delle parti se ne staccava con una cessione, alla quale non solo l' altra parte non consentiva, ma della quale non aveva neppure ricevuto notizia: si rappresentavano i dilicati riguardi usati sempre dagli isolani verso le truppe francesi, e di perfidia si accusava il ministro *Choiseul* il quale, scrivendo ai Corsi che la politica loro situazione non era punto cambiata,

non altrimenti trattavali, che come una nazione conquistata. Nè contenti furono i Corsi di quel pubblico atto violentissimo; si difesero coll' armi con tanto vigore, che il comandante francese costretto trovossi a ritirarsi in alcune piazze marittime. Egli esagerò forse le difficoltà che incontrate aveva, le spese grandissime che si richiedevano, e il picciolo vantaggio che tratto si sarebbe dalla conquista di un' isola per la maggior parte incolta, cosicchè in Parigi declamavasi vivamente contra una impresa, che strascinata aveva la perdita di trenta milioni e di molte migliaja di soldati. Il gabinetto di Francia dubitò forse per un istante di restituire la libertà ai Corsi, ma trattenuto fu non tanto dalle dicerie de' cortigiani, quanto dal timore che gli Inglesi in que' momenti di oscillazione approfittassero della protezione da essi già ai Corsi accordata. Il *Chauvelin* fu richiamato, e il generale *Marbeuf* fu incaricato di difendere le piazze, finchè giugnesse nella Corsica un' armata considerabile. Allora fu che quel comandante al momento d' imbarcarsi, per mezzo di due frati fece

esortare *Paoli* ad adottare più prudenti consigli, offrendosi di portare egli stesso le lettere di sommessione, che il consiglio scritto avrebbe al re. Ma sebbene un armistizio si offerisse di tre mesi, e la facoltà di esplorare il voto generale della nazione, il *Paoli*, dubitando che i Francesi di quel tempo approfittassero per munire le piazze loro e ricevere i promessi rinforzi, rispose altamente che essi dovevano da prima abbandonare i posti nell' isola occupati, e ridursi alle sole piazze che per i Genovesi tenuto avevano. Non erasi il *Paoli* ingannato, perchè mentre di armistizio si parlava, i Francesi attaccati avevano, benchè inutilmente, due posti importanti, tra i quali l' isola Ruffa dalla quale erano stati con perdita respinti.

5. Al cominciare dell' anno 1769 i Corsi riunironsi più numerosi nelle loro montagne, e lusingaronsi di cacciare i Francesi dall' isola, e allora fu che un ufficiale francese tentò di sorprendere *Paoli* per tradimento, guadagnando un di lui segretario detto *Matessi*. Ordita era la trama, ma intercette furono alcune lettere,

e il traditore venne arrestato e quindi impiccato, benchè il *Paoli* disposto fosse a salvarlo. Giunsero quindi nell' isola 48 battaglioni, e l' Inghilterra, che già lottava cogli Americani insorti, e temeva che la Francia non si dichiarasse in loro favore, non fornì più al *Paoli* ed agli isolani se non soccorsi inconcludenti. Il *Paoli* ricusò tuttavia di sommettersi, sperando forse che gli Inglesi si dichiarerebbono in di lui vantaggio, e che le montagne della Corsica offerto gli avrebbono in qualunque caso un asilo inespugnabile. Il senato altresì o il consiglio dell' isola con vigoroso proclama chiamò alla difesa della patria tutti gli uomini dall' età di anni 16 fino a quella di 60; e il *Paoli* riuscì a condurre sotto le militari insegne un gran numero di frati, benchè alcuni si scusassero coll' allegare l' incompatibilità del mestiero dell' armi col loro ministero. La guerra si ripigliò di fatto con una specie di entusiasmo, ma ben presto tra i Corsi medesimi si introdusse la discordia: alcuni, stanchi dei disastri della guerra, il partito abbracciarono della neutralità; altri guadagnati erano dalle

insinuazioni dei comandanti francesi; i più caldi amici della libertà, debolmente secondati veggendosi dai loro compatriotti e forse temendo la vendetta de' loro nemici, non combattevano più colla primiera energia. Tutti i posti più importanti occupati dagli isolani, furono in meno di due mesi conquistati dai Francesi, e allora il *Paoli*, più non vedendo alcuna speranza di sostenere la sua causa, in un vascello inglese passò a Livorno. Tutte le pievi, perduto avendo il loro capo, si sommisero; ma molti malcontenti rimanevano tuttavia, animati forse non tanto dallo spirito della independenza, quanto dal desiderio e dall' amore della rapina. A capitano avevano questi un parroco di conosciuta probità, al quale si era fatto credere che il *Paoli* tornato sarebbe in breve con molte forze inglesi; questo attruppamento ritardò per alcun tempo la riunione di un'assemblea generale in Bastia, nella quale finalmente fu stabilito che l' isola avrebbe una rappresentanza di stato, e che questa godrebbe il diritto di determinare la natura dei sussidj che i Corsi avrebbono

dovuto fornire al governo francese, il modo di esigerli e quello ancora di versarli nelle pubbliche casse. Alcuna quistione insorse su la lingua in cui stendere dovevansi gli atti pubblici; alcune pievi chiedevano che questa essere dovesse l' italiana, e sebbene i Francesi insistessero che la Corsica riguardare dovevasi come incorporata alla Francia, fu tuttavia convenuto che libero sarebbe ai Corsi il servirsi indistintamente dell' una e dell' altra lingua anche nei tribunali. A quegli isolani fu soltanto negata la privativa da essi reclamata de' benefizj e delle cariche a favore dei nazionali, perchè si disse che riguardare dovendosi Francesi e Corsi come un solo popolo, questi guadagnato avrebbono nella perfetta società maggiori grazie potendo essi ottenere nella Francia, che i Francesi nell' isola. Affinchè poi cessassero tutte le agitazioni prodotte dal dubbio su la stabilità della riunione di quell' isola alla Francia, si presentò una dichiarazione autentica di quella riunione a tutte le corti, è una deputazione dei Corsi fu con grandissimo onore accolta in Parigi, ove trovò la espressione dei più

sinceri sentimenti di fratellanza. Non cessarono tuttavia i tumulti nell' isola: alcuni uomini turbolenti, ansiosi di fomentare la discordia, e più ancora alcuni Corsi che rifuggiti si erano nei varj stati d' Italia, una nuova sollevazione meditarono; e certo *Pasqualini* venuto da Livorno e postosi alla testa dei malcontenti, nuova guerra eccitò nelle montagne quasi inaccessibili di Niolo. Per qualche tempo quegli insorgenti devastarono le campagne all' intorno, distrussero con improvvisa aggressione le messi, rapirono gli armenti, e le case talvolta abbruciarono, come nemici riguardando tutti coloro che ad essi non si univano, ma alla per fine i Francesi riuniti a varj Corsi, che offrire volevano ai nuovi dominatori una caparra della loro fedeltà, si diedero ad inseguire da una ad altra montagna i rivoltosi, e fuggito essendo il loro capo con alcuni suoi compagni, tutta quella regione si assuggettì, e spenta fu l' ultima scintilla di un incendio che già da tanti anni l' isola aveva devastata.

6. Mentre in Roma tenevasi un conclave per la elezione di un nuovo ponte-

fice, giunse in quella città l' imperatore *Giuseppe II*, il quale un viaggio intrapreso aveva in tutte le principali regioni dell' Europa. Accompagnato era egli dal fratello suo *Leopoldo* gran duca di Toscana, ed immesso fu, attesa la sua altissima dignità, nel conclave. Narrasi che egli si arrestasse al vedere il cardinale *Ganganelli* vestito di nero, siccome dell' ordine de' minori conventuali, e che non bene intendendo come egli si trovasse tra i porporati, gli chiedesse chi egli fosse, al che il cardinale altro non rispondesse, se non che egli era un povero prete rivestito dell' abito di *S. Francesco*. Ma appena arrivato era l' imperatore a Portici, ove la corte di Napoli risiedeva, giunse l' avviso che il cardinale *Ganganelli* era stato eletto pontefice, ed il nome assunto aveva di *Clemente XIV*. Trovavasi allora la corte di Roma nelle più gravi angoscie; la maniera violenta con cui da *Clemente XIII* erano state trattate le controversie col duca di Parma, sparso aveva generalmente il malcontento ed irritate le corti di Francia, di Spagna e delle due Sicilie; il Por-

togallo in conseguenza delle contestazioni insorte colla curia romana, meditava già lo stabilimento di un patriarca nel regno; il senato di Venezia, che gravissimi disordini osservati aveva fra i regolari degli stati suoi, pretendeva esso pure di riformare gli abusi delle comunità religiose, senza che la corte romana intervenisse in quelle disposizioni. Que' regolamenti medesimi che eccitato avevano lo sdegno del papa e provocati i brevi più severi contra il duca di Parma, erano stati pienamente adottati negli stati imperiali, nel ducato di Modena ed in altri stati d' Italia. Finalmente la Polonia tentava con opportuni stabilimenti di scemare l'autorità papale nelle cause miste, e uno spirito di insurrezione o piuttosto d'innovazione sparso tra i Romani medesimi, che lacerata vedevano da ogni parte la pontificia autorità, faceva loro desiderare cambiamenti essenziali nella forma del reggimento stabilito fino dall' epoca in cui i papi tornati erano da Avignone in Roma. Il popolo altamente mormorava, ed alcuni più arditi attaccavano al tempo stesso l' au-

torità temporale e la spirituale del capo della Chiesa. Il nuovo pontefice ben vide che l'autorità sua stabilita non avrebbe e solidamente confermata agli occhi dell'Europa, senza trattare di concordia con tutti i sovrani dissidenti; spedì egli dunque un nunzio a Lisbona, il quale le lagnanze di quella corte acquetasse, offrendole altresì una specie di soddisfazione; sospese la lettura che ogni anno facevasi della bolla *in Cœna domini*, la quale come attentatoria ai diritti della sovranità riguardavasi, e le opportune negoziazioni intavolò onde venire a perfetta concordia colla Francia e colla Spagna. Ma non facile era il giugnere a quello scopo, perchè di un grande affare trattavasi in tutta la cristianità, cioè della soppressione dei gesuiti, da molte corti dell'Europa altamente reclamata.

7. Due grandi uomini eccitavano allora la curiosità e già destavano l'ammirazione dell'Europa, il papa *Clemente XIV* e l'imperatore *Giuseppe II*. Il primo, che fino dall'età di 18 anni entrato era tra i minori conventuali, aveva dal

bel principio mostrato una grande chiarezza nelle sue idee ed una precisione straordinaria ne' suoi discorsi. Divenuto maestro di filosofia e di teologia, conciliato erasi l' amore de' suoi discepoli, ed ispirati aveva loro sentimenti nobili ed elevati, allontanandosi nello insegnamento da tutto quello che putiva di monacale. *Benedetto XIV* medesimo erasi avveduto delle speranze che quel giovine religioso destava, ed ai suoi frati raccomandato aveva di farne grandissimo conto. Innalzato quindi alla carica di consultore del Sant' Uffizio, sviluppata aveva una solidità di giudizio unita ad una vasta erudizione ed una rara modestia che assai più pregevoli rendeva i talenti suoi. Narrasi che andando egli un giorno a piedi ad Assisi assai umilmente vestito, un contadino si accompagnasse con esso lui, e udendo i suoi discorsi, lo compiangesse di trovarsi un semplice laico, giacchè tale il credeva, e gli dicesse che se passato fosse per tutta la carriera degli studj, avrebbe potuto divenire un altro *Sisto V*. Non fu tuttavia innalzato alla porpora se non sotto *Cle-*

mente XIII, e in quell' altissima dignità conservò il suo carattere umile e modesto, dicendo sovente che altra grandezza non vi aveva se non quella di fare del bene. Conobbe egli allora tutti gli errori di *Clemente XIII*, e ad onta dello sdegno che destare poteva nei cardinali più vicini al papa, andava ripetendo che deferire dovevasi fino ad un certo grado alla volontà dei sovrani, e opposto erasi alle deliberazioni pigliate nelle congregazioni tanto riguardo al duca di Parma, quanto alla espulsione dei gesuitì dalla Francia, dalla Spagna, dal Portogallo e dal regno di Napoli. Questi sentimenti prodotto avevano il di lui allontanamento dalle consulte; ma tuttavia egli non cessava di far conoscere che se non si voleva il decadimento della grandezza di Roma, necessario era il riconciliarsi colle diverse corti. I sovrani, aggiugneva egli, hanno le braccia più lunghe che non è la estensione delle loro frontiere, e il loro potere sorpassa l'altezza delle Alpi e de' Pirenei. Non dee adunque riuscire strano che mentre i cardinali il ministero papale avversi ad esso mo-

stravansi, si conciliasse egli la stima e l' affetto de' principi, e che quindi dopo un conclave assai tempestoso, persuasa una parte del sacro collegio dall'eloquenza del cardinale di *Bernis*, proclamasse pontefice quel cardinale che non era ancora vescovo. Osservò alcuno, che cresciuto ed educato in mezzo ai regolari, meglio di qualunque altro conosceva i vizj e gli abusi degli ordini monastici; egli adottò quindi l' avviso che forzare non dovevasi alcuno a vivere nel chiostro se la vita monastica non amava, e facile mostravasi a rompere o annullare i legami degli individui dell' uno o dell' altro sesso che ad esso ricorrevano per lo scioglimento de' voti loro, forse imprudentemente o inavvedutamente pronunziati. Fu ancora opinione di molti, che se vissuto avesse più a lungo, avrebbe ad un picciolo numero ridotte le società religiose, le quali forse moltiplicate eransi di troppo nei paesi cattolici e massime in Italia. In generale *Clemente XIV* giunto al pontificato, mostrò molta saviezza, molto coraggio, molta destrezza politica; egli fu giusto, illuminato ed amico delle lettere:

si disse che riunendo assai delle doti di *Sisto V*, non ebbe la sua durezza, la sua inflessibilità, nè forse fu egli partecipe del suo orgoglio e della sua ambizione. Tollerante al maggior grado, padre comune riguardavasi di tutti i cristiani ed anche dei dissidenti dalla cattolica fede; e quindi meritò i più grandi elogi per parte della nazione inglese, e vide altresì collocato da essa il suo busto tra quelli de' più grand'uomini; al quale proposito dignitosamente egli espresse il suo voto, che quello che fatto avevano essi per lui, fatto fosse a favore della cattolica credenza. Per mantenere la fede, diceva egli, obbliare nòn deesi la carità, e se non ci è permesso il mostrare una riprovevole deferenza per l'errore, ci è però vietato l'odiare e il perseguire coloro i quali sgraziatamente nell'errore sono caduti. Lodavasi ancora quel papa, perchè sobrio, temperante e disinteressato, alcuna inclinazione non aveva al nepotismo, ed eccitato talvolta a rendere più splendida la sua mensa, rispondeva che nè *S. Pietro*, nè *S. Francesco* gli avevano dato esempio di maggiore splendidezza.

8. Non minore era l' attenzione dell' Europa verso il cominciamento della vita politica di *Giuseppe II*. Eletto, come si disse, re de' Romani nell' anno 1764, e coronato l' anno seguente imperatore in Francoforte, umano e clemente mostrato erasi nel primo esercizio della sua autorità, e rivolte aveva le precipue sue cure alla felicità de' vastissimi suoi stati. Nell' anno 1766 egli aveva preso a visitarne una parte, e tutto vedere egli voleva cogli occhi proprj, informandosi egli principalmente dello stato delle truppe, della situazione delle fortezze, dei mezzi di promuovere l' agricoltura, l' industria ed il traffico. In qualche provincia, come nella Transilvania, tutti gli studj rivolti aveva a ricondurre l' abbondanza delle derrate, divenute scarsissime, e scoperto avendo in qualche luogo che le carni mancavano perchè i monopolisti aumentare ne volevano il prezzo, quegli ingordi speculatori costrinse a condurre essi medesimi i bestiami nelle città che ne erano prive. Altronde concepute aveva grandiose idee di aprire nuove vie al commercio dell' Ungheria,

della Schiavonia, della Croazia. Giunto in Venezia, stabiliti aveva con quel senato i limiti lungamente controversi tra gli stati austriaci e quelli della repubblica; al tempo stesso egli innalzava monumenti gloriosi ad un guerriero che perito era nel riportare una vittoria; temperava gli effetti dei tumulti della Polonia, che cagionato avevano nella Boemia la carestia; escludeva gli ebrei e specialmente i fautori del monopolio dall' appalto delle pubbliche rendite; visitava i monumenti dell' arte, e le opere più distinte degli antichi e de' moderni; e sollecitato in alcun luogo ad intervenire ai pubblici spettacoli, rare volte vi si recava, e rispondeva che i bisogni del popolo troppo gravi sembravangli e troppo lo occupavano, perchè potesse dedicarsi ai piaceri. Egli trovato erasi, come già si disse, in Roma nell' anno 1769, e rimasto vi era a lungo affine di ben conoscere non tanto i monumenti che quella città presenta, quanto il sistema e la condotta politica di quella corte. In quel primo viaggio d' Italia egli aveva con seco quattro compagni, dei quali ciascuno era tenuto

a stendere le sue osservazioni sopra una classe particolare di oggetti. La sera ciascuno di essi scriveva le sue riflessioni, che l' imperatore in seguito in un sol corpo riuniva. Lodavasi egli di avere condotto seco, massime nella Boemia e nell' Ungheria, uomini dotti e specialmente istrutti nell' arte militare; colle osservazioni loro vantavasi egli di avere fatte molte campagne senza che alcun danno alla umanità ne tornasse. In quel viaggio medesimo, a Livorno si fece sollecito di montare su due fregate inglesi che colà si trovavano, e ne esaminò colla maggiore diligenza la costruzione e gli attrezzi. In Milano nulla più ebbe a cuore che di procurare una diminuzione considerabile delle imposte, e nella visita dei monasteri osservato avendo che le monache non occupavansi se non se di poco utili esercizj, mandò ad esse gran quantità di tela, affinchè camicie ne preparassero ai soldati. Noto è che volendo ad esempio degli imperatori cinesi onorare ed incoraggiare l' agricoltura, *Giuseppe II* nell' anno medesimo 1769 lavorare volle solennemente un campo nel territorio

Posovitz, dove innalzato fu un monumento atto a conservare la memoria di quell' avvenimento. A questa storia non appartengono nè l' occupazione militare, nè l' invasione della Polonia, nè la guerra contra i Turchi intrapresa per secondare le viste di *Catterina II*, nè i tentativi fatti per rendere libera la navigazione della Schelda; ma per amore di verità dee accennarsi che l' Italia ravvisò in quel monarca riuniti al sommo grado l' amore dell' ordine e della giustizia, il desiderio del pubblico bene, l' odio degli abusi, una attività straordinaria e una estensione grandissima di utili cognizioni. Nelle armate introdusse egli certamente la più esatta disciplina; l' amministrazione delle pubbliche rendite fu allontanata egualmente dal sistema dell' avarizia, come da quello della dissipazione; e se le diverse guerre impedirono che una misura permanente si stabilisse alle imposte, è forza tuttavia di riconoscere che per opera di lui vi si introdusse l' ordine e la vigilanza, che si semplificò grandemente la contabilità, e si continuò sempre regolarmente il pagamento dei debiti dello

stato. Al tempo stesso manteneva *Giuseppe* con fermezza inalterabile i suoi principj intorno alla tolleranza religiosa; ottime leggi meditava intorno ai matrimonj, la riforma promuoveva del codice criminale: eguale protezione accordava a tutte le classi de' sudditi, l'eccesso de' privilegi feudali comprimeva, migliorava il sistema degli studj, faceva sforzi per distruggere la mendicità, ed una lodevole ed uniforme severità introduceva nella esecuzione delle leggi tanto civili, quanto criminali.

9. Troppo era necessario il dare una idea di questi due personaggi grandemente influenti sugli avvenimenti e sulla politica del loro secolo; ora è d'uopo tornare al pontificato di *Clemente XIV*. Affine di calmare le turbolenze che suscitate eransi nel Portogallo e di frastornare il disegno conceputo di erigere in quel regno un patriarcato, che grandemente diminuita avrebbe l'autorità della sede romana, giunse quel pontefice a scrivere lettere lusinghiere al celebre marchese di *Pombal* e fino ad offrire la dignità cardinalizia ad un di lui fratello, che sgraziatamente morì al m...

mento di assumerla. Non trattenuto e non turbato ne' suoi disegni da questo avvenimento, il papa pregò ancora quel ministro, allora potentissimo, ad indicargli persona che degnamente sottentrare potesse in luogo del defunto. Operossi in questo modo la riconciliazione della corte di Portogallo con quella di Roma; notare deesi tuttavia che ristabilito non fu nello stato in cui trovavasi da prima il tribunale della nunziatura. Ma le corti di Francia, di Spagna e di Napoli insistevano per l'abolizione totale dei gesuiti, ed alcuni scrittori persuasi mostransi che una promessa fatta avesse a questo proposito *Ganganelli* nel conclave, e la questa prodotto fosse il suo innalzamento. Comunque fosse, egli bramò di differire per quanto poteva quella disposizione, non già perchè egli i gesuiti amasse, come altri scrissero, che in quella determinazione vedesse la sua sentenza di morte; ma perchè prudente, cauto ed avveduto, voleva bene conoscere i motivi che le corti spingevano a chiedere quella soppressione, ed assicurarsi, come egli stesso al re di Spagna scriveva, che la bolla

di soppressione sarebbe concordemente ricevuta da tutti i sovrani cattolici. Forse dubitava egli che la corte di Vienna mai non sarebbe entrata nella coalizione dei sovrani contra quell' ordine, e sperava che questo gli fornirebbe un pretesto plausibile onde scusarsi presso le corti reclamanti. L' imperatrice *Maria Teresa* fu di fatto per lungo tempo renitente nel prestare il suo consentimento, nè io ripeterò qui la opinione adottata da alcuni storici più arditi, che la copia di una confessione generale in iscritto, da essa comunicata al suo confessore gesuita, e dal re di Spagna destramente ottenuta, irritata avesse quella sovrana, la quale, scossa da quell' abuso di confidenza, consentito avrebbe alla soppressione, e tolto quindi al papa qualunque pretesto di differirla. Il breve di abolizione totale della società gesuitica porta la data del giorno 21 luglio 1773, e l' arcivescovo di Bologna e gli altri vescovi dello stato ecclesiastico ricevettero tosto l' ordine di secolarizzare i gesuiti che trovavansi nelle loro diocesi; in un sol giorno, cioè nel 10 di agosto, la soppressione fu eseguita

nelle diverse case a que' regolari appartenenti in Roma, che non erano meno di dieci, e quasi contemporaneamente, o con brevissimo intervallo, la stessa disposizione fu posta ad esecuzione in tutta l' Italia. Il generale *Ricci* fu condotto al collegio degli Inglesi, ma di là ad alcuni giorni fu egli con varj de' suoi assistenti chiuso in castello S. Angelo; gli si era da prima fatta scrivere una circolare a tutti i missionarj sparsi nelle lontane regioni, colla quale si annunziava loro la soppressione della compagnia, e si ingiugneva di obbedire ai vescovi nelle di cui diocesi trovavansi. La esecuzione di quel breve non trovò che leggerissime opposizioni in alcuni paesi fuori d'Italia, e la Polonia stessa, ove i gesuiti godevano grandissimo credito, si sottopose essa pure alla volontà del pontefice, o piuttosto dei sovrani che invocata avevano quella disposizione. In Roma però prolungossi la prigionia del generale e de' compagni suoi, perchè grandi perquisizioni praticavansi onde scoprire le ricchezze della società, che disperse o nascoste credevansi. Il rigore più o meno grande col quale

trattati erano que' prigionieri a norma delle loro rivelazioni, e una specie di dura inquisizione esercitata contra di uomini, dei quali molti assai la sciagura compiangevano, eccitavano in Roma stessa e nell'Italia mormorazioni e querele; ed alcuni satirici libelli, usciti allora contra il papa, in alcuni dei quali minacciato era di una morte vicina, accreditarono l'idea che avvelenato egli fosse in conseguenza della pronunciata abolizione. Forse mal fondati erano quei sospetti, perchè il medico pontificio dichiarò che non da veleno, ma da un eccessivo studio e da una trascuranza continua della propria salute quel pontefice condotto venne ad una malattia lunga ed insanabile. Fermo egli altronde e tenace del suo proposito, mai non aveva voluto prestarsi alla distruzione di un ordine celebre e potente, senza aver prima esplorati i motivi che giustificarlo potevano agli occhi di Dio e della posterità. Vero è bensì che dopo la soscrizione di quel breve egli più non aveva fatto che languire, e scrissero alcuni che divenuto era un'ombra. Dei libelli per altro egli ridevasi, e

soleva dire che questi lusingavano il di lui amor proprio, e lo facevano credere un grand' uomo, giacchè le satire non attaccano d'ordinario se non il merito.

10. Fu tuttavia nel cammino della eternità preceduto dal re di Francia *Luigi XV* che morì nel giorno 10 di maggio dell'anno 1774, e *Clemente XIV* cessò di vivere soltanto nel giorno 22 del successivo settembre, lasciando dopo di se un nome glorioso, e il dolore che troppo breve fosse stato il di lui regno per potere felicitare gli stati suoi e fondare solidamente la tranquillità della Chiesa. Ai di lui meriti singolari nel politico reggimento dee aggiugnersi, che dopo di avere promosso con fervore gli utili studj, eresse altresì in Roma un museo, dove molti raccolse dei più preziosi avanzi della antichità. La collezione delle statue e delle pitture del Campidoglio era stata cominciata da *Innocenzo XI*, continuata da *Clemente XII*, ingrandita da *Benedetto XIV* e da *Clemente XIII*, e dal di lui successore fu portata al grado di perfezione in cui trovossi sotto il regno di *Pio VI*. Tanto più

riuscire dee singolare questa fondazione, quanto che pieno di modestia dichiarava egli stesso di non essere antiquario, e neppure passare voleva come conoscitore o dilettante. Nato in un villaggio, diceva egli, educato in un chiostro, io non ho acquistato i lumi necessarj per la scienza archeologica; ma come sovrano io mi credo in dovere di esporre agli occhi degli artisti le opere dell' antichità, i modelli perfetti dell' arte, affinchè essi possano studiarli ed imitarli. Altro titolo di grandissima lode per quel pontefice formare dee la risoluzione che pigliata aveva, e dalla quale fu trattenuto soltanto dalla morte, di ricompensare coloro, le di cui opere scritte o stampate avevano per oggetto l' incremento della religione, la gloria della patria e l' illustrazione degli antichi monumenti. Gli autori, soleva egli dire, che ci edificano coi loro scritti o ci istruiscono, debbono trovare nei principi generosi rimuneratori: il danaro non puo meglio essere impiegato che nel sostenere il merito, e nell' incoraggiare i talenti; vergognoso è per la umanità che tante inquisizioni si facciano

per trovare reità e per iscoprire colpevoli, e alcuna indagine non si instituisca per iscoprire il merito oscuro e modesto, lo stato economico, le circostanze e la dimora degli uomini che rischiarano il mondo. Sollecitato a fare il suo testamento, rispose laconicamente che i beni andrebbono a coloro ai quali appartenevano. Male a proposito fu scritto dai raccoglitori o piuttosto inventori di aneddoti, che egli alcuna idea non avesse del valore delle monete; che punto non conoscesse l'aritmetica, e che il donativo di venti scudi credesse per lungo tempo sufficiente al mantenimento di una persona, dal che alcuni scrittori francesi trassero la erronea conseguenza che egli capace non fosse a formare alcun disegno riguardante la pubblica economia, e che teologo controversista di professione, trascurasse di incoraggiare l'agricoltura e l'industria. Potrebbe dirsi invece che alcun frate non seppe al pari di lui sollevarsi al disopra delle cognizioni che sono l'ordinario frutto degli studj claustrali, e che alcun papa non fu meno di lui teologo e controversista nel suo reggimento,

cioè non portò meno nelle cure politiche lo spirito delle teologiche controversie. La vita di *Ganganelli* scritta dal marchese *Caraccioli*, non è affatto conforme alla storica verità; e non genuine in gran parte, anzi falsamente ad esso attribuite debbono credersi le lettere ed altri scritti sotto il di lui nome pubblicati, dei quali sebbene i principj di saviezza, di dolcezza e di moderazione non disconvengano al di lui carattere, alcuno non vide tuttavia gli originali giammai, i quali pure avrebbono dovuto confidarsi a qualche pubblica biblioteca. La di lui filosofia altronde e la di lui modestia, persuadendogli che troppo gran numero vi aveva di già di scrittori mediocri, impedito avevagli di accrescerne il numero, ed egli stesso diceva che se venuto gli fosse in pensiero di scrivere un libro, questo sarebbe stato picciolissimo. Meglio è certamente il dedurre il di lui carattere dalle di lui parole medesime: la regola, diceva egli sovente, è la bussola dei frati; il bisogno de' popoli è l'orologio de' principi.

11. Il conclave riunito erasi fino d[illegible]

giorno 5 di ottobre dell' anno 1774, e il cardinale *Braschi* non fu eletto e non assunse la tiara sotto il nome di *Pio VI*, se non nel giorno 15 febbrajo dell' anno seguente. Si disse che destinato egli non fosse dai suoi colleghi al papato; che determinati fossero i suffragi da prima in favore del cardinale *Zelada*, poscia del cardinale *Cavalchini*, e che la sola formale esclusione data a questi dalla corte di Francia, portato avesse il *Braschi* a quell' altissima dignità. Si riguardò allora quel prelato come il più felice degli uomini, e non si previde che egli doveva un giorno essere tra i più sventurati, vedere la momentanea caduta del dominio papale, e morire esule in terra straniera. Al cominciare però del suo reggimento insorse una contesa colla corte di Napoli, che presagire fece a molti la procellosa condizione di quel pontificato. Con un decreto dell' anno 1776 fu abrogato dal re *Ferdinando IV* il costume antico di quella corte di presentare ogni anno con grande solennità una ghinea al papa, il che come un omaggio riguardavasi dovuto in ricognizione della

corona di Sicilia. Colla ghinea presentavasi una cedola di 12,000 ducati, che parimenti come tributo ricevevasi, e da quel re fu ordinato che questa somma si offrirebbe semplicemente come limosina. Si ristabilì tuttavia la concordia tra le due corti, e la cerimonia della presentazione della ghinea continuò ad adempiersi nella vigilia di *S. Pietro* dal contestabile *Colonna*, che nominato era ambasciatore straordinario di Napoli per quella solennità. La presentazione però facevasi in un modo consentaneo soltanto agli artifizj politici di quella corte, perchè mentre l'ambasciatore offeriva il donativo come limosina ai santi Apostoli *Pietro* e *Paolo*, il papa la riceveva come tributo di vassallaggio per la corona di Sicilia.

12. Dachè *Ferdinando* asceso era al trono delle due Sicilie, alcun notabile cangiamento più veduto non erasi nelle corti d'Italia. Nell' anno 1773 era morto *Carlo Emanuele III* re di Sardegna, e lasciato aveva il trono al suo figliuolo *Vittorio Amedeo*. *Ferdinando* di *Borbone* era pure succeduto al padre nei ducati di

Parma e di Piacenza; il re delle due Sicilie impalmata aveva una principessa *Farnese*, il re di Sardegna l'infante di Spagna *Maria Antonietta Ferdinanda*, il gran duca di Toscana altra infante *Maria Luigia*, e il duca di Parma l'arciduchessa *Maria Amalia*; l'unica figliuola del duca di Modena fatta era sposa dell' arciduca *Ferdinando* succeduto nel governo della Lombardia al di lei avo paterno; il primogenito del re di Sardegna sposò poscia *Maria Adelaide Clotilde* principessa francese. Tutti i principi, tutti gli stati d' Italia studiavansi a gara di aumentare la ricchezza territoriale dei loro sudditi, promuovendo regolarmente l' agricoltura ed il traffico. Regnava su la Lombardia, come altrove si è detto, l' imperatrice *Maria Teresa*, e colle più savie leggi, coi più opportuni regolamenti promuoveva essa pure la prosperità di quella provincia, nè dee punto ommettersi tra le più gloriose pacifiche imprese del suo regno, il compimento dato allora alla grande opera del censimento della Lombardia medesima. Il papa stesso sembrava volere emulare que-

gli sforzi generosi, e studiavasi di trarre le provincie della Chiesa dallo stato di languore, nel quale da più secoli giacevano relativamente al traffico ed all' agricoltura. Il desiderio ardente di rendere alla coltivazione un gran numero di terreni incolti e deserti, l' idea gli suggerì di asciugare con immenso dispendio le paludi Pontine. Il disegno n' era stato già conceputo più volte, e le operazioni relative erano state proposte dal celebre *Eustachio Zanotti*; ma morto essendo questi senza poterle eseguire, *Pio VI* adottati ne aveva con entusiasmo i suggerimenti. Credettero alcuni che la brama nutrisse egli di segnalarsi e di rendersi immortale con una impresa, nella quale riusciti non erano *Martino V*, *Sisto V* e molti altri pontefici; furono altri d'avviso che riducendo a coltivamento quella immensa pianura, disegnasse già di formarne un bellissimo principato per i nepoti. È d' uopo però di notare contra il parere di varj storici, massime oltramontani, ingannati sovente da false relazioni, che per più anni dopo il suo innalzamento non volle mai quel pon-

tefice usare di alcuna compiacenza, nè molto meno di alcuna distinzione verso i nepoti suoi, e solo si indusse per le replicate istanze del cardinale *Giraud* a chiamarli in Roma da Cesena, ove per lungo tempo lasciati gli aveva. Il disegno dell'asciugamento delle paludi Pontine di qualche tempo prevenne adunque il supposto nepotismo di quel papa. Non potè egli però ne' primi anni del suo regno occuparsi di quel grande lavoro, nè gli fu dato tampoco di compierlo interamente, benchè dopo il 1780 già fosse aperto un grandioso canale per condurre al Mediterraneo le acque che da prima impaludavano, e formata fosse già a canto a quel canale una strada magnifica, che frammezzo alle paludi medesime guida i viaggiatori a Terracina. Non è dell' istituto nostro l'investigare le cagioni per cui quell' opera grandiosa non fu condotta al suo termine, o almeno ad un risultamento che proporzionato fosse alle immense somme in quell' opera erogate; ma la storica verità esige che si annunzj quello come uno de' tentativi più nobili, più grandiosi e più profit-

tevoli allo stato pontificio, e come una impresa che, sebbene non compiuta, renderà tuttavia immortale il nome di quel pontefice.

13. Erasi bensì *Clemente XIV* riconciliato destramente colla corte di Portogallo; ma recuperato non aveva tuttavia il potere di cui la romana corte godeva in Lisbona al cominciare del pontificato di *Clemente XIII.* Si sospettava da alcuni che la controversia fosse ravvivata dal marchese di *Pombal*, da altri che opera fosse del partito de' gesuiti, il quale ancora si agitava dopo la loro soppressione. Tornato era bensì nell'anno 1769 un ambasciatore portoghese in Roma, e un nunzio apostolico era egualmente passato a Lisbona; ma eretto erasi in quella città un tribunale, il quale ristrigneva nei più angusti limiti la giurisdizione della corte di Roma, e que' diritti che i papi in quel regno per lungo tempo conservati avevano con grandissima gelosia. Nell'anno 1777 morto essendo il re *Giuseppe I*, la regina *Maria* esiliato aveva il *Pombal* e abolito il tribunale destinato a frenare la pontificia

autorità, al quale dovevano presentarsi tutti gli atti alla nunziatura relativi. Non fu dunque se non sotto il pontificato di *Pio VI*, che tutti i diritti della nunziatura furono ristabiliti, e che con una specie di trattato si venne ad un' aperta concordia tra le due corti. I gesuiti tuttavia, benchè soppressi, tranquilli non erano, e un ministro nel Portogallo chiese apertamente che riveduti fossero i loro processi, e tolto fosse se non altro dalla loro condanna l'obbrobrio di cui coperti erano in quel regno, come complici di assassinio commesso nella persona del re. Molti gesuiti erano altresì ritenuti nelle prigioni del Portogallo, e questi furono allora rimessi in libertà, e una somma fu spedita alla camera apostolica affine di risarcirla delle spese che per lo mantenimento di assai individui di quell' ordine aveva essa incontrata. Si videro allora i gesuiti usciti dal Portogallo, riuniti in una casa di delizie di Frascati detta la *Rufinella*, dove, sebbene per qualche tempo allontanati dal cardinale di *York*, rientrarono tuttavia e rimasero fino all' anno 1787; si vide a

que' religiosi soppressi ridonata la facoltà di predicare e di confessare, che loro era stata tolta da *Clemente XIV*; si videro ricomparire molti de' loro maestri nelle pubbliche scuole e nei collegi, e tanto poteva dirsi cangiata a loro riguardo la pubblica opinione, ed anche l'intenzione e la condotta del governo pontificio, che ad alcuni di quei soppressi regolari *Pio VI* permise di rientrare nella loro casa professa di Roma. Questo non era se non un asilo di tranquillità che ad essi si procurava; ma in appresso videsi altresì quel papa medesimo derogare in qualche parte ai decreti del suo predecessore, e riconoscere la precaria esistenza di alcune società gesuitiche, che l'imperatrice delle Russie raccolte aveva ne' dominj suoi. Non ripeteremo in questo luogo le favole che *Pio VI*, sotto il pretesto delle spese cagionate dal mantenimento de' gesuiti e di quelle che intendeva di fare per lo disseccamento delle paludi Pontine, il tesoro distraesse da *Sisto V* raccolto e depositato nel castello S. Angelo, al quale già avevano posto mano molti di lui prede-

cessori. Certo è che i lavori dell' asciugamento delle paludi si continuavano con grandissima energia; che spesso un ingegnere ad altro sostituivasi; che al cardinale *Buoncompagni* affidata erasi la principale direzione delle opere; che il papa ogni anno le paludi visitava, ansioso di informarsi del progresso de' lavori e di riconoscerne l' utilità, ed io stesso lo vidi in Terracina nell' anno 1784, tutto intento a promuovere quella grande impresa, la di cui riuscita il di lui animo sommamente lusingava. Di tutte le cose che dette si sono da scrittori imprudenti e sovente ignoranti o parziali, intorno a quell' opera degna dei secoli dell' antica Roma, nulla avvi di più giusto della riflessione fatta da alcuni, che per ridonare la coltivazione e la prosperità allo stato ecclesiastico, cominciare dovevasi dal rendere salubre e dal popolare la campagna di Roma, la quale forse senza lo sborso di somme grandiose si sarebbe potuta rendere uno dei paesi più ricchi e più fertili dell' Italia, se ai coltivatori soltanto si fosse accordata piena libertà di comperare e di vendere; princi-

pio senza del quale non si risveglia l' attività e l' industria di una nazione, ma che direttamente si opponeva al modo di approvigionamento della moderna Roma, ed ai politici regolamenti che concernevano il commercio de' grani. Egli è assai facile il comprendere che con questi politici impedimenti formata non si sarebbe, anche colla perfezione delle opere, una fertile provincia nelle paludi Pontine.

14. Le guerre insorte tra i Russi ed i Turchi, non finite se non dopo lungo periodo; quella suscitata per la divisione della Polonia, e quella della successione della Baviera che ebbe fine soltanto nel 1779, turbata non avevano punto la pace dell' Italia; alcun principe italiano pigliata non vi aveva la menoma parte, e strano riesce il vedere lo stupore manifestato da uno scrittore francese, perchè non mostrassero gli Italiani alcun interesse nella guerra d' America, benchè i corsari francesi e spagnuoli durante quella lotta il Mediterraneo infestassero, e attaccassero indistintamente i vascelli mercantili, benchè appartenenti a potenze neutrali. L' Italia,

dicono alcuni, convinta che in tutte le guerre nelle quali intervenuti erano i Tedeschi, i Francesi e gli Spagnuoli, gli uni e gli altri non avevano mostrato altro studio che di impadronirsi di una porzione della penisola, tutta la sua politica volgeva alla conservazione della pace interna. Questo ragionamento è in gran parte fallace, perchè non trattavasi allora di alcuna guerra tra i diversi stati della penisola; non trattavasi di alcuno smembramento, e la potenza austriaca già grandemente nell' Italia diffusa, un nuovo incremento pigliato aveva colla sicurezza che ad essa ricaderebbono gli stati del duca di Modena; la nuova strada altronde che tanto quel principe, quanto il granduca di Toscana aperta avevano attraverso le montagne del Modenese e di Pistoja, guarentiva al tempo stesso il passaggio delle armate sino alle frontiere dello stato ecclesiastico. Il re di Sardegna mostrato aveva qualche timore che involto egli venisse nella guerra della Baviera, e trovato aveva nella corte di Francia uno spirito di incertezza, o come altri scrissero, d'inerzia, perchè quella corte

deferiva allora ai disegni del gabinetto austriaco, abbandonati aveva i Turchi, la divisione della Polonia tollerata, e quindi all' Europa manifestata la propria debolezza, coperta sotto il velo della moderazione e di pacifici sentimenti. La repubblica di Venezia, che altrevolte mantenuto aveva un equilibrio politico nell' Italia, e cólla repubblica di Genova diviso il commercio e la navigazione del Mediterraneo e del Levante, più risorta non era dal languore in cui trovavasi dopo il trattato di Passarowitz. Essa manteneva un grandioso arsenale e fabbricava molti vascelli, ma senza metodo si eseguivano per lo più le opere; i suoi vascelli da guerra erano mal costrutti, mal guerniti di attrezzi, poco solidi e pesanti, e spesso negli equipaggi regnava l' insubordinazione e il disordine. Le sue fortezze erano altresì in pessimo stato, ed i capi, i comandanti, gli ammiragli, scelti nel ceto de' nobili, riunivano ben di rado i talenti e le cognizioni che al vantaggio della cosa pubblica si richiedevano. Non si vide per un momento risorgere la veneta grandezza e

la gloria della marina adriaca, se non allorchè un nobile coraggioso ed istrutto, il celebre cavaliere *Emo*, posto al comando di una flotta, più forte renduta dal di lui ingegno medesimo, dal di lui sapere e dal di lui zelo nel conservare la militare disciplina, andò a sfidare l'orgoglio delle potenze barbaresche, e col bombardamento di *Sfax* ridusse la reggenza di Tunisi a più moderati consigli verso la veneta repubblica. Alcuno attribuì ancora in quell'epoca ai Veneziani qualche gelosia conceputa che l'Austria rivendicasse un giorno i diritti di *Massimiliano I.* sul Friuli, quelli del ducato di Milano su le provincie di Bergamo, Brescia e Crema, quelli della casa d'*Este* sul Polesine altre volte aggregato al ducato di Ferrara, quelli finalmente dell'impero su di alcuni altri stati di Terraferma. La repubblica ligure ridotta ad un piccolo dominio su le rive del Mediterraneo, spossata per i disastri delle guerre passate, e priva in gran parte dell'antico suo commercio, vedeva la Riviera di Ponente circondata d'ogni intorno dagli stati del re di Sardegna, e aperta

la strada alle truppe straniere ad entrare nel suo territorio dallo stato di Modena nella parte orientale della Riviera di Levante; trovavasi essa dunque esposta alla invasione delle più formidabili potenze, e questo stato di languore, se non pure di avvilimento e di nullità guerriera e politica di alcuna delle potenze italiane, quello è solo che puo rendere ragione della loro assoluta neutralità, e dello studio incessante di conservare la pace.

15. L'imperatrice *Maria Teresa* dopo la morte del di lei consorte *Francesco I* e dopo la elevazione del figliuolo suo *Giuseppe*, dimesso non aveva giammai il lutto, e sebbene una parte attiva pigliata avesse allo smembramento della Polonia, e col trattato di Teschen dell'anno 1779 accresciuti avesse gli stati suoi con una picciola porzione della Baviera, gran parte tuttavia delle pubbliche cure lasciata aveva all'imperatore *Giuseppe*. Data agli esercizj della più solida pietà, vide essa con tranquillità avvicinarsi l'ultimo giorno, e morì in Vienna il 29 di novembre dell'anno 1780. Come ad alcuni romani imperatori

dato si era il nome glorioso di padre della patria, così madre della patria taluno la chiamò: certo è che essa, massime negli ultimi anni del suo regno, non fu sollecita che di spargere i benefizj su i poveri, su le vedove e su gli orfani; e dichiarò perfino morendo che se alcuna cosa fatta aveva degna di riprensione, consapevole essa non ne era certamente, giacchè sempre aveva avuto in vista il bene e la prosperità de' suoi sudditi. Regnato aveva per lo spazio di 40 anni, e amata sempre la verità e la giustizia; lagnata erasi talvolta che ingannata si fosse nelle sue elezioni e che le sue intenzioni fossero state male intese o peggio ancora eseguite. Ad essa si attribuisce la massima, espressa fino dall' epoca in cui regnava il di lei padre *Carlo VI*, che non avvi se non il piacere di compartire grazie e di fare del bene ai sudditi, che rendere possa sopportabile il peso di una corona. Gli stati d' Italia ad essa appartenenti, non mai furono tanto felici e tranquilli quanto sotto il di lei reggimento; tra le lodi che attribuite furono a quella sovrana, l' ultima non fu al

certo quella, che esattamente voleva essere di tutto informata; che ai piccoli come ai grandi aperto voleva l' accesso alla sua persona, e tutti ascoltava con clemenza, le grazie accordando o il motivo allegando del rifiuto, senza promesse illusorie, senza mendicati ripieghi e senza alcuna di quelle frasi vaghe ed incerte che lo stile alcuna volta adornano de' potenti. Fu detto da uno scrittore francese, che essa seguiti aveva appuntamente tutti gli insegnamenti che *Marc' Aurelio* lasciati aveva intorno ai doveri dei regnanti.

CAPITOLO XVI.

DELLA STORIA D' ITALIA DALLA MORTE DELLA IMPERATRICE MARIA TERESA FINO A QUELLA DI GIUSEPPE II.

Riforme ecclesiastiche di Giuseppe II. - *Osservazioni su quelle riforme. Agitazione della corte di Roma. - Viaggio del papa a Vienna. - Tremuoto nella Calabria e nella Sicilia. - Viaggio dell' imperatore in Italia. Lega da esso contratta con* Caterina II *contro i Turchi. - Proposizioni fatte ad alcune potenze d' Italia. - Nuove controversie insorte tra le corti di Roma e di Napoli. Giudizio di un impostore, detto* Cagliostro. - *Principj della rivoluzione francese. - Sentimenti degli Italiani intorno alla medesima. - Morte dell' imperatore* Giuseppe II. *Altri cenni intorno il di lui carattere.*

§. 1. La morte dell' imperatrice *Maria Teresa* lasciò al di lei successore la li-

bertà di sviluppare le sue grandi idee intorno alla riforma del clero, che alcuno credette avere egli attinte nel suo viaggio in Francia, e in gran parte ad esso comunicate dal cardinale di *Brienne* arcivescovo di Tolosa. Egli cominciò nell' anno 1781 dal pubblicare nel mese di marzo in tutti i suoi stati della Germania, dei Paesi Bassi e d' Italia un editto col quale si ordinava che le case religiose degli stati suoi rinunzierebbono per sempre a qualunque legame o a qualunque dependenza dalle case o dai collegi stranieri, come pure dai superiori stranieri del medesimo ordine; che nello spazio di due mesi ciascuna casa religiosa si unirebbe colle altre esistenti nei dominj austriaci, onde non formare più se non una congregazione particolare, nel temporale egualmente che nello spirituale diretta da superiori sudditi dell' imperatore medesimo e residenti negli stati suoi, sotto la ispezione dei vescovi e delle autorità civili delle respettive provincie; che alcun regolare straniero non potrebbe mai eleggersi superiore nelle case religiose all' imperatore suggette, e finalmente che alcuna casa religiosa non potrebbe negli stati stra-

nieri provvedersi di libri liturgici o altri relativi al suo istituto, nè spedire fuori dello stato alcuna somma di danaro senza una espressa licenza dell' imperatore. Con altro editto successivo vietato era il pubblicare e molto più il mettere ad esecuzione qualunque spedizione o rescritto della corte di Roma, senza averne ottenuto preventivamente la permissione dai tribunali superiori. Nè a questo si erano limitati i disegni di riforma e le disposizioni di quel sovrano relative alle cose ecclesiastiche. Vedendo egli con sorpresa che nei rescritti portanti la facoltà di dispensare e di assolvere, conceduti dalla santa sede agli ordinarj, accennavasi quella pure di assolvere nei casi riservati nella bolla *in Cœna domini*, il che induceva a credere che quella bolla si riguardasse come ricevuta ed ammessa in tutte le sue parti; geloso di allontanare questa supposizione, ordinò che i vescovi riguardare dovessero come nulla quella facoltà parziale, fondata su di un falso principio, e che quindi al loro clero respettivo diramare dovessero le istruzioni necessarie onde tutti a quella ordi-

nanza si conformassero. La bolla suddetta, come pure quella che comincia colla parola *Unigenitus*, furono con editto imperiale tolte da tutti i rituali o da altri libri liturgici o fogli volanti ad uso delle chiese, nei quali si contenevano. Finalmente nel mese di settembre di quell' anno medesimo fu vietato a tutti i sudditi dell' imperatore il ricorrere alla corte di Roma o alle nunziature, affine di ottenere dispense di matrimonio nei casi dal diritto canonico contemplati, sotto pena di nullità delle dispense medesime; considerando l' imperatore stesso la disciplina esterna della Chiesa, alla quale quelle formalità riferivansi, come suscettibile di cangiamenti richiesti dalle circostanze; egli voleva che i sudditi suoi quelle dispense chiedessero ai vescovi nelle respettive loro diocesi, una tassa leggierissima pagando alla camera imperiale. Al tempo stesso egli cominciò a sopprimere un gran numero di case religiose, e quelle specialmente degli ordini monastici, detti *contemplativi*.

2. Lodarono molti la grandiosità del disegno di riforma dall' imperatore con-

puto e da lungo tempo meditato; solo si dolsero alcuni che la esecuzione ne fosse stata spinta con eccessiva sollecitudine, e che grandi innovazioni si fossero effettuate senza avere a queste preparata la pubblica opinione. Dissero altresì alcuni scrittori oltramontani, che più felicemente riuscite sarebbono le operazioni concernenti la riforma, se l' imperatore distrutti avesse gli abusi senza attaccare le persone; se soppressi avesse i monasteri senza invaderne i beni; se nell' abolire alcuni ordini religiosi, maggiori riguardi mostrato avèsse per coloro che sotto la guarentigia della pubblica fede vi si erano ascritti. Male informati erano in gran parte quegli scrittori, perchè molti abusi togliere non potevansi senza lo scioglimento di alcune corporazioni e la soppressione di molte case religiose; perchè i beni de' monasteri invasi non furono, ma destinati dal saggio monarca alla dotazione di ospitali, di scuole, di stabilimenti pubblici utilissimi; perchè finalmente fu provveduto decentemente al sostentamento di quei regolari, le di cui case soppresse erano per effetto di

generali disposizioni. Male a proposito fu attribuito a quelle operazioni un carattere di spogliazione che esse non avevano nella loro natura, nè tampoco nei loro risultamenti, e più stortamente ancora fu a quelle attribuito il distacco delle provincie belgiche. Forse può dirsi soltanto che sollecito di comandare o di agire, non calcolò talvolta l' imperatore i disordini o gli ostacoli che incontrare poteva, massime allorchè trattavasi di annientare in un giorno interessi, stabilimenti, diritti ed altre istituzioni, non scevre certamente da abusi, ma dal lasso del tempo consacrate. La corte romana ne fu doppiamente afflitta, tanto perchè que' cangiamenti pregiudizievoli riconoscevansi alla sua autorità, quanto perchè funesti divenire potevano colle conseguenze loro. Temevasi in Roma che tutte le corti d' Europa i principj dell' imperatore adottassero; e se questo avvenuto fosse, l'Europa avrebbe veduto sorgere dovunque quella riforma, che operare volevasi nella Germania fino dal secolo XVI, e cessata sarebbe una delle primarie sorgenti della potenza e della ricchezza di Roma.

3. Il papa *Pio VI* con lungo commercio epistolare tentò di allontanare quel turbine, e di conservare per quanto poteva intatta l'autorità sua, che attaccata e minacciata vedeva cogli editti imperiali. Vani essendo però riusciti que' tentativi, egli appigliossi ad una risoluzione non affatto strana nella storia de' papi, e determinossi ad intraprendere il viaggio di Vienna, lusingandosi che conferendo personalmente col monarca, terminate avrebbe quelle contese con soddisfacimento della Chiesa romana. Invano i cardinali più istrutti intorno il carattere, i disegni, le mire e la fermezza di *Giuseppe II*, tutti gli sforzi loro impegnarono onde stornare il papa da quel viaggio, che già infruttifero presagivano; egli dichiarò che consultato aveva il cielo, e partì da Roma il giorno 27 febbrajo dell' anno 1782. Trovavansi allora in Italia e precisamente in Roma in quel giorno l'imperatore e l'imperatrice di Russia, che una parte dell'Europa visitata avevano sotto i nomi di conte e contessa del *Nord*. Il conte del *Nord* fu presente a quella partenza, e al papa fece dono di una magni-

fica pelliccia, che utile poteva riuscirgli in quella rigida stagione. Disposto aveva di già il pontefice, che se morto egli fosse in viaggio, il conclave tenere si dovesse nella capitale degli stati ecclesiastici. Egli giunse a Vienna il giorno 22 di marzo, incontrato a qualche distanza dall' imperatore medesimo, e alloggiato fu nel palazzo imperiale negli appartamenti stessi che servito avevano di abitazione all' imperatrice regina. Pontificò egli solennemente il giorno di pasqua nella cattedrale di S. *Stefano*, assistito dai cardinali *Migazzi* e *Batthiani*, il primo arcivescovo di Vienna, il secondo primate dell' Ungheria; ma sebbene tutte le dimostrazioni di onore prodigate venissero alla di lui persona, nulla ottenne egli di soddisfacente intorno agli oggetti che prestato avevano motivo al di lui viaggio, e dopo un mese di soggiorno in Vienna tornò tristamente in Italia.

4. Scossa fu verso quel tempo l' Italia stessa da un grande avvenimento, cioè da un terremoto orribile, che nel mese di febbrajo dell' anno 1783 gravissimi danni cagionò nella Calabria e nella Sicilia. Le

scosse cominciate fino dal giorno 5 di febbrajo, continuarono sino alla fine di maggio; molte città furono distrutte; si cangiò in qualche luogo il corso de' fiumi; molte sorgenti disparvero o si perdettero nel seno della terra; alcuni monti si videro depressi e ridotti alla condizione di valli; altrove le pianure si elevarono, e nuovi monti formarono. Molte abitazioni furono inghiottite nelle voragini allora aperte, e gli uomini sopravanzati a quel disastro, più non conoscevano quasi la patria loro, della quale cangiato si era l' aspetto. Si dissero i danni arrecati da quel tremuoto maggiori di quelli sofferti dalla Sicilia nell' anno 1693, in cui coniata erasi perfino una medaglia, portante che intorno ad Agosta, Catania e Messina, quattordici città maggiori e sedici minori erano state distrutte; che il mare rimontato era nei fiumi, squarciate eransi le montagne e perite 100,000 persone. Nella sola Calabria ulteriore si numerarono ventuna città o grossi borghi distrutti o in gran parte rovinati, e 27,000 persone trovaronsi perdute; maggiori danni si annunziarono della Sicilia, dove ruinat

furono gli edifizj più solidi di Messina, e grande fu pure il numero delle vittime. Si credette che il centro dello scuotimento fosse nel monte Aspero situato nella grande catena degli Apennini, e che le devastazioni diminuissero in proporzione della lontananza da quel centro. Un borgo, detto Casalnuovo, che contava da 4 a 5000 abitanti, fu con tanta furia e così subitamente rovesciato, che alcuno non salvossi di coloro che nelle case si trovavano. Non si risentirono tuttavia le scosse di questo tremuoto se non in una metà dell'Italia, mentre quelle dell'anno 1693 eransi fatte sentire fino alla estremità dell'Europa; si osservò parimenti che in quest'ultimo tremuoto le scosse erano orizzontali e spesso ancora verticali, con che riuscivano più funeste.

5. Dopo la partenza del pontefice dalla residenza imperiale continuarono più che mai le riforme ecclesiastiche, e si estesero pur anche ai benefizj, massime della Lombardia, ed a tutti i rami del governo ecclesiastico. Anche nella Toscana introdotte si erano dall'arciduca *Leopoldo* le inn-

vazioni ordinate negli stati austriaci; nuove opinioni e nuove controversie suscitavansi ogni giorno intorno il diritto pubblico ecclesiastico, e si combattevano apertamente le antiche pretensioni della corte di Roma; e siccome le relazioni della Toscana colla romana corte sembravano richiedere una più grande circospezione, si credette che l'imperatore *Giuseppe* risoluto avesse di passare nuovamente in Italia, affine di accrescere peso colla sua presenza all' andamento di quelle opinioni e di quella riforma, ed anche di impedire gli effetti dei segreti maneggi che la romana corte faceva onde i cangiamenti che introdotti si erano nella disciplina ecclesiastica nella Germania, non si propagassero nell' Italia. L' imperatore passò per Mantova, fermossi alcun tempo a Colorno, e per Bologna recossi a Firenze, ove già venuto era negli anni 1769 e 1775. Portossi quindi a Roma, dicendo, che restituire voleva al papa la visita che ricevuto aveva in Vienna. Colà si vide frequentemente girare presso che solo i diversi rioni o quartieri, non tanto per esaminare a suo bell' agio i monumenti,

quanto per conversare familiarmente colle persone del popolo, le quali fornirgli potevano qualche utile schiarimento sul governo e sui costumi di Roma. Narrossi da taluni che un beccajo confidenzialmente insinuato gli avesse di non perseguire il clero, ma di approfittare dell' attaccamento del popolo, di fissare la sua residenza in Roma, e di farsi realmente re de' Romani; ma un sogno è probabilmente quello di alcuni scrittori, che il disegno a *Giuseppe II* attribuirono di ristabilire in quella città il centro del dominio degli imperatori d' Occidente. Nelle conferenze col papa ed anche con alcuni dei cardinali che il papa consigliavano, egli si trattenne più volte su gli oggetti delle ecclesiastiche riforme, e specialmente su quello delle bolle e delle provviste dei benefizj della Lombardia. Una specie di concordato fu anche steso di mano dell' imperatore stesso e del papa; ma questo portato a Vienna, subì, forse per opera di un potente ministro, alcuni cangiamenti che l' armonia ruppero e la concordia in quelle conferenze ristabilite. L' imperatore nel ritornare a Vienna visitò

di bel nuovo i suoi stati della Lombardia, e qualche tempo si trattenne in Milano. Si vide in appresso pigliare parte quel sovrano alla guerra tra la Russia e gli Ottomani; ma ardita oltremodo dee credersi la congettura formata da alcuni politici di quella età e da non pochi storici registrata, che egli coltivasse l'idea di fare nuovi acquisti in Italia; che meditando d'invadere gli stati della Chiesa, temesse di vedere insorgere il re di Sardegna, la repubblica veneta, gli altri stati d'Italia ed anche gli Svizzeri; che prevedendo una commozione generale di tutta l'Europa, se da un lato rassicurato era dalla debolezza della corte di Francia, trattenuto fosse dall'altro dalla forza e dalla attività del re di Prussia, e che per questo strettamente si collegasse con *Caterina II*, che al dominio di Costantinopoli aspirava, sperando forse quei due sovrani di dividere l'antico romano dominio in imperio orientale ed occidentale, il che loro poteva fare riguardare sotto un eguale aspetto Bizanzio e Roma. Certo è che non alcun disegno di dividere l romano impero, ma la sola proposizione

fatta all' elettore di Baviera di cambiare gli stati suoi colle provincie austriache dei Paesi Bassi, le quali erette si sarebbono in regno sotto il nome di *Austrasia*; proposizione non consentita dall' elettore e rifiutata apertamente dal duca di Due Ponti, erede presuntivo dei due elettorati Bavaro e Palatino; quella fu che insorgere fece il re di Prussia come difensore della libertà germanica, e produsse una confederazione formidabile stabilita in Berlino sotto il nome di *associazione dei principi del corpo germanico*; certo è pure che quell' avvenimento influì grandemente su la insurrezione dei Belgi, la quale oltremodo turbò gli ultimi anni della vita dell' imperatore *Giuseppe*. Recato egli erasi a Cherson presso l' imperatrice di Russia, allorchè fu informato che già nella Fiandra e nel Brabante inalberato erasi lo stendardo della libertà. Credevasi che quell' avvenimento distratto lo avrebbe dalla guerra coi Turchi, ma la morte del re di Prussia *Federico II* accaduta nel giorno 17 d' agosto 1786, e il trattato dall' imperatore conchiuso col di lui figliuolo, rianimarono le sue speranze.

6. Meditavano i Russi di attaccare le isole dell' Arcipelago, come fatto avevano nelle guerre precedenti, e tutti gli sforzi adoperavano onde impegnare le potenze marittime dell' Italia a dichiararsi in loro favore. Più di tutto si applicavano le corti di Vienna e di Pietroburgo a guadagnare al loro partito il senato veneto, giacchè le forze navali della repubblica e i possedimenti di essa su le coste della Grecia, favoreggiate avrebbono mirabilmente le loro imprese. Si disse che a quel senato rinnovate fossero allora le proposizioni già ad esso fatte da *Maria Teresa*, di cambiare alcuni distretti dell' Istria con altri della Lombardia, col qual mezzo le truppe austriache avrebbono potuto liberamente passare dal Tirolo nel Milanese; forse trattenuti furono i Veneti da queste proposizioni medesime e dal timore di divenire essi la vittima di una potenza preponderante in Italia; forse trattenuti furono altresì dal timore di una guerra disastrosa o dalle assicurazioni solenni di pace e di neutralità che date avevano alla Porta; e solo gratuitamente si attribuì a quel senato, che

ben conosciuti avesse i disegni dell' imperatore sopra lo stato ecclesiastico e sopra Roma medesima. Alcuno osservò che gli Italiani in quell' epoca perduta avevano la prosperità dell' antico loro commercio, assorbito in gran parte dai Francesi e dagli Inglesi, e che in generale riguardavano i disegni ed i tentativi dei Russi per formare qualche stabilimento nel Mediterraneo, come la più grande sciagura che avvenire potesse alla penisola. Esacerbato erasi ancora contra quella nazione l' animo degli Italiani, da che con aperta violazione del diritto delle genti erasi sottratta da Roma per mezzo di una infame seduzione, e quindi da Livorno condotta via prigioniera da una flotta russa una principessa di quella nazione medesima, alla quale la più illustre origine, benchè non legittima, attribuivasi. Molti corrieri spediti furono a Vienna ed a Pietroburgo, portanti le reclamazioni del gran duca di Toscana contro quell' attentato, ma queste inutili riuscirono, e le strette relazioni che allora passavano tra quelle due corti, impedirono che il gran duca facesse arrestare le persone che or-

dita avevano quella trama, e gli ufficiali che ne formavano il seguito e che cooperato avevano alla seduzione, non meno che al rapimento della donzella.

7. Composte aveva *Pio VI* al cominciare del suo regno o almeno acchetate le controversie che sussistevano colla corte di Napoli; ma ben tosto si rinnovarono queste più ardenti, e forse contribuì ad accenderle l'intolleranza del nunzio pontificio, il quale allora in Napoli trovavasi. Perdette la corte di Roma il preteso o supposto tributo della ghinea, nè giovarono a ristabilirlo le erudite allegazioni del cardinale *Borgia* ed altri scritti d'ordine della romana corte pubblicati; ed il cardinale *Buoncompagni* spedito a quella corte per rivendicare almeno in parte il diritto di nomina ai vescovadi del regno, che quel sovrano erasi arrogato, nulla potè ottenere. Sembrava che la corte di Napoli volesse finalmente liberarsi da quella specie di tutela sotto la quale i pontefici studiati eransi di ritenerla; scritti giurisdizionali fortissimi pubblicavansi in quel regno ed apertamente attaccavasi la pontificia auto-

rità; nè quelle contese cessarono, se non allorchè un più importante avvenimento, il cominciamento cioè della rivoluzione di Francia, tutta attrasse ed assorbì l'attenzione dell'Europa. Occupato erasi intanto il popolo di Roma ed anche una gran parte degli Italiani della sorte di un impostore, detto *Cagliostro*, il quale dopo di essersi spacciato per qualche tempo in Parigi come alchimista e come corrispondente cogli spiriti aerei, dopo di essere stato implicato nel celebre affare della collana e di essere rimasto presso che un anno prigioniero alla Bastiglia, esiliato dalla Francia, viaggiato aveva per qualche tempo, non abbandonando i suoi prestigi, e finalmente ridotto erasi in Roma, ove rinchiuso nel castello S. Angelo era stato sottoposto al giudizio della inquisizione. Nulla di concludente, per vero dire, si raccoglie dall'estratto del processo che in Roma fu con gran pompa pubblicato; maggiore pascolo può trovare la curiosità intorno la persona di quel sicofanta in un opuscolo ludicro latino, stampato dal cavaliere *Vanetti*, mentre *Cagliostro* trovavasi in Roveredo.

Strane però riuscire debbono le opinioni che su di esso si sparsero in Italia ed in Francia, e che veggonsi ancora non senza stupore seriamente da alcuni storici registrate. Credettero taluni che egli andato fosse a Roma con disegni perfidi di sovvertimento; si disse perfino che collegato con molti illustri personaggi francesi, tra i quali nominossi qualche principe della casa reale, un saccheggio egli meditasse dei palazzi di Roma durânte il carnovale. Altri di magia e di professione di scienze secrete lo accusavano, paragonandolo al celebre cavaliere *Borri*, già in questa storia nominato; altri finalmente imprigionato lo dicevano nel castello S. Angelo ad istanza soltanto della regina di Francia, timorosa che egli in Italia pubblicasse memorie nelle quali il di lei onore fosse compromesso. Ma quegli scrittori poco avveduti, i quali però ben a proposito esclusero la supposta trama di un saccheggio, allegando che in questo caso non sarebbe stato *Cagliostro* tradotto al tribunale della inquisizione; non ebbero ad accorgersi per avventura che questo fatto escludeva anche

l'ultima di quelle supposizioni, tanto più che la regina avrebbe potuto facilmente allontanare qualunque remoto pericolo, mentre in Francia trovavasi prigioniero. Certo è che giudicato fu egli secondo le massime del sant' ufficio, e reo supposto di avere sparso erronee opinioni e praticati gli insegnamenti delle scienze occulte, fu condannato a morte, e commutata gli fu questa pena in una perpetua prigionia, sebbene osservassero alcuni che commesso non aveva delitti, nè sparse tampoco le opinioni condannate, nel territorio di coloro che costituiti si erano suoi giudici.

8. Notarono alcuni storici che l'anno 1689 divenuto era celebre in Inghilterra per la rivoluzione insorta, che allora rovesciò il trono degli *Stuardi*, e la corona britannica portò nella famiglia di *Brunswick*, e che precisamente in capo ad un secolo questo avvenimento ebbe luogo in Francia, con circostanze però assai diverse, e da qualche scrittore dette colossali, cosicchè quella grande scossa morale ebbe a risentirsi non solo nell'Italia, ma alle estremità ancora dell'Europa e del mondo. Falso

è però il principio sviluppato da alcuni scrittori francesi, che gli Italiani in quell'epoca quella tendenza conservassero verso il reggimento repubblicano, che loro era stata infusa o insinuata, al tempo in cui piena era l'Italia di repubbliche, e molto meno ch'essi mantenessero que' sentimenti che costituite avevano in età più remote le repubbliche della Magna Grecia. Non erano più certamente que' tempi in cui Venezia, Siena, Pisa, Lucca, Firenze, Milano e Genova inalberato avevano lo stendardo della libertà, soltanto affine di sottrarsi alla forza ed alla oppressione dei barbari, i quali assisi eransi su i frantumi del romano impero. Più non erano que' tempi in cui il popolo romano servivasi dell'autorità papale per resistere agli imperatori germanici, e quindi lottava coi papi medesimi per la propria libertà; in cui la Sicilia tratto tratto sollevavasi contra i suoi viceré; in cui i Napoletani a qualunque aumento d'imposta insofferenti mostravansi del giogo, in cui finalmente un popolo attivo e guerriero correva momentaneamente all'armi tanto per sostenere un tiranno, quanto

per rovesciarlo, e sovente ancora per servire ai disegni ed alla ambizione degli stranieri. Non sussiste nè pure che in quei primi tempi riguardata fosse in Italia la rivoluzione francese come un' epoca fortunata che ricondurre dovesse gli uomini alla favolosa età dell' oro; che tutti i cuori si aprissero alle più dolci illusioni, e che il popolo sperasse di vedere riformati tutti gli abusi, allontanati tutti i delitti, semplificato l' ordine dei giudizj, ravvivata l' industria ed il traffico, bandita la mendicità, moderate le imposte, e le dignità e le cariche accordate soltanto al vero merito ed alla modesta virtù. Tutti coloro che in quell' epoca vivevano, possono testificare che se quelle idee lusinghiere concepute furono in una parte della Francia, non lo furono certamente in tutta l' Italia; che anzi la rivoluzione ne' suoi principj trovò piuttosto detrattori che fautori tra gli Italiani, e che si dubitò generalmente che la Francia stessa, divenuta, come dicevasi, libera e felice, giugnesse alla totale sua rovina, anzichè al più alto grado di prosperità e di gloria. Falso è altresì che in Roma si

declamasse allora contra l' annientamento della agricoltura e dell' industria, e che di questo si incolpasse il pontificio reggimento; certo è all' incontro che ricevuto essendosi l'avviso della distruzione dell' ordine dei nobili e dello spogliamento del clero ordinato in Francia dall' assemblea costituente, i nobili e gli ecclesiastici di Roma, quanto numerosi, altrettanto influenti sul popolo, avversi sommamente si mostrarono a quelle innovazioni, e contra la Francia declamavano, riguardandola come sconvolta dalla ambizione e dall' intrigo di pochi faziosi. Vero è bensì che tutti i principi dell' Italia, dal re di Sardegna fino a quello delle due Sicilie, uniti erano in quell' epoca per mezzo delle più intime alleanze colle due famiglie d' Austria e di Borbone, cosicchè riguardare si potevano come costituenti una sola famiglia. Stava per estinguersi la casa d' *Este*, ma gli stati suoi passare dovevano all' arciduca *Ferdinando* d'Austria, allora governatore di Milano, che la erede impalmata aveva del duca *Ercole Rinaldo*; e la Francia stessa ne' precedenti trattati accordato aveva che quegli stati passassero

anche agli eredi collaterali dell' arciduca, qualora egli fosse morto improle o estinta si fosse la di lui linea.

9. Cessò allora di vivere l' imperatore *Giuseppe II* nel giorno 20 di febbrajo dell' anno 1790, dopo che le di lui armate impadronite eransi di Belgrado; e successore ebbe il gran duca di Toscana sotto il nome di *Leopoldo II*, principe filosofo e pacifico, che sollecitato da una parte dalla corte di Prussia, dall' altra dal bisogno dei suoi popoli, non tardò a staccarsi dalla Russia ed a conchiudere una pace parziale coi Turchi. Già abbiamo nel capitolo precedente accennato qual fosse il carattere, quale l' indole, quale la condotta politica di *Giuseppe II*; abbiamo altresì notato in questo, come in mezzo ad uno zelo ardentissimo per il bene e la prosperità dei suoi popoli, non fosse stato dalla opinione pubblica secondato ne' suoi vasti disegni di innovazione e di riforma, tanto nel sistema civile, quanto nell' ecclesiastico. Si dissero troppo minuti i suoi regolamenti, troppo precipitose le sue risoluzioni, sovventi volte revocate o modificate; si dis-

sero talvolta troppo gigantesche le sue idee, le quali forse tendevano, al pari di quelle di *Catterina II*, a cacciare i Turchi dall' Europa; ma sebbene la riconoscenza dei popoli pari forse non si mostrasse alla sollecitudine da esso impiegata nel procurare i loro vantaggi, glorioso nome lasciò egli per la saviezza di molte leggi e di molti interni regolamenti, per le sue grandiose istituzioni, per i suoi tentativi medesimi, sempre diretti alla pubblica utilità ed allo stabilimento dell' ordine, e grandissima lode ottenne per le sue virtù domestiche, per la sua affabilità, mantenuta costantemente anche col più minuto popolo, per il disprezzo da esso mostrato verso il lusso e la vana ostentazione, per il suo allontanamento dai pubblici omaggi, per la sua vita frugale e laboriosa, per un infaticabile ardore di veder tutto egli stesso e di informarsi di tutto, per la sua beneficenza verso i più miseri, e per l' attenzione sua continua nello indagare e nel ricompensare il merito anche nascosto. Gli stranieri, forse più giusti dei di lui sudditi medesimi, pubblicarono

a gara i tratti segreti o gli aneddoti più gloriosi della sua vita, i quali provano l'elevatezza della di lui mente, e la professione continua delle massime filantropiche più virtuose. Un problema politico assai curioso e singolare potrebbe proporsi, quale andamento cioè pigliata avrebbe la rivoluzione francese, e quali ne sarebbono stati i risultamenti per gli altri stati e specialmente per l' Italia, se *Giuseppe II* non fosse stato da immatura morte colpito?

CAPITOLO XVII.

Della storia d'Italia dalla morte dell' imperatore Giuseppe II fino a quella di Leopoldo II.

Progressi della rivoluzione. L'Italia piena di emigrati. - Prima coalizione contro la Francia. - Seconda coalizione. Congresso di Pilnitz. - Viaggio dell' imperatore in Italia. - Condotta tenuta da quel principe nel governo della Toscana e sul trono imperiale. - Di lui morte. Altri cenni del di lui carattere.

§. 1. Mentre il re di Prussia o piuttosto il suo gabinetto, animato ancora dallo spirito che diretto aveva nel suo reggimento *Federico*, conchiuso aveva un trattato colla Porta Ottomana; e la Russia, perduto avendo nell' imperatore d'Austria un difensore, trovavasi al momento di vedersi a fronte un vicino nemico; mentre la Prussia stessa, approfittando del

malcontento e delle divisioni dei Polacchi, acquistava tra di essi la più grande influenza, collegavasi con essi con nuovo trattato, e sotto pretesto di difenderli, le sue armate faceva entrare nel loro territorio e al tempo stesso impadronivasi di Danzica e di Thorn; la emigrazione diveniva in Francia sempre più copiosa ed in una specie di furore degenerava, e i nobili che i loro focolari abbandonavano, spargevansi da ogni parte a sollevare i monarchi e i popoli dell' Europa contra le nuove istituzioni della patria loro. Innondata era di que' nobili e di molti ecclesiastici anche l' Italia, e sgraziatamente quegli emigrati non parlavano se non della vendetta che di fare si proponevano dei torti e degli oltraggi ricevuti. Il conte di *Artois* il quale sposata aveva una figliuola del re di Sardegna, ritirato erasi a Torino, e le zie del re *Luigi XVI*, abbandonando furtivamente il soggiorno di Meudon che loro era stato assegnato, incamminate si erano a Roma. Non appartiene a questa storia il racconto della fuga di una parte della famiglia reale, di quella del re me-

desimo, e della successiva sua arrestazione su le frontiere, avvenimento che produsse poscia la sciagura di quella famiglia, e una catastrofe delle più deplorabili di cui faccia menzione la storia.

2. Formavasi in quel tempo una coalizione contra la Francia, ma non sembra che alcuna parte vi pigliassero nè l'imperatore d'Austria, nè i re di Prussia o d'Inghilterra, nè alcuno de' principi d'Italia. Concertata fu una spedizione, che alcuno paragonò a quella tentata dal re di Svezia *Carlo XII*, allorchè con 12,000 Svedesi e pochi Russi pretendeva di ristabilire gli *Stuardi* sul trono d'Inghilterra e di cangiare il sistema politico dell'Europa. Ma i Francesi rifuggiti nella Germania, riuscirono a guadagnare o a sedurre colle continue loro querele alcuni principi, e trattossi seriamente di invadere la Francia con 36,000 uomini di truppe svezzesi e russe, che sbarcare dovevano nel luogo più vicino a Parigi e direttamente avviarsi a quella capitale, mentre gli emigrati riuniti lungo il Reno penetrati sarebbono per l'Alsazia. Si volle far credere che i re di Spagna e

di Sardegna spedite avrebbono armate in Francia dalla parte delle Alpi e da quella de' Pirenei; certo è che il corpo di truppe russe e svedesi doveva essere comandato dal re stesso di Svezia, al quale la corte di Spagna un sussidio prometteva di 15 milioni. Ma i coalizzati lusingavansi nella picciolezza delle forze loro che una generale insurrezione avrebbe avuto luogo nell' interno della Francia, e questa avvenuta non essendo, inutili si rendettero tutti i loro disegni e le loro disposizioni.

3. Altra formidabile coalizione formossi su la fine di agosto dell' anno 1791, riuniti essendosi in Pilnitz l' imperatore *Leopoldo* stesso e il re di Prussia per combinare il modo onde acquetare le turbolenze dei Francesi. Passò a quella volta anche il conte *d' Artois* senza essere stato chiamato dai due sovrani, e molti capi degli emigrati vi intervennero e ammessi furono alle conferenze. Pretesero alcuni che la stessa corte di Francia spedito avesse a Pilnitz il conte di *Fersen*; ma che a voto andassero tanto le proposizioni di quell' inviato, quanto le istanze premurosissime

degli emigrati francesi, perchè non altro si trattasse tra que' due sovrani se non di dividere la Francia, non altrimenti di quello che già fatto erasi in parte e compiutamente si fece in appresso della Polonia. Ad istanza tuttavia del conte di *Artois*, in quel congresso si stese una pubblica dichiarazione portante che l'imperatore e il re di Prussia la situazione del re di Francia riguardavano come oggetto di premura comune a tutti i sovrani dell' Europa; che non dubitavano punto, che riconosciuto non fosse questo come oggetto d'interesse generale delle potenze, delle quali si imploravano i soccorsi, e che dal canto loro ricusato non avrebbono di adoperare unitamente i mezzi più efficaci onde porre il re di Francia in istato di consolidare liberamente le basi di un governo monarchico, egualmente convenevole ai diritti della sovranità, come alla prosperità della nazione francese. Dichiaravano altresì l'imperatore e il re di Prussia, che risoluto avevano di agire sollecitamente colle forze necessarie per ottenere l'intento, e che frattanto diramavano alle loro truppe gli ordini op-

portuni, affinchè si trovassero in grado di essere poste quanto prima in attività. Quell' atto porta la data del 27 d' agosto dell' anno 1791; e per quanto studiate e contorte ne apparissero le frasi, ben si vide che que' due monarchi non dovevano soli muoversi contra la Francia, ma che subordinate erano le loro mosse ad altra trattativa intavolata di già colle principali potènze dell' Europa: si credette quindi quella dichiarazione data al conte di *Artois*, non altra cosa essere che uno di quegli scritti diplomatici adoperati sovente nei gabinetti per nascondere i veri disegni delle corti. Quel principe altronde sperava forse di troncare la rivoluzione per via di trattati, di formare una lega formidabile di tutte le potenze europee, di chiudere da ogni lato colle armi loro la Francia, e di proporre in quel caso lo stabilimento e l' apertura di un congresso generale, che trattato avrebbe coi rappresentanti della nazione francese, col quale mezzo si credeva di prevenire le calamità della guerra.

4. L' imperatore *Leopoldo* aveva intanto intrapreso un viaggio in Italia e vi-

sitati i suoi stati di Lombardia, ai quali certamente egli studiavasi di procurare i vantaggi medesimi che derivare dovevano dalle saggie disposizioni di *Giuseppe II.* Non meno fermo, ma più avveduto forse e più prudente del fratello suo, egli non perdeva di vista il grandioso disegno della riforma del clero; ma invece di moltiplicare rapidamente le operazioni che tendevano a limitare la potenza del clero ed a comprimere gli abusi, egli adoperavasi a trovare i mezzi onde disporre la pubblica opinione, e quindi favoreggiava le controversie giurisdizionali e gli scritti polemici, che i lumi della ragione diffondendo, mettevano in chiaro gli abusi della podestà ecclesiastica, e specialmente la vanità e l'insussistenza di alcune pretensioni curiali di Roma.

5. Per dare una giusta idea di quello che quel principe era disposto ad operare per il bene degli stati suoi, è d'uopo risalire all'epoca in cui egli reggeva la Toscana, che non cessò duranti venticinque anni di rendere felice e gloriosa colla sua saviezza, benchè troppo numerosi si di-

cessero i suoi decreti, troppo minuti i suoi regolamenti, e in esso pure si ravvivasse, non meno che nel fratello, una tendenza grandissima alle innovazioni. L'amministrazione fu certamente migliorata con utili riforme; lo stato che oberato era al suo arrivo al trono, risorse malgrado la diminuzione delle imposizioni colla savia e prudente economia e coll'ordine più opportuno rimesso nel governo delle pubbliche rendite; semplificate furono le leggi, e raddolcite specialmente le sanzioni penali; si stabilì una polizia diretta soltanto a prevenire i delitti; si migliorarono i pubblici costumi, si temperò la sorte de' prigionieri, si fondarono o si ridussero a più regolare forma molti spedali, e questi quel principe zelante visitava sovente, affinchè nulla si ommettesse di quello che contribuire poteva al sollievo dell' umanità. Tolti egli aveva dal calendario molti giorni festivi, e moltiplicato così il lavoro ed il guadagno degli operai; sciolta aveva l'industria da qualunque legame, cosicchè libero era a ciascuno l'esercitare l'arte alla quale più atto credevasi; stabilite aveva grandi manifatture, e

aperte a sue spese molte vie pubbliche, affinchè maggiormente prosperasse il traffico. Nè a queste sole viste di pubblica economia limitavansi le sue sollecitudini; l'accademia celebre di Firenze, dalla quale usciti erano al tempo dei *Medici* tanti valenti pittori, scultori ed architetti, perduto aveva già quasi il suo splendore, nè lo riacquistò se non allorchè *Leopoldo* rinnovò il costume della esposizione pubblica degli oggetti d'arte, che da più di trent'anni era stata trascurata. Avrebbe egli voluto estirpare la mendicità; ma si pretende che trattenuto ne fosse dalle reclamazioni dei sudditi, i quali ritrosi mostravansi a contribuire una somma di sussidj costanti per quell'oggetto; egli studiossi tuttavia di raddolcire un male che guarire non poteva. Ottime idee nutriva egli intorno alla libertà del commercio, e questo paragonava spesso al corso de' fiumi, il quale trovando ostacoli produce impaludamenti e innondazioni: sotto di esso di fatti salite erano nella Toscana l'agricoltura e l'industria al più alto grado di prosperità, e i diligenti coltivatori erano generalmente agiati,

e trovavano di che vivere comodamente gli artigiani. A poco a poco abolite aveva egli le giurisdizioni feudali, e quasi tutti i vestigi dell' antica feudalità. Nulla vi aveva nel suo reggimento che oppressivo riuscisse ai sudditi, ma nulla parimenti che potesse dare ombra alla sua autorità; al popolo tolto aveva qualunque mezzo di aspirare ad una politica esistenza, e voleva che felice esso fosse, ma alle leggi ed alla autorità sommesso. Nella soppressione delle confraternite laiche, che però operata si era in altri stati ereditarj dell' Austria, alcuno creduto erasi di ravvisare il suo disegno e le sue intenzioni di distruggere qualunque centro di riunione perniciosa. Tentato aveva egli fino da principio di allontanare dall' abitato i sepolcri e di renderli comuni a tutti; ma la resistenza che egli trovò ai suoi ordini, servì di conferma alla verità della massima, che i pregiudizj popolari non si distruggono ad un tratto, e che l' opinione pubblica debb' essere alle innovazioni predisposta. Giunto al trono imperiale, portato vi aveva i medesimi principj, le medesime viste, il medesimo

zelo per lo vantaggio de' sudditi, e dato
aveva al suo regno uno splendore che
tanto più singolare riusciva, quanto più
difficili erano i tempi e angosciose le cir-
costanze. Collegato erasi egli destramente
coll'Inghilterra, affine di frenare l'ardore
delle conquiste di *Catterina II*, e di ac-
celerare la pace tra quella sovrana e la
Porta; recuperata aveva in parte l'au-
torità sua sovra i Paesi Bassi, contratta
un'alleanza colla Prussia e assicurati tutti
i rami dell'amministrazione della vastissima
Monarchia; e tutto questo compiuto erasi
in due soli anni.

6. Ma mentre in mezzo ai sentimenti
più pacifici che egli aveva sempre durante
la sua vita professati ed anche manifestati,
disponevasi a muovere guerra alla Francia,
e pure coi bellicosi preparativi non lusin-
gavasi di condurla a pacifiche trattative;
morì nel giorno 1 di marzo dell'anno 1792
in età solo di 44 anni; e quella perdita
immatura, che in Europa diede luogo alle
più strane congetture, fu dai più saggi
attribuita ad una dissenteria che da lungo
tempo lo travagliava, all'uso troppo fre-

quente di aromati irritanti, ed all' indebolimento che le continue e gravissime occupazioni portato avevano al di lui temperamento. Tra le sue doti più singolari fu commendata la sua affabilità; nel di lui palazzo ammesso era il povero egualmente come il ricco; nella Toscana destinati aveva tre giorni della settimana soltanto per ascoltare le domande degli infelici, e passato alla sede dell' impero, ancora lasciava libero l' accesso a chiunque alla di lui persona, e pochi giorni perfino avanti la sua morte data aveva pubblica udienza. Il dolore che provato aveva la Toscana alla di lui partenza, divenne all' epoca della di lui morte comune a tutta la monarchia, e pochi principi lasciarono al pari di lui vivo il desiderio ne' sudditi, e gloriosa dovunque la rimembranza.

CAPITOLO XVIII.

Della storia d' Italia dalla morte dell' imperatore Leopoldo fino all' ingresso dei Francesi in Italia.

Aspetto delle cose nell' Europa. Cominciamento della guerra contro la Francia. - La repubblica viene proclamata in Francia. Invasione della Sciampagna. Avvisamenti dei politici francesi. Risoluzione del re di Sardegna. Ritirata del duca di Brunswick. - Occupazione della contea di Nizza e della Savoja. - Disposizione delle armate francesi. Tentativo fatto contro la Sardegna. Disposizioni dei principi d' Italia. - Divisioni tra i Francesi. Flotta inglese nel Mediterraneo. Neutralità conservata dalla Toscana. Presa di Tolone. Cangiamento avvenuto nelle cose della guerra. - Recuperamento di Tolone. - Progressi dei Francesi. Occupazione di Oneglia. Avanzamento dell' armata dell' Alpi. - Difficoltà incontrate dai Francesi. - Trattati di pace conchiusi dai Francesi. In-

noltramento degli Austriaci verso la riviera di Genova. - Situazione delle armate. Angustie de' Genovesi. Battaglia di Loano. - Bonaparte *viene eletto al comando dell' armata d' Italia.*

§. 1. Appena il successore di *Leopoldo* era stato in Francoforte incoronato imperatore, che si credettero i Francesi di ravvisare in esso disposizioni ostili; la corte però di Vienna, sempre ferma e costante nella sua politica, altro non faceva se non attenersi in buona fede alle convenzioni del trattato di Pilnitz, del quale tutti i sovrani coalizzati promuovevano la esecuzione. Ma credettero i politici di quel tempo di accorgersi che mentre le corti di Spagna, di Russia e di Sardegna persistevano nel divisamento di porre alla testa delle armate il re di Svezia, il nuovo imperatore invece e il re di Prussia *Federico Guglielmo* mostrassero a quel divisamento un' avversione che affatto personale alcuni storici supposero. Forse quel dissenso avrebbe potuto allontanare, o al-

meno ritardare la esecuzione dei disegni ostili; ma la morte inaspettata del re di Svezia, che ucciso fu nella notte dal 16 al 17 di marzo, diede luogo alle corti di Vienna e di Berlino a collegarsi per altra impresa. Fu questa l'invasione della Polonia, eseguita da quelle potenze congiuntamente colla corte di Pietroburgo. Si credeva che le armate rimaste libere per la pace conchiusa tra la Russia e la Porta, dovessero risalire il Danubio ed avvicinarsi al Reno; ma la spedizione della Polonia assorbite aveva tutte quelle forze, e ritardata conseguentemente la guerra che contra la Francia meditavasi, dal che nacque che la guerra fu invece dichiarata all' Austria dalla Francia medesima. Era però seguito un abboccamento tra l' imperatore e il re di Prussia in Magonza, e *Federigo Guglielmo* duca di Brunswick, era stato dichiarato capo della confederazione formata dai principi tedeschi contra la Francia. L' armata prussiana riunivasi intanto su la destra del Reno, e da Magonza, ove stabilito aveva il suo quartiere generale, quel duce innoltrato erasi

sul territorio francese. L' avanzamento dei Prussiani su le frontiere della Sciampagna, prodotto aveva la funesta giornata del 10 di agosto, in cui fu tolta la libertà alla famiglia reale, e quella pure funestissima del 2 di settembre, in cui migliaja di infelici uccisi furono nelle prigioni.

2. Già proclamato erasi in Francia il reggimento repubblicano, e un popolo vivace per natura, che qualunque menoma scintilla infiammare poteva, scosso erasi all' udire l' avvicinamento di nemiche armate, ed invaso era tutto da uno spirito guerriero. Ignoravansi tuttavia nella Francia le condizioni del trattato di Pilnitz, e nè pure si conosceva apertamente quali fossero le potenze coalizzate. I più saggi politici della Francia medesima rigettavano come chimerica una specie di crociata che proposta allora dicevasi in favore dei nobili o della nuova cavalleria francese; indebolita reputavano essi la Russia dalla guerra sostenuta contra gli Ottomani; molte truppe giudicavano doversi trattenere dalle tre potenze collegate nella Polonia, onde quelle provincie non insorgessero; non credevano

essi che il re di Prussia, il quale sperare non poteva un ingrandimento dalla parte della Francia, volesse spedire colà molte truppe per timore che indebolito in quel modo, non perdesse le sue nuove conquiste su le rive della Vistola; la Spagna credevano obbligata a rimanere tranquilla, perchè non altrimenti pacificata erasi cogli Inglesi se non per l' armamento a suo favore ordinato dall' assemblea costituente, e non dubitavano punto che gli stati d' Italia potessero abbandonare il loro pacifico sistema per armarsi in favore di una folla di queruli emigrati che l' orgoglio loro non meno che la loro miseria sviluppavano in Napoli, in Roma, in Firenze, in Venezia, in Milano ed in Torino. Il re di Sardegna era il solo la di cui situazione e le di cui disposizioni potevano collegarsi colle viste degli emigrati, perchè oltre la stretta relazione di parentela che lo univa con due fratelli del re, lusingarsi poteva dell'acquisto di un vasto territorio all' Occidente dell' Alpi, che nominato si sarebbe regno di Borgogna. Noti erano a tutti i tentativi che fatti aveva in addietro la corte di To-

rino per ingrandire i suoi dominj, la destrezza colla quale ottenuto aveva successivamente uno smembramento della Lombardia, le promesse che fatte si erano ad essa più volte dell' intera Lombardia dalla corte di Francia. Forse compiacevasi quella corte della prospettiva di quell' acquisto importantissimo, che posta l' avrebbe in grado di levare un' armata di 60,000 uomini, con che divenuta sarebbe arbitra del rimanente dell' Italia. Fosse quella corte allettata dalla speranza di acquistare la Borgogna, o fosse intenta ad ingrandirsi dal lato dell' Italia, certo è che appena il re *Carlo Emanuele* fu informato della invasione dei Prussiani nella Sciampagna, dichiarò pubblicamente la sua accessione alla dichiarazione di guerra contra la Francia, e partire fece da Torino l' ambasciatore *Semonville*. Ma i Prussiani costretti furono ben tosto ad abbandonare la Sciampagna, e il duca di *Brunswick*, vedendo le comunicazioni interrotte, i convogli intercettati, le armate nemiche ognora crescenti, indotto fu a pigliare una risoluzione la quale, suggerita dalla prudenza, dai

soli emigrati fu censurata come un tradimento.

3. Dubbio rimane tuttora se conseguenze meno funeste alla corte di Sardegna ed a tutta l'Italia avrebbe portata la neutralità di quella corte; certo è che mentre i Francesi nuovi territorj guadagnavano ogni giorno su le rive del Reno, e si impadronivano di Magonza, mentre le armi loro penetravano nel Belgio dopo la vittoria di Gemmapes, un piccolo corpo delle loro truppe, sostenuto da una squadra comandata dall' ammiraglio *Truguet*, si impadronì della città e della contea di Nizza. Quella città, non meno che le fortezze di Montalbano e di Villafranca, sostennero appena i primi assalti, e i Piemontesi si ritrassero ben tosto al di qua delle montagne, abbandonando una quantità di munizioni ed una copiosa artiglieria. Al tempo stesso il comandante di altro corpo francese, procurato essendosi segrete intelligenze con alcuni abitanti della Savoja, di quella provincia impadronivasi, non trovando se non una debole resistenza. Quelle occupazioni di loro natura importantissime,

non furono per avventura sotto il giusto loro aspetto considerate da tutta l' Europa, la quale attenta era al grande avvenimento del giudizio di *Luigi XVI.*

4. Al cominciare dell' anno 1793 la Francia aveva già su le frontiere 300,000 combattenti, dei quali 80,000 erano nel Belgio, 95,000 tra le Ardenne e il Reno, un grosso corpo di osservazione trovavasi a Lione, 15,000 uomini erano nella Savoja, e un numero di poco maggiore occupava la contea di Nizza, e il nome già assumeva di armata d' Italia. Essa erasi di fatto impadronita del principato d'Oneglia, ma era stata notabilmente indebolita, perchè una divisione spedita erasi verso i Pirenei, e 8000 uomini imbarcati eransi per la conquista della Sardegna, che andò fortunatamente a voto. Il generale *Kellermann* comandava l' armata della Savoja: quella d' Italia aveva per capitano certo *Anselme*, e quelle truppe non solo si trovavano a fronte le armi del re di Sardegna, ma ancora paventare dovevano le forze austriache, che comandate dal barone *Devins* già si innoltravano nella Lombar-

dia. Nel giorno 15 febbrajo, in cui dichiaravasi riunito alla Francia il principato di Monaco, l'*Anselme* fu arrestato come traditore in Nizza, e successore ebbe il generale *Biron*. La flotta francese intanto respinta era da Cagliari ed infestata dai venti contrarj; occupate aveva tuttavia le isolette di S. Pietro e di Antioca, e di là sembrava minacciare tutte le città marittime dell' Italia. Non dubitavano più allora i politici della Francia, che le principali potenze italiane riunite non si fossero alle corti di Vienna, di Berlino, di Pietroburgo, di Madrid e di Londra, le quali concertate avevano le loro mosse ostili contra la Francia. Le sole repubbliche di Venezia e di Genova dichiarata avevano una rigorosa neutralità; ma poco fidavansi i Francesi di quelle politiche dimostrazioni, molto più dachè vedevano il fratello del re accolto con distinzione in Verona, e ben conoscevano le disposizioni della maggior parte de' senatori e de' nobili veneti, contrarie alle nuove francesi istituzioni. Il senato di Genova avrebbe bensì voluto coalizzarsi coi nemici della Francia, ma la

situazione geografica di quello stato, la sua vicinanza e le relazioni di commercio che alla Francia lo legavano, la maggiore circonspezione ingiugnevano, e forse era altresì quel magistrato contenuto dallo spirito pubblico de' Genovesi e dalla facilità colla quale sarebbe stata censurata qualunque sua risoluzione ostile. Il gran duca di Toscana, e i duchi di Parma e di Modena guidati erano dalla stessa politica dei Veneziani; le sole corti di Roma e di Napoli osarono malgrado la debolezza loro mostrarsi apertamente nemiche della nuova repubblica. Il re *Ferdinando IV* offrì allora armi e soldati, che levati tosto non furono, e forse giovato non avrebbono alla coalizione, mentre una utilità reale ad essa offrivano i porti e le rade di quel regno col ricovero delle forze britanniche. Sebbene lo stato ecclesiastico munito non fosse di forze militari considerabili, il pontefice *Pio VI*, non ostante l'età sua provetta, visitava gli arsenali, e già sulla fine dell'anno 1792 alla guerra preparavasi. Si vollero dai Francesi distruggere le insegne di feudalità che trovavansi su

di alcuni pubblici edificj ai Francesi appartenenti in Roma, e in quella occasione imprigionati furono nel castello S. Angelo due artisti, i quali però su di una semplice domanda del ministro furono liberati. Credettero tuttavia i Francesi che rinnovare si volessero in Roma i Vespri siciliani, e male a proposito fondaronsi su la uccisione sgraziatamente avvenuta del segretario di legazione *Basville*, e sul tumulto insorto in quella occasione nel popolo, sebbene que' fatti venissero dalla autorità pubblica disapprovati: la morte sgraziata del *Basville* dato aveva argomento ad uno de' più grandi poeti d'Italia, onde rendere il suo nome immortale. Ma in una proclamazione invitati erano i vescovi a servirsi dei mezzi che in potere loro trovavansi, affine di animare i popoli contra i Francesi; ed offerto essendosi come pacifico mediatore il granduca di Toscana, costante ed inalterabile nei suoi principj di neutralità; il romano pontefice risposto aveva che affidavasi alla giustizia della sua causa ed alla protezione di Dio, nè rimuovere volevasi dalle sue ostili disposizioni. Il duca di

Modena forzato era alla neutralità tanto dalla natura degli stati suoi aperti da qualunque lato, quanto dal suo spirito pacifico e onninamente alieno dalla guerra; ma sotto l'immediata dependenza dell'Austria trovavasi, dachè la di lui figliuola impalmata aveva l'arciduca governatore di Milano. Il solo re di Sardegna riguardarsi poteva allora in Italia come potenza belligerante, perchè oltre le sue truppe abbastanza numerose, aveva per sua difesa la barriera delle Alpi, che colle dispendiose fortificazioni di Demont, di Cuneo, di Exiles, di Fenestrelle, di Castel Delfino e di Susa, credevasi inespugnabile. Lusingavasi quella corte che piccioli presidj posti in quelle fortezze respinte avrebbono o tenute lontane intere armate, mentre alcuni corpi di truppe piemontesi ed austriache custoditi avrebbono i passaggi e le gole delle montagne. La natura di queste disposizioni sembrava incoraggiare alla guerra anche i principi italiani più deboli, giacchè, persuasi che i Francesi trovati avrebbono alle Alpi ostacoli insormontabili, avrebbero voluto dare alle famiglie borbo-

nica ed austriaca le prove del loro attaccamento. Ma la Francia in quell'epoca appunto, dichiarata avendo la guerra agli Inglesi, agli Olandesi ed agli Spagnuoli, ordinata aveva altresì la leva di armate numerosissime, nè alcun timore mostrava, sebbene circondata per terra e per mare dalle armi delle potenze coalizzate.

5. Divisa era intanto la convenzione nazionale dal furore dei partiti, dei quali l'uno voleva collocare il duca d'*Orleans* sul trono, altro voleva una perfetta denocrazia, altro temperare voleva il potere del popolo ed anche de' magistrati popolari, altro finalmente non chiedeva se non una monarchia costituzionale. Queste divisioni portarono di conseguenza l'indebolimento dell'armata di *Dumourier*, la improvvisa di lui ritirata mentre di conquistare lusingavasi l'Olanda, la perdita della battaglia di Nerwinda, l'innoltramento delle armate austriache e prussiane a Liegi, l'assedio di Magonza; ma tutti questi avvenimenti per nulla influirono su le cose dell'Italia. Bensì attenti erano gli Italiani alle operazioni di una flotta inglese e spa-

gnuola che riunita trovavasi nel Mediterraneo; una divisione di quella flotta avvicinata erasi alle coste della Toscana, ed il ministro inglese proposto aveva al sovrano di quello stato di unirsi alla grande coalizione. Malgrado tuttavia i legami che strignevano il granduca all'imperatore germanico, mostrossi egli nella sua condotta gelosissimo di conservare la più esatta neutralità. Non poteva di fatto la Toscana prestare alcun soccorso alla coalizione o aumentarne le forze, e qualora i Francesi tentata avessero una invasione, innoltrandosi lungo le riviere di Genova, quello stato avrebbe avuto bisogno di forze straniere per difendersi, giacchè un colpo di vento avrebbe potuto allontanare la flotta britannica, e lasciar libero quella di Tolone il bombardare Livorno. Non giovarono adunque a smuovere dalle sue risoluzioni il governo toscano nè i più scaltri maneggi, nè le minacce degli Inglesi i quali null'altro bramavano se non d'essere padroni del porto di Livorno, il che favoreggiato avrebbe i disegni che contra l'isola di Corsica già da gran tempo nudrivano. Alle istanze

replicate dell' ambasciatore britannico fu risposto che la corte mantenere voleva la sua neutralità; e dagli scrittori francesi si credette quella risposta accompagnata da una nota particolare, nella quale si promettevano i soccorsi di cui potevano abbisognare le flotte inglesi, e si protestava di non mantenere colla Francia se non que' legami che conservare dovevansi per non entrare in guerra aperta colla repubblica. Il dubbio che conceputo si era, che quella neutralità mantenuta fosse soltanto dal timore del bombardamento di Livorno, fu confermato agli occhi di alcuni politici dal vedere che il granduca si riunì alla coalizione, solo allorchè gli Inglesi impadroniti si furono di Tolone. Questa città caduta era in conseguenza dei tumulti e delle guerre civili che suscitate avevano nella Francia le proscrizioni di molti deputati, la resistenza di alcune città principali, come Marsiglia, Bordò e Lione, una nuova costituzione presentata dalla Convenzione nazionale, i danni sofferti dalle città di Bordò e di Marsiglia, le quali aperte avevano le loro porte alle armate

della Convenzione; e a quegli avvenimenti vennero in seguito l'assedio di Lione e l'innoltramento degli Spagnuoli verso Perpignano, ai quali riuniti si sarebbono gli Inglesi padroni di Tolone, che grandi rinforzi attendevano da Roma e da Napoli. Giovò tuttavia quello stato di cose a tenere per alcun tempo l'armata d'Italia nel sistema di una semplice difesa, e il re di Sardegna entrato essendo in Chambery, minacciava di cacciare i Francesi da tutta la Savoja e di penetrare nel Delfinato. Ma decretata si era la leva dei Francesi in massa, e il grido della guerra che da un capo all'altro di quel regno rimbombava, riuniti aveva tutti gli spiriti in un solo interesse, che quello era della difesa della libertà. Si calcolò il numero dei combattenti sino ad un milione e 200,000, e le armate numerosissime, ben pagate erano e ben nutrite; sedotte, disse ancora taluno, dalla speranza di dividere tutti i beni confiscati. Si vide allora interamente cangiato l'aspetto delle cose pubbliche! i Prussiani, gli Austriaci, gli Inglesi, gli Spagnuoli vennero da tutte le parti respinti; la Savoja

e la contea di Nizza furono di bel nuovo invase, e i vincitori occuparono il Belgio, la provincia di Liegi, e gran parte della riva sinistra del Reno. Cadde allora Lione, e correre si vide a rivi il sangue de' suoi abitanti: Tolone stessa fu ripresa, e i difensori di quella piazza dispersi andarono sino al fondo dell' Italia; l' Olanda fu pure conquistata, e le truppe si avanzarono intrepide sul diaccio.

6. In mezzo però alle discordie dei magistrati della repubblica ed a quelle delle opinioni politiche intorno all' andamento e ai risultamenti della rivoluzione; in mezzo agli urti vivissimi delle fazioni, alla frequenza dei supplizi, alla caduta di *Roberspierre*, le armate piene di entusiasmo si coprivano di gloria e si innoltravano sempre coi più rapidi progressi. Mentre nei Pirenei Orientali ed Occidentali guidate erano le truppe da *Muller* e da *Dugommier*, nel Nord da *Pichegru*, su la Sambra e su la Mosa da *Jourdan*, su la Mosella da *Moreau*, sul Reno da *Michaud*; l'armata delle Alpi comandata era da *Kellermann*, quella d' Italia da *Massena*. I

Tedeschi superati a Fleurus, erano stati costretti a riguadagnare il Belgio; l'armata dei Pirenei penetrava nella Catalogna e nella provincia di Guipuscoa, e quella d'Italia, signoreggiando la contea di Nizza, tentava di togliere al re di Sardegna la città e il porto d'Oneglia, col di cui mezzo soltanto poteva quel re mantenere la sua comunicazione cogli Inglesi e colla Sardegna, oltre di che quel porto serviva di ricovero ai corsari che il commercio dei Marsigliesi su le coste dell'Italia infestavano. Ma per giugnere ad Oneglia d'uopo era passare sul territorio ligure, e il senato di Genova che conservare voleva la neutralità, il suo rifiuto corroborava col dubbio assai ben fondato che gli Austriaci non chiedessero una eguale condescendenza, e il territorio loro non divenisse quindi il teatro della guerra. Fino da quell'epoca si pubblicò dai comandanti francesi una proclamazione, forse ad oggetto di blandire il senato o di guadagnare il popolo, nella quale dicevansi essi informati del disegno conceputo da diverse potenze di invadere lo stato di Genova onde investirne

il re di Sardegna, e procurarsi in tale modo un facile accesso alla Francia: si dichiaravano quindi essi costretti a prevenire quella invasione coll' attraversare un tratto di alcune leghe di quel territorio, e promettevano di rispettare esattamente le leggi della più esatta neutralità, mentre accusavano gli Inglesi di avere nel porto stesso di Genova e sotto i cannoni delle mura, assassinati alcuni Francesi che dritto avevano alla protezione di quel governo. Questa accusa non era del tutto destituita di fondamento. L' armata francese passò quindi direttamente ad Oneglia, e occupato avendo rapidamente il posto fortificato di S. Agata, le truppe piemontesi ritiraronsi nelle gole degli Apennini, e la città ben tosto si arrendette. Al tempo stesso l' armata delle Alpi attaccava le cime delle montagne credute inaccessibili, e una porzione di quelle truppe occupò il piccolo S. Bernardo e tutti i posti che lo difendevano, laonde i Piemontesi si ritrassero nella Valle d' Aosta e su le rive della Dora Baltea. Il centro di quell' armata avanzarsi doveva verso il monte Cenisio, difeso da tutte le truppe

che abbandonata avevano la Savoja dopo la presa di Lione: una divisione di 3000 uomini riunita a Briançon, avanzavasi per le valli sottoposte, e già impadronita erasi di Oulx ed innoltrata fin sotto Exiles. Il monte Cenisio fu superato, mentre l'ala destra di quell'armata, penetrando nel Piemonte dal colle dell' Argentiera, impadronivasi della valle di Stura e del posto detto delle *Barricate*, con che fu stabilita la comunicazione tra l'armata delle Alpi e quella d' Italia.

7. Padroni erano i Francesi di tutte le sommità delle montagne, ma affine di penetrare con sicurezza nel Piemonte, forza era di impadronirsi di Cuneo o di Susa, impresa l'una e l'altra riguardata dai militari come assai difficile. Le fortificazioni di Cuneo erano state dopo la metà del secolo considerevolmente accresciute, e sebbene forte non fosse per se stessa la piazza di Susa, quel passaggio era tuttavia difeso da due forti, uno dei quali era quello della Brunetta, le di cui opere scavate in gran parte nella roccia medesima le offese della artiglieria non temevano. Qua-

lunque piazza anche meglio fortificata può essere presa, qualora gli assedianti coperti da un' armata di osservazione, turbati non sieno nelle loro operazioni; ma nelle gole delle Alpi, in mezzo alle nevi che la maggior parte dell' anno vi soggiornano, in mezzo ai torrenti che scendono furiosi allorquando le nevi si sciolgono, impossibile sarebbe stato il continuare un lungo assedio, o anche solo lo adunarne tutti i preparativi. Queste difficoltà renduti avevano inutili gli sforzi dei Francesi negli anni 1746 e 1747, siccome in questo volume medesimo si è accennato; ma i Francesi repubblicani risolvettero di seguire piuttosto le rive del mare, di avanzarsi per la Riviera di Ponente, di occupare il marchesato del Finale benchè ai Genovesi appartenesse, e di penetrare nel Piemonte per la via del Monferrato. Dopo alcuni angusti passaggi tra le montagne, trovasi la valle del Tanaro, per la quale è libero l' innoltrarsi fino ad Alba o a Mondovì; ma quel cammino era allora fiancheggiato da orribili precipizj, ove nulla poteva portarsi se non colle bestie da soma, e dove

la circostanza di non poter passare più persone di fronte, aveva fatto dare a quella via il nome di *Cornice*. Trattavasi dunque di mantenere una comunicazione di 50 leghe in circa colle altre armate, di combattere perpetuamente in mezzo agli scogli, ai burroni, ai torrenti, ove poche truppe avrebbono potuto arrestare una intera armata, e dove condurre non potevansi convogli copiosi di artiglierie e di munizioni. Superati avevano i Francesi gli ostacoli ed i pericoli della Cornice, ed impadroniti eransi altresì di Ormea sul Tanaro e di alcune altre piazze di minore importanza; ma in tutto il corso dell'anno 1794 non fu loro possibile giammai lo innoltrarsi nel Piemonte.

8. Intavolate eransi frattanto dalla Francia negoziazioni pacifiche con diverse potenze dell'Europa; un trattato fu conchiuso tra la Francia e la Prussia nel mese d'aprile del 1795; il gran duca di Toscana, che amante per carattere della pace, veduto aveva i Francesi riacquistare Tolone e pigliare la strada d'Italia, spedito aveva un ministro a Parigi, e combinato un nuovo

atto di neutralità, nel quale ai Francesi si accordava la facoltà di procurarsi granaglie nel porto di Livorno; la Spagna altresì conchiuso aveva un trattato di pace colla repubblica francese. Molti rinforzi di truppe erano stati al re di Sardegna spediti dagli Austriaci, ma il generale *Scherer*, che l'armata comandava de' Pirenei, condotte aveva ei pure le sue truppe verso l'Italia, il che rendeva assai pericolosa la situazione del re medesimo. Egli insisteva bensì affinchè il re di Napoli, il papa, e i duchi di Parma e di Modena spedissero sollecitamente su le rive del Po le truppe, che impegnati si erano a somministrargli: ma questi rinforzi non comparivano. I Tedeschi intanto stendevansi sul lato settentrionale degli Apennini da Piacenza infino a Ceva; quell' armata non avrebbe potuto giugnere a fronte dei Francesi situati lungo il mare tra Nizza ed Oneglia, senza penetrare nel territorio genovese; ma essendone stata fatta dal comandante la proposizione al senato di Genova, questo altro non fece se non rinnovare le proteste della sua neutralità. Siccome però i Francesi violato

avevano il territorio genovese affine di impadronirsi di Oneglia; così gli Austriaci vollero fino al mare innoltrarsi per combinare le operazioni loro con quelle di una squadra inglese, che là vicino trovavasi, e la repubblica ligure provava la sorte dalla natura destinata ai piccioli stati posti in mezzo ai grandi dominj, che dall' uno o dall' altro, o forse da tutti ad un tempo sono oppressi.

9. Ottenuta aveva intanto la Francia una nuova costituzione e un nuovo ordine di leggi; aperte si erano le assemblee primarie; un' armata circondato aveva il palazzo della Convenzione nazionale, e questa terminate aveva nel mese di ottobre le sue sedute. Introdotto erasi il regime costituzionale e formato il direttorio. Le armate dell' Olanda e del Belgio penetravano nella Germania, e il generale *Scherer* alcuni piccoli vantaggi riportava contra le truppe del re di Sardegna e de' suoi alleati. Al cominciare dell' anno 1796 i Francesi fortificati eransi a Borghetto e ad Albenga, gli Austriaci a Dego, e alcuni dei loro drappelli stendevansi fino sul monte

che domina Savona e Vado, affine di impedire ai Francesi lo intercettare i soccorsi che da Alessandria e da Tortona attendevano. La repubblica Ligure, situata suo malgrado in mezzo al teatro della guerra, studiavasi in vano di conservarsi neutrale con tre grandi potenze, che per mare e per terra da ogni parte la strignevano, e potevano ad ogni istante opprimerla. Fu accusato d'inerzia o di indolenza il ministro francese *Tilly*, il quale adoperati non aveva tutti i mezzi, che a di lui disposizione trovavansi onde calmare il malcontento da alcune guerriere operazioni suscitato tra i Genovesi; il di lui successore *Villars* avvertì il senato ligure, che dati si erano ordini positivi ai generali francesi, affinchè riparati fossero i danni cagionati sul territorio della repubblica, e che più non si sarebbe da essi pigliata alcuna parte nella amministrazione di quello stato. Questo servì non poco a tranquillare i Genovesi, i di cui navigatori sofferte avevano violenze e vessazioni d'ogni genere nei porti della Provenza; ma più grande frutto ne raccolsero i Francesi, i quali dai ma-

gazzini di Genova ottennero una quantità di granaglie, di cui uopo vi aveva nella Francia onde prevenire una carestia. I ministri altronde delle potenze coalizzate che in Genova risedevano, obbligati si videro a pigliare a vicenda un contegno ostile; quello del re di Sardegna i Genovesi minacciò, giusta le istruzioni da esso ricevute, del risentimento del suo sovrano; ad esso il senato rispose in tuono egualmente minaccioso; ma questo tuono medesimo sostenere non potevasi a fronte degli Austriaci e degli Inglesi. Alla vista di Genova navigava una flotta britannica di 24 vascelli di linea, la quale provveduta erasi nella rada di Livorno di ogni specie di munizioni; ad essa riuniti eransi due vascelli napoletani e quattro fregate, e la squadra di Tolone assai inferiore di forze, non attentavasi ad uscire dal porto. L'ammiraglio inglese minacciava di bombardare la città, se i Liguri continuavano a favoreggiare i Francesi; al tempo stesso il comandante austriaco in una proclamazione dichiarava di buona preda tutti i vascelli che trovati si fossero carichi di commesti-

bili o di munizioni da guerra diretti ai Francesi o agli Spagnuoli. L'armata francese della Riviera, priva di questi soccorsi, cominciò allora a soffrire grande penuria di viveri, e in Albenga fu tenuto un consiglio di guerra, nel quale si risolvette di attaccare gli imperiali e di tentare la loro espulsione dal territorio genovese, tanto più che sapevasi essere la loro armata notabilmente indebolita dalle malattie. Si diedero all'istante le disposizioni per la battaglia, e questa ebbe luogo nella valle di Loano, e durò dalle 6 del mattino fin verso le 6 della sera. La perdita fu notabile dall'una e dall'altra parte, nè si potrebbe prestar fede alle relazioni de' Francesi, i quali una perdita di 8000 uomini tra morti e prigionieri attribuirono ai loro nemici; certo è però che gli imperiali ritiraronsi in buon ordine sopra Garessio, ed avendo di là ad alcun tempo ripassata la montagna, si riordinarono presso Acqui. Notarono alcuni, che forse i Francesi aperti si sarebbono il cammino al di qua dagli Apennini, se non si fossero abbandonati ad eccessi scandalosi che le loro operazioni

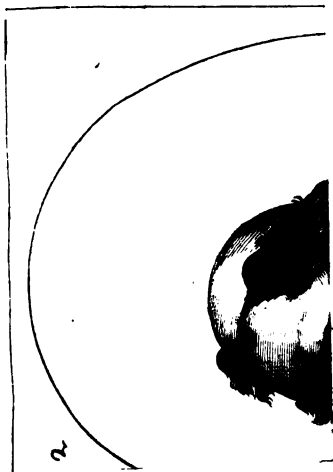
militari turbarono; fu detto altresì che *Scherer* si lagnasse in pubblico di que' disordini, e in segreto li fomentasse. L'armata francese che disgustati ed irritati aveva gli abitanti della Riviera e delle montagne, soffriva ogni giorno nuovi indebolimenti; gli Austriaci intanto ricevuti avevano copiosi rinforzi, e il generale *Colli* che i Sardi comandava, ottenuti aveva egli pure 6000 uomini da Torino, e già tutte queste truppe fortificate sul lato settentrionale degli Apennini, disposte mostravansi a rientrare ne' primi loro posti e a penetrare nel territorio ligure.

10. Ben vide allora il governo della repubblica francese che d'uopo era di un comandante attivo ed ardito, e scelto fu a capitano dell'armata d'Italia *Bonaparte*, che in età trovavasi soltanto di 26 anni. Non poteva egli certamente vantare l'esperienza dei vecchi generali, ma l'audacia del suo temperamento atto lo rendeva a condurre una truppa impetuosa che volava ai combattimenti senza calcolarne i pericoli. Disse alcuno, che quel giovane racchiudeva nel suo seno il fuoco di cui erano infiam-

mati i guerrieri più celebri e i conquistatori dell'antichità, e che una sola scintilla bastare doveva a svilupparne l'incendio. Egli aveva già date tuttavia alcune prove di valore, di presenza di spirito, di abilità nel condurre le militari operazioni, ed anche di destrezza nei guerrieri artifizj. Non ripeteremo le frasi ampollose di alcuni scrittori francesi, che al pari di *Cesare* e di *Adriano* egli stesso marciava alla testa della sua armata; che non temeva di dividere col soldato il nutrimento e le fatiche; che tutti i guerrieri a lui subordinati riguardava come compagni; finalmente che abile non meno di *Federigo* il *grande* nel formare il disegno di una campagna, più destro di quello mostravasi nell' arte di condurre gli uomini alle grandi imprese, risvegliando i sentimenti più generosi dell'animo, e quindi esercitava su i soldati suoi una autorità morale, per cui essi seguìto lo avrebbono in qualunque impresa più perigliosa. La maggior parte dei viventi sono stati spettatori dei fatti; e questi soli la storia è obbligata a riferire.

CAPITOLO XIX.

Della storia d' Italia dall' arrivo di Bonaparte al comando dell' armata fino alla pace di Campo Formio.

Arrivo di Bonaparte *all' armata d' Italia. Situazione respettiva delle armate. Condotta tenuta dai diversi principi d' Italia. - Trattative col governo Ligure. - Avanzamento dell' armata francese. Combattimento di Montenotte. Fatti successivi. - Ritirata dei Piemontesi. Proclamazione del comandante francese. - Trattato conchiuso col re di Sardegna. Avanzamento dei Francesi. Trattative con altre potenze d' Italia. - Progressi de' Francesi. Cagioni di que' progressi. - Occupazione della Romagna. Trattative intavolate col papa. Armistizio con Napoli. Occupazione di Livorno. - Altre militari operazioni. Resistenza opposta all' armata di* Wurmser. - *Continuazione. Resistenza opposta all' armata di* Alvinzi. - *Caduta di Mantova.*

Pace conchiusa col papa. Innoltramento dei Francesi nel Friuli. - Continuazione. Situazione delle armate. - Preliminari della pace di Leoben. Condotta equivoca dei Veneti. Caduta di quella repubblica. - Disposizioni alla pace. Formazione di una nuova repubblica in Italia. - Rivoluzione di Genova. - Trattato di pace di Campo Formio. - Sommario degli avvenimenti più notabili fino al ritorno dell' Italia sotto i suoi antichi dominatori. Conclusione.

§. 1. Allorchè *Bonaparte* recossi alla contea di Nizza, coperte erano di neve le montagne delle Alpi e degli Apennini, e nulla intraprendere potevano le armate. I Francesi tuttora padroni di Ormea, stendevansi da Nizza fino ai contorni del Finale, e il loro quartiere generale tenendo in Albenga, i posti avanzati spignevano fino a Voltri tra Savona e Genova. Le truppe piemontesi comandate dal generale *Colli*, situate erano dal colle di Tenda fino a Cairo nella provincia di Acqui, e gli Austriaci occupavano le montagne che

dominano Genova e Savona, le valli della Trebbia e della Scrivia, e le vie custodivano che conducono da Genova nel Milanese, tanto per Novi e Tortona, quanto per Bobbio e Piacenza. Si facevano ascendere al numero di 80,000 uomini le armate francesi, contando in questo numero le truppe comandate da *Kellermann* nella Savoja e nel Delfinato; non credevasi però nè dai principi italiani, nè dalla corte di Vienna quell'armata tanto numerosa, perchè non sapevasi come mantenere si potesse in paesi sterilissimi, mentre una flotta inglese le coste liguri dominava. Calcolavasi altresì che il re di Sardegna più da vicino minacciato, fornire dovesse almeno 35,000 uomini; il re di Napoli 20,000 ne prometteva esso pure, 15,000 il papa; non facevasi alcun conto del duca di Parma, ma quello di Modena offerti aveva alcuni reggimenti. Dovevano tutte queste truppe riunite occupare le gole degli Apennini, avanti che lo scioglimento delle nevi ingrossasse i fiumi e i torrenti, specialmente del Tidone, della Trebbia e dell'Aversa, i quali gonfi e rapidi oltremodo

scorrono nei mesi di aprile e di maggio. Lusingavansi altresì taluni che le regioni superiori dell' Italia attraversate da ogni parte da canali e da siepi altissime, formanti una specie di fortificazioni naturali, arrestati avrebbono o impediti i progressi dell' armata francese. Il generale *Devins* chiedeva tuttavia grandiosi soccorsi di truppe, e ad esso fu sostituito il conte di *Beaulieu*, che con forze minori lusingavasi di resistere. Tutte altronde le potenze d' Italia entrate erano nella coalizione, eccettuata la repubblica di Genova e quella di Venezia, che riconosciuta aveva essa pure la repubblica francese. Il re di Sardegna però, il quale soltanto poteva rendere grandi servigi alla coalizione, padrone essendo della sommità delle Alpi che le chiavi riguardavansi dell' Italia, solo parimenti ottenute aveva speciose promesse di un ingrandimento di territorio. Gli altri principi Italiani, i quali troppo forse in quella barriera confidavano, guidati erano nella loro politica non tanto dall' interesse ispirato dagli avvenimenti straordinarj che veduti si erano nella Francia, quanto dalle

loro relazioni di parentela. Come nulle riguardavansi le forze dei duchi di Parma e di Modena, e soltanto una picciola armata avrebbe potuto levare il gran duca di Toscana, il quale altresì trattenuto era dalla considerazione, che aperto trovavasi il suo dominio e poteva ad ogni istante essere invaso. Il re di Napoli avrebbe potuto concorrere alla difesa delle Alpi e degli Apennini; ma quel principe pacifico che la neutralità amato avrebbe, determinato non erasi forse alla guerra se non per le istanze della sua consorte, sorella della infelice regina di Francia, e per ciò 20,000 uomini promessi aveva, che egli andava riunendo sotto il pretesto di guarentire da qualunque invasione le coste del regno di Napoli e della Sicilia. Roma non poteva rimanere neutrale in una guerra, che tutti i monarchi cristiani intrapresa avevano, e *Pio VI*, sebbene in una età provetta che insinuare sembrava il riposo, l'imperatore stesso incoraggiava a sostenere con tutte le sue forze la coalizione; si disse perfino che egli quel principe animasse a combattere in nome dei due valenti soldati di

Cristo, *S. Pietro* e *S. Paolo*. Nè di questo contento, volle altresì levare alcune truppe, e forzato per siffatto motivo ad aumentare le imposizioni, cagionò non leggiero turbamento nel popolo. Alcuni dei prelati di Roma dolevansi che quella corte scostata si fosse dalle massime dell'antica sua politica, le quali insinuata avrebbono una rigorosa neutralità; ma da una parte persuadevansi i Romani che mai penetrati non sarebbono i Francesi in Italia, dall'altra gli impegni contratti dal pontefice colla corte di Vienna una specie di confidenza ispiravano; furono dunque ordinate pubbliche preghiere, accordate indulgenze ai soldati imperiali, e *Pio VI* dichiarò più volte che se i Francesi giunti fossero a Roma, ricevuti gli avrebbe vestito de' suoi abiti pontificali su i gradini del vestibolo di *S. Pietro*.

2. Giunto *Bonaparte* all' armata d'Italia, di nulla fu più sollecito che di esplorare le disposizioni del governo ligure. Abbracciato aveva questo la neutralità, e i Francesi segretamente favoreggiava nei loro approvvigionamenti, sola maniera di con-

tenere il popolo agitato, che in quel traffico trovava sorgente copiosa di ricchezze. Quel senato tuttavia accresciute aveva le fortificazioni di Genova dalla parte della Francia, e le truppe austriache passate erano tranquillamente a Novi, alla Bocchetta e fin sotto il cannone di Gavi. Il *Beaulieu* animato da queste concessioni, aveva tentato con replicate istanze di ottenere dal senato la fortezza di Savona, allegando come pretesto che i Liguri opposti non eransi alla occupazione del Finale fatta dai Francesi. Chiedevano egualmente i Francesi la consegna di quella fortezza, e la loro domanda appoggiavano coll' avanzamento di 15,000 uomini verso Genova, e i ministri austriaco e britannico da una parte, il ministro francese dall' altra, al senato dichiaravano a vicenda che qualunque cessione riguardata sarebbe dalle loro corti come atto di ostilità. Genova temeva egualmente l' avvicinamento delle due armate, e la squadra inglese che davanti al porto veleggiava, e il senato intanto differiva la sua risposta.

3. Sembrava al principio di aprile del-

l'anno 1796, che i Tedeschi assumere volessero l'offensiva; assalito fu da 10,000 uomini il posto di Voltri, che nella notte fu abbandonato da 3000 Francesi, e gli Austriaci incoraggiati da quel successo, si impadronirono nel giorno seguente di una parte de' ridotti che l'armata francese da quel lato coprivano. I più grandi sforzi impiegati furono contra il ridotto di Montenotte, del quale soli 1500 uomini stavano alla difesa; ma questi respinsero il nemico con grandissimo valore, e diedero il tempo a varie colonne francesi di ordinarsi nelle gole delle montagne. Due divisioni condotte dal generale *Massena* attaccarono con impeto il nemico e lo obbligarono a ritirarsi. Siccome però il generale austriaco libero era tuttora di comunicare coll'armata piemontese e con altra colonna austriaca situata presso Cairo, importante riusciva il tagliare questa comunicazione, perchè più facilmente quei due corpi isolati sarebbono stati battuti; ma l'operazione rendevasi difficilissima per le sinuosità continue delle montagne. *Bonaparte* portò il suo quartiere generale a

Carcare; al generale *Laharpe* ordinò di occupare Cairo; a *Massena* d'impadronirsi delle eminenze di Dego, mentre i generali *Joubert* e *Menard* occupate avrebbono le posizioni di S. Margherita e dei monti vicini. Questo movimento che fatto fu in seguito al combattimento di Montenotte, collocò l'armata francese al di là degli Apennini sul lato che versa le sue acque nel Po; quell'arduo passaggio non era stato giammai in così breve tempo forzato. Già nel giorno 13 di quel mese il generale *Augereau* oltrepassava le gole di Millesimo, mentre il generale *Joubert* un corpo di nimici avviluppava, forte di 1500 uomini, che ritirato nelle ruine di un antico castello, costretto si vide ad arrendersi. I Francesi dopo la ritirata dei loro avversarj, liberi scorrevano nel territorio di Genova; e l'allontanamento degli Austriaci, che forse aveva per oggetto di agevolare la riunione loro colle truppe napoletane e pontificie che si aspettavano, lasciava nella posizione più disastrosa l'armata piemontese, fortificata presso Ceva su le rive del Tanaro, che guadare non

potevasi, e di cui tagliati eransi i ponti. Quel campo fu attaccato il giorno 16 e presi furono per la maggior parte i ridotti che lo coprivano; la notte sola pose fine al combattimento, ma i Piemontesi della oscurità profittando, si postarono al confluente della Cursaglia e del Tanaro, la sinistra appoggiando a que' due fiumi, la destra alla Madonna di Vico, e il centro ponendo alla Bicocca. Ottima era quella posizione; le rive dei fiumi eransi guernite di artiglierie, ed il *Colli* sperava di ricevere soccorsi da Torino, o quelli che gli Austriaci avrebbono potuto porgergli seguendo la diritta del Tanaro: ma svanirono interamente quelle speranze. Ordinato erasi in Torino l'armamento generale di tutti i giovani dall' età di 18 anni fino ai 30, il che avrebbe prodotto una leva di 40 o 50,000 uomini; ma ostacoli invincibili si frapposero, e il malcontento sparso nel popolo troncò tutti gli sforzi generosi che fatti avrebbe quel sovrano per difendere gli stati suoi. Esagerarono tuttavia quelle circostanze gli scrittori francesi, annunziando che i Piemontesi la pace con grandi

clamori implorassero; che i generali perduta avessero tutta la confidenza; che di un tradimento perfino si parlasse per parte degli alleati, e che i nobili tutti fuggissero verso il mezzodì dell'Italia: bensì gli emigrati fuggiti erano da Torino, da Milano e da tutte le città dell'Italia superiore, e molti ritirati eransi a Venezia, alcuni ridotti nelle provincie meridionali e fino nella Sicilia. Il gran duca di Toscana, costante nel sistema di neutralità, e forse timoroso che le armate francesi ai di lui stati si avvicinassero, il passaggio rifiutò alle truppe che da Napoli e da Roma si incamminavano verso l'armata austriaca, il che forse impedì al comandante di questa lo spedire i promessi soccorsi ai Piemontesi.

4. Non formavano questi dopo i sostenuti combattimenti se non un corpo di 12,000 uomini incirca, e il comandante loro, vedendo di non potere resistere alle colonne francesi che da ogni parte lo assalivano, abbandonò nella notte dal 21 al 22 aprile i suoi trinceramenti e ritirossi verso Mondovì. Trattenuto però dalla diffi-

coltà di condurre l'artiglieria e le munizioni, raggiunto fu all' alba del giorno dai Francesi, e non riuscì con grandissima destrezza se non a salvare i bagagli dietro i fiumi o i torrenti Ellero e Pesio; l'armata dispersa conservò a stento la sua artiglieria; i Francesi entrarono lo stesso giorno in Mondovì, che non oppose valida resistenza, e la Stura era allora il solo fiume o piuttosto la sola debole barriera che si opponesse all' avanzamento dei vincitori verso Torino. Il *Colli* si vide anche obbligato a passare la Stura e ad accamparsi non lungi da Cherasco, piazza importante per la sua situazione e debolmente munita, che occupata fu senza opporre grande resistenza, cosicchè quel picciolo esercito venne obbligato a ripiegarsi verso Torino. Allora, benchè i Francesi combattessero di continuo da sedici giorni, si formò dal comandante loro la risoluzione di assediare quella capitale, e mentre si faceva avanzare l'artiglieria, *Bonaparte* pronunziò innanzi all'armata uno di quei discorsi, atti a svegliare il coraggio non solo, ma l'entusiasmo de' soldati. Si annunziava su la

fine di quella allocuzione in termini enfatici ai popoli dell' Italia, che i Francesi venivano per rompere i loro ferri; che il popolo francese era l'amico di tutti i popoli del mondo, e colle solite frasi si prometteva che la religione, le proprietà, i possedimenti, i costumi sarebbono rispettati.

5. Il re di Sardegna dovette allora convincersi che i suoi preparativi di difesa salvata non avrebbono la capitale minacciata; egli ingiunse quindi al generale *Colli* di chiedere un armistizio. Ma il comandante francese, ben vedendo che questo destramente prolungato, avrebbe potuto agevolare il ricominciamento delle ostilità, rispose che non autorizzato essendo egli a trattare di pace, la situazione delle due armate impossibile rendeva la sospensione della guerra; che prestato non si sarebbe adunque alla domanda, se non qualora il re di Sardegna gli consegnasse le principali fortezze che le sue frontiere difendevano. Siccome però continuavansi i preparativi per l'assedio di Torino, fu d'uopo offerire al vincitore la richiesta guarentigia, e con-

segnate furono tosto ai Francesi le fortezze di Cuneo, di Tortona e di Ceva. Conchiuso non fu il trattato se non nel giorno 18 maggio di quell' anno, e in esso vennero alla Francia cedute la Savoja e la contea di Nizza, e consentito fu che i Francesi porrebbono presidj nelle principali fortezze del Piemonte; che libero sarebbe il passaggio per il Piemonte medesimo alle truppe che di Francia venissero; finalmente che demolite sarebbono le fortificazioni di Susa, della Brunetta, di Exiles, di Castel Delfino e di Demont, e che il re di Sardegna mai non potrebbe ristabilirle. Con questo trattato la situazione de' Francesi in Italia independente rendevasi da tutti gli avvenimenti che gravi ostacoli o gravi danni arrecati avevano alle loro precedenti spedizioni nell' Italia. L'armata della Savoja libera era di recarsi su le rive del Po, e le comunicazioni colla Francia aperte rimanevano per il colle di Tenda, e per i monti Genevre e Cenisio. Gli Austriaci passato avevano il Po a Valenza, e un corpo di cavalleria napoletana quella cittadella occupava; fortificavansi essi solleciti sulla

sinistra del Po medesimo, lungo l'Agogna ed il Ticino, onde difendere il Milanese, e giunti èrano opportunamente alcuni rinfòrzi di truppe napoletane ed altri corpi venuti dal Tirolo. Ma mentre il comandante austriaco avvisava che i Francesi nel Milanese entrerebbono dalla parte di Pavia, *Bonaparte* minacciò bensì di passare il Po sotto Valenza, ma con una rapida marcia portossi a Castel S. Giovanni sulle rive del Tidone, dopo di avere guadata la Scrivia e la Staffora. Alcune grandi barche cariche di munizioni sorprese sul Po, diedero adito ad un corpo di 5000 fanti e 1500 cavalli di portarsi al di qua del Po non lungi da Piacenza, e quindi passarono in diversi drappelli le altre divisioni dell' armata. I cavalli trovati in Piacenza facilitarono il trasporto delle artiglierie e delle munizioni d'ogni specie. Scossi furono da quell' impensato avvenimento alcuni principi italiani, e il duca di Parma abbracciò tosto il partito della neutralità; il gran duca di Toscana ai vascelli britannici impedì il molestare ulteriormente i Francesi nel porto di Livorno; il papa stesso innoltrò alcune

pacifiche proposizioni, che alcun effetto non produssero per maneggio di alcuni dei suoi ministri; il re di Napoli ancora spedito aveva a Genova un ministro che di accomodamento trattasse; e le condizioni proposte da quelle diverse potenze, portavano che esse fornirebbono all' armata francese danaro, cavalli e viveri, e i porti loro chiuderebbono al commercio britannico. Il duca di Modena che oscillare volle, o sottrarsi a condizioni che troppo onerose reputava, fu obbligato ad abbandonare la sua residenza e gli stati suoi. Nel giorno 9 di maggio si conchiuse l' armistizio col duca di Parma, che obbligavasi al pagamento di due milioni di franchi, ed a somministrare 1600 cavalli, 2000 buoi, 10,000 quintali di frumento, 3000 di avena. Cominciò allora la repubblica francese con impolitico avvisamento a chiedere i monumenti dell' arte, e tra i primi richiesti furono appunto i capi d' opera di pittura e di scultura che Parma adornavano. La repubblica di Venezia cominciato aveva già qualche armamento, e con poche truppe sperava di mantenere la sua neutralità:

vedendo però che vano sarebbe in quei momenti un sistema di difesa, essa acconsentì ad allontanare dai suoi stati il fratello del defunto re di Francia, che in Verona risedeva, e che passò allora nella Germania.

6. Una invasione fortunata ne' suoi principj, non poteva se non progredire in Italia come un torrente, al quale invano si tenta di opporre alcuna resistenza. Gli Italiani, attoniti ancora all' aspetto della rivoluzione francese, sorpresi dalla rapidità de' progressi dell' armata d' Italia, non potevano in alcun modo avvisare alla loro difesa; e le truppe straniere che in Italia militavano, scoraggiate rimanere dovevano, non tanto dalla preponderanza delle armate nemiche, quanto dall' abbandono dei diversi principi d' Italia, coi quali comune dovevano avere la causa. Non è quindi maraviglia se i Francesi superarono tutti gli ostacoli che loro opponeva un' armata, forte tuttavia di 30,000 uomini incirca: se impossibile fu il custodire le linee dell' Adda, dell' Oglio e del Mincio; se ebbero luogo le giornate di Lodi e di Borghetto;

se occupate furono in poco tempo molte fortezze; se una parte dell' armata austriaca ritirarsi dovette in Mantova, e l' altra passò l' Adige, tutti i ponti tagliando da Verona fino a Legnago; se prese furono le fortezze di Milano, di Pizzighettone, di Peschiera, e quella di Mantova assediata. Non dee parimenti eccitare alcuno stupore, se varie città accolsero con favore i vincitori, e se ne' petti di molti Italiani cominciarono a germogliare que' sentimenti, che gli oratori della libertà studiavansi di ispirare; se in una gran parte dei comuni della Lombardia fu proclamato il governo repubblicano, e se i Francesi trassero da essi nuovi soccorsi e nuove forze onde progredire nelle loro imprese.

7. Forte era in quell' epoca la loro armata di 90,000 uomini, dei quali però una parte custodiva ancora i passaggi della Riviera di Genova, le fortezze del Piemonte e le piazze principali del Milanese. Mantova era strettamente bloccata; occupata avevano i Francesi Verona, affine di intercettare i soccorsi che spedire si potevano dalla Germania, e Peschiera affine

di trattenere i convogli che imbarcati venissero sul lago di Garda. Ma l' assedio di Mantova richiedeva mezzi grandiosi, e specialmente l' ajuto di grossa artiglieria, e quindi il comandante francese, dopo averne ristretto il blocco, una divisione dell' armata sua spinse verso Bologna, che ben tosto fu occupata non meno che tutta la Romagna. La debole resistenza opposta dalle truppe pontificie, determinò il papa ad accordare i preliminari di pace, coi quali alla Francia cedeva le legazioni di Ferrara, di Bologna e di Ravenna già occupate, e le coste marittime dell' Adriatico dall' imboccatura del Po fino alla cittadella di Ancona, e promettendo il pagamento di 21 milioni di franchi, obbligavasi a consegnare a scelta dei commessarj francesi un numero stabilito di statue, di busti, di vasi, di pitture e di manoscritti preziosissimi della biblioteca Vaticana. La corte di Napoli preparavasi in apparenza a resistere, e non solo ordinate eransi pubbliche preghiere solenni, ma un' armata levare volevasi di 90,000 uomini, che riunire si doveva sotto gli ordini dei princi-

pali baroni del regno, e ciascuno degli arruolati dichiarato era esente da qualunque contribuzione durante la guerra; ma in segreto il marchese di *Gallo* trattava col ministro francese *Barthelemy* e con *Bonaparte*, e il pagamento offeriva di otto milioni o munizioni navali a quella somma equivalenti. L' armistizio fu dunque conchiuso tanto col papa, quanto col re di Napoli, e si spedirono ministri a Parigi onde conchiudere la pace definitiva. Come neutrale avrebbe dovuto riguardarsi la Toscana, ma i favori che i Francesi pretendevano accordati nel porto di Livorno agli Inglesi, determinarono *Bonaparte* a spedire una colonna da Reggio verso Pistoja, che minacciava di recarsi per Firenze a Roma, onde condurre il papa ad un trattato definitivo. Oppose il gran duca che, essendo stato il passaggio per la Toscana rifiutato alle truppe napoletane, giusto era che i Francesi altresì non violassero quel territorio; altro però non ottenne, se non che quelle truppe evitato avrebbono il passaggio per Firenze. Credevasi per ciò che i Francesi a Pisa si dirigessero, ma invece

da Pistoja la colonna si portò sopra Livorno, ove entrò senza trovare alcuna resistenza.

18. Mentre però due grandi armate francesi innoltravansi nella Germania, non senza incontrare grandissimi ostacoli e soffrire perdite considerabili nella foresta Nera; un corpo di 40,000 uomini arruolato nell'Ungheria riunivasi presso Trieste, e una parte dell' armata dell' Alto Reno ricevuto aveva l' ordine di abbandonare la Germania per recarsi su l' Adige sotto il comando del maresciallo *Wurmser*, cosicchè la nuova armata imperiale forte doveva riuscire di 120,000 combattenti. Una parte di questa armata scese ben presto in Italia, costeggiando il lago di Garda; e tanto più doveva il suo arrivo turbare i Francesi nelle loro conquiste, quanto che disperse trovavansi le forze loro nel Piemonte, nella Lombardia, nella Toscana, nella Romagna e nella Marca. Affine di coprire il blocco di Mantova, una linea stendevasi dal lago d' Iseo fino a Salò, e dal lago di Garda fino a Legnago ed alla Badia; ma quella linea troppo estesa non si sarebbe potuta con-

servare a fronte di un' armata numerosa che assaliti avrebbe i posti più deboli, e che di fatto si impadronì di Verona e di Brescia. Tolto fu allora il blocco di Mantova, e riunita l'armata francese che lungo l'Adige trovavasi; ma mentre i Tedeschi lusingavansi che *Bonaparte* una ritirata meditasse, portossi egli ad assalire due corpi dell' armata austriaca, i quali separati trovavansi dal Mincio, dal Chiese e da altri piccioli fiumi e canali, che facile passaggio non offerivano. Egli attaccò da prima la divisione di Brescia, che dispersa andò nelle montagne; riacquistò quella piazza e quella pure di Salò, e quindi venne a presentare la battaglia a *Wurmser*, che già passato aveva il Mincio, e che la sua diritta appoggiava a quel fiume, la sinistra al Chiese, e il centro posto aveva a Castiglione. Il giorno 5 di agosto si diede la battaglia di Castiglione, e giunta essendo all' improvviso una divisione che gli Austriaci attaccò alle spalle, *Wurmser* ripassare dovette il Mincio, e collocarsi su la destra del lago di Garda, d' onde stendevasi fino a Mantova ed a Valleggio. Ma i

Francesi infaticabili lo attaccarono di nuovo nel giorno seguente, ed alcune divisioni i Tedeschi inseguirono fino a Trento, dopo di che l'armata d'Italia ripigliò le sue posizioni su l'Adige e ricominciò l'assedio di Mantova. I Francesi stessi rendettero giustizia ai talenti militari del generale *Wurmser*, il quale, temendo di vedersi inseguito nel Tirolo, e che quel movimento la comunicazione agevolasse dell'armata d'Italia con quella della Germania; abbandonò le rive dell'Adige affine di portarsi sul Brenta, non senza lasciare tuttavia alcuni corpi che la comunicazione mantenessero col Tirolo, e fortificarsi presso Bassano. Lusingavasi egli che in quella situazione impedirebbe l'assedio di Mantova, ed attendere potrebbe i soccorsi che dalle Alpi Noriche dovevano arrivare. Ma i Francesi impadroniti eransi di Trento, e la divisione di *Augereau* già scendeva dalla parte di Val Sugana, quella di *Massena* ne seguitava da vicino i passi; e mentre credevasi il *Wurmser* che i Francesi lungo l'Adige risalissero fino a Bolzano per dar mano al generale *Ferino*, il quale

già innoltrato erasi verso le sorgenti dell' Inn; e mentre spedita aveva in questa fiducia una colonna di 10,000 uomini verso Verona onde turbare le comunicazioni dell' armata francese colle truppe che sotto Mantova rimanevano; *Augereau* e *Massena* attaccarono gli Austriaci a Solagna, i quali benchè valida resistenza opponessero, dovettero tuttavia su la sera ritrarsi in Bassano, e i Francesi nella sera medesima vi entrarono, cosicchè il comandante austriaco con grosso corpo di cavalleria ed alcuni battaglioni di granatieri raggiunse, con grande difficoltà, la colonna che spedita aveva tra Vicenza e Verona, e non senza ripetute prove di valore pervenne a gettarsi in Mantova.

9. L'arrivo di una nuova armata austriaca in Italia indotto aveva il papa a rompere di nuovo le sue pacifiche negoziazioni colla Francia. Proposte si erano nuove condizioni colla mediazione del ministro spagnuolo in Firenze; ma in un concistoro del giorno 15 di agosto fu dichiarato che tra le proposizioni del governo francese alcune trovavansi inammissibili. Ro-

ma non risuonava che di strepito d' armi; ma sgraziatamente le cedole di banco perdevano di continuo il loro valore nominale. *Bonaparte* intanto, occupato dell' assedio di Mantova, e forse ancora dello stabilimento del governo repubblicano nei paesi conquistati su la sinistra del Po, alcuna attenzione non prestava alle guerriere disposizioni del pontefice, e l' animo volgeva a ridurre sotto il dominio francese la Corsica, ove gli Inglesi posto avevano il piede fino dall' anno 1793. Un' armata francese della Germania non aveva potuto superare la barriera delle Alpi Retiche; altra era stata dall' arciduca *Carlo* battuta presso Rednitz e respinta fino a Dusseldorf; *Moreau* eseguita aveva la celebre ritirata che lo coprì di gloria; l' arciduca ripassato aveva il Reno e Kehl assediava; e quelle vicende dato avevano campo alla corte di Vienna di riunire e di spedire una nuova armata in Italia comandata dal generale *Alvinzi*. Questa trovavasi già su le rive dell' Adige al cominciare di novembre, e forte era di 30,000 uomini, ma i Francesi portaronsi arditamente ad incontrarla, e

gettato avendo un ponte di battelli sull'Adige tra Ronco ed Albaredo, la attaccarono presso il villaggio di Arcole, ove fortificata trovavasi in mezzo a paludi e canali. Rinnovaronsi gli assalti per un intero giorno, ma inutili riuscirono gli sforzi dei Francesi in quello e nel giorno seguente; la notte sola separò i combattimenti, senza che dichiarata fosse la vittoria. Nuovo attacco si tentò il terzo giorno, ed essendo stato allora dai Francesi occupato il villaggio di Arcole, gli Austriaci ritiraronsi sopra Vicenza, e al tempo stesso disperso fu altro loro corpo comandato dal generale *Davidovich*. Nuovi rinforzi spediti furono da Vienna nel Friuli; alcune truppe levate in fretta nella Polonia giunsero su le rive del Brenta; nel Trentino adunavansi alcuni corpi di cacciatori Tirolesi, e di nuovo trovossi l' *Alvinzi* al cominciare dell' anno 1797 alla testa di 50,000 uomini. Meditava egli di forzare le linee francesi, di penetrare da qualche parte e di liberare Mantova dal blocco, di portare altrove il teatro della guerra, e di rendere inutili i precedenti vantaggi dalle armi francesi ot-

tenuti. Ma sebbene per otto interi giorni combattessero i due partiti presso Rivoli, e sebbene gli Austriaci facessero prodigi di valore, ridotti si videro questi alfine ad abbandonare il campo, e l' armata dei nemici loro trovossi della metà incirca diminuita.

10. Il papa che solo sembrava resistere alla potenza francese in Italia, tentava inutilmente di collegarsi colla corte di Napoli; privatò di questo appoggio, lusingavasi tuttora che l' arciduca *Carlo* vincitore nella Germania avrebbe potuto scendere con nuova armata in Italia e liberarlo dal pericolo che gli sovrastava. Ma mentre quell' armata realmente ricomponevasi, Mantova era caduta, e *Bonaparte* sbaragliata avendo la picciola armata pontificia, verso Roma innoltravasi. Il pontefice allora costretto si vide ad accettare la pace, e nel trattato conchiuso il giorno 19 di febbrajo, non solo accordò i patti convenuti nei preliminari, ma una somma accordò altresì di 15 milioni che dentro sei settimane pagare si doveva. Nuove leve eransi però fatte nella Germania e nell' Un-

gheria, e alcuni corpi richiamati eransi dalle armate di Svevia e della Franconia; ma il governo francese aveva pure spinto in Italia una parte della sua armata della Germania sotto il comando del generale *Bernadotte*, ora assiso sul trono della Svezia, e con tanta rapidità si eseguirono que' movimenti, che i Tedeschi sorpresi furono al trovare al piede delle Alpi Noriche i guerrieri medesimi, coi quali combattuto avevano alla Foresta Nera. Dopo la battaglia di Rivoli occupata avevano i Francesi la riva sinistra del Lavis sino al suo sbocco nell' Adige, e la destra del Piave dalla sua sorgente fino all' Adriatico, gli Austriaci ridotti si erano fra il Tagliamento e il Piave. *Bonaparte* reduce dallo stato ecclesiastico, riunite aveva le sue colonne, e il giorno 10 di marzo la divisione di *Massena* recossi a Feltre. Gli Austriaci che il loro centro avevano su le rive del Cordevole, ripiegaronsi allora sopra Belluno, ma la divisione di *Serrurier* valicò il Piave, mentre altro corpo, passato avendo più al di sotto quel fiume, innoltravasi verso il Tagliamento, del quale

gli Austriaci occupavano la riva sinistra, mostrando di volerne contrastare ai nemici il passaggio. Su la sponda opposta di quel fiume giunse il 16 di marzo tutta l'armata francese, e mentre *Massena* un corpo austriaco inseguiva dalla parte di Cadore, altro corpo separato sotto gli ordini di *Joubert* penetrare doveva per il Tirolo nella Carintia. L'arciduca colle principali sue forze trincerato erasi su la strada che da Treviso guida ad Udine ed a Palmanuova, e i viveri riceveva dal Friuli austriaco per la via di Gradisca e di Gorizia. Ma scemate essendosi considerabilmente le acque del Tagliamento, il generale *Guieux* valicò quel fiume a destra dei trinceramenti nemici, e *Bernadotte* eseguì la stessa operazione su la sinistra, cosicchè attaccati si videro i Tedeschi su i due fianchi, mentre il rimanente dell' armata francese presentavasi di fronte. Malgrado gli sforzi coraggiosi della cavalleria austriaca, la fanteria francese riuscì a guadare il fiume, e gli Austriaci ritiraronsi, massime allorchè sorpreso fu un villaggio ove il loro quartiere generale trovavasi. Continuò quella

ritirata nella notte fino nelle gole de' monti, e rimasero quindi i Francesi padroni di Palmanuova, di Udine, di Cividale del Friuli e di tutto il veneto territorio.

11. Ridotta erasi dunque l'armata austriaca nelle sinuosità delle Alpi presso la lunga valle della Drava, e inattaccabile sembrava la sua posizione in una stagione massime in cui le nevi e i diacci le montagne tutto all' intorno coprivano. Poteva al tempo stesso quell' armata proteggere la ritirata della sua artiglieria e de' suoi convogli, e prestare qualche soccorso al corpo austriaco che il Tirolo difendeva contra gli attacchi della divisione *Joubert*. I Francesi impadronironsi tuttavia di Gradisca, di Gorizia e di Trieste; si internarono quindi nelle Alpi Noriche e giunsero nella Carintia, e già alcune loro divisioni riunivansi a Clagenfurt; *Massena* attaccò i posti avanzati presso Freysach, che invano furono dalle migliori truppe sostenuti; tutti gli altri posti intorno a Judenbourg furono superati. L'avanzamento rapido de' Francesi impedì che una colonna proveniente dalle rive dell' Inn e dell' Ens si unisse

coll' armata dell' arciduca; e quella unione riusciva in conseguenza di quelle operazioni affatto ineseguibile se non al di là delle montagne che coprono Vienna. Più non erano lontani i Francesi da quella capitale se non lo spazio di 30 leghe; il comandante loro tuttavia non poteva essere tranquillo, perchè riposare non poteva su la fede dei Veneti, e gli abitanti dei paesi conquistati potevano sollevarsi ed attaccarlo alle spalle. Difficile altronde gli riusciva l' ottenere i necessarj approvvigionamenti, e le sue forze diminuivano, mentre gli imperiali giornalmente fortificavansi nell' avvicinarsi al centro della monarchia. Superata era la catena meridionale delle Alpi, ma rimanevano tuttora a vincersi grandi difficoltà, affine di penetrare nella catena settentrionale che verso Vienna stendevasi; e lunghissimo riuscito sarebbe il cammino, qualora l' armata si fosse voluta portare su le rive dell' Ens, oltre di che troppo divise ed indebolite si sarebbono le forze francesi per la necessità di mantenere aperte le comunicazioni coll' Italia. I generali *Hoche* e *Moreau* avevano bensì ricevuto l' ordine

di passare il Reno e di portarsi rapidamente sul Danubio; ma il passaggio di quel fiume con tutti i convogli di una grande armata, lungo e difficile riuscire doveva, massime a fronte di un grosso corpo di truppe che a contrastarlo disponevasi, nè poteva *Bonaparte* lusingarsi di ricevere da quel lato alcun soccorso.

12. Questa situazione delle armate, ed il timore dai Tedeschi conceputo di vedere la capitale loro assediata, diedero luogo all'apertura di pacifiche trattative. I preliminari della pace furono di fatto soscritti a Leoben nel giorno 17 di aprile dell'anno 1797, e i principali articoli riducevansi alla cessione che l'imperatore farebbe del Belgio, alla ricognizione dei limiti della Francia, quali erano stati dalle leggi della repubblica determinati, ed allo stabilimento di una repubblica nella Lombardia. Male a proposito alcuni scrittori, massime francesi, attribuirono lo stabilimento di que' preliminari per parte della loro nazione ad un timore conceputo dei movimenti ostili della repubblica di Venezia. Vero è bensì che quel governo, al quale

attribuito erasi nei passati tempi un carattere diffidente e circonspetto, dopo di avere lasciato attraversare ed invadere il suo territorio a vicenda dai Francesi e dai Tedeschi, oscillante mostrato erasi nella sua politica, e temendo forse di essere oppresso dagli uni non meno che dagli altri, o anche maggiormente paventando gli effetti della opinione e di una inondazione rivoluzionaria, dichiarato non erasi in favore de' Francesi; forse affine di non irritare la corte di Vienna, o per la lusinga conceputa che i repubblicani di Francia schiacciati sarebbono dalla coalizione; e che vedendo le provincie venete vicine al Milanese adottare i principj democratici, temette forse il veneto senato di risentire nella sua capitale gli effetti di quelle innovazioni e di vedere privati della sovrana autorità i patrizj. Quindi mentre un' armata riuniva sotto il pretesto di far rispettare il suo territorio, un sistema di duplicità adottato aveva, che non poteva se non riuscire alla sua esistenza pernicioso. Mentre ai Francesi si mostravano dalla Signoria i sentimenti più amichevoli,

si prestavano agli Austriaci tutti i soccorsi segreti, che loro procurare si potevano senza violare apertamente la neutralità; e mentre forse alcuni dei veneti patrizj i progressi dei Francesi in Italia riguardavano come un avvenimento che liberare poteva la repubblica da uno o da due nemici ad un tempo, spargevansi nello stato proclamazioni che gli abitanti alla insurrezione eccitavano; e maggiore mostrossi l' avversione ai Francesi, allorchè si sparse in tutta la Lombardia il rumore che *Bonaparte* era stato battuto su le rive del Muerch, e che due corpi austriaci poderosi si avanzavano, l' uno dalla parte del Tirolo, l' altro dalla Carniola inferiore. In quella occasione scoperti non eransi direttamente i Veneti, ma una insurrezione generale erasi preparata, e i Francesi erano stati attaccati in diverse città, e in Verona alcune atrocità commesse si erano; ma quell' attruppamento era stato disperso dal generale *Augereau*. Deesi però notare che un trattato era stato da prima conchiuso a Montebello tra il generale *Bonaparte* e i deputati di Venezia, e che que' deputati

avevano dovuto ammettere le condizioni più onerose, libera lasciare ai Francesi tutta la Terra Ferma, e promettere altresì la consegna di un numero considerabile dei monumenti più preziosi dell' arte, che nella loro capitale trovavansi. Non poteva adunque il comandante francese concepire alcun timore dei sentimenti o anche dei movimenti segreti dei Veneti; e se in un manifesto pubblicato a Palmanuova si dichiararono i motivi per cui l'armata francese determinavasi ad agire ostilmente contra Venezia, si potrebbe ragionevolmente supporre che fino da quel momento *Bonaparte* premeditasse la cessione, che fatta fu poi solennemente nel trattato di Campoformio. Le città della Terra Ferma proclamato avevano presso che tutte la loro independenza; lo spirito rivoluzionario andava ogni dì guadagnando non solo negli animi del popolo, ma anche in quelli dei soldati e de' marinai; alcuni nobili avrebbono voluto ancora resistere; e allora fu che *Bonaparte* la pace di nuovo propose, ma a condizione che il maggiore consiglio della repubblica abdicasse la sua autorità,

e che gli si dessero in mano prigionieri alcuni dei primarj magistrati, i quali istigatori credevansi della opposizione e della rivolta. Falso è quello che alcuni storici francesi riferirono, che il maggiore consiglio rimessa avesse l'autorità pubblica a trenta senatori, i quali cercare dovessero il modo di salvare la patria; falso è egualmente che que' nobili ristabilito avessero momentaneamente l'antico sistema democratico, come trovavasi avanti la rivoluzione dell'anno 1296. Ebbe luogo bensì qualche sommossa nell'intervallo corso tra l'abdicazione del maggiore consiglio e l'ingresso dei Francesi, perchè forse non si previde il disordine che potrebbe aver luogo in un momento di anarchia; e probabilmente da quelle turbolenze insurrezionali trassero quegli storici argomento a credere stabilita una nuova forma di reggimento. I Francesi entrarono in Venezia nella notte precedente il giorno 16 di maggio, e in quel giorno medesimo cominciò le sue funzioni la municipalità, la quale votò ringraziamenti all'antico governo e al comandante francese, accordò amnistia per tutti i delitti

in Venezia commessi dopo la abdicazione, espresse pure le sue preghiere affinchè liberati fossero i prigionieri, promise pensioni ai nobili che di sussistenza mancassero, e risarcimenti ai cittadini che sofferte avevano perdite nel giorno 12. maggio; assicurò il pagamento del debito dello stato e guarentì la sicurezza delle persone e dei possedimenti, non meno che la libertà del culto, togliendo soltanto qualunque distinzione tra i nobili e i plebei. Cadde così dopo cinque secoli l' aristocrazia in Venezia, e quella caduta, prodotto non avendo alcuna sensibile commozione, fu da alcuni paragonata al lume debolissimo di una lampada che si estingue. Lo stabilimento dei Francesi in Venezia portò di conseguenza l' occupazione fatta dai Francesi di alcune delle Isole Joniche che a quell' antica repubblica soggiacevano.

13. Mentre della sorte futura dei Veneziani parlavasi, e i politici diversamente avvisavano, alcuni alla formazione di una repubblica democratica, altri alla riunione di quegli stati alle provincie lombarde, ed altri vedevano di già in quell' acquisto una

compensazione, che offerire si poteva all' Austria per le sue perdite, senza punto pregiudicare gli interessi della Francia; le truppe comandate da *Bonaparte* evacuato avevano il Tirolo, la Carintia e la Carniola, affine di concentrarsi in Italia, e mentre si combinavano gli articoli del trattato definitivo, abbandonato erasi il porto di Trieste, e *Bonaparte* affine di dare alla corte di Vienna una prova di confidenza, agli uffiziali del gran duca di Toscana rimetteva la città ed i forti di Livorno. Avvisava egli intanto allo stabilimento di una repubblica nell' Italia superiore, e sciolti i due governi che da prima erano stati di qua e di là dal Po stabiliti, comporre voleva un nuovo stato nella Lombardia austriaca, colla giunta dei dominj del duca di Modena e delle tre legazioni cedute dal papa alla Francia, alle quali provincie tutte dato si sarebbe un governo modellato su quello della Francia medesima, cioè un corpo legislativo diviso in due camere e un direttorio esecutivo formato di cinque membri.

14. In Genova risvegliate eransi le antiche animosità tra i patrizj ed i plebei;

i primi investiti dell' autorità e del potere, tentavano di soffocare gli sforzi della malevolenza del popolo; ma giunto era un tempo in cui, l'impotenza de' nobili medesimi l'adito apriva al popolo d' inquietare il governo. Ben vedevasi che se la Repubblica Francese trionfava in Italia, troppo difficile sarebbe che i principj rivoluzionarj non si stendessero ad un paese alla Francia vicino, il quale con essa per cagione del traffico le più intime relazioni manteneva. Due partiti insorti erano nella città: ma solennizzando i Francesi (i quali già rivoluzionato avevano il calendario) il principio dell' anno V.° repubblicano, cominciò in mezzo a quelle feste a svilupparsi un fermento nel popolo, e una insurrezione dichiarossi nel mese di maggio, nella quale 12,000 artigiani dopo di avere aperte le prigioni, impadroniti eransi dei posti principali e con alte grida chiedevano il ristabilimento della democrazia. Credettero i magistrati di opporre a quegli insorgenti altri operai, nei quali piena confidenza riponevano, tanto più che essi dovevano essere sostenuti da alcune truppe rimaste

fedeli alla repubblica. Ma dopo molte conferenze, que' due partiti popolari si riunirono, e invano tentossi allora di acchetare il tumulto. Furono quindi spediti dai nobili e dal popolo deputati a *Bonaparte*, chiedendo ciascuno il sostegno de' proprj diritti; ma l'insurrezione divenuta era generale, e il gran consiglio fu costretto nel giorno 31 di maggio dopo lunga deliberazione a dichiarare sciolto il governo, che nelle mani di quattro nobili e di quattro plebei rimettevasi. Non trovandosi però chi assumere volesse quella carica, il potere fu confidato ad una amministrazione provvisoria, che il popolo al cominciare dell'insurrezione stabilita aveva. Questa ordinò il ritorno dei nobili che nel tumulto usciti erano dalla città, e gli abitanti delle due Riviere invitò a nominare deputati, onde le basi si stabilissero di una nuova istituzione sociale. Una costituzione fu quindi proclamata nel mese di settembre su le basi medesime della francese, e di là ebbe principio una nuova Repubblica Ligure.

15. Grandi tumulti eransi pure suscitati in Parigi; gli avvenimenti del giorno

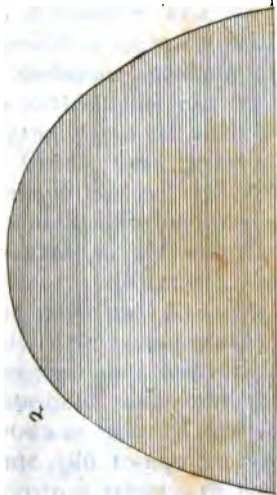
18 di fruttidoro sparso avevano dovunque lo stupore non disgiunto dallo spavento; due dei direttori erano stati tolti dalla carica loro e condannati alla deportazione; molti deputati erano stati esclusi dai consigli, molti ancora di essi e molti privati egualmente condannati ad essere deportati alla Gujana francese; al tempo stesso il ministro inglese che trattare doveva coi Francesi in Lilla, tornato era a Londra, e una proclamazione del direttorio che la completazione ordinava delle armate, faceva credere ai Francesi che continuate si sarebbono con grandissimo vigore le ostilità. In mezzo a tutte queste agitazioni fu conchiuso il trattato di pace definitivo di Campo Formio, sottoscritto il giorno 17 di ottobre dello stesso anno 1797; e con questo riconciliata fu la Francia coll' imperatore germanico, il quale i Paesi Bassi cedeva, gli Stati Veneti fino a Verona acquistava, e riconosceva l' independenza della nuova Repubblica Cisalpina; in quest' atto determinavasi pure l' apertura di un congresso a Rastadt, nel quale trattare dovevasi della pace tra la Repubblica Francese e l' Impero Germanico.

16. L'esito infelice di quel congresso e i preparativi di guerra fatti in quell' epoca contra l' Inghilterra; l' insurrezione del popolo di Roma al principio dell' anno 1798 e l' ingresso dell' armata d'Italia in quella città, che portò in conseguenza la distruzione momentanea del pontificio reggimento, la partenza del papa per la Certosa di Pisa e lo stabilimento di un nuovo governo in quella capitale, modellato su la forma medesima di quelli di Milano e di Genova; la rivoluzione della Svizzera che produsse la riunione della Valtellina e della contea di Chiavenna alla repubblica Cisalpina; lo sbarco de' Francesi nell' isola di Malta e la successiva loro spedizione dell' Egitto, eseguita sotto quel duce medesimo, che cangiato aveva l' aspetto politico dell' Italia; la nuova coalizione formata contra la Francia, della quale in Italia dichiarossi capo il re delle due Sicilie; i trattati intavolati dagli Inglesi colle corti di Torino e di Firenze; la ritirata a Cagliari del re di Sardegna, forzato violentemente a cedere il Piemonte alla Francia; l' occupazione degli stati ecclesiastici ese-

guita dalle truppe napoletane; il rifiuto del papa di tornare in Roma; la ritirata delle armate napoletane a fronte della francese comandata dal generale *Championnet*, in conseguenza della quale il re delle due Sicilie passò a Palermo, e Napoli stessa dopo un armistizio conchiuso in Capua e dopo un' insurrezione del popolo, fu occupata dai Francesi; la formazione efimera di una Repubblica Partenopea; la riunione di una formidabile armata austriaca tra l' Inn e il Lech, e l' avanzamento dei Russi nella Germania; il rinnovamento delle ostilità sul Reno, e lo scioglimento improvviso del congresso di Rastadt; il recuperamento degli stati d' Italia, con facilità e prestezza operato dalle armi austriache e russe; il trasporto del papa *Pio VI* come prigioniero a Brianzone e a Valenza, dove cessò poscia di vivere nel giorno 19 agosto dell' anno 1799; le agitazioni del regno di Napoli e la controrivoluzione in quella capitale avvenuta, che il ritorno procurò in essa del re *Ferdinando*; i vani tentativi fatti dalle armate francesi per rientrare nella Lombardia, che le battaglie ca-

gionarono della Trebbia, di Novi, di Fossano; l'inaspettato ritorno di *Bonaparte* in Europa, e la nuova rivoluzione del 18 brumale da esso in Parigi procurata colla successiva promulgazione di una nuova costituzione; le perdite fatte dai Francesi nuovamente a Novi, a Fossano, a S. Dalmazio e a Cuneo; la valorosa resistenza da essi opposta intorno a Genova bloccata per mare, e quindi per terra con forze copiose assediata; la elezione del nuovo pontefice *Pio VII*, fatta in Venezia nel giorno 13 di marzo dell' anno 1800; la formazione di una nuova armata francese nei contorni di Digione; l' avanzamento degli Imperiali verso Nizza; la nuova discesa di *Bonaparte* in Italia e il passaggio da quella armata maravigliosamente eseguito dalla parte del Gran S. Bernardo; la nuova occupazione del Milanese per parte dei Francesi operata, e il ristabilimento della Repubblica Cisalpina; il blocco, l' assedio, la bella difesa e l' onorevole capitolazione di Genova; la battaglia di Marengo e le sue grandiose conseguenze, tra l' altre la restituzione accordata ai Francesi

di buon numero di fortezze; la introduzione di nuovi governi nel Piemonte, nella Liguria e nell' Elvezia; la nuova occupazione eseguita dai Francesi della Toscana e del porto di Livorno, e quella venuta in seguito delle Venete provincie; i trattati di pace conchiusi colle potenze del Nord; il trattato di pace di Luneville, e quello pure stabilito col re delle due Sicilie; il ritorno del papa in Roma; la creazione del brevissimo regno di Etruria; le vicende della repubblica Cisalpina ricostituita in Lione e cangiata in Italiana; il successivo stabilimento di una monarchia costituzionale in Francia e la formazione di un regno in Italia; l'impolitica aggregazione di una gran parte della penisola alla monarchia francese; le vicende del regno di Napoli; il nuovo smembramento degli stati pontificj e la prigionia del papa medesimo, condotto in Francia; il rovesciamento del sistema politico europeo, prodotto dalle vittorie e dallo spirito sempre inquieto di un conquistatore per lungo tempo fortunato; la caduta finalmente di questo, ed il ritorno degli stati d' Italia ai loro anti-

chi dominatori, alla riserva di quelli della Repubblica Ligure venuti in potere del re di Sardegna; formano una serie di notabili avvenimenti che ad altro periodo ed in gran parte ad altro secolo appartengono. Questi tutti, prescindendo ancora dal principio che col più grande studio d'imparzialità difficilmente si espongono gli avvenimenti da chi non fu soltanto contemporaneo e spettatore, ma ebbe ancora alcuna parte nei medesimi, e ne risentì gli effetti e le conseguenze; sono fatti che richieggono uno scrittore più elegante, una maturità di riflessione che non puo essere portata se non dal lasso del tempo; ed una mente più tranquilla. Sia pure un autore disposto a riguardare con occhio eguale il Trojano o il Rutulo; in mezzo alle vicende più recenti e ad azioni i di cui personaggi sono per la maggior parte viventi, egli non potrà dire come *Tacito*, che *Ottone*, *Galba*, *Vitellio* noti ad esso non sono per alcun titolo di benefizio o di ingiuria. Meglio sarà dunque raccogliere le vele, e passare a qualche breve indagine sul carattere morale e religioso degli Italiani nel secolo XVIII e su i fasti della loro letteratura in quel periodo.

CAPITOLO XX.

Osservazioni generali su lo stato della religione, delle leggi, dei costumi, delle lettere e delle arti in Italia nel secolo XVIII.

Introduzione. — Stato della religione. Miglioramenti del culto. — Vicende della legislazione. — Stato de' costumi. Istituzioni politiche e giudiziarie. — Istituzioni religiose. Utili cangiamenti portati nelle medesime. — Istituzioni letterarie. Accademie delle belle arti migliorate. — Stato delle scienze. Teologia. Filosofia. Scienze naturali. — Giurisprudenza. Politica ed economia pubblica. — Geografia. Storia. Archeologia. Letteratura. Poesia. Vere cagioni del decadimento della poesia latina. Eloquenza. — Cenni intorno ad altre scienze e al loro coltivamento in Italia. Scrittori numerosi di belle arti. — Conclusione.

§. 1. Ella è cosa ormai generalmente riconosciuta, massime dachè è salito in

pregio lo studio della filosofia della storia, che non i popoli o le nazioni soltanto, ma le età ancora, i periodi di tempo e i secoli, hanno un carattere particolare, il quale però non scaturisce se non dalla attenta considerazione dello stato e delle vicende della religione, delle leggi, de' costumi, delle lettere, delle arti, presso una nazione in un dato periodo. Egli è per questo che a compimento della storia d' Italia, condotta ormai sino alla fine del secolo XVIII, si è giudicato opportuno di inserire alcune brevi osservazioni su le pratiche e su le istituzioni caratteristiche del secolo medesimo; sebbene in questo, come negli altri, non possa riconoscersi un andamento sempre eguale delle opinioni, siccome pure della politica e della morale, perchè sul finire del secolo medesimo quell' andamento tranquillo fu turbato da una rivoluzione che tutta scosse l'Europa, ed anche negli stati più lontani e meno suggetti alla influenza della medesima, operò grandissimi cambiamenti. Si vedrà tuttavia che se un carattere di novità fu a quel secolo attribuito, se l'Italia partecipò

delle grandi scosse politiche, se grandi e numerosi furono i cambiamenti d' ogni genere avvenuti; non ne risentì l' Italia medesima gli effetti violentissimi che in altre regioni si manifestarono; e che essa in mezzo a quelle scosse intatto conservò il suo spirito religioso, non alterata la sua morale, non scemate le sue più utili istituzioni, e sempre più luminose le sue glorie scentifiche e letterarie.

2. Veduta abbiamo già altrove la religione in Italia ne' secoli precedenti rivestita di grandissima pompa, divenuta in qualche modo spettacolosa, e più atta in generale a pascere la vista e l' udito, che non a nutrire e fomentare gli intimi sentimenti del cuore, e la più soda pietà, il più utile raccoglimento. Crebbero nel secolo di cui parliamo, le pompe religiose, crebbero le solennità, le feste, le cerimonie; più frequenti diventarono le canonizzazioni dei santi, più numerosi gli ordini regolari dei quali pure si moltiplicarono le riforme, e al tempo stesso le case e gli altri stabilimenti; si accrebbero pure di numero e gareggiarono nel lusso le confraternite ed

altre pie istituzioni di questo genere; e i santuarj, le chiese, le immagini, le funzioni e le dignità stesse ecclesiastiche, si rivestirono tutte di nuove pompe, di nuovi ornamenti, di nuovo splendore. Sembrava che questo lusso, forse importuno, e questa moltiplicazione degli oggetti del culto esterno, perniciosa, se non pure fatale, divenire potesse alla religione del cuore; ma l' Italia che già prevenuto aveva i Francesi nei loro sforzi generosi per conservare la libertà della loro chiesa; l' Italia che illibata mantenendo la sua fede in mezzo alle innovazioni di *Lutero* e degli altri riformatori, sviluppati aveva i sentimenti più generosi intorno al diritto pubblico ecclesiastico; l' Italia che prodotto aveva un *Sarpi* e già educava un *Giannone*, diede forse alle altre nazioni l' esempio della docilità al tempo stesso e della subordinazione ai decreti della Chiesa, e di una moderata e giudiziosa resistenza agli abusi che giornalmente si introducevano. Si vide la repubblica di Venezia, che già lottato aveva altre volte coi papi o piuttosto contra le intraprese della curia romana, mantenere

sempre illesa la giurisdizione temporale a fronte della spirituale, stabilire una linea di separazione tra le due podestà, ridurre al suo vero valore i decreti di Roma, le minacce ed anche le censure, contenere nel dovuto uffizio gli ordini religiosi ed alcuni altresì all'uopo allontanarne dagli stati suoi, annullare di fatto e rendere non molesto ai popoli il tribunale della inquisizione, e sostenere a fronte delle curiali pretensioni le libertà e i privilegj delle proprie chiese, non che tutto il sistema politico-ecclesiastico de' suoi dominj. Si vide il regno delle due Sicilie emanciparsi da quella specie di tutela, sotto la quale per lunga età era stato dalla romana corte mantenuto; si vide ricusare un preteso tributo; si vide difendere con coraggio i diritti della sovranità, massime relativamente alle nomine dei vescovi, alle collazioni dei benefizj, all'esame ed alla approvazione delle bolle e ad altri punti disciplinari. Si vide la corte piissima di Torino prestare asilo al *Giannone*, già vicino a cadere vittima di fiera persecuzione, e mantenere essa pure illesi i suoi diritti nelle materie ecclesia-

stiche. Si vide finalmente una controversia, che suscitata erasi nel secolo precedente; intorno ad alcune proposizioni censurate nel libro di *Giansenio*, intitolato *Augustinus*, della quale si è fatta in questa storia menzione, e che da principio come di fatto più che di diritto riguardavasi; diventare una quistione interamente giurisdizionale ed involgere l'esame dei diritti dell' autorità medesima che da prima pubblicate aveva le censure. Si presero quindi ad esaminare i grandi principj del diritto pubblico ecclesiastico; si cercarono i veri fondamenti di quel diritto nelle antichità cristiane, nelle pratiche dei secoli primitivi, negli atti più genuini ed autentici; e colla esclusione delle false decretali e di altri documenti intrusi, si venne a mettere in chiaro la costituzione dell' ordine gerarchico, si rivendicarono ai vescovi ed ai parrochi i loro diritti, si limitarono le pretensioni e si rintuzzarono altresì le opinioni pregiudicate di alcuni ordini regolari, e una salutare riforma si preparò in molti oggetti, al culto ed alla disciplina ecclesiastica appartenenti. Se dannose forse ai buoni

studj riuscirono talvolta quelle controversie, promosse con troppo ardore e quasi con una specie di accanimento; se grandissima perdita di tempo cagionarono; se alcune opinioni spinte furono al di là dei confini del retto; produssero tuttavia il salutare effetto di mettere in chiaro alcune verità importantissime e di preparare la distruzione di molti pregiudizj i quali radicati si erano ne' secoli precedenti con danno della religione non solo, ma anche del politico sistema. La soppressione de' gesuiti avvenuta nella seconda metà del secolo XVIII, troncò in gran parte le teologiche controversie, che suscitate si erano sul molinismo e su le bolle dei papi colle quali si erano voluti reprimere i progressi del giansenismo; più non rimase vigente se non la quistione che alla giurisdizione strettamente riferivasi, ed in questa ancora gli Italiani si distinsero, sostenendo con vigore i luminosi principj, che invano la romana curia tentato aveva di distruggere o almeno di oscurare. Sursero quindi regnanti illuminati e coraggiosi, i quali la grand'opera di una riforma generale pro-

mossero; e mercè le sagge disposizioni dell' imperatrice *Maria Teresa*, di *Giuseppe II*, di *Leopoldo* granduca di Toscana e poscia imperatore, gli stati della Lombardia e della Toscana videro rendùto più semplice e più augusto il culto, sottratti i vescovi al giogo curiale, ristabilita l'autorità de' vescovi e de' parrochi, migliorato in generale lo stato del clero, migliorato il metodo della istruzione religiosa, e diminuito il numero e riformato il sistema degli ordini regolari, che poscia in epoca posteriore da questi e da altri stati d'Italia quasi interamente sparirono. Una impressione felicemente comunicata, non poteva a meno di non estendersi alle altre regioni della penisola; e quindi, oltre le riforme già operate nelle italiane repubbliche, altre se ne videro utili e salutari nel regno delle due Sicilie, nel Piemonte e sino nello stato ecclesiastico, ove diminuito fu se non altro il numero de' piccoli conventi, e tolti furono molti abusi, massime per riguardo ai santuarj, ai pellegrinaggi, agli asili, alle istituzioni monastiche, ec. Da tutto questo risulta, che se uno spirito

di innovazione fu creduto da alcuni caratteristico del secolo XVIII, per quello che spetta agli esercizj religiosi ed al culto, l'Italia ne fu bensì partecipe, ma le innovazioni non furono condotte se non dal progresso dei lumi, da una seria riflessione, dal giudizio, dalla moderazione; e senza alcun discapito della cristiana dottrina cominciò il culto a rendersi più semplice, più dignitoso, più conforme allo spirito ed alle pratiche della chiesa primitiva, e l'opinione pubblica medesima fu diretta all'incremento della più soda pietà, di quella che io ho altre volte nominata religione del cuore. Gli ultimi anni di quel secolo turbati furono per fatti interamente stranieri all'Italia, da attentati e da imprese dirette contra il capo visibile della chiesa; degno è però di osservazione che queste punto non alterarono lo stato e l'essenza della religione e del culto nell'Italia medesima; e fors'anche senza quegli attentati importuni e pericolosi, sarebbe con maggiore rapidità e più felice esito progredita la incominciata riforma negli oggetti della disciplina e del culto esterno.

3. Già si è veduto nelle osservazioni fatte su i secoli precedenti, quale fosse lo stato della legislazione in Italia. Risorto poteva dirsi in tutto il suo splendore il diritto romano, e soltanto temperate ne erano in gran parte le disposizioni, secondo le circostanze dei diversi paesi, dalle numerose leggi statutarie. Il secolo XVIII però, non a torto reputato da alcuni secolo di innovazione, produsse in quel sistema notabili cangiamenti, i quali però non tornarono se non se a gloria dell' Italia medesima. Vedendo i sovrani ed i popoli la necessità che vi aveva di estendere gli stessi principj e le stesse massime di diritto ad un regno, ad una provincia o ad una nazione, ne venne di conseguente la formazione di nuovi codici, i quali su la base del diritto romano medesimo, nel modo più chiaro e più preciso sicura norma prestassero alle azioni, ai contratti, agli esercizj dei diritti dei cittadini, e riparassero in parte ai disordini che in varj luoghi cagionati aveva la moltiplicità delle disposizioni statutarie. Si videro quindi codici di leggi e costituzioni civili nel Piemonte,

nella Toscana, nel regno di Napoli, e poscia sotto il regno glorioso di *Giuseppe II* nella Lombardia; e alcuni di quei codici ammirati furono e servirono di modello alle straniere nazioni. Dee particolarmente osservarsi che in Italia, forse prima che altrove, temperato fu l'eccessivo rigore delle sanzioni penali, messa fu in chiaro coll'opera immortale di *Beccaria* l'imperfezione della antica legislazione criminale, tolta di mezzo la crudeltà dei supplizj, abolito l'uso barbaro della tortura, migliorato in molti luoghi lo stato e renduta più dolce la condizione de' prigionieri non ancora giudicati. La rivoluzione avvenuta nell'ultimo periodo di quel secolo, portò di conseguenza un cangiamento di sistema nella legislazione medesima, portò la formazione o la introduzione di alcuni codici per la maggior parte modellati su di un tipo straniero; ma non dee tuttavia ommettersi l'osservazione che l'opera dagli Italiani prestata allo stabilimento di nuove leggi, diretta fu sempre con filosofiche viste al miglioramento del sistema legislativo e dell'ordine giudiziario, ai maggiori

vantaggi della civile società, ed alla scelta più giudiziosa delle disposizioni che meritavano di essere conservate tra quelle dell'antico diritto romano e le statutarie aggiunte ne' secoli posteriori. Perfino i momenti più pericolosi, quelli cioè del passaggio da una ad altra legislazione e delle disposizioni transitorie, contrassegnati furono dalla saviezza, dalla tranquillità, dalla moderazione, e servirono di luminosa conferma alla massima politica, che tutte le leggi sono buone, ove buoni sieno i magistrati, e ove colla necessaria posatezza si proceda alla applicazione delle medesime allo stato ed alle circostanze delle popolazioni.

4. Dal complesso delle storie in questo volume contenute, ben si vede che l'Italia, sebbene perduti avesse per la maggior parte i suoi sovrani nazionali, sebbene lacerata fosse per lo spazio di un mezzo secolo da continue guerre, e veduto avesse sorgere alcune potenze preponderanti nella penisola; rimase tuttavia, secondo l'antico suo sistema politico, divisa in varj principati, e soggetta per conseguenza a diversi

governi, ed anche a stranieri dominatori. La lunga continuazione delle guerre che tutte si sono in questo volume brevemente esposte, la moltiplicità di que' governi, e la rapidità colla quale talvolta, massime nelle militari operazioni, gli uni agli altri si succedettero; bastano a rendere ragione della difformità de' costumi nelle diverse provincie, dai quali anche per mezzo della più attenta osservazione, difficilmente ricavare si potrebbono tratti che caratteristici diventassero del secolo. Senza estenderci dunque a particolari indagini in una materia, che troppo lontano dallo scopo nostro ci condurrebbe, giova soltanto in questo luogo riflettere che malgrado la lunga durata delle guerre, malgrado il passaggio lungamente continuato di straniere armate, non favorevole certamente alla edificazione, ma piuttosto alla demoralizzazione dei popoli, malgrado la successione di dominio rapida e sovente anche momentanea, di Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, malgrado la diversità delle massime politiche ed amministrative dei diversi governi; i costumi dell'Italia altro non fe-

cero in tutto il corso del Secolo XVIII se non ingentilirsi gradatamente; ed obbliando gli Italiani la ferocia dei secoli precedenti, nè punto partecipando di quella forse delle armate belligeranti, altro non fecero se non incivilirsi, migliorare i loro sistemi civili e domestici, coltivare il loro spirito, ingentilire le loro maniere; cosicchè potrebbe con ragione asserirsi che dalle guerre e dai rivolgimenti medesimi trassero essi un profitto, e dal frequente passaggio e dalle incursioni stesse degli stranieri, quelle abitudini contrassero soltanto che raddolcire potevano e migliorare i loro costumi. Lungi dal vero non andrebbe chi adottasse l' avviso che gli Italiani, già dalla natura formati alla penetrazione ed alle operazioni più ardite dell' ingegno; già nei secoli precedenti grandemente inciviliti e colla istruzione particolarmente coltivati; nelle relazioni loro colle straniere nazioni acquistarono la maschia fermezza degli Spagnuoli, il coraggio marziale de' Tedeschi e la leggiadra pulitezza, e la galanteria francese. Noti pur troppo sono al mondo i tratti di crudeltà e di ferocia, le violen-

ze, i disordini, gli eccessi d'ogni genere prodotti da un cieco fanatismo, che le antiche o moderne rivoluzioni ben sovente accompagnarono; e bene, nelle diverse regioni d' Italia o non si videro del tutto, o appena si risentirono, o minori furono certamente che presso qualunque altra nazione gli effetti di un subito rivolgimento atto ad accendere e traviare le menti; nè in Italia si videro indizj di insensato furore, non lotte sanguinose, non eccessi di barbarie, non esempj frequenti di crudeltà o di vendetta. A questi opponevasi il sistema morale di una nazione, già formato alla riflessione, all' ordine, alla tranquillità, ai sentimenti più dolci, più umani, più sociali. Al quale proposito dee pure notarsi che, sebbene inclinati per natura ai piaceri, renduti dalle passate guerre bramosi della tranquillità, raddolciti nei costumi loro da un lungo periodo di pace, condotti a gustare e ad amare i comodi della vita dal frequente commercio cogli stranieri; conservarono tuttavia gli Italiani in generale una attitudine e una felice disposizione al maneggio delle armi, cosic-

chè nelle più urgenti vicende chiamati a militare anche in servizio ed in concorso degli stranieri, ottimi soldati riuscirono, e grandi esempi diedero al mondo di senno, di coraggio e di valore.

5. Alla costituzione de' governi e dallo stato dei costumi di una nazione, strettamente si collegano anche le pubbliche e private istituzioni. Di queste ed anche delle più grandiose e importanti che vedute si fossero giammai, fu in particolare modo ferace il secolo XVIII, e a queste opere, che riguardare si possono come le più sublimi dello spirito umano, fu condotto non tanto da quel genio di innovazione, che da alcuni fu ritenuto come caratteristico del secolo medesimo, quanto da una solidità di giudizio e di riflessione, che gli animi portò a dare un sistema costante e durevole a tutti i più importanti oggetti della vita civile e sociale. Fu in quel secolo medesimo che in Italia si vide dato un ordine ed un sistema regolare alle pubbliche imposizioni; ramo di amministrazione che in addietro era stato sempre condotto in un modo incerto, instabile e quasi saltuario;

e verso la metà di quel secolo stesso cominciata e compiuta si vide con somma gloria della imperatrice *Maria Teresa* la grande opera del censimento della Lombardia, sul quale dottamente scrisse il conte *Gian Rinaldo Carli*; e questo servì poi di norma e di modello, non solo alle operazioni consecutive concernenti le pubbliche rendite, ma ancora a quelle operazioni di eguale natura che in altri stati d' Italia si eseguirono, onde di là pigliarono argomento ai loro ingegnosi lavori, i *Neri*, i *Gianni*, i *Verri* ed altri economisti che allora sursero nei diversi stati d' Italia. Crearonsi pure di nuovo, o miglioraronsi, molte istituzioni amministrative, risguardanti principalmente la territoriale distribuzione ed il reggimento particolare delle diverse provincie, il sistema della contabilità, le monete e le zecche d' Italia; crearonsi o riformaronsi molte istituzioni giudiziarie, e un ordine e un sistema si diede non tanto alle procedure forensi, quanto alle classi diverse ed alle corporazioni degli avvocati, de' procuratori, dei notaj, onde maggiormente guarentire la pubblica fede, e di-

minuire le spese e gli incomodi de' litiganti o de' contraenti; molte riunioni, molti collegi di giureconsulti, di patrocinatori e fino di medici, non senza pubblico vantaggio formaronsi, che poscia l'ardore rivoluzionario distrusse, o perchè non essendosi ben inteso l'oggetto di quelle riunioni, si confondettero colle società vietate, o perchè male a proposito furono comprese sotto il tipo di corporazioni che più esistere non dovevano.

6. I secoli precedenti avevano veduto sorgere un numero, fors' anche eccessivo, di istituzioni religiose, suggerite spesse volte non tanto dalla soda pietà, quanto dalla lusinga di ottenere per questo mezzo la eterna felicità ad onta delle più gravi colpe commesse, e dalla ambizione o dalla lusinga di rendere immortale il proprio nome, o di accrescere le glorie della prosapia. Nel secolo di cui parliamo, non si vide certamente diminuita la pietà dei fedeli; ma si vide rivolta ad oggetti più importanti e più strettamente collegati coi vantaggi generali della società. Quindi è che in luogo di tempj, di chiese e di oratorj, spesso

non si puo in questo luogo prescindere dall' osservare, che le istituzioni di quel secolo, riguardanti appunto l' istruzione pubblica, le scienze, le lettere, le arti; e per numero e per importanza, e più ancora per particolari applicazioni, di gran lunga superarono tutte quelle dei secoli precedenti. Eransi in questi fondate alcune università, eransi in alcuni luoghi aperte pubbliche scuole, eransi fondati collegi, eransi erette grandiose biblioteche; ma soltanto nel secolo XVIII si eliminarono in gran parte quegli studj, che di poca o niuna utilità riuscivano ai giovani, e forse altresì dannosi per la inevitabile perdita ch' essi producevano del tempo più prezioso, di quello cioè in cui più pronti e più vivaci sono gli ingegni; e si sostituì invece il più utile insegnamento, si introdussero le scuole delle matematiche discipline e delle scienze fisiche e naturali, le più proficue alla conservazione della vita umana, agli usi della vita civile e domestica, ai progressi delle diverse arti ed anche allo sviluppamento dell' ingegno de' giovani; le scuole, rilegate per lo addietro nelle

sole città più popolose, ed aperte soltanto ad alcune classi di persone, si moltiplicarono grandemente, si estesero a tutte le città e le campagne, e si applicarono al comodo di qualunque ordine de' cittadini; e le scuole sotto il nome di *normali*, *ginnasiali* o *elementari*, dilatarono in sommo grado ed accrebbero i vantaggi della pubblica educazione. Così pure in vece di pochi collegi a comodo degli studiosi, stabiliti d'ordinario presso le grandi università; molti se ne formarono in tutti i luoghi popolati e perfino nelle campagne a comodo e vantaggio pubblico; e non infrequenti surgere si videro i licei, gli atenei ed altri consorzj di studiosi, le case aperte alla istruzione ed alla educazione de' giovani di qualunque condizione. Al quale proposito è d'uopo altresì di notare, che mentre in tutte quasi le città italiane vedevansi sotto diversi e talvolta ridicoli nomi accademie di poeti, formaronsi invece in quel secolo società scientifiche, le quali non tanto delle lettere e della lingua occupandosi, quanto delle scienze ed anche delle scienze esatte, notabilmente promos-

sero i più utili studj, e vantaggi grandissimi alle popolazioni arrecarono. Alcuni corpi scientifici altresì, costituiti come una specie di letteraria magistratura, furono dalla munificenza dei governi destinati a raccogliere le nuove scoperte ed a perfezionare i metodi dell' insegnamento delle scienze e dell' arti. Le biblioteche, che grandiose bensì, ma assai rare erano in addietro, vidersi in tutta l' Italia moltiplicate, applicate quasi a tutti gli stabilimenti d' istruzione, ed erette perfino ne' borghi e nei villaggi più cospicui; ed alla congerie, sovente oppressiva, dei volumi teologici ed ascetici, si sostituirono le migliori edizioni dei classici greci e latini, e le opere più utili in materia di erudizione e delle scienze fisiche e matematiche. Esistevano, sebbene in picciolo numero, accademie delle belle arti, molte delle quali decadute dal primitivo loro splendore: queste ancora si moltiplicarono e nuova forma e nuovi regolamenti ricevettero da sovrani illuminati; si arricchirono straordinariamente di modelli delle migliori opere dell' arte, e con opportuno avvisamento si collegarono

tra di esse e riunironsi in vantaggiosa corrispondenza gli artisti più celebri, affinchè il profitto loro si estendesse a tutte le parti dei diversi stati, e da ogni lato si spargesse l'istruzione non solo, ma il buon gusto nelle opere delle arti medesime. Le arti meccaniche stesse ottennero dalle arti liberali, ed anche dalle scienze e specialmente dalle scienze naturali, i più validi presidj ed i mezzi più favorevoli e più efficaci a condurre alla perfezione i loro lavori; si formarono ottime istituzioni politecniche, nè più sdegnando lo scienziato di analizzare le opere meccaniche onde giugnere alla conoscenza dei principj teorici, una nuova scienza formossi sul finire di quel secolo, che a disciplina le arti medesime ridusse, e quella fu detta tecnologìa. Nulla diremo dei musei, delle gallerie, delle pinacoteche, delle grandiose collezioni d'ogni genere di monumenti della natura e dell' arte, che in quel secolo si formarono di nuovo, o maravigliosamente si accrebbero, e si arricchirono; nulla dei teatri anatomici, dei gabinetti fisici, dei chimici laboratorj, degli orti botanici ed

agrarj, che straordinariamente si moltiplicarono; nulla finalmente della estensione grandissima data all' arte tipografica migliorata, e delle numerose stamperie anche dagli stati, dai municipj o dai corpi civici erette o promosse, le quali esse pure grandemente all' incremento delle lettere e delle scienze, ed ai progressi dell' istruzione contribuirono. Ove seriamente si esamini lo stato generale dell' insegnamento e delle istituzioni a questo relative nel secolo XVIII, si potrà facilmente dubitare se al carattere di novità, da molti, come già si disse, attribuito a quel secolo, accoppiare non debbasi un carattere di solidità di giudizio, per cui quelle istituzioni non solo si accrebbero, ma agli oggetti altresì più importanti e più vantaggiosi si rivolsero e si dedicarono, il che verrà ancora meglio messo in chiaro da alcune brevi osservazioni, che si soggiugneranno intorno lo stato medesimo delle scienze, delle lettere e delle arti italiane in quel periodo.

8. Allontanandoci dal metodo osservato nei precedenti volumi, non parleremo in questo capitolo partitamente delle di-

verse facoltà, nè dei più illustri loro professori; giacchè inutile sarebbe il rammentare cose che cogli occhi nostri vedemmo e tuttora vediamo, e pericoloso forse o importuno il registrare i nomi di persone delle quali molte sono tuttora viventi. Gioverà soltanto l'osservare, incominciando dagli studj teologici, che sebbene cangiata fosse fino al principio di quel secolo l'opinione del pubblico intorno le scolastiche sottigliezze, e dal discredito di queste, e dall' abbandono del metodo peripatetico altre volte usato nelle scuole, venuta fosse in conseguenza una specie di discredito della stessa teologia scolastica; pur tuttavia non cessarono di fiorire in Italia gli studj teologici in generale; si continuò con particolare ardore lo studio delle lingue orientali e dell' ermeneutica; si ridusse la teologia dogmatica ai veri suoi principj, alle fonti più pure ed ai soli trattati più opportuni; si coltivò grandemente lo studio della sacra scrittura e quello delle opere de' santi padri, dei quali in Italia si adornarono o si riprodussero le migliori edizioni; e illustri teologi si distinsero non

solo in Roma, ma anche in tutta l'Italia, e in quelle regioni medesime ove sembravano meno curate in addietro le sante discipline. Molti ingegni, forse per disavventura, occuparonsi delle quistioni già suscitate nel secolo precedente, e male a proposito comprese sotto il nome insignificante di Giansenismo; ma da quelle lotte polemiche, spinte talvolta con troppo ardore e troppo a lungo continuate, scaturire si videro lumi preziosi intorno al diritto pubblico-ecclesiastico, intorno all'antica disciplina, intorno a molti punti giurisdizionali; e la pubblica opinione ne guadagnò una più compiuta emancipazione dalla servitù alla quale in tempi di fatale oscuramento ridotta la avevano i principj e gli artifizj curiali. Quello che della teologia si è detto, può in gran parte applicarsi alla filosofia speculativa, la quale parimente inceppata dai metodi e dalle forme peripatetiche, non presentava sovente nelle scuole se non un complesso di intralciati ragionamenti, di spiegazioni barbare di vocaboli, e di distinzioni per la maggior parte fallaci. Sparì una logica

oscura ed avviluppata in un linguaggio barbaro o semigotico; sparì una metafisica egualmente oscura ed atta soltanto a trattenere per lungo tempo gli ingegni in vane speculazioni intorno a cose incomprensibili; ed a queste si sostituì una più semplice esposizione delle operazioni dello spirito umano, della generazione delle idee, della formazione del raziocinio e delle altre operazioni dell' umano intendimento, sotto il nome di *ideologia*. Quanto alle scienze naturali, inutile sarebbe il ripetere che queste, già più che altrove studiate in addietro in Italia, coltivate furono nel passato secolo con ardore, ed al più alto grado di splendore salirono; per amore della brevità noteremo soltanto che l'Italia, prevenuta in quel periodo nella creazione, nella estensione, nel coltivamento e nell' applicazione di una nuova fisica, di una nuova chimica e di un nuovo metodo al quale fu ridotta la storia naturale; ripigliò con vigore i suoi antichi diritti, tutta si rivolse a quegli studj importantissimi, gareggiò cogli stranieri, che quegli studj rimessi avevano i primi in onore, gareggiò coi

promotori più illustri di quelle scienze, e sovente aggiunse nuove illustrazioni alle proposte teorie, sovente portò più oltre gli esperimenti ed il criterio degli esperimenti medesimi, sovente le verità scoperte o adombrate per congettura illustrò, confermò o a generali principj teoretici ridusse; talvolta alle scoperte già fatte altre nuove e più importanti aggiunse, e il dominio delle scienze estese, siccome principalmente avvenne nella fisica e nella dottrina dell' elettricità in particolare mercè i sublimi ritrovamenti di *Volta* e di *Galvani*.

9. Dell' antica veste logora e sparuta spogliossi anche la giurisprudenza: liberata dalle vane circonlocuzioni, e dal prestigio dell' autorità de' dottori, si ridusse all' esame ragionato ed alla chiara esposizione delle antiche leggi, accompagnata sovente dai lumi preziosi della critica erudizione, della storia e delle romane antichità, senza dei quali invano si tenterebbe di rendersi familiari i codici Teodosiano e Giustinianeo. Fino dal linguaggio forense, fino dalle dispute ed allegazioni giuridiche si elimi-

narono le barbare forme della elocuzione, le formule inutili, o anche cavillose, e le nojose interminabili citazioni dei giureconsulti spesso obbliati, e dei testi medesimi non di rado storpiati, o malamente applicati. Nè dee in questo luogo ommettersi una curiosa osservazione, ed è che gli Italiani da più secoli accostumati allo studio ed all' osservanza del diritto romano e di alcune leggi statutarie, all' apparire di nuovi codici, dei quali ancora gli uni agli altri in breve spazio di tempo si succedettero, punto non si sgomentarono, ma investendosi dei grandi principj del diritto pubblico e del diritto comune, istituirono all' istante un laborioso confronto delle leggi nuove colle antiche, ridussero il tutto alle massime più luminose dell' antica e della nuova legislazione, con filosofico slancio entrarono nello spirito delle leggi medesime, e quindi quei nuovi codici illustrarono, commentarono ed all' uso civile applicarono, ottimi giudici per lo più, valenti patrocinatori, consulenti dottissimi, eccellenti giureconsulti infine, anche ad onta della legislazione sovente cangiata. —

Nella scienza dell' amministrazione, nella pubblica economia grandi mostrati eransi gli Italiani ne' secoli precedenti, e grandi mostraronsi in quello di cui ora si tratta; ed affine di convincersene, basta solo il volgere un' occhiata alla preziosa collezione degli Italiani economisti, che con opportuno avvisamento è stata da *Pietro Custodi* pubblicata. Ma al nascere della rivoluzione, che gli ultimi anni di quel secolo celebri rendette per una serie di impensati avvenimenti, si vide pure altra cosa singolarissima; ed è che gli Italiani, accostumati generalmente ne' secoli precedenti ad ubbidire ciecamente ai loro dominatori, ed a riserva degli abitanti dei pochi stati repubblicani, non avvezzi a mescolarsi nelle politiche faccende; svilupparono quasi all' improvviso i più luminosi talenti politici, si fecero a parte del reggimento degli stati nuovamente creati, proposero o stabilirono costituzioni, codici compilarono, regolamenti economici proposero o stabilirono, e diventarono ad un tempo legislatori, amministratori, governanti, finanzieri, ed i diritti della pace e della guerra, e la

teoria delle imposizioni e il sistema de' politici regolamenti conobbero e praticarono, sebbene quelle cure in addietro lasciate avessero esclusivamente ai gabinetti dei sovrani loro.

10. Gli Italiani i quali nel secolo XV e XVI distinti si erano più di qualunque altra nazione per gli arditi loro viaggi e per le loro scoperte, e quindi continuato avevano sempre nello estendere le scoperte medesime e il dominio della geografia; non si ristettero da quello studio nel secolo XVIII, sebbene cambiato interamente l'antico sistema di commercio, perduto avessero il primato nella navigazione. Molti Italiani valicarono i grandi oceani, affine di acquistare utili cognizioni intorno alle terre meno conosciute, e gioverà solo rammentare la parte grandissima che alle più recenti scoperte pigliò su le navi spagnuole il marchese *Malaspina*, del quale sebbene da' politici artifizj rimangano celati gli scritti, pur tuttavia ignote non sono le grandi imprese, massime dopo la pubblicazione fattasi del viaggio del *Marchand* con erudita prefazione, e viva è tuttora la spe-

ranza che alcune delle scoperte più importanti vengano alla pubblica luce. Moltiplicaronsi certamente, e forse di troppo, in quel secolo gli Italiani scrittori di geografia, di cronologia, di storia; ma forse più glorioso riuscirà all' Italia il rammentare i numerosi ed utilissimi lavori, coi quali si promossero in tutto il secolo i progressi della erudizione, della filologìa, della archeologìa, e non solo nuovi lumi portaronsi su gli antichi monumenti, non solo di copiose illustrazioni si arricchirono i classici greci e latini, dei quali nuove opere preziosissime dagli Italiani si pubblicarono, tolte a grande fatica dagli antichi codici e dai palimpsesti, ma si additò ancora il vero metodo di istituire quelle ricerche e di progredire nelle medesime, e nuove vie e nuovi campi si aprirono agli eruditi dell' Europa. Tra le più fortunate circostanze di quel secolo dee pure annoverarsi la scoperta delle due antiche città, sotto i terreni vesuviani seppellite, di Ercolano e di Pompei, per le quali nuovo splendore acquistò questa classica terra, nuovi monumenti si ottennero

per i progressi e per la storia dell' arte; e per la dichiarazione dei costumi e degli usi degli antichi, e nuovi materiali fornironsi alle investigazioni dei dotti, degli eruditi d' ogni paese. Esempj luminosi e modelli di storie parziali, o di illustrazioni di cose patrie o straniere, esposero il *Giannone* nelle sue *Storie di Napoli*, il *Giulini* ed il *Verri* nelle Memorie di Milano, il *Botta* nella *Storia della guerra d' America*, il *Micali* nella sua *Italia avanti il dominio de' Romani*. — Vano sarebbe il diffondersi su i pregi della italiana letteratura nel secolo XVIII, su lo studio col quale mantenere si volle da molti la purità della lingua e la eleganza della elocuzione, ad onta del pericolo continuamente accresciuto dal troppo frequente commercio cogli stranieri, dall' uso continuo de' loro scritti, e anche dal loro passaggiero o costante dominio; su le molte produzioni, sempre onorevoli, della italiana poesia, e su i numerosi poeti, alcuni dei quali eccellenti tanto nel genere eroico, quanto nel didascalico, nel drammatico, nel pastorale, altri esercitati per-

ſino nel cantare all'estemporaneo. Scemarsi fu veduto in quel periodo, se non pure quasi del tutto estinguersi, il gusto della poesia latina, nella quale tanto eransi gli Italiani segnalati ne' secoli precedenti. Troppo però si allontanerebbe dal vero chiunque reputasse essere questo avvenuto, perchè trascurato fosse lo studio della lingua latina; che anzi fu sempre con fervore coltivato, malgrado le inutili declamazioni di alcuni pochi, che contra quello studio sollevaronsi in tempi di calamità e di disordine. Non mai quanto in quel periodo, crebbe in Italia l'amore, la ricerca, lo studio indefesso degli antichi scrittori latini, dei quali moltiplicaronsi le edizioni, le illustrazioni, i commenti e le versioni; gli uomini più istrutti in qualunque facoltà le lettere latine coltivarono, e fama ottennero di illustri scrittori in quella lingua; molti parimente al pari degli Ellenisti dei secoli precedenti, nello studio e nella perizia delle greche lettere si segnalarono, ed utile opera prestarono alla pubblicazione ed alla illustrazione dei classici greci. Cadde dall'antico splendore la poesia latina,

nè più sursero tanto frequenti i latini poeti, perchè rivolte erano le menti a più utili studj; perchè gli italiani ingegni, amanti della gloria, disperando di pareggiare i grandi modelli dell'antichità e di produrre versi degni di *Virgilio* o di *Orazio*, per altra via alla gloria si incamminarono, ed imitare vollero piuttosto il *Dante* o il *Petrarca*; più ancora, perchè staccati eransi i dotti dello studio di vane parole con troppo favore adottato ne' secoli precedenti, e più studiosi delle cose, più zelanti nel promuovere le utili cognizioni, non credevano di giugnere alla immortalità colle elegie e cogli epigrammi dei cinquecentisti e dei secentisti. Parve pure, se non interamente trascurato, almeno in gran parte diminuito lo studio dell'eloquenza, ridotto per lo più alla pratica sola, non sempre per verità lodevole, del pergamo; ma tuttavia, dachè si annunziò ai popoli dell'Italia un nuovo ordine di cose, videsi tosto l'eloquenza ripigliare il suo seggio; si udirono pompose ed eleganti allocuzioni, si parlò con nobiltà nelle piazze, nei comizj, nelle assemblee legislative, nel foro, ed

eloquentissimi oratori mostraronsi alcuni Italiani nel ragionare di qualunque materia politica ed anche all' improvviso; il che basta a provare che perduta non era l' arte, che colla lettura degli antichi scrittori imparati ne avevano gli Italiani i grandi principj, e che gli ingegni loro, pronti all' esercizio di qualunque disciplina, non abbisognavano che di una scintilla e di una occasione propizia, onde mostrarsi grandissimi anche ne' talenti oratorj.

11. Non parleremo delle grandi opere pubblicate dagli Italiani in quel periodo nelle scienze matematiche, e specialmente sul moto delle acque e sul regolamento de' fiumi; non delle ingegnose applicazioni fatte dal *Borelli* delle teorie fisiche e matematiche al moto degli animali; non delle grandi scoperte anatomiche e dei nuovi presidj apportati all' arte di conservare e di ristabilire la salute; non delle grandissime cure prestate dagli Italiani ai progressi della botanica non solo, ma della scienza agraria importantissima, promossa altresì recentemente coi lumi stessi della botanica, con quelli della chimica, e con una serie

lunghissima di utili esperimenti, coi quali nuovi metodi di coltivazione si introdussero, nuovi strumenti e nuove pratiche si proposero, nuove produzioni si ottennero; non finalmente dei numerosi naturalisti, matematici, astronomi, medici, botanici italiani, i quali grandemente quel secolo onorarono e dei quali molti tuttora vivono alla gloria del presente; nè ci arresteremo a parlare dei distinti artisti, dei pittori, degli scultori, degli architetti, degli intagliatori in rame, alcuni dei quali giunsero ad emulare gli artisti più celebri del secolo glorioso di *Leone X*; ma non lasceremo di notare che nel secolo passato, mentre fiorivano già gli *Appiani*, i *Canova*, i *Morghen*, una classe d'uomini istrutti data erasi a studiare in particolare modo non solo la storia delle arti, ma ancora ad analizzare le opere e i metodi delle arti medesime, i veri principj del buon gusto e gli elementi del bello, e quindi tratte ne aveva conseguenze ingegnose, le quali ridotte a principj, una nuova scienza formarono, che oltremonti il nome ottenne di *estetica*. Ben con ra-

gione puo dirsi, che se coltivate furono in Italia anche nel passato secolo tutte le arti belle con grandissimo profitto; più che in qualunque dei secoli precedenti si studiò in questo e massime in Italia la teorica delle arti; maggiormente si illustrarono gli antichi monumenti; portaronsi su gli oggetti medesimi i lumi della filosofia, ampiamente si scrisse delle arti, e non solo preziose cognizioni si fornirono agli artisti, ma si piantarono ancora le basi, su le quali fondare si potesse solidamente il buon gusto, dirozzare il popolo, e rendere a tutti comuni i principj dell' arte di vedere e il sentimento del bello.

12. Dalle cose fin qui esposte risultare dee ad evidenza quello ch' io ho già da principio accennato, che se un secolo di novità potè nominarsi il trascorso, per l' Italia lo spirito di innovazione fu costantemente accompagnato dalla solidità della riflessione dall' accorgimento e dal giudizio, fu temperato dalla saviezza e dalla moderazione, fu guidato dal più fino discernimento, e dal continuo studio di migliorare la umana condizione. Fu dunque il secolo

XVIII per l'Italia un secolo di riforma in molte cose concernenti il culto esterno, bandite essendosi le superstizioni e conservata la purità della religione; un secolo di perfezionamento della legislazione, ridotti essendosi a codici ed a leggi generali i particolari statuti, e a forme più semplici i giudizj; un secolo di gentilezza a riguardo de' costumi, raddolcite essendosi le maniere ed anche gli spiriti senza discapito dell'antico valore; un secolo di magnificenza per le istituzioni numerose ed importantissime fatte o migliorate a vantaggio della umanità, ad incremento della beneficenza pubblica, della publica istruzione; un secolo di lumi per il felice impulso dato agli ingegni, per il promosso coltivamento delle scienze, delle arti, delle più utili cognizioni, per la emancipazione delle teologiche e filosofiche discipline dalle sottigliezze scolastiche, per una più estesa applicazione delle matematiche e delle scienze naturali, anche alle arti meccaniche, per alcune grandi scoperte nella fisica, per la filosofia introdotta nella giurisprudenza, per il miglioramento della letteratura portato da un più attento studio

dei grandi modelli dell' antichità, per il ritrovamento e la illustrazione di nuovi preziosi monumenti, per la felice associazione degli scienziati e degli artisti, per nuove opere insigni dell' arte, e finalmente per gli studj di molti particolarmente rivolti alla storia, alla teoria, alla filosofia dell' arte medesima. E tanto più singolare riescir deve questo stato di cose, questo aspetto caratteristico del secolo, quantochè le riforme uscirono in mezzo alle lotte delle opinioni, i perfezionamenti si ottennero in mezzo alle guerre ed ai politici rivolgimenti, la gentilezza dei costumi si accrebbe anche in mezzo alle pubbliche calamità, la magnificenza delle istituzioni surse in mezzo alla disparità dei governi, delle opinioni, de' partiti; i lumi finalmente si estesero e si propagarono anche in mezzo alle più terribili e più luttuose vicende, alle quali andò suggetta questa regione, renduta sovente per la sua bellezza e prosperità infelice, siccome oggetto dell' invidia di stranieri ambiziosi. Lo stato attuale del culto, della legislazione, dei costumi, delle istituzioni d' ogni genere, delle scienze, del-

le lettere, delle arti, serve a provare la giustezza delle osservazioni in questo capitolo esposte; avvegnachè, come io altrove in quest' opera medesima ho dimostrato, un secolo prepara sempre gli elementi della maggiore o minore prosperità, dello splendore o della calamità del seguente; la felicità, della quale ora gode l' Italia, l' influenza salutare delle religiose riforme, la uniformità delle leggi, l' ingentilimento sempre crescente dell' indole, del carattere, de' costumi, la magnificenza delle opere e degli stabilimenti pubblici, la copiosa diffusione de' lumi, il miglioramento della pubblica opinione, lo stato florido delle scienze e delle arti, l' ardore degli studiosi d' ogni genere; sono beni, sono elementi di prosperità che ridondano a gloria del secolo precedente. Che se quello turbato fu da guerre lunghe ed asprissime, da funeste discordie di opinioni e di partiti, da passaggi rapidi da uno ad altro dominio, da frequenti cangiamenti di sistemi amministrativi, e per ultimo da un terribile politico rivolgimento; quale miglioramento progressivo dell' ordine pubblico, della le-

gislazione, de' costumi, delle istituzioni politiche e religiose, della pubblica istruzione, degli studj e del coltivamento dei buoni studj in generale, non giova sperare da uno stato di perfetta tranquillità, dal mantenimento costante dell' ordine, dal felice incamminamento degli spiriti verso i vantaggi sociali, dalle cure benefiche di sovrani potenti ed illuminati?

FINE DEL VOLUME XIX
ED ULTIMO DI QUESTA STORIA.

SPIEGAZIONE
DELLE TAVOLE
DEL TOMO XIX

TAV. I. Num. 1. *Carlo VI* imperatore.

Num. 2. Il principe *Eugenio* di Savoja, dei di cui fatti gloriosi a lungo si parla in questo volume e nel precedente.

TAV. II. Num. 1. *Maria Teresa* imperatrice regina.

Num. 2. *Carlo Emanuele III* re di Sardegna. Di questi pure tutta la storia è contenuta nel presente volume.

TAV. III. Num. 1. *Benedetto XIV*, pontefice illustre per le sue virtù e le sue opere, che sono parimenti in questo volume accennate.

Num. 2. *Giuseppe II* imperatore, del quale pure si contengono in questo volume la storia e l'elogio.

TAV. IV. Num. 1. *Clemente XIV*, pontefice di

altissimo merito e celebre per la soppressione dell'ordine de' gesuiti.

Num. 2. *Pio VI*, pontefice che ebbe lungo regno e sostenne grandi vicende, per la maggior parte registrate in questo volume.

TAV. V. Num. 1. *Francesco II* imperatore e re attualmente regnante.

Num. 2. *Pio VII*, pontefice attualmente regnante.

TAV. VI. Num. 1. *Ferdinando* arciduca d'Austria, granduca di Toscana, attualmente regnante.

TAVOLA
SINOTTICA
DEL TOMO XIX
DELL' ISTORIA D' ITALIA
LIBRO SESTO
SECOLO DECIMOTTAVO.

Capitolo I. Della storia d' Italia dal principio del secolo, sino alla morte di Leopoldo I imperatore.

§. 1. *Studio del papa di evitare la guerra insorta per la successione alla corona di Spagna. Vane trattative. Alleanze stabilite dai Francesi.* Pag. 6

2. *Cominciamento della guerra in Italia. Arrivo e rapidi progressi del principe Eugenio di Savoja.* . . . » 11

3. *Continuazione di quella guerra.* Pag. 13
4. *Sollevazione di Napoli. Il re di Spagna si reca in quella città. Nuove leghe conchiuse dalla Francia. Agitazione in Roma* . . . . . » 14
5. *Progressi del principe Eugenio. Cremona sorpresa per artifizio dai Tedeschi* . . . . » 19
6. *Continuazione della guerra. Arrivo del re di Spagna in Lombardia. Conquiste dei Francesi* . . . . . » 20
7. *Continuazione. Tremuoti ed inondazioni in Italia* . . . . » 23
8. *Il duca di Savoja si stacca dai Francesi. Sciagure del duca di Modena* . . . . » 25
9. *Progressi rapidi dei Francesi nella Lombardia e nel Piemonte. Assedio di Verona. Il duca di Mantova passa a Parigi. Seconde sue nozze* . . . . » 30
10. *Cenno dei fatti della Germania, della Spagna, del Portogallo. Morte di Leopoldo. Agitazione della corte di Roma* . . . . » 34

Capitolo II. Della storia d' Italia dalla morte di Leopoldo sino à quella dell' imperatore Giuseppe.

§. 1. *Continuazione della guerra. Nuovi progressi de' Francesi. Presa di Verona, di Chivasso, di Nizza e d' altre piazze* . . . . » 39

2. *Ritorno del principe Eugenio in Italia. Battaglia di Cassano. Fatti della Germania e del Brabante. Innondazione del Po* . . . . . PAG. 41
3. *Assedio di Torino. Altri fatti d'Italia* . . . . » 43
4. *Liberazione di Torino. Conseguenze di quella vittoria degli imperiali. Fatti delle Fiandre e della Spagna* . . . . » 46
5. *Tremuoto nell' Abruzzo. Continuazione delle operazioni guerresche nella Lombardia. Questa è evacuata dai Francesi* . . . . » 52
6. *Spedizione tentata dall' armata d'Italia contra Tolone. Presa di alcune piazze di qua dalle Alpi. Occupazione del regno di Napoli fatta dagli imperiali* . . . . » 54
7. *Cose della Spagna. Nozze di quel re. Morte del duca di Mantova. Caduta di quello stato* . . . . . . » 57
8. *Fatti parziali del Piemonte. Contesa insorta tra l' imperatore ed il papa per il dòminio di Comacchio, di Parma e di Piacenza. Cose della Spagna. La Sardegna occupata dagli Inglesi e dai Tedeschi* . . . . » 60
9. *Freddo eccessivo del 1709 e sue conseguenze. Concordia stabilita tra l' imperatore ed il papa. Venuta*

del re di Danimarca in Italia. Pag. 64
10. *Preliminari della pace generale proposti all' Aja e dalla Francia rigettati. Afflizioni del papa. Vendita del ducato della Mirandola* . . . » 68
11. *Fatti della Spagna. Nuove trattative di pace. Continuazione della guerra nelle Fiandre* . . . . » 70
12. *Morte di alcuni principi. Morte dell' imperatore Giuseppe. Elevazione di Carlo VI all' imperio. Di lui passaggio per l' Italia* . . . . » 72
CAPITOLO III. Della storia d' Italia dalla morte di Giuseppe sino alla pace di Rastadt.
§. 1. *Stato delle cose in Italia e nella Spagna. L' Inghilterra si stacca dalla lega. Apertura del congresso di Utrecht. Mortalità dei buoi nell' Italia. Venuta del principe Elettorale di Sassonia in questa regione. Lenta continuazione della guerra.* » 76
2. *Controversie insorte nelle trattative di pace. Continuazione della guerra nelle Fiandre e nella Spagna. Pace parziale della Francia con alcune potenze. Armistizio in Italia. La Sicilia viene ceduta al duca di Savoja. Egli si reca ad assumere quel regno* . . . . » 79
3. *Evacuazione della Catalogna. Passaggio dell' imperatore per l' Ita-*

lia. Il Finale è venduto ai Genovesi. Continuazione della guerra tra la Francia e l' imperatore. Timori conceputi in Italia per la peste. Dissensioni insorte tra il papa ed il nuovo re di Sicilia. Altre afflizioni del papa. . . . . Pag. 82

4. *Congresso di Rastadt. Pace definitiva conchiusa a Baden. Conseguenze derivate da quel trattato all' Italia. Conseguenze derivate ad altri stati* . . . . » 86

5. *Morte del duca di Guastalla. Nozze di Filippo V con Elisabetta Farnese. Ritorno del duca di Savoja dalla Sicilia*. . . . . » 88

Capitolo IV. Della storia d' Italia regnando Carlo VI dalla pace di Rastadt sino alla pace conchiusa definitivamente tra l' imperatore e la Spagna.

§. 1. *Guerra mossa dai Turchi ai Veneziani*. . . . . » 92

2. *Controversia del papa col re di Sicilia. Morte del re Luigi XIV. Nuove mosse dei Turchi. Occupazione di Corfù. L' imperatore piglia parte alla guerra. Liberazione di Corfù. Altri fatti coi Turchi* . . . . » 94

3. *Elevazione del cardinale Alberoni. Il re di Spagna occupa all' improvviso la Sardegna*. . . . . . . » 99

4. *Angoscia del papa. Pace di Passarowitz* . . . . Pag. 101
5. *Il re di Spagna si impadronisce della Sicilia. Guerra insorta per quel motivo. Trattative. La Sicilia è ceduta all' imperatore. Guerra tra gli Spagnuoli e gli imperiali in quell' isola.* . . . . » 105
6. *Guerra mossa da diverse potenze al re di Spagna. Gli imperiali si stabiliscono nella Sicilia* . . . » 110
7. *Caduta del cardinale Alberoni* . . » 114
8. *Pace conchiusa colla Spagna e sue conseguenze per l' Italia* . . . . » 116
9. *La Sardegna viene consegnata al duca di Savoja, la Sicilia all' imperatore. Altri fatti d' Italia* » 118
10. *Morte di Clemente XI. Elezione di Innocenzo XIII. Altre cose di Roma* . . . . » 120
11. *Altri fatti parziali dell' Italia. Malta è minacciata dai Turchi* . . . » 124
12. *Discordia insorta tra il papa e la corte di Lisbona. Discordia del papa coll' imperatore e colla Spagna. Investitura di Napoli e della Sicilia accordata. Morte di Cosimo III. Ritorno del Mezzabarba dalla Cina* . . . . » 127
13. *Discordie parziali tra alcune corti. Morte del papa Innocenzo XIII. Elezione di Benedetto XIII.* . . » 131

14. *Fine della contesa per lo possedimento di Comacchio. Giubileo. Concilio tenuto in Roma* . . . . . Pag. 133
15. *Pace parziale colla Spagna stabilita in Vienna. Prammatica sanzione di Carlo VI* . . . . » 136

Capitolo V. Della storia d'Italia durante il regno di Carlo VI della pace conchiusa colla Spagna sino al trattato di Vienna del 22 di luglio dell'anno 1731.

§. 1. *Virtù del papa Benedetto XIII. Tremuoto in Palermo* . . . . . » 140
2. *Morte di Francesco Farnese. Antonio gli succede nel ducato di Parma. Sue nozze con una principessa di Modena. Concordia tra il papa e il duca di Savoja Viaggio del papa a Benevento* . . . . . . » 143
3. *Fatti dell' Europa. Continuazione della controversia intorno gli stati di Parma e Piacenza. Eruzione del Vesuvio. Giuoco del lotto vietato dal papa* . . . . » 145
4. *Continuazione della discordia tra la corte di Roma e quella di Lisbona. Altre controversie. Trattative per la pace generale. Congresso di Soissons* . . . . » 150
5. *Stato dell' Europa. Pace conchiusa tra le potenze, escluso l' imperatore. Nuove contese per il do-*

minio di Parma e Piacenza. Pag. 154
6. *Il papa passa di nuovo a Benevento. Sua liberalità eccessiva* . » 156
7. *Fenomeno terribile nel Ferrarese. Timore di guerra in Italia* . . . » 157
8. *Morte di Benedetto XIII. Osservazioni sul di lui reggimento. Elezione di Clemente XII e prime sue azioni* . . . . » 160
9. *Abdicazione del re Vittorio Amedeo. Sollevazione della Corsica. Tremuoto in Norcia* . . . . » 162
10. *Fatti della Corte di Roma. Morte del duca di Parma. Nuove contese per que' ducati. Pace conchiusa in Vienna. Tutori dati all' infante per gli stati d' Italia* . . . » 165

Capitolo VI. Della storia d' Italia regnando Carlo VI dal trattato di Vienna sino al cominciamento della guerra della Polonia.

§. 1. *Vittorio Amedeo tenta invano di ripigliare il regno* . . . . » 170
2. *Concordia di Roma col Portogallo. Continuazione della sollevazione nella Corsica* . . . . » 172
3. *L' infante duca di Parma giugne in Italia ed entra al possedimento de' suoi stati. Feste in quella occasione celebrate* . . . . » 174
4. *Affari della corte di Roma. Morte del doge di Venezia, e del già*

re Vittorio Amedeo . . . . . Pag. 176
5. *Continuazione della rivolta de' Corsi. Pace stabilita* . . . . » 177
6. *Angoscie in cui trovasi la corte di Roma. Condanna del cardinale Coscia. Nuova rivolta dei Corsi. Origine della guerra della Polonia* . . . . » 179

Capitolo VII. Della storia d' Italia regnando Carlo VI dal cominciamento della guerra della Polonia sino alla occupazione dei regni della Sicilia e di Napoli fatta dagli Spagnuoli.

§. 1. *Lega conchiusa dalla Francia colla Spagna e col re di Sardegna contra l' imperatore. Cominciamento della guerra in Italia. Occupazione della Lombardia.* . . . . . » 185
2. *Continuazione della guerra. Arrivo di una flotta spagnuola in Italia. Disastri di Ancona.* . . . . » 189
3. *Continuazione della guerra. Battaglia di Parma.* . . . . » 191
4. *Conseguenze di quel fatto. Sorpresa di un campo francese. Battaglia di Guastalla.* . . . . » 196
5. *Assedio della Mirandola. Movimenti diversi delle armate.* . . . . » 200
6. *Gli Spagnuoli conquistano il regno di Napoli* . . . . » 201
7. *Occupano gran parte della Sicilia.*

Presa di Capua . . . . Pag. 206
8. *Affari di Roma. Stato delle cose nella Germania. Morte di alcuni principi. Liberalità del papa* . . » 207
9. *La Sicilia viene tutta in dominio degli Spagnuoli. Coronazione dell'infante don Carlo in Palermo. Occupazioni dei forti imperiali nelle maremme della Toscana* . » 210

Capitolo VIII. Della storia d'Italia regnando Carlo VI. Della occupazione dei regni di Napoli e di Sicilia fatta dagli Spagnuoli sino alla pace conchiusa colla Francia e colla Spagna.

§. 1. *Nuove operazioni militari. Presa della Mirandola fatta dagli Spagnuoli. Lentezza dell' assedio di Mantova. Armistizio stabilito tra la Francia e l' imperatore. Preliminari della pace tra quelle potenze* . . . . » 213
2. *Effetti di quella notizia. Ritirata dell' armata spagnuola nella Toscana e sue vicende* . . . . » 217
3. *Affari della Corsica. Carestia in Italia. Il nuovo granduca di Toscana fatto sposo della primogenita di Carlo VI. Morte del principe Eugenio* . . . . » 221
4. *I Francesi e gli Spagnuoli evacuano la Lombardia, i Tedeschi gli*

stati ecclesiastici . . . . Pag. 223
5. *Differenze insorte tra alcune corti. Tumulto gravissimo suscitato in Roma. Conseguenze di quel fatto. Altri disgusti del papa* . . . . . » 225
6. *Cose della Corsica. Cenno sul re Teodoro. Altri fatti d' Italia. Cenno sui liberi muratori.* . . . . . » 231
7. *Adempimento dei preliminari di pace nell' Italia. Morte di Gian Gastone de' Medici. Controversia insorta per la successione negli allodiali di quella famiglia. Altri fatti d' Italia* . . . . » 235
8. *Continuazione della guerra nella Corsica. Altri fatti d' Italia* . . . » 239
9. *Consolidamento della pace col trattato di Vienna. Guerra nell' Ungheria* . . . . » 242
Capitolo IX. Della storia d' Italia dalla pace conchiusa colla Spagna e colla Francia sino alla morte di Carlo VI. .
§. 1. *Stato delle cose nella Corsica. Avvenimenti successivi. Viaggi in Italia del principe reale di Polonia.* » 244
2. *Venuta del nuovo gran duca nella Toscana. Suo passaggio a Milano* . . . . » 247
3. *Continuazione degli affari della Corsica. Tristo andamento della guerra in Ungheria* . . . . » 248
4 *Rivolgimento della repubblica di*

S. Marino . . . . Pag. 251
5. *Morte di Clemente XII. Elezione di Benedetto XIV.* . . . . » 254
6. *Morte di varj sovrani e dell' imperatore Carlo VI. Controversie suscitate per la successione nei suoi stati ereditarj* . . . . » 256
Capitolo X. Della storia d' Italia dalla morte di Carlo VI sino alla elezione di Carlo VII.
§. 1. *Continuazione dei tumulti nella Corsica. Gli ebrei richiamati in Napoli. Altre cose d' Italia* . . . . . » 260
2. *Condotta tenuta da Benedetto XIV sul principio del suo pontificato* » 263
3. *Continuazione della guerra di successione. Avvenimenti di quella guerra nella Germania.* . . . . . » 265
4. *Guerra portata in Italia per le pretensioni del re di Spagna* . . . . » 269
5. *Trattative di leghe tra varie potenze. Fatti del papa. Altre cose d' Italia* . . . . » 270
6. *Cose della Corsica. Elezione dell' elettore di Baviera all' impero sotto il nome di Carlo VII. Continuazione della guerra nella Germania* . . . . » 273
Capitolo XI. Della storia d' Italia dalla elezione di Carlo VII fino alla sua morte.
§. 1. *Fatti guerreschi della Germania.*

Disposizioni pigliate in Italia. Situazione del duca di Modena. Pag. 277
2. *Avanzamento degli Spagnuoli e del re di Sardegna. Fatti avvenuti intorno a Modena* . . . . » 281
3. *Continuazione. Presa di varie piazze. Indolenza degli Spagnuoli e loro ritirata* . . . . » 285
4. *Il re di Napoli da una flotta inglese è forzato alla neutralità* . » 288
5. *Gli Spagnuoli si innoltrano nella Provenza. Occupazione della Savoja* . . . . » 290
6. *Attacco degli Spagnuoli. Conflitto di Campo Santo* . . . . » 292
7. *Continuazione della guerra Agitazione dei Genovesi. Nuovi movimenti dei Corsi* . . . . » 296
8. *Oscillazione del re di Sardegna. Trattato di Vormazia. Guerra portata sulle frontiere del Piemonte. Mosse degli Austriaci verso Rimini* . . . . » 298
9. *Continuazione. Peste di Messina. Altri fatti d'Italia* . . . . » 301
10. *Fatti della Germania. Progressi degli Austriaci verso il regno di Napoli. Mosse di quel re. Gli Austriaci si accampano sotto Velletri* . . . . » 304
11. *Tentativo fatto contra quella città. Ritirata dei Tedeschi* . . . . . . » 309

12. *Stato delle cose in Italia. Battaglia navale data nel Mediterraneo. Guerra contra il re di Sardegna e assedio di Cuneo. Ritirata dell' armata spagnuola.* . . . Pag. 313
13. *Cose dell' Europa. Morte dell' imperatore Carlo VII.* . . . . » 319

Capitolo XII. Della storia d' Italia dalla morte di Carlo VII sino alla cessazione della guerra in Lombardia.

§. 1. *Elezione dell' imperatore Francesco I* . . . . » 324
2. *Affari della Fiandra e della Germania* . . . . » 327
3. *Continuazione della guerra in Italia. Armamento dei Genovesi. Gli Spagnuoli si innoltrano nella Lombardia* . . . . » 328
4. *Occupazione di Pavia. Attacco del campo di Bassignana.* . . . . . . » 336
5. *Presa di Alessandria e di Valenza.* » 338
6. *Occupazione di altre piazze. Mosse dei Genovesi contra Genova. Disegni degli Spagnuoli cambiati.* » 339
7. *Occupazione di Milano e di altre città. Malattia dei buoi* . . . . . » 341
8. *Continuazione della guerra. Soccorsi giunti ai Tedeschi. Ripresa di Asti e di Alessandria. Gli Spagnuoli abbandonano Milano. Perdono Guastalla* . . . . » 345
9. *Guerra ardente sul Parmigiano.*

Evacuazione di Parma. . . . Pag. 349
10. *Guerra sotto Piacenza. Scorreria degli Spagnuoli in Lodi* . . . . . » 353
11. *Battaglia di Piacenza. Fatti consecutivi* . . . . » 356
12. *Continuazione della guerra in Lombardia. Morte del re di Spagna Filippo V. Ritirata dei Gallispani. Battaglia di Rottofredo* . . . . . » 360
13. *Occupazione di Piacenza. Disastri di quella città. Partenza degli Spagnuoli dall' Italia.* . . . . . » 364
14. *Guerra mossa ai Genovesi* . . . . » 366
15. *Capitolazione stabilita dal comandante austriaco ai Genovesi. Oppressione dei medesimi. Avvisi dei politici di quella età* . . . . » 368
16. *Progressi del re di Sardegna nella Riviera di Ponente. Disegni degli Austriaci contra Napoli renduti vani dall' Inghilterra. Guerra portata nella Provenza* . . . . » 373
17. *Stato infelice dei Genovesi. Loro rivolta contra i Tedeschi. Ritirata di questi. Conseguenze di quell' avvenimento* . . . . » 378
18. *Altri fatti d' Italia. Tumulto insorto per cagione dell' inquisizione in Napoli. Fatti della Corsica* . . . » 390
Capitolo XIII Della storia d' Italia dalla cessazione della guerra nella Lombardia sino alla pace di Aquisgrana.

§. 1. *Cose della Fiandra. Tentativi dello Stuardo nell' Inghilterra. Congresso a Breda. Situazione delle armate nella Provenza. Ritirata degli austro-sardi da quella regione.* Pag. 396
2. *Disposizioni pigliate a riguardo dei Genovesi. I Francesi soccorrono Genova* . . . . » 401
3. *Preparativi di offesa e di difesa per quella guerra. Genova è di nuovo investita. Trattative pacifiche. Risoluzione pigliata dai Genovesi di difendersi* . . . . » 404
4. *Si comincia l'assedio. Crudeltà commesse nella Riviera di Levante* . » 410
5. *Operazioni di quell' assedio. Partenza dell' armata austriaca. Liberazione della città* . . . . » 411
6. *Vano tentativo dei Gallispani di penetrare in Italia. Altri fatti consecutivi* . . . . » 419
7. *Stato delle cose in Roma. Liberazione di Ventimiglia. Altri fatti d' Italia. Trattative di pace. Congresso di Aquisgrana. Preparativi guerreschi* . . . . » 423
8. *Mosse dei Tedeschi e dei Gallispani nell' Italia, dei Russi nella Polonia. Assedio di Maestricht. Preliminari della pace di Aquisgrana. Continuazione delle ostilità in Italia. Marcia dei Russi contrastata.* » 428

9. *Nuove quistioni insorte. Conclusione del trattato. Nuove molestie inferite ad alcuni stati d'Italia. Congresso di Nizza. Esecuzione del trattato* . . . . Pag. 432

Capitolo XIV. Della storia d'Italia dalla pace di Aquisgrana sino alla morte dell'imperatore Francesco I.

§. 1. *Stato di Roma in quell'epoca. Opere pubbliche erette da Benedetto XIV. Continuazione della guerra nella Corsica.* . . . . » 440

2. *Stato del regno di Napoli, della Toscana, di Venezia, di Lucca.* » 443

3. *Stato della Lombardia. Fenomeni straordinarj delle stagioni.* . . . » 445

4. *Cose della Corsica fino all'arrivo del Paoli* . . . . » 447

5. *Tremuoto di Lisbona. Nuove turbolenze della Corsica. Arrivo di alcune truppe francesi e breve loro soggiorno* . . . . » 453

6. *Contese della repubblica veneta coll'Austria. Fine della contesa per il patriarcato di Aquileja.* . . . . » 455

7. *Passaggio del re di Napoli al trono di Spagna. Il duca di Parma resta tranquillo negli stati suoi* . . . . » 460

8. *Nuove turbolenze nella Corsica. Condotta politica e domestica del Paoli.* . . . . » 461

9. *Trattative inutili di pace coi Corsi.*

I Genovesi si volgono alla Francia la quale spedisce alcune truppe nell' isola. Guerra fra la Francia e l' Inghilterra non influente su lo stato politico dell'Italia. Pag. 465
10. *Cessione della Corsica fatta dai Genovesi alla Francia* . . . . . » 468
11. *Morte dell' imperatore Francesco I.* » 471
Capitolo XV. Della storia d'Italia dalla morte di Francesco I sino a quella della imperatrice Maria Teresa.
§. 1. *Morte di Benedetto XIV. Di lui carattere. Elezione di Clemente XIII* . . . . » 475
2. *Espulsione dei Gesuiti dalla Francia. Risoluzioni pigliate dal papa contra la corte di Parma. Riforme ecclesiastiche ordinate da quella corte* . . . . » 477
3. *Turbolenze suscitate colla pubblicazione del breve contra il duca di Parma. Morte di Clemente XIII.* » 483
4. *Cose della Corsica. Nuovi tumulti e nuove guerre contra i Francesi.* » 486
5. *Continuazione. Assuggettimento totale della Corsica alla Francia.* » 490
6. *Giuseppe II in Roma. Elezione di Clemente XIV. Situazione della corte di Roma in quell'epoca.* . . » 494
7. *Carattere e doti personali del nuovo pontefice* . . . . » 497
8. *Carattere e condotta politica di Giu-*

seppe II. . . . . Pag. 502
9. *Riconciliazione della corte di Roma con quella del Portogallo. Soppressione dei gesuiti* . . . . » 506
10. *Morte di Clemente XIV. Di lui opere pubbliche. Altri cenni del di lui carattere* . . . . » 511
11. *Elezione di Pio VI. Contese colla corte di Napoli*. . . . . » 514
12. *Matrimoni di varj principi. Asciugamento delle Paludi Pontine.* . » 516
13. *Fine delle contese col Portogallo. Moderata condotta di Pio VI a riguardo de' gesuiti soppressi. Osservazione su le opere Pontine.* » 520
14. *Stato dell' Italia. Studio de' suoi principi di conservare la pace. Motivi di questo studio* . . . . . » 524
15. *Morte dell' imperatrice Maria Teresa. Di lei carattere* . . . . . . » 528

Capitolo XVI. Della storia d'Italia dalla morte di Maria Teresa sino a quella di Giuseppe II.

§. 1. *Riforme ecclesiastiche di Giuseppe II.* . . . . » 531
2. *Osservazioni su quelle riforme. Agitazione della corte di Roma.* . . » 534
3. *Viaggio del papa a Vienna.* . . . » 537
4. *Tremuoto nella Calabria e nella Sicilia* . . . . » 538
5. *Viaggio dell' imperatore in Italia. Lega da esso contratta con Catte-*

rina II contra i Turchi . . . . PAG. 540
6. *Proposizioni fatte ad alcune potenze d' Italia* . . . . » 545
7. *Nuove controversie insorte tra le corte di Roma e di Napoli. Giudizio di un impostore detto Cagliostro*. . . . . » 547
8. *Principj della rivoluzione francese. Sentimenti degli Italiani intorno alla medesima*. . . . . » 550
9. *Morte dell' imperatore Giuseppe II. Altri cenni intorno al di lui carattere* . . . . » 554
CAPITOLO XVII. Della storia d' Italia dalla morte dell' imperatore Giuseppe II sino a quella di Leopoldo II.
§. 1. *Progressi della rivoluzione. L' Italia piena di emigrati* . . . . » 557
2. *Prima coalizione contro la Francia* » 559
3. *Seconda coalizione. Congresso di Pilnitz* . . . . » 560
4. *Viaggio dell' imperatore in Italia*. » 562
5. *Condotta tenuta da quel principe nel governo della Toscana e sul trono imperiale* . . . . » 565
6. *Di lui morte. Altri cenni del di lui carattere* . . . . » 567
CAPITOLO XVIII. Della storia d' Italia dalla morte dell' imperatore Leopoldo sino all' ingresso de' Francesi in Italia.
§. 1. *Aspetto delle cose pubbliche nel-*

l' Europa. Cominciamento della guerra contra la Francia. . . PAG. 570

2. *La repubblica viene proclamata in Francia. Invasione della Sciampagna. Avvisamenti de' popoli francesi. Risoluzione presa dal re di Sardegna. Ritirata del duca di Brunswich* . . . . » 572

3. *Occupazione della contea di Nizza e della Savoja* . . . . » 575

4. *Situazione delle armate francesi. Tentativo fatto contra la Sardegna. Disposizioni dei principi d' Italia* . . . . » 576

5. *Divisioni insorte tra i Francesi. Flotta inglese nel Mediterraneo. Neutralità conservata dalla Toscana. Presa di Tolone. Cangiamento avvenuto nelle cose della guerra. Recuperamento di Tolone* » 581

6. *Progressi dei Francesi. Occupazione di Oneglia. Avanzamento dell' armata delle Alpi* . . . . » 585

7. *Difficoltà incontrate e superate dai Francesi* . . . . » 588

8. *Trattati di pace conchiusi dai Francesi. Innoltramento degli Austriaci verso la riviera di Genova.* . . . » 590

9. *Situazione delle armate. Angustia dei Genovesi. Battaglia di Loano* » 592

10. *Bonaparte viene eletto al comando dell' armata d' Italia* . . . . » 596

Capitolo XIX. Della storia d'Italia dall' arrivo di Bonaparte al comando dell' armata sino alla pace di Campoformio.

§. 1. *Arrivo di Bonaparte all' armata. Situazione respettiva degli eserciti. Condotta tenuta dai diversi principi d' Italia* . . . . Pag. 599
2. *Trattative col governo Ligure* . . . » 603
3. *Avanzamento dell' armata francese. Combattimento di Montenotte. Fatti successivi* . . . . » 604
4. *Ritirata de' Piemontesi. Proclamazione del comandante francese* . » 608
5. *Trattato conchiuso col re di Sardegna. Avanzamento dei Francesi. Trattative con altre potenze d' Italia* . . . . » 610
6. *Progressi dei Francesi. Cagione di que' progressi* . . . . » 614
7. *Occupazione della Romagna. Trattative intavolate col papa. Armistizio conchiuso colla corte di Napoli. Occupazione di Livorno* . . » 615
8. *Altre militari operazioni. Resistenza opposta dai Francesi all' armata di Wurmser* . . . . » 618
9. *Continuazione. Resistenza opposta dai Francesi all' armata di Alvinzi* . . . . » 621
10. *Caduta di Mantova. Pace conchiusa col papa. Innoltramento dei Fran-*

cesi nel Friuli . . . . Pag. 624

11. *Continuazione della guerra. Situazione delle armate* . . . . » 627

12. *Preliminari della pace di Leoben. Condotta equivoca di quella repubblica* . . . . » 629

13. *Disposizioni alla pace. Formazione di una nuova repubblica in Italia* » 634

14. *Rivoluzione di Genova* . . . . » 635

15. *Trattato di pace di Campoformio. Sommario degli avvenimenti più notabili fino al ritorno dell' Italia sotto i suoi antichi dominatori. Conclusione* . . . . » 637

Capitolo XX. Osservazioni generali sullo stato della religione, delle leggi, dei costumi, delle lettere e delle arti in Italia nel secolo XVIII.

§. 1. *Introduzione* . . . . » 644

2. *Vicende della religione. Miglioramenti del culto* . . . . » 646

3. *Vicende della legislazione* . . . . . » 653

4. *Stato de' costumi* . . . . » 655

5. *Istituzioni politiche e giudiziarie* . » 659

6. *Istituzioni religiose. Utili cangiamenti portati nelle medesime* . . » 661

7. *Istituzioni letterarie. Accademie delle belle arti migliorate* . . . . . . » 663

8. *Stato delle scienze. Teologia. Filosofia. Scienze naturali* . . . . . . » 668

9. *Giurisprudenza. Politica ed economia pubblica* . . . . » 672

10. *Geografia. Storia. Archeologia. Letteratura. Poesia. Vere cagioni del decadimento della poesia latina. Eloquenza* . . . . PAG. 675
11. *Cenni intorno ad altre scienze ed al loro coltivamento in Italia. Scrittori numerosi di belle arti.* . » 680
12. *Conclusione* . . . . » 682
Spiegazione delle Tavole del Tomo XIX. . . . . » 687